# Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

## Spagna contemporanea

Rivista semestrale di storia, cultura e istituzioni

Direttore Alfonso Botti

Direttore responsabile ai termini di legge Claudio Venza

Segreteria di redazione Dolores Garcés Llobet, Caterina Simiand, Altea Villa

Collaboratori di redazione Deborah Besseghini, Emanuele De Luca

#### Redazione

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, c/o Polo del '900, via del Carmine 14, 10122 Torino (Italia), tel. +39.011.5838337; cell. +39.328.1160194. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione; e-mail: coord.redazione@spagnacontemporanea.it; www.istitutosalvemini.it

#### Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria (Italia), tel. +39.0131.252349, fax +39.0131.257567; info@ediorso.it; amministrazione@ediorso.it; abbonamenti@ediorso.it; www.ediorso.it

#### Le condizioni di abbonamento si trovano sotto il modulo d'ordine, in fondo al fascicolo

© Copyright 2021 by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino ISSN 1121-7480 ISBN 978-88-6274-200-9 Stampato da Litogì S.r.l. in Milano Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14/10/1992

Con il contributo di



## Indice

El "brote" euroescéptico: i partiti spagnoli e l'Europa negli anni della crisi	
Dossier a cura di Guido Levi	9
Guido Levi La parabola dell'europeismo spagnolo: partiti politici e opinione pubblica (1975-2020)	13
Daniela Carpani Podemos <i>e l'Europa: come «hacer posible lo imposible»</i>	53
Marco Cipolloni De la burbuja a la pandemia. <i>La Spagna plurale e la crisi delle</i> Autonomie, tra europeismo ed euroscetticismi	79
Giorgio Grimaldi Verdi ed ecologisti in Spagna: tra europeismo critico ed europrag- matismo	121
Jorge Torre Santos Un estado-nación para la "verdadera" Europa. El discurso de Vox sobre la Unión Europea (2013-2019)	155
Saggi e ricerche	
Marialuisa Lucia Sergio Il Secondo dopoguerra in Spagna nelle carte italiane e vaticane: l'ipotesi di una Democrazia cristiana spagnola nella prospettiva della transizione monarchica (1945-1950)	187
Alfonso Botti La "Terza Spagna": storia, memoria, metafora, mito e uso politico (prima parte)	211
Ricordando Hilari Raguer	
Con contributi di Francesc Vilanova e Josep M. Margenat	243

## Recensioni

Los otros catalanes (Francisco Martínez Hoyos)	263
Populismo e nazionalismo in Catalogna (Steven Forti)	266
Historias de héroes y traidores (José Luis de la Granja Sainz)	271
Nuove prospettive storiografiche: la storia dell'amministrazione come chiave interpretativa della realtà imperiale tra età moderna e contemporanea (Marcella Aglietti)	274
Il re non è più nascosto. Monarchia teatrale, costituzione liberale e carisma regale nella Spagna otto-novecentesca (Federico Naldi)	276
La Spagna della Restauración come teatro delle contraddizioni del liberalismo (Marcella Aglietti)	284
La evolución política de un liberal español en la primera mitad del siglo XX (Antonio Manuel Moral Roncal)	286
La storia non scritta e le sue tracce materiali. La Guerra civile raccontata dalla archeologia (Marco Puppini)	289
«Oggi in Spagna, domani in Italia». Racconti policromi e poliedrici in Segni della memoria, a cura di Felice Gambin (Federico Carciaghi)	294
La Spagna di Franco e la Shoah (Massimiliano Guderzo)	298
Plurinacionalidad y soberanía en España. Reflexiones sobre la cuestión territorial y política (Sergi Soler)	301
Schede	
José Luis Martín Ramos, Historia del PCE (G. Pala); Carlo Verri, Controrivoluzione in Spagna. I carlisti nell'assemblea costituente (1869-1871) (N. Del Corno); Agustín Guillamón Iborra, La vía revolucionaria. Josep Rebull (M. Novarino); Vicent Gabarda Cebellán, El cost humà de la repressió al País Valen-	

cià (1936-1956) (L. Casali); Luca Gatti, Trentasei (M. Puppini); Joan Busquets Vergés, Il semplice. Un guerrigliero anarchico

racconta (E. Vega); Francesc Vilanova, Al voltant de Destino. Una ba-	
talla cultural de postguerra (1944-1950) (D. Garcés); Miguel Ángel del	
Arco Blanco – Claudio Hernández Burgos (eds.), «Esta es la España	
de Franco». Los años cincuenta del franquismo (1951-1959) (L. Casali);	
Pau Verrié (coord.), Quan el franquisme va perdre la universitat. El	
PSUC i el Sindicat Democràtic d'Estudiants de Barcelona (curs 1965-	
1966) (G. Pala); Carme Molinero – Pere Ysàs (eds.), De dictaduras a	
democracias. Portugal, España, Argentina, Chile (L. Casali)	309
Libri ricevuti	325
Hanno collaborato	329

#### Notizia redazionale

"Spagna contemporanea" adotta ufficialmente il sistema di valutazione scientifica degli articoli che le vengono sottoposti, conosciuto internazionalmente come peer-reviewing. Ciò significa che tutti i testi che ci vengono proposti per un'eventuale pubblicazione nella sezione Saggi e ricerche verranno inviati in lettura "cieca" — ossia senza indicarne l'Autrice/Autore — a due specialisti della materia (referees), uno esterno alla cerchia dei collaboratori e uno interno.

Entro sessanta giorni, l'Autrice/Autore verrà informato dal Coordinatore della Redazione sul parere emesso dagli esperti, e sulle eventuali modifiche al testo da questi richieste. In caso di parere negativo, l'Autrice/Autore sarà informato della motivazione che ha portato al rifiuto, senza venire a conoscenza dei nomi dei referees. I nomi degli esperti (referees) saranno pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista.

I testi vanno redatti secondo le norme editoriali pubblicate sul sito www.spagnacontempo ranea.it.

"Spagna contemporanea" è segnalata sistematicamente nei sotto elencati registri di catalogazione: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex, ERIH PLUS.

#### Noticia de la redacción

"Spagna contemporanea" adopta oficialmente el sistema de valoración científica de los artículos recibidos para su publicación, conocido internacionalmente como peer-reviewing. Por lo tanto, todos los textos propuestos para la sección Saggi e ricerche serán enviados para una "lectura ciega" — es decir, sin indicar el Autor/Autora — a dos especialistas de la materia (referees), uno externo al grupo de colaboradores de la revista y otro interno.

En un plazo de sesenta días, el Autor/Autora será informado por el Coordinador de la Redacción sobre el juicio de los evaluadores y sus eventuales propuestas de modificación del texto. En caso de juicio negativo, el Autor/Autora será informado sobre los motivos que han llevado al rechazo, manteniéndose anónima la identidad de los referees. Los nombres de los especialistas (referees) se publicarán en la revista cada dos años.

La redaccion de los textos tiene que ajustarse a las normas de editing que se encuentran en www.spagnacontemporanea.it.

"Spagna contemporanea" es recogida sistemáticamente en los siguientes repertorios y bases de datos bibliográficas: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex, ERIH PLUS.

#### Editorial notice

"Spagna contemporanea" implements the scientific evaluation system of the received articles internationally known as peer-reviewing. This means that all the texts we receive for publication in the Saggi e ricerche section will be sent for blind review - i.e. without indicating their Author - to two experts (referees), one belonging to our Editorial board, the other being an outsider.

When the sixty-days term expires, the Author will be informed by the Editorial Board Coordinator of the experts' evaluation and, if so required, of any proposed changes. In case of negative evaluation, the Author will be informed of the reason for the rejection, but not of the names of the referees. The names of the referees will be published in the Journal every two years.

Papers should be prepared in accordance with editorial guidelines posted on the website www.spagnacontemporanea.it.

"Spagna contemporanea" is covered by the following abstracting/indexing services: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex, ERIH PLUS.

L'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) ha classificato Spagna contemporanea in **Classe A** per il **Settore I1** (Lingue, Letterature e culture spagnola e ispanoamericana) dell'**Area 10** (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche); per il **Settore A3** (Storia contemporanea) dell'**Area 11** (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche).

La Agencia Nacional de Acreditación de la Universidad y la Investigación (ANVUR) del Ministero de la Educación de Italia ha incluído Spagna contemporanea en la categoría **Classe A** (la más alta categoría), para el sector **I1** (Lenguas y literaturas española e hispanoamericanas, área de las ciencias filológicas, literarias y de historia de las artes) y para el sector **A3** (Historia contemporánea, área de Historia, filosofía, psicología y pedagogía).

The National Agency for University and Research Ranking (ANVUR), Education State Secretary of the Italian Government, has chosen Spagna contemporanea as a top class category journal (**Classe A**) in two areas: **I1** — Spanish and Latin American Language and Literatures (Philology, Literature and Arts History) and **A3** — Modern History (History, Philosophy, Psychology and Education).



## EL "BROTE" EUROESCÉPTICO: I PARTITI SPAGNOLI E L'EUROPA NEGLI ANNI DELLA CRISI

Guido Levi

Università di Genova https://orcid.org/0000-0003-3046-8176

In Spagna il fenomeno dell'euroscetticismo si è manifestato con relativo ritardo non solo rispetto alla Gran Bretagna e ai Paesi del Nord Europa, ma anche rispetto a Paesi mediterranei come la Francia o l'Italia stessa. Il disagio dell'opinione pubblica a fronte delle politiche europee si è infatti sostanzialmente registrato solo a partire dagli anni Dieci con la crisi dei debiti sovrani, gli effetti dell'austerity, gli echi della vicenda greca, e, non ultimo, a causa del sensibile incremento del flusso di migranti. Per quanto concerne i movimenti e i partiti la data di svolta potrebbe essere forse rappresentata dal maggio 2014, quando alle elezioni europee riscosse un notevole successo Podemos, una nuova formazione politica orientata su posizioni eurocritiche e altroeuropeiste. Posizioni più marcatamente euroscettiche sarebbero tuttavia emerse nel panorama politico spagnolo solo negli anni successivi, con la crescita dei sovranisti di Vox e le derive ultranazionaliste del catalanismo, che ha assunto caratteri euroscettici soprattutto dopo il mancato sostegno della UE a Carles Puigdemont e alla causa indipendentista. Inclinazioni eurocritiche ed europragmatiche si sarebbero sviluppate invece in piccole formazioni della galassia ecologista come Equo e Iniciativa per la Catalunya-Verds, mentre gli stessi partiti mainstream venivano indirettamente interessati dal fenomeno, rimanendo sì ancorati all'europeismo, ma esprimendo via via posizioni più prudenti e guardinghe nei confronti di Bruxelles.

Essendo l'euroscetticismo un fenomeno europeo era ovvio attendersi questo scenario anche in Spagna, con un Paese che non poteva certo restare estraneo a tali dinamiche politiche internazionali. Ma la storia della Spagna, ossia il legame sviluppatosi storicamente tra processo d'integrazione europea, consolidamento democratico, apertura internazionale del Paese, sviluppo economico e modernizzazione a partire dagli anni della

Transizione hanno reso più complessa la situazione e hanno conferito all'euroscetticismo iberico tratti differenti, e per certi aspetti peculiari, rispetto a quelli che hanno ad esempio contrassegnato oltre la Manica lo schieramento favorevole alla Brexit o nell'Europa dell'Est la nascita del gruppo di Visegrád.

Questi specifici fattori – ossia il ritardo in cui il fenomeno si è presentato in Spagna e la peculiarità del rapporto del Paese iberico con l'Europa – hanno reso tuttavia particolarmente difficile avviare una riflessione in proposito, o meglio hanno reso difficile avviare una riflessione capace di porsi al di là delle polemiche generate dalle contingenze politiche immediate. Anche perché una delle prime conseguenze della diffusione dell'euroscetticismo e della costituzione di nuovi partiti (Podemos, Vox, ma anche Ciudadanos e Más País) è infatti stata la fine della stabilità politica, con la necessità di dar vita a governi di coalizione, frequenti ricorsi a elezioni anticipate, la fine della stagione dell'alternanza tra socialisti e popolari. E, del resto, proprio l'Europa divenne allora uno dei temi caratterizzanti del confronto, e dello scontro, tra i partiti.

L'epidemia di covid-19, che anche in Spagna ha assunto proporzioni tragiche in termini di contagi, ricoveri e decessi, oltre che per le pesanti ricadute economiche e sociali, nel biennio 2020-2021 ha nuovamente scompaginato le carte, anche perché l'Unione ha nel frattempo rimesso in discussione alcuni "dogmi" liberisti, ma difficilmente il fenomeno dell'euroscetticismo sarà riassorbito, difficilmente la Ue, la sua governance e le sue politiche cesseranno di rappresentare il bersaglio di quelle categorie sociali che hanno subito le peggiori conseguenze dalla crisi, difficilmente i partiti che hanno rappresentato, e strumentalizzato, questo malcontento metteranno in discussione una linea politica sulla quale hanno costruito la loro fortuna.

Queste le ragioni che stanno alla base dei cinque saggi che compongono la parte monografica del presente numero di "Spagna contemporanea". Il primo, di cui sono l'autore, intitolato *La parabola dell'europeismo spagnolo. Partiti e opinione pubblica (1975-2020)*, ripercorre in chiave storica il rapporto tra forze politiche ed Europa dagli anni della Transizione sino ai giorni nostri, mettendo in evidenza come la prospettiva europea sino ad anni a noi vicini sia stata largamente condivisa nella Spagna democratica, pur con differenti sfumature: più europeisti i socialisti rispetto ai popolari, soprattutto nel periodo della presidenza Aznar, più critici i membri della coalizione di Izquierda Unida, ma mai contrari al progetto europeo in quanto tale. Solo la crisi, o forse meglio le crisi degli anni Dieci, hanno fatto da incubatore all'euroscetticismo, che è sempre rimasto tuttavia un fenomeno minoritario nel Paese.

Segue il saggio di Daniela Carpani *Podemos e l'Europa: come «hacer posible lo imposible»*, in cui l'autrice ricostruisce le vicende del partito guidato da Pablo Iglesias dai precedenti rappresentati dal movimento degli *indignados* sino alle vicende di un oggi segnato dalla pandemia, passando naturalmente per la svolta governativa del novembre 2019 che ha portato alla formazione di un governo Sánchez II nel gennaio del 2020 con PSOE e Podemos (gruppo di Unidas Podemos) alleati e con Iglesias vicepresidente del governo. Una particolare attenzione è naturalmente dedicata alle posizioni sull'Europa rivisitate attraverso l'analisi dei programmi elettorali e le dichiarazioni dei dirigenti del partito.

Nel saggio *Verdi ed ecologisti in Spagna: tra europeismo critico ed europragmatismo*, Giorgio Grimaldi analizza invece la galassia delle formazioni politiche che fanno riferimento alla famiglia politica dei Verdi, soffermandosi in particolare su Equo, sorto nel 2011 dall'aggregazione di varie forze ambientaliste, e su Iniciatica per la Catalunya-Verds, un partito rosso-verde presente con questo nome sulla scena politica sin dal 2002 ma in realtà erede di quella federazione di Iniciativa per Catalunya, costituitasi nel "lontano" 1987. Anche in questo caso il focus dell'articolo è rappresentato dall'Europa, con la constatazione che queste posizioni critiche, talvolta anche radicalmente critiche, debbano comunque essere tenute distinte da quelle euroscettiche per il loro carattere costruttivo, come mostra ad esempio la presenza in quest'ambito di orientamenti di tipo federalista.

Segue il saggio di Marco Cipolloni – De la burbuja a la pandemia. La Spagna plurale e la crisi delle Autonomie, tra europeismo ed euroscetticismi –, che approfondisce il rapporto tra le Comunità Autonome, i nazionalismi regionali e l'Europa, mettendo in evidenza il progressivo allontanamento dei primi da una realtà considerata sino a non molto tempo prima un simbolo della modernità, oltre che un grimaldello atto a scardinare, o quanto meno a depotenziare, l'inviso Stato centralista. Alla base di questo cambio di direzione vi sono una pluralità di fattori, ma tra essi vale la pena sottolineare da un lato una generale crisi delle Autonomie, e dall'altro, nel caso specifico catalano, la radicalizzazione suscitata dal processo d'indipendenza.

Chiude questa sezione l'intervento di Jorge Torre Santos intitolato *Un Estado-Nación para la "verdadera" Europa. El discurso de Vox sobre la Unión Europea (2013-2019)*. In esso l'autore distingue tre fasi evolutive nel rapporto tra Vox e l'Europa: una prima fase, relativa al biennio 2013-2014, nella quale il nuovo partito presenta un orientamento nazionalista e centralista ma non ostile verso l'Europa; un secondo momento, che inizia a fine 2014 e non a caso coincide con l'elezione di Abascal

alla presidenza di Vox, caratterizzato da posizioni moderatamente euroscettiche; e quindi una terza e ultima tappa, che corrisponde al biennio 2018-2019, in cui il partito diventa parte integrante dello schieramento euroscettico internazionale e combatte con esso una battaglia in nome della sovranità nazionale. Nel frattempo, il partito consolida il suo ruolo e il peso elettorale, che i sondaggi indicano attualmente intorno al 15% e che gli valgono una terza posizione dietro a PP e PSOE.

## LA PARABOLA DELL'EUROPEISMO SPAGNOLO: PARTITI POLITICI E OPINIONE PUBBLICA (1975-2020)

#### Guido Levi

Università di Genova https://orcid.org/0000-0003-3046-8176

Ricevuto: 22/04/2021 Approvato: 29/05/2021

L'euroscetticismo è un fenomeno recente in Spagna, ma il rapporto tra partiti, movimenti e opinione pubblica del paese iberico con l'Europa è più complesso e articolato di quanto normalmente si creda. Il saggio ne ripercorre la storia dagli anni della Transizione democratica sino ai nostri giorni, passando per le fasi dei negoziati di adesione, dei governi socialisti guidati da Felipe González e degli esecutivi popolari presieduti da José María Aznar, della grande recessione e delle politiche di austerity, e anche di quella attuale contrassegnata dalla pandemia di Covid 19 e dall'emergenza sanitaria ed economica. Lo studio cerca di mettere in evidenza le caratteristiche dei diversi periodi presi in esame, le varie personalità che si avvicendarono alla guida del Paese, i mutevoli contesti internazionali che ne fecero da sfondo, provando a fornire un quadro d'insieme e una linea interpretativa.

Parole chiave: Partiti spagnoli, Spagna, Europeismo, Euroscetticismo, Integrazione europea

# La parábola del europeísmo español: partidos políticos y opinión pública (1975-2020)

El euroescepticismo es un fenómeno reciente en España, pero las relaciones de sus partidos, movimientos y opinión pública con Europa son mucho más complejas de lo que habitualmente tiende a pensarse. El artículo recorre su historia, desde los años de la Transición democrática hasta la actualidad, pasando por las fases de las negociaciones de adhesión, los gobiernos socialistas liderados por Felipe González y los populares de José María Aznar, la Gran Recesión y las políticas de austeridad, llegando a la crisis actual, marcada por la pandemia de COVID19 y la emergencia sanitaria y económica. El estudio trata de poner de relieve las características de los distintos periodos examinados, las distintas personalidades políticas que se

sucedieron al frente del País y los cambiantes contextos internacionales que sirvieron de telón de fondo, con el propósito de ofrecer una visión de conjunto y una línea interpretativa.

Palabras clave: Partidos Españoles, España, Europeísmo, Euroescepticismo, Integración Europea

# The Parable of Spanish Europeanism: Political Parties and Public Opinion (1975-2020)

Euroscepticism is a recent phenomenon in Spain, but the relationship between parties, movements and Iberian public opinion with Europe is more complex and articulate than it is normally believed. The essay traces its history from the years of the Democratic Transition to the present day, moving through the accession negotiations, the socialist executives led by Felipe Gonzàlez and the popular governments chaired by José María Aznar, the great recession and the austerity policies and even the current one marked by the Covid 19 pandemic and the health and economic emergency. The study tries to highlight the characteristics of the different periods examined, the various leaders who alternated at the head of the country, the changing international background contexts, trying to provide an overview and an interpretative line.

Keywords: Spanish parties, Spain; Pro-European movement, Euroscepticism, European integration

#### Introduzione

I risultati dell'ultimo report dell'Eurobarometro su "Public Opinion in the European Union", relativo ai mesi di luglio e agosto del 2020, mostrano che la fiducia degli spagnoli nei confronti dell'Europa si attesta al 42%, dato perfettamente in linea con quello complessivo dei cittadini dell'Unione (43%) e leggermente al di sopra della media dell'Eurozona (40%). In questa particolare classifica il Paese iberico si colloca più in alto dell'Italia (28%) e della Francia (30%), ma a un livello inferiore rispetto alla Germania (48%) e al vicino Portogallo (56%). La Spagna risulta comunque uno degli otto Paesi in cui la fiducia verso la UE è cresciuta rispetto alla precedente rilevazione dell'autunno del 2019 (+3%)¹.

Dall'indagine si evince poi che il 35% degli spagnoli ha un'opinione sostanzialmente positiva dell'Unione, a fronte di una media del 40% degli europei, e che il 15% ha un'opinione negativa, contro una media UE del 19%. Il giudizio è invece neutro, cioè intermedio, per il 48% degli intervistati, mentre solo il 2% del campione non risponde alla domanda. Il 79% di essi dichiara inoltre di sentirsi cittadino della UE (contro, per esempio, il 48% degli italiani, ultimi in Europa su questo specifico punto), il 66% guarda con ottimismo al futuro dell'Unione, l'83% si dichiara a favore dell'unione economica e monetaria e dell'euro (a fronte di una media dell'Eurozona del 75%).

Si tratta di risultati non certo sorprendenti se confrontati con quelli rilevati dall'Eurobarometro negli ultimi cinque anni, poiché in quell'arco temporale la percentuale degli spagnoli che ha espresso un giudizio positivo sulla UE ha oscillato tra un minimo del 29% (autunno 2016) e un massimo del 44% (primavera 2019). Viceversa, il giudizio negativo ha variato tra il 13% (primavera 2019) e il 23% (primavera 2016)<sup>2</sup>.

Sul piano politico la crescente disaffezione verso la UE registrata nell'opinione pubblica ha favorito sicuramente l'ascesa di *Vox*, partito costituitosi a fine 2013 che si contraddistingue per le posizioni nazionaliste e per una critica non certo velata all'Unione Europea nata dal Trattato di Maastricht. Dopo un inizio difficile, la formazione guidata da Santiago Abascal ha cavalcato tale scontento e ha ottenuto negli ultimi anni importanti risultati elettorali, raccogliendo l'11% alle elezioni del dicembre 2018 nella Comunità dell'Andalusia, il 10,3% e il 15,1% alle

<sup>1.</sup> Cfr. Standard Eurobarometer 93, Summer 2020, Public Opinion in the European Union, First Result, in https://ec.europa.eu/commfrontoffice/publicopinion/index.cfm.

<sup>2.</sup> Cfr. Standard Eurobarometer 83-93, 2015-2020, in https://ec.europa.eu/commfrontoffice/publicopinion/index.cfm.

elezioni generali di aprile e novembre 2019, nelle quali ha conquistato rispettivamente 25 e 52 seggi, e un più modesto, ma non certo irrilevante, 6,2% alle ultime consultazioni europee. I sondaggi di fine dicembre 2020 sulle intenzioni di voto sembrano inoltre confermare questa tendenza, con *Vox* più o meno stabile su queste percentuali o perfino indicato in lieve crescita<sup>3</sup>.

Il successo di *Vox* mostra che neppure la Spagna è rimasta estranea al fenomeno dei nazional-populismi né a quello, a esso correlato, degli euroscetticismi, per quanto declinato in una formulazione non particolarmente "hard"<sup>4</sup>. Nel programma elettorale del partito per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo del maggio 2019 si poteva infatti leggere:

«Desde *Vox* reclamamos que la Unión Europea vuelva a ser la Europa de los Estados miembros, que es la Europa de las naciones democráticas, y no una Europa de burócratas sin identidad nacional ni una Europa de identitarismos que amenazan la unidad de las grandes naciones soberanas europeas, y por ello, la propia unidad de Europa<sup>5</sup>».

Vox però è solo una spia di una tendenza di lungo periodo che ha visto anche i partiti tradizionali, sino a qualche anno fa convintamente europeisti, assumere posizioni via via più critiche verso la UE. La svolta è stata rappresentata dalla crisi finanziaria internazionale del 2008, che si tradusse negli anni immediatamente successivi in crisi economica e sociale, e nell'Europa del Sud anche in crisi dei debiti sovrani. I Paesi europei più colpiti dalla crisi – e tra essi la Spagna – rimproverarono allora alla UE l'inadeguatezza delle misure adottate da Bruxelles, e in particolare l'imposizione di politiche di austerity culminate nel Fiscal Compact (il Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance nell'Unione economica e monetaria del marzo 2012), l'incapacità di attuare misure a sostegno dello sviluppo e della crescita, e la mancanza di solidarietà tra i Paesi membri<sup>6</sup>.

- 3. A questo proposito cfr. https://electocracia.com/#historico, che confronta i dati di varie inchieste.
- 4. Sull'intreccio tra nazional-populismo ed euroscetticismo, all'interno di una ricchissima bibliografia internazionale, si rinvia in particolare ad A. Cavalli e A. Martinelli, *La società europea*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 47-75 e ad A. Martinelli, *Mal di nazione. Contro la deriva populista*, Milano, Bocconi, 2013.
- $5.\ Vox, Programa\ electoral\ para\ las\ elecciones\ europeas\ de\ 2019,$  in https://www.voxespana.es.
- 6. Cfr. O. Bouin, *El fin de la integración europea tal y como la conocíamos: un análisis de economía política*, in M. Castells et al. (eds.), *La crisis de Europa*, Madrid, Alianza, 2018, pp. 39-90, con particolare riferimento alle pp. 63-65.

Agli inizi del nuovo decennio l'opinione pubblica di Portogallo, Italia, Grecia e Spagna (i cosiddetti PIGS, per usare un acronimo dispregiativo utilizzato in quegli anni non solo dagli avventori dei bar ma perfino dagli addetti ai lavori) per la prima volta si è posta seriamente la domanda se fosse davvero conveniente far parte dell'Unione Europea, dato che alcune economie non solo sembravano beneficiarne più di altre, ma in certi casi perfino a discapito di altre. Si trattava di una percezione nuova, minoritaria ma comunque gravida di conseguenze sul piano politico. Un sondaggio del giugno 2015 registrava infatti che la percentuale di spagnoli che non si sentivano cittadini europei era passata dal 21 al 33%, con un picco negativo registrato nel gennaio dell'anno precedente<sup>7</sup>.

La maggioranza degli spagnoli continuava evidentemente a credere nella UE, ma il precedente entusiasmo lasciava via via spazio a uno sguardo meno ossequioso e a un approccio più critico. Questo nuovo mood era incarnato nel 2015 principalmente da un'altra forza politica nuova, costituitasi solo a pochi mesi di distanza dal partito di Abascal, in questo caso nel campo della sinistra: Podemos. Il partito guidato da Pablo Iglesias sin dalle sue prime apparizioni pubbliche condannò infatti con fermezza la svolta neoliberista impressa dal Trattato di Maastricht al progetto europeo, svolta che a suo avviso tradiva gli ideali delle origini<sup>8</sup>. Non a caso il partito si presentò per la prima volta alle elezioni proprio nel maggio del 2014 in occasione del rinnovo del Parlamento europeo, conquistando l'8% dei voti e ottenendo 5 deputati.

L'eurocriticismo era infatti un tratto caratterizzante del suo elettorato, che nel sondaggio di Metroscopia sopra citato rispondeva in larga maggioranza "no" (66%) alla domanda se l'appartenenza alla Ue avesse aiutato la Spagna a fronteggiare l'ultima crisi economica. Su questo punto specifico si dividevano tuttavia anche gli elettori socialisti (contrari per il 41% e favorevoli per il 55%). Ma il dato più interessante emergeva dalla domanda successiva sulla necessità di dar vita a un governo dell'Europa al fine di unificare e coordinare l'azione politica dei 28 stati membri: il 63% degli elettori di *Podemos* risultava favorevole, così come il 63% dei votanti del PSOE. Utilizzando la nota categoria interpretativa dell'euroscetticismo di Peter Kopecký e Cas Mudde, gli

<sup>7.</sup> Cfr. http://metroscopia.org/30-anos-de-espana-en-la-union-europea.

<sup>8.</sup> Cfr. D. Carpani, *Podemos. From Madrid to Strasbourg and Back*, in G. Levi and D. Preda (eds.), *Euroscepticisms. Resistance and Opposition to the European Community/European Union*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 461-473, con particolare riferimento alle pp. 462-463.

<sup>9.</sup> Cfr. http://metroscopia.org/30-anos-de-espana-en-la-union-europea.

elettori di *Podemos* sarebbero stati perciò incasellati tra gli euro-pessimisti eurofili<sup>10</sup>.

La novità politica dell'ultimo decennio è perciò rappresentata dalla fine di quel lungo idillio con l'Europa che si era instaurato sin dagli anni della Transizione democratica e della domanda di piena adesione della Spagna alla Comunità Europea. Pur con differenti sfumature, le principali forze politiche avevano infatti individuato nel legame con l'Europa la strada privilegiata per la modernizzazione economica, il rinnovamento sociale e il consolidamento democratico del Paese. Questo atteggiamento non era peraltro mutato dopo il 1986, anno dell'effettivo ingresso della Spagna nella Comunità Europea, né tra i partiti né nell'opinione pubblica, per quanto nella seconda metà degli anni Novanta il governo conservatore guidato da José María Aznar si fosse caratterizzato per una politica estera meno europeista e soprattutto per l'avversione a un'evoluzione in senso federale della UE.

Come sopra ricordato, la vera svolta si è verificata solo molti anni più tardi come conseguenza della grave crisi che aveva investito la Spagna allora governata dal socialista José Luis Rodríguez Zapatero. Le politiche di austerity imposte da Bruxelles a Madrid vennero infatti messe sul banco degli imputati e con esse l'Unione Europea stessa, che divenne un obiettivo polemico di alcuni movimenti – a cominciare dal movimento degli *indignados* – prima ancora che dei partiti. Lo slogan di una grande manifestazione della primavera del 2011 era: «Europa para los ciudadanos y no para los mercados». Dalle ceneri del movimento sarebbe nato nel 2014 *Podemos*, che degli ideali del movimento 15-M si proclamava erede e continuatore, ma anche le forze politiche "tradizionali" furono costrette a fare i conti con un'Europa sempre meno amata dai cittadini.

Di qui un'Europa criticata da sinistra da *Podemos*, da destra da *Vox*, ai quali si aggiunsero poco dopo anche i partiti regionalisti, che, come si vedrà, si sarebbero radicalizzati proprio a seguito della crisi. Particolarmente significativo risulta in tal senso il caso catalano, con gruppi nazionalisti tradizionalmente europeisti che nell'autunno del 2017 virarono repentinamente su posizioni euroscettiche dopo aver constatato che l'Unione Europea non aveva alcuna intenzione di riconoscere l'autoproclamata indipendenza della Catalogna, né avreb-

<sup>10.</sup> P. Kopecký e C. Mudde *The Two Sides of Euroscepticism Party Positions on European Integration in East Central Europe*, in "European Union Politics", 3, settembre 2002, pp. 297-326.

be potuto farlo essendo la UE sostanzialmente composta da 27 Stati nazionali<sup>11</sup>.

Poi è arrivato il Covid19, e a seguire la pandemia, il contagio, le terapie intensive e i decessi, il tracollo economico e il disastro sociale. Nel giro di pochi mesi tutto è cambiato: dal lavoro al nostro stile di vita, incrinando perfino le più consolidate certezze. Ciò ha imposto una trasformazione del nostro modo di guardare alla scienza, allo Stato, al welfare, alle relazioni sociali, e forse perfino a noi stessi. In questo caso la trita metafora dello spartiacque tra un passato e un presente che non si riconoscono più non sembra essere poi tanto peregrina.

Di conseguenza, il 2020 è necessariamente diventato anche l'anno di una seria riflessione sull'Europa da parte dei governi, delle forze politiche e dei cittadini, sia perché come più volte sottolineato dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella «nessun Paese, da solo, si è dimostrato in grado di proporre risposte efficaci alle crisi»<sup>12</sup>, sia perché nell'emergenza l'Unione Europea ha iniziato a rivedere le sue politiche economiche, lasciandosi alle spalle, nell'arco di pochi mesi, i disastri del recente passato, crisi greca in primis<sup>13</sup>. Questo inciderà sicuramente sul giudizio dei cittadini sulla UE; anzi, questa tendenza in realtà è già in atto, come mostrano alcuni sondaggi d'opinione. Per esempio, nel caso italiano, nel giro di pochi mesi, tra la primavera e l'autunno del 2020, è diminuita di ben 11 punti la percentuale di coloro che, in un ipotetico referendum, avrebbero votato a favore dell'uscita dell'Italia dall'Unione (dal 48% al 37%), mentre è cresciuta di 24 punti la percentuale di coloro che ritengono adeguato il sostegno offerto a Roma da Bruxelles per far fronte all'epidemia<sup>14</sup>. È ragionevole, perciò, pensare che la Spagna non rappresenti in quest'ambito un'eccezione.

<sup>11.</sup> A questo proposito cfr. il numero monografico *Madrid a Barcellona* di "Limes", ottobre 2017. Alla questione catalana, letta in una prospettiva storica di lungo periodo, ha dedicato un numero monografico anche "Spagna contemporanea" (n. 50, 2016).

<sup>12.</sup> Sergio Mattarella, Discorso del Presidente della Repubblica in occasione della Cerimonia di presentazione degli auguri da parte del Corpo Diplomatico, 18 dicembre 2020, in https://www.quirinale.it.

<sup>13.</sup> A questo proposito si rinvia in particolare a J. Habermas e W. Streeck, *Oltre l'austerità*. *Disputa sull'Europa*, a cura di G. Fazio, Roma, Castelvecchi, 2020, che ripropone in italiano un interessante dibattito di alcuni anni tra i due grandi intellettuali tedeschi.

<sup>14.</sup> Cfr. Indagine d'opinione di DISPOC/LAPS (Università di Siena) e IAI, *Gli italiani* e *l'Unione Europea*, novembre 2020, in https://www.iai.it.

1. L'Europa negli anni della Transizione democratica e dei negoziati di adesione alla CEE (1975-1986)

Sin dai mesi immediatamente successivi alla morte di Franco – avvenuta, com'è noto, il 20 novembre 1975 –, nel clima di speranza ma anche di incertezza che si respirava nel Paese, l'obiettivo dell'adesione della Spagna alla Comunità europea era stato un obiettivo largamente condiviso dal re, dalle istituzioni, dagli ambienti economici, dalle forze politiche democratiche – dichiarate nuovamente legali a inizio '77 – e, più in generale, dall'opinione pubblica. Per dirla con le parole di Antonio Moreno Juste, uno dei massimi studiosi dell'integrazione europea, «Europa alcanza en este momento su punto máximo como modelo y mito en el sistema de convivencia democrática de los españoles. Ser admitidos, homologados por Europa, se constituye en bandera de socialización política de la naciente democracia» 15.

Per comprendere davvero questo sentimento diffuso nella Spagna della Transizione, occorre però inquadrarlo in una prospettiva storica di più lungo periodo. In primo luogo, è necessario ricordare che, agli occhi dei democratici spagnoli, costretti alla clandestinità o all'esilio dalla repressione del regime franchista, l'intransigenza manifestata dagli Stati europei nei confronti della dittatura dopo il 1945 era stata vista come un segno che essi non erano stati abbandonati al loro destino in nome degli interessi economici e commerciali o, ancor peggio, in virtù delle ciniche logiche politico-militari della Guerra fredda. Per costoro l'integrazione della Spagna in Europa avrebbe infatti potuto realizzarsi solo dopo il ripristino nel Paese iberico della libertà, della democrazia e dello Stato di diritto, che rappresentavano, ieri come oggi, i valori più veri e profondi della cultura europea<sup>16</sup>. In secondo luogo, bisogna fare riferimento al cambio di atteggiamento del regime franchista stesso verso l'Europa dopo aver constatato i successi degli anni Cinquanta della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio prima e della Comunità Economica Europea poi. La cooptazione di

<sup>15.</sup> A. Moreno Juste, *España y el proceso de construcción europea*, Barcelona, Ariel, 1998, p. 74. Tra le tante pubblicazioni di Antonio Moreno Juste, attuale Direttore del Departamento de Historia Moderna e Historia Contemporánea de la Facultad de Geografía e Historia de la Universidad Complutense de Madrid, ci limitiamo a ricordare la sua *Historia de la construcción europea desde 1945*, scritta in collaborazione con Vanessa Núñez Peñas (Madrid, Alianza, 2017).

<sup>16.</sup> Cfr. M.E. Cavallaro, Los orígenes de la integración de España en Europa. Desde el franquismo a los años de la Transición, Madrid, Sílex, 2008, con particolare riferimento alle pp. 149-158.

alcuni tecnocrati nella compagine di governo, e soprattutto l'entrata in vigore nel 1959 di quel *Plan Nacional de Estabilización Económica* che avrebbe permesso al Paese di modernizzarsi e di avvicinarsi concretamente agli standard europei, costituiscono due esempi in tal senso emblematici<sup>17</sup>.

La richiesta di apertura dei negoziati con la Comunità europea, inviata dal ministro degli Esteri Fernando María Castiella al presidente del Consiglio dei Ministri della CEE nel febbraio del 1961, da attuarsi «en la forma que resulte más conveniente para los recíprocos intereses», rappresentò lo sbocco inevitabile di questo processo. Ma le speranze del regime franchista risultarono presto vane, perché dieci mesi più tardi, in dicembre, la Commissione politica del Parlamento europeo approvò quel rapporto Birkelbach che integrava l'articolo 237 del Trattato CEE in materia di adesione di nuovi Stati, condizionandola al rispetto della cosiddetta «pregiudiziale democratica»<sup>18</sup>. E a chiudere definitivamente il discorso ci pensò poi il IV Congresso internazionale del Movimento Europeo, svoltosi a Monaco di Baviera nel giugno 1962, approvando un ordine del giorno proposto proprio dalla delegazione spagnola, che ribadiva l'inderogabilità assoluta della pregiudiziale democratica nel processo d'integrazione europea<sup>19</sup>.

Da parte dell'opposizione antifranchista si trattava, evidentemente, non di un rifiuto dell'Europa, ma, al contrario, del desiderio di salvaguardare gli ideali più nobili del progetto europeo. A questo proposito vale la pena sottolineare che, a partire proprio dagli anni Sessanta, l'europeismo connotò in maniera ancor più marcata i programmi dell'eterogenea galassia dei partiti democratici: dai socialdemocratici di Dionisio Ridruejo, che negli anni Sessanta sarebbe perfino diventato un interlocutore di Altiero Spinelli<sup>20</sup>, ai gruppi di ispirazione democratico-cristiana che avevano come referenti José María Gil Robles e Manuel Giménez Fernández, passando per i liberali di Salvador De Madariaga, costretto

<sup>17.</sup> A questo proposito cfr. A. Moreno Juste, *Franquismo y construcción europea*, Madrid, Tecnos, 1998.

<sup>18.</sup> Cfr. D.C. Thomas, Constitutionalization through Enlargement: the Contested Origins of the EU's Democratic Identity, in "Journal of European Public Policy", December 2006, pp. 1190-1210.

<sup>19.</sup> Cfr. J. Amat, La primavera de Múnich. Esperanza y fracaso de una Transición democrática, Barcelona, Tusquets, 2016.

<sup>20.</sup> Cfr. G. Levi, I movimenti per l'unità europea: la Spagna franchista nel giudizio dei federalisti italiani tra gli anni Quaranta e Sessanta, in M.E. Cavallaro e Guido Levi (a cura di), Spagna e Italia nel processo d'integrazione europea (1950-1992), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 217-248.

all'esilio sin dagli anni della Guerra civile<sup>21</sup>. A questi si devono naturalmente aggiungere il *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE), convertitosi sì all'europeismo ma come sostenitore della cosiddetta terza via, cioè di un'Europa lontana sia dal modello sovietico sia da quello americano, capace di sintetizzare liberalismo e socialismo, e, più tiepidamente, lo stesso *Partido Comunista Español* (PCE), che con il segretario Santiago Carrillo accarezzava allora il sogno di un'Europa socialista che proprio grazie al Mercato comune e alla maturazione del capitalismo europeo avrebbe potuto diventare realtà<sup>22</sup>.

Com'è noto Franco non riuscì a portare a casa nulla più di un modesto accordo preferenziale con la CEE, sottoscritto nel luglio 1970, nonostante una seconda richiesta di associazione presentata nel febbraio 1964. Per la Spagna, la partita era pertanto rinviata *sine die*, in attesa della fine della dittatura. E in effetti sarebbe stato il governo guidato da Adolfo Suárez, in piena Transizione del Paese alla democrazia, a presentare la richiesta ufficiale di adesione nell'estate del 1977 per mano del ministro degli Esteri Marcelino Oreja. Il momento sembrava particolarmente propizio, con gli ambienti comunitari apparentemente ben disposti verso il Paese iberico, tanto che da più parti si ipotizzava un rapido allargamento della Comunità a Grecia, Spagna e Portogallo.

Analogamente, il clima risultava favorevole sul fronte interno, poiché in quella fase la prospettiva europea era una prospettiva sostanzialmente condivisa nella nuova Spagna democratica, per quanto, come già accennato, le ragioni che avevano condotto i vari partiti spagnoli a sostenere la piena adesione alla CE erano tra loro differenti e non sempre conciliabili. Il partito del presidente Suárez, la *Unión del Centro Democrático* (UCD), diventato partito di maggioranza relativa alle elezioni legislative del giugno 1977 con il 34,4% dei voti, vedeva infatti nell'Europa non solo la rottura definitiva con il passato franchista, ma soprattutto l'ancoraggio al mondo occidentale contro ipotetiche svolte radicali. Viceversa, per il PSOE, che aveva conseguito la seconda posizione alle elezioni con il 29,3%, la CE rappresentava in particolare un'opportunità per il consolidamento della fragile democrazia del Paese, un'alternativa concreta al

<sup>21.</sup> Cfr. J. Tusell, Franquismo e Transición. Del apogeo del régimen a la consolidación de la democracia (1951-1982), in Historia de España, vol. XVII, Madrid, Espasa-Calpe, 2004, pp. 51-68.

<sup>22.</sup> Cfr. M.Á. Quintanilla Navarro, La integración europea y el sistema político español. Los partidos políticos españoles ante el proceso de integración europea, 1979-1999, Madrid, Congreso de los Diputados, 2001, pp. 61-64. Per quanto concerne il PSOE si rinvia inoltre a. R. Gillespie, Historia del Partido Socialista Obrero Español, Madrid, Alianza, 1991 e S. Juliá, Los socialistas en la política española, Madrid, Taurus 1997.

vecchio nazionalismo e a un legame troppo stretto con gli USA, nonché la strada privilegiata per provare a imprimere una svolta riformista al Paese. Inoltre, in virtù della fitta rete di relazioni che il partito aveva sviluppato con i dirigenti socialisti di vari Paesi del Vecchio continente, e soprattutto con la SPD di Willy Brandt e di Helmut Schmidt, il PSOE riteneva di essere il partito con le maggiori chance di portare la Spagna in Europa<sup>23</sup>.

Lo stesso discorso vale per il PCE, la terza forza politica del Paese con il 9,3% dei voti conseguiti, che si era nel frattempo spostato su posizioni eurocomuniste, allontanandosi in maniera più decisa dall'URSS rispetto ai comunisti greci e portoghesi. Tuttavia, l'eurocomunismo si caratterizzò più nell'indicazione di una via democratica e pluralistica al socialismo che non nell'elaborazione di un progetto europeista alternativo a quello avviato dai "padri fondatori" della Comunità Europea<sup>24</sup>. Anche Alianza Popular (AP), che aveva conseguito l'8,2% dei voti e conquistato 16 seggi, pur essendo un partito conservatore con molti dirigenti dal passato franchista, e pur rappresentando una cultura politica di carattere sostanzialmente nazionalista, si era del resto schierata per l'adesione alla CE, perché l'ancoraggio all'Europa serviva a rinnovare l'immagine della destra spagnola e a difendere i valori tradizionali della società occidentale a dir loro minacciati dalla cultura marxista. Era infine decisamente europeista la sinistra del Partido Socialista Popular (PSP), guidata dall'intellettuale Enrique Tierno Galván, così come i piccoli partiti regionalisti, baschi e catalani in particolare, che speravano

<sup>23.</sup> Cfr. J. Crespo MacLennan, España en Europa, 1945-2000. Del ostracismo a la modernidad, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 208-214. Sulle relazioni internazionali dei socialisti spagnoli, e sulla loro articolazione in gruppi e correnti, cfr. A. Mateos, El socialismo español ante el cambio político posfranquista: apoyo internacional y federalización, in "Historia Contemporánea", 54, 2017, pp. 311-338.

<sup>24.</sup> Cfr. L. Betti e M. Maggiorani, *Comunisti italiani e spagnoli nella stagione dell'eurocomunismo*, in M.E. Cavallaro e G. Levi (a cura di), *op. cit.*, pp. 163-181. Secondo i giornalisti Marco Cesarini Sforza ed Enrico Nassi, autori del volume *L'eurocomunismo* (Rizzoli, 1977), il PCE era il partito comunista occidentale che si era spinto più avanti di tutti sulla strada del rinnovamento, con persino più coraggio del PCI di Enrico Berlinguer: «Lo spagnolo Carrillo è il più avanzato, comunque il solo ad ammettere esplicitamente che l'eurocomunismo contiene i germi dell'alternativa (e dunque della contrapposizione) tanto al modello sovietico tanto a quelli dell'Occidente capitalistico» (p. 23). Sulle posizioni del PCE in quegli anni si rinvia inoltre a J. Faraldo, *Entangled Eurocommunism: Santiago Carrillo, the Spanish Communist Party and the Eastern Bloc during the Spanish Transition to Democracy, 1968-1982*, in "Contemporary European History", 26 (4), novembre 2017, pp. 647-668.

che l'Europa potesse valorizzare le regioni storiche in contrapposizione ai vecchi Stati nazionali<sup>25</sup>.

L'occasione per dimostrare la sincerità di tali sentimenti europeisti si sarebbe materializzata presto, poiché il 27 giugno 1979 la Camera dei Deputati fu chiamata a votare l'adesione della Spagna alla Comunità Europea. Il risultato fu un autentico plebiscito: 285 i voti favorevoli e soli 2 quelli contrari. Votarono a favore tutti i principali partiti: UCD, PSOE, PCE, AP, i catalanisti di *Convergència i Unió* (CiU) e i baschi del *Partido Nacionalista Vasco* (PNV). La mozione approvata dai partiti democratici congiuntamente affermava che la Camera

Expresa su apoyo a la decisión de integrar a España en la Comunidad Europea; pide al gobierno que continúe informando a esta Cámara puntualmente, a nivel de la Comisión, sobre el progreso de las negociaciones y le alienta que sean dirigidas con la mayor resolución en defensa de los intereses españoles; pide al gobierno que informe a los sindicatos y organizaciones empresariales y al resto de las organizaciones políticas periodicamente sobre el estado de las negociaciones<sup>26</sup>.

Sin dagli anni Novanta la sociologa Berta Álvarez-Miranda interpretava l'ampio consenso dell'opzione europea in Spagna, ben superiore a quello manifestatosi in Grecia e Portogallo, come espressione del maggior grado di sviluppo dell'economia spagnola, meglio capace cioè di competere sul mercato europeo, del tipo di transizione pacifica dalla dittatura alla democrazia, che rendeva necessario un ancoraggio all'Europa perché molti franchisti continuavano a occupare posizioni di rilievo nello Stato e nell'esercito, e, infine, della necessità di uscire dall'isola-

25. Cfr. J. Crespo MacLennan, España en Europa, cit. Su AP si rinvia inoltre a C. López Gómez, Europeísmo y oposición: Alianza Popular y la adhesión de España a la CEE (1976-1985), in "Cuadernos de Historia Contemporánea", 29, 2007, pp. 279-296; M. Penella, Los orígenes y la evolución del Partido Popular una historia de AP 1973-1989, Salamanca, Caja Duero, 2006; M.A. Del Río Morillas, Los orígenes de Alianza Popular: entre el reformismo institucional y la extrema derecha neofranquista nacional-populista (1976-1979). Un estado de la cuestión, in "Franquisme & Transició. Revista d'Història i de Cultura", 3 (2015), pp. 301-333. Sul PSP si veda invece M.A. Rubio, Un partido de la oposición: el Partido Socialista Popular, Granada, Comares, 1996; sul PNV si rinvia invece a G. Galeote González, La temática europea en el discurso del Partido nacionalista vasco, in "Revista de Estudios Políticos", n. 103, gennaio-marzo 1999, pp. 258-279, e per una contestualizzazione storica più ampia ad A. Botti, La questione basca, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

26. Diario de Sesiones del Congreso del los Diputados, n. 21, 27 de junio de 1979, pp. 1044-1045.

mento internazionale, un isolamento che era risultato più rigido rispetto a quello subito da altri Paesi<sup>27</sup>.

Una tesi analoga sostengono Juan Carlos Pereira e Antonio Moreno Juste, secondo i quali l'Europa in quegli anni raccoglieva consensi ampi, e politicamente trasversali, perché agli occhi degli spagnoli essa rappresentava la modernizzazione politica e l'incarnazione di un modello socioeconomico, quello del welfare state, considerato innovativo e avanzato. Di conseguenza moltissime aspettative venivano allora riposte sulla Comunità Europea, identificata come una sorta di panacea contro tutti i mali che avevano afflitto, e per certi aspetti continuavano ad affliggere, il Paese iberico, confinando di fatto i nazionalisti e gli antieuropeisti in un'area politicamente ristretta, marginale e pericolosamente contigua a quella dei nostalgici del passato regime<sup>28</sup>.

Secondo alcuni storici, tuttavia, la scelta europea della Spagna – sulla cui importanza non solo i partiti ma anche le forze economiche e sociali, la stampa e l'opinione pubblica convenivano – non fu allora accompagnata da un dibattito all'altezza della situazione. La prospettiva europea parve infatti una sorta di scelta obbligata per un Paese che aveva necessità di uscire dall'isolamento e lasciarsi alle spalle il suo recente passato: ciò rendeva superfluo un approfondimento, e un po' sospette le posizioni eccessivamente prudenti<sup>29</sup>. Le conseguenze di questo atteggiamento si sarebbe viste più avanti, quando le prime incomprensioni tra Madrid e Bruxelles produssero un po' di delusione nella popolazione<sup>30</sup>.

Di qui, il già ricordato voto pressoché unanime al Congresso del giugno 1979, ma anche l'ampia maggioranza che in Parlamento, alla fine del dibattito sulla politica estera del 25-26 ottobre 1983, avrebbe approvato la risoluzione presentata dai gruppi di minoranza catalano, basco e centrista, che chiedeva al governo di raddoppiare gli sforzi per accelerare il negoziato di adesione<sup>31</sup>. Si trattava di una presa di posi-

<sup>27.</sup> B. Álvarez-Miranda, *El sur de Europa y la adhesion a la Comunidad: los debates politicos*, Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas, 1996.

<sup>28.</sup> J.C. Pereira Castañares e A. Moreno Juste, *Il movimento per l'unità europea e il processo di transizione e consolidamento democratico in Spagna (1975-1986)*, in A. Landuyt e D. Preda (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1970-1986*, Bologna, il Mulino, 2000, tomo I, pp. 337-362.

<sup>29.</sup> Cfr. J. Crespo MacLennan, *España en Europa*, cit., pp. 232-235. Si veda inoltre Luis Martìn-Estudillo, *The Rise of Euroskepticism. Europe and Its Critics in Spanish Culture*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2018.

<sup>30.</sup> Sulle relazioni tra Madrid e Bruxelles si veda inoltre M. Trouvé, *L'Espagne et l'Eu-* rope: de la dictature de Franco à l'Union Européenne, Bruxelles, Peter Lang, 2008.

<sup>31.</sup> Cfr. M.Á. Quintanilla Navarro, op. cit., p. 27.

zione politicamente rilevante, perché il lento procedere dei negoziati di adesione, e gli ostacoli frapposti artatamente da alcuni governi per ritardarne la conclusione, avevano inevitabilmente creato un po' di delusione nel Paese.

A questo proposito vale la pena ricordare il giudizio espresso da Fernando Eguidazu, segretario di stato per la UE nel Ministero degli Affari Esteri dal 2014 al 2016, secondo il quale proprio la determinazione con cui vennero affrontate le difficoltà emerse durante l'iter negoziale testimoniano in maniera inequivocabile la vocazione europeista della Spagna dei primi anni Ottanta<sup>32</sup>. Del resto, anche l'eurobarometro continuava a segnalare l'orientamento europeista di gran parte della popolazione: erano allora assolutamente favorevoli all'adesione il 48% degli spagnoli, mentre gli assolutamente contrari si attestavano intorno a un modesto 7%, pur risultando in leggera crescita<sup>33</sup>.

Il cambio di governo verificatosi a seguito della clamorosa vittoria del PSOE alle elezioni politiche dell'ottobre 1982 aveva portato al potere un esecutivo ancora più europeista, guidato da Felipe González<sup>34</sup>. Questi indicò la piena adesione alla CE tra gli obiettivi fondamentali del programma di governo, e la comune appartenenza alla famiglia socialista favorì il disgelo con la Francia, al cui vertice si trovava dall'anno precedente François Mitterrand. Vale la pena sottolineare ancora la compattezza del fronte europeista spagnolo: il Trattato di adesione venne discusso dal Parlamento iberico il 27 maggio 1985, e in tale occasione tutti i gruppi parlamentari si dichiararono favorevoli. Di conseguenza, l'accordo fu approvato all'unanimità sia alla Camera sia al Senato. Questo risultato

<sup>32.</sup> Cfr. F. Eguidazu, *Prólogo*, in E. Nasarre Goicoechea e F. Aldecoa Luzárraga (coords.), *Treinta años de España en la Unión Europea. El camino de un proyecto histórico*, Madrid, Marcial Pons, 2015, p. 16. Sull'iter di adesione, oltre alle opere già indicate, si veda inoltre R.M. Martín de la Guardia e G.Á. Pérez Sánchez, *La Unión Europea y España*, Madrid, Actas, 2002, pp. 100-108; G. Levi, *L'integrazione della Spagna nella Comunità europea: il ruolo dell'Italia*, in "Spagna contemporanea", a. XXV, n. 49, 2016, pp. 69-102. Sugli ostacoli posti dalla Francia in sede negoziale a causa della concorrenza dei prodotti agricoli spagnoli cfr. M.E. Cavallaro, *La Francia di Giscard d'Estaing: da madrina a ostacolo dell'integrazione della Spagna in Europa (1974-1978)*, in M.E. Cavallaro e G. Levi (a cura di), *op. cit.*, pp. 99-119.

<sup>33.</sup> Cfr. J. Crespo MacLennan, op. cit., p. 233.

<sup>34.</sup> Cfr. G. Levi, González Márquez, Felipe, in P. Craveri, U. Morelli e G. Quagliariello (dir.) Dizionario storico dell'integrazione europea, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 2895-2906. Si rinvia inoltre ad A.S. Palomares, Felipe González: el hombre y el político, Barcelona, Ediciones B, 2005; V. Prego, Felipe González: el presidente del cambio (1982-1996), Madrid, Unidad, 2002; J. Tusell e J. Sinova (coord.), La década socialista: el ocaso de Felipe González, Madrid, Espasa-Calpe, 1992.

non era affatto scontato dato che, solo poche settimane più tardi, nel Parlamento portoghese, avrebbero votato contro il Trattato di adesione sia i rappresentanti comunisti sia l'unico deputato verde<sup>35</sup>. Solo da parte sindacale, UGT e *Comisiones Obreras* (CCOO), e da alcune organizzazioni di imprenditori e commercianti giunse qualche riserva non all'adesione in quanto tale ma nei confronti di alcune clausole contenute nel Trattato, ritenute penalizzanti per l'economia spagnola soprattutto nel comparto agricolo e in quello ittico.

Protagonista di questa fase, oltre al presidente González, fu il ministro degli Esteri Fernando Morán, un diplomatico che sin da ragazzo aveva abbracciato gli ideali della democrazia e del socialismo. Senatore a partire dal 1978, si distinse soprattutto per le sue doti intellettuali: legato sin dagli anni Cinquanta alla figura di Tierno Galván, finì per diventare un punto di riferimento della sinistra del PSOE. Europeista convinto, Morán portò avanti con successo i negoziati con la Comunità Europea, soprattutto grazie all'interlocuzione con il ministro degli Esteri francese Claude Cheysson, ma si trovò in contrasto con il suo partito in merito alla permanenza della Spagna nella NATO, voluta da Leopoldo Calvo Sotelo durante la sua breve esperienza di governo, e fu quindi costretto alle dimissioni nel luglio 1985<sup>36</sup>. Questa vicenda mostra emblematicamente la natura pragmatica di Felipe González, che una volta al potere rivide le sue opinioni sull'Alleanza atlantica, gli euromissili e la distensione internazionale.

Al di là degli indubbi meriti del governo socialista, la svolta nei negoziati fu anche conseguente alla vicenda del tentativo di colpo di stato messo in atto dal tenente colonnello Antonio Tejero nel febbraio 1981, che mostrò alla comunità internazionale la fragilità della giovane democrazia iberica e la necessità di inserire quanto prima il Paese nella Comunità Europea. In quel frangente la Commissione Europea non solo condannò duramente i golpisti ma ribadì che la Spagna democratica doveva far parte della Comunità Europea. Da parte sua, il Parlamento Europeo approvò una risoluzione di appoggio alla Spagna democratica e di sollecito al Consiglio e alla Commissione affinché si adoperassero per accelerare il negoziato<sup>37</sup>. E a pochi giorni di distanza anche il presidente

<sup>35.</sup> Cfr. F. Nicholson and R. East, From the Six to the Twelve: the Enlargement of the European Communities, Harlow, Longman, 1987, p. 250.

<sup>36.</sup> Cfr. A. Mateos López, *Fernando Morán, un intelectual en la diplomacia*, in "Historia Actual Online", 52 (2), 2020, pp. 71-78. Vale la pena precisare che, nel rifiutare la NATO, Morán auspicava la creazione di un sistema di sicurezza e difesa europeo.

<sup>37.</sup> Cfr. J. Crespo MacLennan, op. cit., pp. 227-228.

di turno del Consiglio dei ministri, l'olandese Andreas van Agt, condivise analoghe valutazioni.

Anche all'interno del Paese questa vicenda rafforzò i sentimenti europeistici dei cittadini e delle forze politiche, sebbene le aspettative riposte nei confronti di Bruxelles anche nei primi anni Ottanta continuassero a essere differenti tra le diverse forze politiche. I catalanisti auspicavano infatti un'integrazione politica sul modello proposto da Altiero Spinelli nel suo Progetto costituzionale, i popolari difendevano l'idea del mercato comune e il diritto di veto degli Stati membri all'interno delle istituzioni comunitarie a difesa dell'interesse nazionale, e i comunisti propugnavano infine la creazione di un'Europa sociale capace di consolidare le conquiste delle classi lavoratrici<sup>38</sup>.

# 2. La Spagna nella CE e poi nelle UE: gli anni dell'euro-ottimismo (1987-2007)

Non vi è alcun dubbio sul fatto che la Spagna, entrando in Europa, abbia fatto un buon affare. Gli analisti calcolano che il Paese iberico tra il 1989 e il 2020, tra fondi europei ricevuti e fondi europei assegnati abbia ottenuto dalla UE oltre 185 miliardi di euro<sup>39</sup>. Sarebbe riduttivo, tuttavia, leggere l'europeismo spagnolo solo in termini di convenienza economica, ignorando le ragioni ideali che lo hanno ispirato. I governi guidati da Felipe González, tra il 1982 e il 1996, si contraddistinsero infatti per un convinto europeismo e per il sostegno a tutte quelle iniziative comunitarie tese a far progredire il processo d'integrazione continentale: dall'Atto Unico Europeo (AUE) al Trattato di Maastricht. Semmai, un certo rammarico suscitarono nei socialisti spagnoli i modesti risultati conseguiti nella costruzione di quell'Europa sociale, che nei loro disegni avrebbe dovuto affiancare l'Europa economica, a causa dell'opposizione di alcuni Paesi e, soprattutto, della Gran Bretagna di Margaret Thatcher e poi di John Major<sup>40</sup>.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, anche a causa di una congiuntura internazionale favorevole, il PIL spagnolo crebbe a ritmo sostenuto, quasi del 5% annuo, e peraltro di gran lunga superiore al resto del MEC<sup>41</sup>. Aumentarono inoltre gli investimenti stranieri nel Paese e grazie ai fon-

```
38. Cfr. M.Á. Quintanilla Navarro, op. cit., pp. 30-35.
```

<sup>39.</sup> Cfr. F. Eguidazu, op. cit., p. 16.

<sup>40.</sup> Cfr. J. Crespo MacLennan, op. cit., p. 233.

<sup>41.</sup> Cfr. https://datosmacro.expansion.com/pib/espana.

di europei fu possibile riammodernare le infrastrutture. L'integrazione comportò tuttavia un prezzo economico e sociale, a causa del contenimento della produzione agricola, della riduzione della pesca e della riconversione industriale delle aziende improduttive, con un conseguente aumento della disoccupazione<sup>42</sup>. Anche la bilancia commerciale finì in rosso.

I vantaggi superavano però evidentemente gli svantaggi, e di conseguenza la prospettiva europea in quegli anni fu accettata dalle forze politiche. L'opposizione si limitò a opinare che la delegazione socialista era stata troppo accondiscendente durante i negoziati, non riuscendo di conseguenza a ottenere dalla Comunità le condizioni migliori. Nessuno però metteva in discussione l'adesione in quanto tale, mentre, viceversa, partiti e opinione pubblica in politica estera si divisero sulla permanenza della Spagna nel North Atlantic Treaty Organization (NATO), fortemente voluta da Calvo Sotelo. Il referendum del marzo 1986 in effetti lacerò il Paese, tra socialisti paradossalmente schierati a favore, popolari che tatticamente invitarono i loro supporters all'astensione e comunisti portabandiera del fronte del no. La vittoria dei sì fu netta, e González si intestò il successo, ma dovette pagare un pegno politico, con una frattura a sinistra che si sarebbe ricomposta solo a distanza di molti anni, e che tra le altre cose comportò il passaggio di consegne al Ministero degli Esteri tra Morán e Francisco Fernández Ordóñez<sup>43</sup>.

Ben diversi furono i risultati delle votazioni alle Cortes sull'Atto Unico Europeo, la prima importante riforma istituzionale che la Spagna fu chiamata ad avallare nell'autunno del 1986: si espressero contro solo un deputato e un senatore, anche se si registrò un lieve decremento dei partecipanti al voto. Sull'unico voto contrario registrato al Congresso la stampa ipotizzò perfino un errore materiale, dato che tutti i gruppi politici si erano dichiarati a favore<sup>44</sup>. Nel corso del dibattito i partiti espressero però posizioni differenti sull'AUE. La voce più critica fu sicuramente quella di *Izquierda Unida* (IU), la nuova coalizione di sinistra in cui era

<sup>42.</sup> Cfr. J. Crespo MacLennan, op. cit., pp. 250-251.

<sup>43.</sup> S. Juliá, *Un siglo de España. Política y sociedad.* Madrid, Marcial Pons, 1999, pp. 266-267; C. Adagio e A. Botti, *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 80-81; C. Del Val Cid, *Opinión pública y opinión publicada. Los españoles y el referéndum de la OTAN*, Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas, 1996.

<sup>44.</sup> Cfr. C. Valdecantos, El Pleno del Congreso ratificó el Acta Única Europea, que modifica los tratados de la CE, "El País", 3 ottobre 1986, in www.elpais.com.

confluito il PCE, che, attraverso il suo portavoce Ramón Tamames, aveva sottolineato la necessità di procedere contestualmente a una democratizzazione delle istituzioni comunitarie. Non si trattava tuttavia di una forma di euroscetticismo, perché negli anni successivi, nella fase preparatoria di Maastricht, IU avrebbe chiesto l'avvio di un processo costituente e avrebbe indicato la prospettiva di un'Unione di tipo federale<sup>45</sup>. Analoghe posizioni espressero le forze regionaliste, basche e catalane in primo luogo, che lamentarono l'eccessiva timidezza della riforma della Comunità e la mancanza di uno slancio davvero europeista.

Come è stato scritto l'integrazione europea ha rappresentato davvero «un objetivo ideológico y un proyecto político» della Spagna democratica<sup>46</sup>, un ideale condiviso dai partiti e soprattutto dai governi che si sono succeduti. Si è trattato forse di una strada obbligata, ma imboccata comunque dal Paese iberico con convinta determinazione. Di conseguenza il governo González provò a giocare un ruolo politico all'interno delle istituzioni comunitarie, approfittando soprattutto delle buone relazioni con la Germania di Kohl<sup>47</sup>. I risultati si videro sia in politica estera, con la Spagna che favorì il dialogo della Comunità con i Paesi mediterranei e con gli stati latinoamericani, sia in politica economica, con un incremento dei fondi strutturali. La Spagna sostenne inoltre una più stretta integrazione tra gli Stati membri, un complessivo rafforzamento delle istituzioni comunitarie, e un ampliamento delle competenze dell'Unione Europea Occidentale, della quale era entrata a far parte nel 1988<sup>48</sup>.

Queste linee di azione risultarono particolarmente evidenti durante la presidenza spagnola della Comunità Europea, che ebbe luogo nel

30

<sup>45.</sup> Cfr. M.Á. Quintanilla Navarro, *op. cit.*, pp. 74-75. Di Ramón Tamames, noto economista e leader della sinistra spagnola, vale la pena ricordare anche l'impegno europeista che lo contraddistinse sempre sia come studioso sia, soprattutto, come militante federalista. A questo proposito cfr. A. Herrerín López, Tamames Gómez, Ramón, in P. Craveri, U. Morelli e G. Quagliariello (dir.) *Dizionario storico dell'integrazione europea*, cit., pp. 6672-6781.

<sup>46.</sup> A. Bar Cendón, España y la UE: objetivo ideológico y proyecto político (1978-2018), in "Revista de Derecho Político", n. 101, gennaio-aprile 2018, pp. 777-818.

<sup>47.</sup> Sui rapporti tra Felipe González ed Helmut Kohl, e sui vertici tra i due Paesi di quegli anni, cfr. J.C. Pereira Castañares e M. Iñiguez Campos, Las cumbres bilaterales. Una nueva estrategia de la política exterior democrática (1986-2001), in J.C. Pereira Castañares, A.M. Alija Garabito e M.A. López Zapico, La pólitica exterior de España. De la Transición a la consolidación democrática (1986-2001), Madrid, Catarata, 2018, pp. 30-56, con particolare riferimento alle pp. 42-47.

<sup>48.</sup> Cfr. J. Crespo MacLennan, op. cit., pp. 253-263.

primo semestre del 1989, nella quale il governo si adoperò moltissimo per rafforzare la cooperazione politica, promuovere la coesione economica e sociale in vista del completamento del mercato comune, avviare il processo dell'unione economica e monetaria<sup>49</sup>. In aprile il Comitato per lo studio dell'unione economica e monetaria, noto come Comitato Delors, aveva infatti diffuso il *Rapporto sull'unione economica e monetaria nella Comunità Europea*: il compito della diplomazia spagnola era quello di favorire la discussione tra i Paesi membri a fronte delle divergenze iniziali<sup>50</sup>.

L'obiettivo ideologico dell'ingresso in Europa era però inevitabilmente diverso dal progetto politico della partecipazione alla Comunità Europea, perché la realtà immaginata non corrisponde mai appieno alle sue concretizzazioni storiche. Così, quando nell'opinione pubblica iniziò a serpeggiare un po' di delusione, Alianza Popular di Fraga si fece interprete di questo sentimento, spingendosi ad affermare che una volta al governo avrebbero rinegoziato il trattato di adesione<sup>51</sup>. Non si trattava ancora di euroscetticismo, ma erano comunque evidenti sia le radici nazionaliste della cultura politica del partito sia i pregiudizi verso il governo socialista. Il programma del partito per le elezioni generali dell'ottobre 1989 – partito che nel frattempo aveva cambiato denominazione in Partido Popular – dissipa in tal senso ogni dubbio, affermando il sostegno all'unione economica e monetaria, così come alla prospettiva dell'unione politica, pur proclamando con altrettanta risolutezza «su resolución de no ceder en la defensa de los intereses de los españoles y de los sectores económicos y profesionales de nuestra sociedad»52.

Nei mesi successivi, tuttavia, la caduta del muro di Berlino impresse una improvvisa accelerazione al processo di integrazione europea, costringendo il governo, e i partiti di maggioranza e di opposizione, a esprimersi in tempi stretti sul progetto dell'unione economica e monetaria. Il

<sup>49.</sup> Cfr. R. Martín de la Guardia, *La política europea de España después de su integración en las Comunidades*, in "Cuadernos Europeos de Deusto", n. 32, 2005, pp. 61-84, ma con specifico riferimento alle pp. 68-69.

<sup>50.</sup> Per un resoconto dettagliato di questi sei mesi di attività, cfr. E. González Sánchez, *La Presidencia española de la Comunidad Europea*, in "Revista de Instituciones Europeas", vol. XVI, n. 3, 1989, pp. 691-724.

<sup>51.</sup> Cfr. J. Crespo MacLennan, op. cit., p. 252. Sul leader della destra spagnola, cfr. J. Gilmour, Manuel Fraga Iribarne and the Rebirth of Spanish Conservatism, 1939-1990, Lewiston (NY), Mellen, 1999.

<sup>52.</sup> Todo lo que el Partido Popular va a cambiar, ottobre 1989, pp. 76-77.

terzo governo González, costituitosi nel dicembre 1989, si fece trovare comunque pronto all'appuntamento e giocò anzi un ruolo attivo in quelle conferenze intergovernative che avrebbero dovuto preparare le basi del nuovo Trattato. In particolare, Madrid portò avanti una battaglia sul fondo di coesione, che avrebbe dovuto riequilibrare le disparità esistenti tra le diverse aree del vecchio continente<sup>53</sup>.

L'importanza del Trattato nella storia dell'integrazione è nota, così come sono altrettanto conosciute le sue criticità. I socialisti considerarono il Trattato anche un loro successo a livello internazionale, la vera fine di un lungo periodo di isolamento. Riferendo in Parlamento, il 17 dicembre 1991, González affermò che

España ha participado activa y plenamente en este proceso y ha contribuido de manera decisiva a la configuración del mismo. Desde el estatuto de la ciudadanía europea, hasta el tema de la cohesión económica y social, pasando por la protección de los consumidores, o la política de seguridad y la política exterior, o el mismo desarrollo de la Unión Económica y Monetaria, nuestra participación ha sido intensa y activa<sup>54</sup>.

Le opposizioni contestarono questa ricostruzione a tutto tondo della vicenda, ma non poterono certo disconoscere l'importanza del Trattato. E così il Congresso, nell'ottobre del 1992, ratificò il Trattato con una «abrumadora mayoría», poiché si registrarono solo i tre voti contrari dei deputati di *Herri Batasuna* (HB), una piccola formazione indipendentista basca, e otto astensioni da parte di deputati di IU<sup>55</sup>. Al Senato la maggioranza fu ancora più schiacciante, perché in questo caso i rappresentanti di HB decisero di non partecipare alla votazione.

La spiegazione di questa votazione va ricercata da un lato nella svolta centrista impressa al PP dal nuovo segretario José María Aznar, alla ricerca di una maggiore sintonia con la famiglia dei popolari europei, e dall'altro nella posizione radicale e anti-establishment assunta da HB. Il dato più interessante è però costituito dalla collocazione più marcatamente antieuropeista assunta in quel periodo dal PCE di Julio Anguita, coordinatore de IU. Partendo da una visione anticapitalistica e dal rigetto del nuovo ordine mondiale imposto dagli Stati Uniti, Anguita finiva per criticare la stessa Unione Europea, rea, a suo avviso, di

<sup>53.</sup> Cfr. R. Martín de la Guardia, La política europea de España después de su integración en las Comunidades, cit., pp. 70-71.

<sup>54.</sup> A. Bar Cendón, op. cit., p. 792.

<sup>55.</sup> Cfr. "Sí" abrumador a Maastricht en el Congreso de los Diputados, "El País", 30 ottobre 1992.

aver imboccato con Maastricht la strada del neoliberismo e di essersi piegata agli interessi delle multinazionali e delle forze più retrive del continente<sup>56</sup>.

Si trattava di critiche molto forti, che peraltro si sovrapponevano a denunce più generali del deficit democratico della UE, della sua subordinazione agli Usa, e dei pericoli indotti dalla riunificazione tedesca. Tuttavia, la prospettiva politica del PCE e di IU non era certo quella del nazionalismo propugnato dalle destre, bensì si risolveva nell'aspirazione a una più stringente integrazione economica, politica e sociale, nonché nel sogno di un'Europa capace di attuare una politica fiscale comune e di garantire i diritti sociali ai suoi cittadini. E l'opposizione ai tagli allo stato sociale e alla corsa alle privatizzazioni, attuati dal governo in nome dei vincoli di Maastricht, trovò consenso tra i cittadini e rafforzò negli anni Novanta il partito, anche se approfondì ulteriormente la distanza tra comunisti e socialisti<sup>57</sup>.

I successi conseguiti in Europa non bastarono al PSOE per evitare quel declino che la lunga permanenza al potere rese inevitabile. L'ultima fase di governo González – che vinse ancora le elezioni del giugno 1993, ma perse la maggioranza assoluta dei seggi e di conseguenza fu costretto a cercare l'appoggio dei nazionalisti catalani di *Convergència i Unió* (CiU) – fu infatti caratterizzata da problemi interni che inevitabilmente compromisero l'efficacia dell'azione e ne appannarono l'immagine anche a livello internazionale: dalla recessione economica al nuovo incremento della disoccupazione, dalla svalutazione della peseta a gravi fenomeni di corruzione e frode sino allo scandalo dei *Grupos Antiterroristas de Liberación* (GAL), che coinvolse direttamente il premier<sup>58</sup>. A metà degli anni Novanta i fasti delle Olimpiadi di Barcellona e dell'Expo di Siviglia, svoltisi entrambi nel 1992, sembravano già lontani ed erano ormai avvertiti come espressione di un'altra stagione politica.

Inevitabile risultò pertanto la sconfitta elettorale del marzo 1996, che comportò il passaggio del testimone del governo dai socialisti ai popolari di Aznar. Si trattò in realtà di una sconfitta meno pesante di quanto paventato dai dirigenti del PSOE, poiché il partito era stato sonoramente

<sup>56.</sup> Cfr. E. Treglia, Contra el nuevo orden mundial. El comunismo español ante la posguerra fría, in "Pasado y Memoria. Revista de Historia Contemporánea", 19, 2019, pp. 127-155.

<sup>57.</sup> Sulle analisi elettorali si rinvia ad A. Hernández Lafuente e C. Laiz Castro, *Atlas de elecciones y partidos políticos en España (1977-2016)*, Madrid, Síntesis, 2017. Sulle elezioni europee in Spagna si rinvia invece a *Las elecciones del Parlamento Europeo en España 1987-2009*, Madrid, Ministerio del Interior, 2013.

<sup>58.</sup> Cfr. C. Adagio e A. Botti, op. cit., pp. 99-116.

sconfitto sia alle elezioni europee del 1994 sia nelle consultazioni locali dell'anno successivo. Questo cambio a Madrid non fu tuttavia privo di conseguenze anche a livello europeo, nonostante i popolari avessero continuato a definirsi europeisti e avessero portato avanti le riforme economiche necessarie all'ingresso della Spagna nell'Eurozona. Il PP era infatti un partito più atlantista che europeista<sup>59</sup>, come si poteva evincere dal rafforzamento dei rapporti con Washington, dai veti frapposti all'allargamento a Est per ragioni strettamente economiche, dall'avversione alla prospettiva di un'Europa di carattere federale.

Del resto, i successi "europei" di Felipe González, che nel 1993 aveva ottenuto il premio Carlomagno per aver contribuito «con una visión pragmática a la realización y desarrollo de la unificación europea» e per aver trasformato la Spagna «en una democracia sólida con un estable entramado económico, convirtiéndose así en miembro esencial de la Comunidad Europea de Estados» 60, e che nel 1994 era perfino entrato nella rosa dei candidati alla presidenza della Commissione Europea, non sembrano aver influito sulle scelte dei cittadini chiamati alle urne. Neppure successi più recenti come la Conferenza euromediterranea di Barcellona o il Consiglio Europeo di Madrid, quest'ultimo noto per aver fissato la data d'inizio della terza fase della UEM e per aver battezzato con il nome di Euro la nuova moneta comune, pare non abbiano giocato alcun ruolo in tal senso.

Come sopra accennato, il primo governo Aznar (1996-2000) modificò effettivamente la linea della Spagna in Europa, assumendo posizioni neoliberiste in economia e intergovernative in politica, ma non impresse
tuttavia quella svolta radicale da alcuni temuta. La Spagna di Aznar e di
Abel Matutes, ministro degli Esteri con pregresse esperienze in Commissione, si impegnò infatti per entrare nell'euro, come auspicato dai socialisti, e partecipò alle discussioni preparatorie del Trattato di Amsterdam,
sottoscritto dai Quindici nell'ottobre 1997 ed entrato poi in vigore nel
maggio 1999: anche in questa circostanza le Cortes ne approvarono il
testo a larghissima maggioranza, a dimostrazione della convergenza di

<sup>59.</sup> Ivi, pp. 117-122. Su questo tema, oltre a varie opere di memorialistica di Aznar, si veda inoltre N. Jones, The Adoption of a Pro-US Foreign Policy by Spain and the United Kingdom: José María Aznar and Tony Blair's Personal Motivations and their Global Impact, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2017. Per un giudizio complessivo su quegli anni cfr. J. Tusell Gómez, El aznarato: el gobierno del Partido Popular, 1996-2003, Madrid, Suma de Letras, 2005; M. Vázquez Montalbán, La Aznaridad. Por el imperio hacia Dios o por dios hacia el imperio, Milano, Mondadori 2003.

<sup>60.</sup> J.M. Marti Font, González obtiene el Premio Carlomagno por su trabajo por la construcción europea, "El País", 20 gennaio 1993.

fatto, anche se non sempre nelle parole, tra le principali forze politiche sulle tematiche europee. L'unica eccezione fu rappresentata da IU, i cui deputati e senatori questa volta votarono contro. Julio Anguita giustificò la sua posizione critica facendo riferimento ai limiti di un Trattato incapace di dare risposta alle contraddizioni prodotte dall'Unione Economica e Monetaria e ai modesti passi in avanti compiuti a sostegno dello sviluppo e dell'occupazione<sup>61</sup>.

Più intransigente nella difesa degli interessi nazionali, anche a discapito degli ideali europei, risultò invece il secondo governo Aznar, formatosi a seguito del successo elettorale del marzo 2000. Questa linea d'azione divenne particolarmente evidente in occasione del Consiglio Europeo di Nizza di dicembre, che approvò l'omonimo trattato e che rafforzò il peso della Spagna nella UE in virtù di una favorevole riponderazione dei voti nel Consiglio dei Ministri. Analogamente, pochi anni dopo, con il precipitare della crisi in Medio Oriente, la Spagna accentuò ulteriormente la sua vocazione atlantista appoggiando l'intervento militare americano in Iraq contro Saddam Hussein nonostante la maggioranza dei Paesi europei, a cominciare dalla Francia e dalla Germania, avessero assunto una posizione più prudente<sup>62</sup>.

Di conseguenza, l'atteggiamento di Aznar nei confronti della Convenzione sull'avvenire dell'Europa prima, e del Trattato costituzionale europeo poi, fu improntato alla cautela, pur nella consapevolezza della necessità di riformare la UE in ottemperanza a quanto stabilito al Consiglio Europeo di Laeken. Secondo il leader spagnolo si trattava di evitare che fossero rimessi in discussione i risultati conseguiti dal suo governo a livello europeo negli ultimi anni e, più in generale, di scongiurare improbabili sviluppi federalisti del processo d'integrazione continentale, mentre su altri punti, quali per esempio il rafforzamento della Politica Estera e di Sicurezza Comune della UE, egli non fece mancare il suo convinto sostegno<sup>63</sup>.

I temi di politica estera contrassegnarono anche il confronto elettorale del 2004, poiché la guerra in Iraq era stata molto impopolare, con i

<sup>61.</sup> Cfr. M.Á. Quintanilla Navarro, op. cit., p. 78.

<sup>62.</sup> Cfr. S. Gallego-Díaz, *Historia de un presidente satisfecho*, "El País", 26 gennaio 2004; C. Adagio e A. Botti, *op. cit.*, p. 133. Questa politica estera marcatamente filoamericana determinò tuttavia un avvicinamento alla Gran Bretagna di Tony Blair e all'Italia di Silvio Berlusconi. Sulla politica estera e interna del governo spagnolo di quegli anni si rinvia infine a José María Aznar, *Ocho años de gobierno: una visión personal de España*, Barcelona, Planeta, 2004.

<sup>63.</sup> Charles Powell., *El gobierno español ante el proyecto de Tratado Constitucional*, in "Boletín Elcano", 26, 2003, in http://www.realinstitutoelcano.org.

sondaggi che indicavano i contrari intorno al 90% del campione. Molte erano state le manifestazioni di piazza in favore della pace, in particolare a Barcellona e Madrid. Probabilmente i popolari avrebbero tuttavia vinto nuovamente le elezioni se proprio nei giorni immediatamente precedenti al voto il terrorismo islamista non avesse compiuto una terribile strage nella capitale iberica e se il presidente Aznar non avesse pubblicamente mentito sui responsabili del vile attentato<sup>64</sup>.

Ad approfittare elettoralmente della situazione fu naturalmente il principale partito d'opposizione, il PSOE, che ottenne il 42,6% dei voti, e riuscì a formare un governo guidato dal segretario José Luis Rodríguez Zapatero. Il nuovo esecutivo impresse una nuova svolta europeista al Paese iberico, una svolta dichiarata dal premier sin dal discorso di investitura e poi portata avanti attraverso relazioni più distese con Berlino e Parigi e il via libera al Trattato costituzionale europeo<sup>65</sup>. A questo proposito, proprio per avvicinare le istituzioni europee ai cittadini e rafforzarne la legittimità, Zapatero scelse la strada del referendum consultivo, che si svolse nel febbraio 2005 e fu vinto con ampio margine anche se con una bassa affluenza alle urne. Anche in questo caso vale la pena sottolineare la convergenza delle principali forze politiche e sindacali a sostegno del Trattato: dal PSOE al PP, da CiU al PNV, dalla UGT alle CCOO. Per il no si schierarono invece IU, la Esquerra Republicana de Catalunya (ERC), il Bloque Nacionalista Galego (BNG) e altre piccole formazioni regionaliste, critiche verso l'impostazione neoliberista sottesa al Trattato stesso<sup>66</sup>.

- 64. A. Hernández Lafuente e C. Laiz Castro, op. cit., pp. 200-203. Sulle elezioni del 2004 si rinvia inoltre a Alberto Sanz y Ana Sánchez-Sierra, Las elecciones generales de 2004 en España: política exterior, estilo de gobierno y movilización, Universid Autónoma de Madrid, Departamento de Ciencia Política y Relaciones Internacionales, Estudio/Working Paper 48/2005. Secondo questi studiosi l'esito del voto non fu solo conseguente alla reazione emotiva agli attentati, ma pesò in modo significativo sul risultato finale delle elezioni un crescente giudizio critico sull'operato del governo registrato da mesi nei sondaggi. Secondo i politologi Ignacio Lago Peñas e José Ramón Montero Gibert lo spostamento delle intenzioni di voto a favore del PSOE prodotto dagli attentati si può quantificare in un 3,5%: ciò significa che i socialisti avrebbero comunque vinto le elezioni, per quanto con percentuali più risicate. Cfr. Ignacio Lago Peñas e José Ramón Montero Gibert, Los mecanismos del cambio electoral. Del 11-M al 14-M, in "Claves de Rázon Práctica", n. 149, enero-febrero 2005, pp. 36-44.
- 65. Cfr. A. Bosco, *Da Franco a Zapatero*. *La Spagna dalla periferia al cuore dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 207-218. A dimostrazione del convinto europeismo di Zapatero si rinvia a *Intervención de José Luis Rodríguez Zapatero sobre la Constitución Europea* (*Barcelona*, 11 de febrero de 2005), in www.cvce.eu.
- 66. Cfr. A questo proposito ampia documentazione si può rintracciare nel sito www. izquierda-unida.es/sites.

Più in generale il primo governo Zapatero (2004-2008) si caratterizzò per le politiche riformiste sul piano dei diritti civili e dei diritti sociali, per l'impulso fornito alla modernizzazione economica, con particolare riferimento agli investimenti sulle infrastrutture, sulla ricerca e sull'innovazione, per il dialogo con le comunità autonome, per un coraggioso negoziato con il gruppo armato *Euskadi Ta Askatasuna* (ETA) e per una politica della memoria tesa al risarcimento morale e materiale delle vittime della Guerra civile e del franchismo. Anche in politica estera non mancarono elementi di novità, a partire dal ritiro delle truppe dall'Iraq e dalla fine di quell'asse con Washington che Aznar aveva costruito. Grazie a queste riforme, Zapatero venne trionfalmente rieletto nel marzo 2008 con quasi il 44% dei voti e poté quindi guidare un nuovo esecutivo<sup>67</sup>.

### 3. La crisi economico-sociale e la perdita di fiducia nella UE (2008-2019)

Fosche nubi si andavano però addensando all'orizzonte, poiché la situazione economica stava rapidamente peggiorando in Europa a causa del contagio della crisi finanziaria internazionale, propagatasi dagli Stati Uniti attraverso la vendita di titoli "tossici" <sup>68</sup>. In Spagna gli effetti più pesanti della crisi si registrarono nel settore immobiliare, in cui si verificò un crollo del valore delle case e la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro. Nonostante la pesante recessione (-3,7% del PIL), per tutto il 2009 il governo Zapatero sottovalutò la crisi, continuando a lanciare segnali di ottimismo al Paese. Tuttavia, nel 2010, nel momento in cui la crisi assunse principalmente i caratteri di crisi del debito sovrano e i mercati paventarono il pericolo del default, il primo ministro fu costret-

<sup>67.</sup> Cfr. A. Bosco e I. Sánchez-Cuenca, *Introduzione. Due Spagne per Zapatero*, in Id. *La Spagna di Zapatero*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 7-23. Sul primo governo Zapatero si veda inoltre Bonnie N. Field, *A "Second Transition" in Spain? Policy, Institutions and Interparty Politics under Zapatero (2004-8)*, in "South European Society and Politics", vol. 14, n. 4, December 2009, pp. 379-397 e Id., *Spain's "Second Transition"? The Socialist Government of José Luis Rodríguez Zapatero*, London-New York, Routledge, 2011.

<sup>68.</sup> Per un quadro sintetico del propagarsi in Europa della crisi finanziaria americana, a fronte di una ricca bibliografia, si rinvia a G. Adinolfi e M. Vellano (a cura di), La crisi del debito sovrano degli stati dell'area euro: profili giuridici, Torino, Giappichelli, 2012; L. Gallino, Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa, Torino, Einaudi, 2013; T. Padoa-Schioppa, The Ghost of Bancor. Essays on the Crisis, Europe and the Global Monetary Order, Bologna, il Mulino, 2016; G. Soros, La crisi globale e l'instabilità finanziaria europea, Milano, Hoepli, 2012; Y. Varoufakis, I deboli sono destinati a soffrire? L'Europa, l'austerità e la minaccia alla stabilità globale, Milano, La nave di Teseo, 2016.

to a prendere drastici provvedimenti per contenere il debito pubblico, alcuni dei quali decisamente impopolari come, per esempio, la riforma pensionistica<sup>69</sup>.

L'azione del governo venne allora orientata al taglio della spesa pubblica e al tentativo di rendere più flessibile il mercato del lavoro, in ottemperanza all'ortodossia neoliberista e alle richieste in tal senso avanzate da Bruxelles<sup>70</sup>. Tali provvedimenti non sortirono tuttavia gli effetti sperati e non rassicurarono i mercati, come indicava il dato sulla crescita dello spread. Nei primi mesi del 2011 Zapatero non volle però imporre al paese nuovi sacrifici, preferendo la strada delle elezioni anticipate, pur nella consapevolezza che difficilmente egli avrebbe potuto conseguire un'altra vittoria. Questa decisione fu anche conseguente al crollo di popolarità del leader socialista, emblematicamente rappresentata dalla comparsa sulla scena politica spagnola un nuovo soggetto: il movimento degli indignados. Si trattava di un movimento che esprimeva avversione non solo verso la politica economica e sociale governo Zapatero, ma che metteva in discussione un intero sistema politico all'interno del quale una parte della società spagnola non si sentiva più rappresentata, né dai partiti di governo né dai partiti di opposizione<sup>71</sup>.

La crisi evidenziò poi le contraddizioni del Trattato di Maastricht e del Patto di Stabilità, e nell'occasione la classe politica europea non si dimostrò all'altezza della situazione. Prevalsero infatti gli interessi nazionali su quelli comunitari, non scattò la solidarietà tra i Paesi membri, non si capì che in pericolo era la stessa Eurozona, e così questa volta la crisi non si trasformò in occasione di rilancio per l'Europa, come si era per esempio verificato dopo la caduta della CED o durante i difficili anni Settanta. Zapatero non nascose la propria delusione per l'atteggiamento assunto dai partner europei in quel particolare momento, ma rifiutò categoricamente gli aiuti perché accompagnati da condizioni

<sup>69.</sup> Cfr. C. Colino e R. Cotarelo, España en crisis. Balance de la segunda legislatura de Rodríguez Zapatero, Valencia, Tirant Lo Blanch, 2012.

<sup>70.</sup> Cfr. A. Botti e B.N. Field (a cura di), *La Spagna di Rajoy*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 9-17. Sulle difficili scelte compiute in quei giorni si rinvia a J.L. Rodríguez Zapatero, *El dilema. 600 dias de vertigo*, Barcelona, Planeta, 2014.

<sup>71.</sup> Cfr. I. Urquizo, *La crisis de la representación en España*, Madrid, Catarata, 2016. Almeno nella fase iniziale il movimento godette dell'appoggio di una buona fetta della società, e fu perciò un grave limite dei partiti, e del PSOE in particolare, non prendere in considerazione le loro rivendicazioni. La crisi dei partiti spagnoli tradizionali aveva tuttavia radici più profonde: a questo proposito cfr. T. Verge Mestre, *Partidos y representación política. Las dimensiones del cambio en los partidos políticos españoles, 1976-2006*, Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas, 2007.

che in prospettiva avrebbero probabilmente aggravato la crisi economica e sociale del Paese. Tre furono i no opposti all'insidiosa "offerta": a Dominique Strauss-Khan, direttore generale dell'FMI, a Jean Claude Trichet, presidente della BCE, e infine alla stessa cancelliera tedesca, Angela Merkel<sup>72</sup>.

In una situazione così difficile Zapatero venne però costretto a indire elezioni anticipate, analogamente a quanto successo ad altri undici esecutivi europei<sup>73</sup>. Anche in questo frangente il PSOE confermò comunque la sua vocazione europeista. Il manifesto elettorale del 2011 non dedicava grande spazio all'Europa, ma sottolineava le novità positive introdotte dal Trattato di Lisbona e dedicava solo rapidi passaggi critici al modello di integrazione economica e sociale presente nella UE. La storia dei socialisti spagnoli degli ultimi venticinque anni rendeva probabilmente difficile, e forse anche incongruente, esprimere un giudizio differente<sup>74</sup>.

Nel novembre 2011 si svolsero le elezioni politiche: come previsto il PP si affermò come prima forza politica del Paese con il oltre il 44,6% dei voti e ottenne la maggioranza assoluta dei seggi al Congresso, mentre il PSOE scese al 28,8% – il peggior risultato degli ultimi 30 anni – perdendo oltre tre milioni di voti<sup>75</sup>. In dicembre si formò il primo governo Rajoy, che dal punto di vista economico continuò la politica della riduzione del debito pubblico e delle cosiddette "riforme strutturali" del suo predecessore, in perfetta sintonia con le "indicazioni" della Germania di Angela Merkel e con le richieste avanzate dall'*Economic and Financial Affairs Council* (ECOFIN). Proprio durante questa legislatura il Parlamento spagnolo approvò tra l'altro il Fiscal Compact – un Trattato che imponeva regole di bilancio rigidissime per i Paesi contraenti – con una maggioranza trasversale che univa tutte le principali forze politiche a eccezione

<sup>72.</sup> Zapatero: i miei 600 giorni di vertigine tra il no agli aiuti alla Spagna e il catenaccio degli italiani, "Il Sole 24 ore", 30 novembre 2013.

<sup>73.</sup> Si tratta di Gran Bretagna, Irlanda, Portogallo, Finlandia, Danimarca, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Belgio, Slovenia, Romania e Paesi Bassi.

<sup>74.</sup> Cfr. V. Tarditi e D. Vittori, European Integration and Economic Crisis: the Changing Positions of Left Parties in Spain and Italy, in M. Baldassari, E. Castelli, M. Truffelli, G. Vezzani (eds.), Anti-Europeanism. Critical Perspectives Towards the European Union, Berlino, Springer, 2020, pp. 115-134, con particolare riferimento alle pp. 122-123.

<sup>75.</sup> Sui risultati del 20 novembre 2011 cfr. A. Hernández Lafuente e C. Laiz Castro, op. cit., pp. 237-264. Si veda inoltre F.J. Llera Ramo, Las elecciones de 2011 en España: cambio de ciclo político en un contexto de crisis, in A. Valencia Sáiz (coord.), Elecciones en España y Andalucía 2012. Análisis y tendencias de cambio, Siviglia, Centro de Estudios Andaluces, 2013, pp. 17-53.

di IU, formazione che contestava il Trattato non solo per ragioni economiche ma anche politiche, ritenendo che esso avrebbe ulteriormente accentuato il deficit democratico della UE<sup>76</sup>.

La contestazione alle politiche di austerity imposte dall'Unione Europea non venne solo da IU, ma diventò soprattutto uno dei punti qualificanti del movimento degli *indignados*, che individuò in tali politiche un fattore aggravante della crisi oltre che una palese dimostrazione di insensibilità sociale. A questo proposito risultano molto chiare le parole espresse da Pablo Iglesias – docente di Scienza politica presso l'Università Complutense e leader di *Podemos*, partito politico fondato nel gennaio 2014 al fine di proseguire la battaglia politica degli *indignados* – nel suo volume *Disputar la democracia. Política para tiempos de crisis*:

La crisis ha terminado de articular una Europa vertebrada por un eje Norteacreedor/Sur-deudor que establece una división del trabajo orquestrada por los países más ricos. El Sur debe especializarse en los productos y los servicios con fuerte demanda de mano de obra con bajos salarios, mientras que el Norte avanza en su carrera hacia la calidad y la innovación, con salarios más elevados (para algunos). A los habitantes de la provincia española nos toca ser, con Grecia, con Portugal, con Italia y con Irlanda el basurero de la Europa diseñada por el Partito de Wall Street<sup>77</sup>.

Parole durissime, rese ancora più pesanti da una lettura fortemente negativa del processo d'integrazione europea almeno a partire dagli anni Settanta, quando, a suo avviso, tale processo venne condizionato dall'ideologia neoliberista e fu di fatto accantonata la prospettiva dell'unificazione politica. Secondo Iglesias questo disegno era però diventato più evidente nei primi anni Novanta con il Trattato di Maastricht, che ha realizzato il "sogno" hayekiano di un'unione monetaria in assenza di un'autorità sovrana capace di controllare i mercati<sup>78</sup>. A suo avviso la portata di questo cambio di paradigma si sarebbero visto pienamente a vent'anni di distanza, con l'impossibilità da parte dei Paesi dell'Eurozona di varare misure di intervento pubblico per far fronte alla crisi economica. Alla luce di queste considerazioni e al conseguente svilimento

<sup>76.</sup> Cfr. *IU vota en contra del Pacto Fiscal Europeo aprobado por PP y PSOE*, 22 giugno 2012, in http://www.izquierda-unida.es/node/10857.

<sup>77.</sup> Cfr. P. Iglesias Turrión, *Disputar la democracia. Política para tiempos de crisis*, Madrid, Akal 2014, p. 135.

<sup>78.</sup> *Ibidem*, p. 132. Il riferimento è al saggio di F. Von Hayek, *The Economic Conditions of Interstate Federalism*, in *Individualism and Economic Order*, London, Routledge, 1948, pp. 255-272.

della democrazia, il Fiscal Compact veniva considerato una sorta di colpo di stato, incruento ma nondimeno pericoloso, voluto dalla UE a guida tedesca<sup>79</sup>.

E, come abbiamo visto, Pablo Iglesias non era solo un intellettuale, ma anche un commentatore di successo in popolari talk show televisivi, e un attivista politico: di qui la fondazione di *Podemos*, che nell'arco del 2014 avrebbe trasformato il sistema politico spagnolo basato sull'alternanza al potere di PSOE e PP, dato che i sondaggi di inizio 2015 gli assegnavano il primo posto nella classifica del consenso ai partiti. Con *Podemos* cambiava però soprattutto il rapporto tra i partiti e l'Europa, ponendo davvero fine alla stagione dell'euro ottimismo. Le sue parole sull'Europa intercettavano un sentimento tanto diffuso nell'opinione pubblica quanto non recepito dalle forze politiche "tradizionali".

Peraltro, l'Europa era decisamente al centro della riflessione politica di Iglesias e del programma elettorale di Podemos, che non a caso si presentò per la prima volta alle elezioni nel maggio 2014 in occasione del rinnovo dell'Assemblea di Strasburgo. Proprio quelle elezioni furono caratterizzate nel vecchio continente da una forte crescita di consensi da parte di formazioni euroscettiche, con risultati addirittura clamorosi in Francia e in Gran Bretagna dove si registrò la vittoria del Front National di Marine Le Pen e dello United Kingdom Indipendence Party di Nigel Farage<sup>80</sup>. Podemos non si può tuttavia definire un partito euroscettico perché le pesanti critiche rivolte alla UE sono finalizzate a una rifondazione delle istituzioni attraverso l'elezione di un'Assemblea costituente, alla creazione di un'Agenzia europea di rating e di un'Agenzia di stampa europea, a favorire tutte quelle iniziative tese ad ampliare la partecipazione democratica al processo decisionale europeo<sup>81</sup>. Si tratta di proposte che peraltro si integrano perfettamente nel programma della Sinistra europea, gruppo politico al quale sono iscritti i suoi cinque europarlamentari.

Siamo nell'ambito dell'altro-europeismo piuttosto che dell'euroscetticismo, per quanto i due piani tendano a sovrapporsi allorché il sogno di un'altra Europa risulti utopistico, o suoni quanto meno come

<sup>79.</sup> P. Iglesias Turrión, *Disputar la democracia*, cit., p. 152. Si rinvia inoltre a U. Beck, *Europa tedesca: la nuova geografia del potere*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

<sup>80.</sup> A questo proposito cfr. G. Levi, *La galassia euroscettica*, in G. Levi e F. Sozzi (a cura di), *Unione politica in progress. Partiti e gruppi parlamentari europei (1953-2014)*, Padova, Cedam/Wolters Kluwer, 2015, pp. 179-203.

<sup>81.</sup> Cfr. C. Rodríguez-Aguilera de Prat, El déficit democrático europeo. La respuesta de los partidos en las elecciones de 2014, Madrid, Catarata, 2015, p. 170. Sulla distinzione terminologica si rinvia inoltre a Id., Euroescepticismo, Eurofobia y Eurocriticismo. Los partidos radicales de la derecha y la izquierda ante la Unión Europea, Barcelona, Huygens, 2012.

improbabile e velleitario<sup>82</sup>. Nella posizione di *Podemos* si possono inoltre rintracciare quei tratti caratteristici degli euroscetticismi di sinistra descritti con finezza analitica alcuni anni prima dal politologo Cesáreo Rodríguez-Aguilera de Prat: «la izquierda radical es teóricamente favorable a la integración supranacional, pero rechaza los valores económicos del modelo vigente en la UE; mientras que la derecha radical rechaza por completo la idea de una Europa por encima de los Estados-Naciones»<sup>83</sup>.

Su questo punto il programma politico di IU era del resto molto simile a quello di *Podemos*, poiché in esso si sosteneva che un'Europa sociale e democratica non si poteva costruire senza un nuovo trattato che riformasse radicalmente l'assetto istituzionale: tale trattato avrebbe dovuto inoltre essere frutto del lavoro di un'Assemblea costituente eletta a suffragio universale, anziché il prodotto di quel metodo intergovernativo che era risultato fallimentare. Sulla stessa linea si posizionavano alcune piccole formazioni di sinistra, quali *Los pueblos deciden* (LPD), una coalizione di partiti regionalisti di sinistra che conquistò un seggio a Strasburgo, ed *Esquerra Republicana de Catalunya* (ERC), i cui eletti sarebbero poi entrati nel gruppo *The Greens – European Free Alliance* (G/EFA)<sup>84</sup>.

Una svolta nelle politiche europee era in realtà richiesta anche da altre forze politiche, che risultavano però meno credibili su questo punto per il sostegno a lungo accordato alla *governance* europea. In particolare, il PSOE riconosceva gli errori di politica economica commessi negli ultimi anni, ma non avanzava nessuna seria proposta riformista, in linea con l'SPD tedesca, alleata di Angela Merkel. Da parte sua il PP sottolineava la necessità di avanzare sulla strada dell'unità politica, mentre i liberali di *Ciudadanos* – partito fondato nel 2005 e allora guidato da Albert Rivera – indicavano chiaramente la prospettiva federalista degli Stati uniti d'Europa in risposta alla crisi<sup>85</sup>.

I risultati delle elezioni europee del maggio 2014 diedero del resto un risultato molto chiaro sugli orientamenti dei cittadini, con il PPE e il

<sup>82.</sup> Per una puntuale riflessione sulla visione dell'Europa di *Podemos* si rimanda alle puntuali analisi di D. Carpani, *op. cit.*, e a M. Castells, *De la crisis al movimiento social y al cambio político: Podemos en España*, in Id. et al. (eds.), *La crisis de Europa*, cit., p. 483-515; F. García Lupato e F. Tronconi, *Il Movimento 5 Stelle e Podemos: eurofobici o eurocritici?*, in D. Pasquinucci e L. Verzichelli (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 169-193.

<sup>83.</sup> C. Rodríguez-Aguilera de Prat, Euroescepticismo, Eurofobia y Eurocriticismo, cit., p. 67.

<sup>84.</sup> Cfr. C. Rodríguez-Aguilera de Prat, *El déficit democrático europeo*, cit., pp. 175-176.

<sup>85.</sup> Ibidem, pp. 164-165.

PSOE che persero circa il 16% dei loro consensi precipitando, rispettivamente, al 26,1% e al 23%. Il quadro negativo era completato dall'ulteriore calo dei votanti, sceso al 43,8% degli aventi diritto, e dalla frammentazione della rappresentanza<sup>86</sup>. Restava invece fuori dal Parlamento Europeo *Vox*, che aveva conseguito nell'occasione solo un modesto 1,6% di consensi, ma che non aveva preso un seggio per soli duemila voti.

Questo primo insuccesso rese meno evidente, ma non certo irrilevante, la novità rappresentata nel panorama politico spagnolo dalla comparsa di una formazione di destra radicale, una formazione simile a *Fratelli d'Italia* di Giorgia Meloni o ai polacchi di *Diritto e Giustizia*, che non a caso, cinque anni più tardi, avrebbe affiancato a Strasburgo all'interno del Gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei<sup>87</sup>. Per molti anni il partito di riferimento della Spagna conservatrice e tradizionalista era stato il PP, ma negli anni di Mariano Rajoy, presidente del partito oltre che capo del governo, i popolari si erano spostati al centro, emarginando la "corrente" di destra. Sino a quel momento a destra del PP non si era posizionata alcuna formazione politica rilevante, con la parziale eccezione di *Plataforma per Catalunya*<sup>88</sup>.

Di conseguenza i suoi fondatori provenivano principalmente dalle file del PP, a cominciare dal suo leader Santiago Abascal, membro del *Partido Popular del País Vasco* e membro del Parlamento Basco tra il 2005 e il 2009. Stessa cosa dicasi per Alejo Vidal-Quadras Roca, il candidato di *Vox* alle elezioni europee del 2014, eurodeputato popolare dal 1999 al 2014 e anche vicepresidente del Parlamento Europeo nella prima fase della VI legislatura. La lettera di dimissioni dal PP inviata da Abascal a Rajoy nel dicembre 2013 rappresenta una sorta di manifesto ideologico del futuro partito, per le pesanti critiche rivolte al governo in merito alle politiche di contrasto al terrorismo, al separatismo di alcune Comunità autonome, alla corruzione e persino all'aborto. Per quanto concerne le politiche economiche veniva invece rimproverato a Rajoy soprattutto l'aumento della pressione fiscale<sup>89</sup>.

Candidando al PE Alejo Vidal-Quadras Roca, che aveva quel tipo di storia alle spalle, *Vox* in questa primissima fase di vita non aveva evi-

<sup>86.</sup> Cfr. https://www.europarl.europa.eu/elections2014.

<sup>87.</sup> Sulla destra radicale in Europa cfr. C. Mudde, *Ultradestra*, Roma, Luiss University Press, 2020.

<sup>88.</sup> Cfr. C. Ferreira, *Vox come representante de la derecha radical en España: un estudio sobre su ideología*, in "Revista Española de Ciencia Política", n. 51, novembre 2019, pp. 73-98.

<sup>89.</sup> Cfr. R. Sáus, Por qué Vox, Madrid, Homo Legens, 2019, pp. 45-46.

dentemente ancora assunto una posizione eccessivamente critica nei confronti dell'Unione Europea. Intervistato dal "El País" in vista delle elezioni, il candidato di *Vox* aveva infatti indicato le tre priorità della politica europea:

Primero tenemos que completar y perfeccionar el mercado interior en todos sus aspectos: bienes, servicios y capitales y personas, mediante la mera aplicación de toda la legislación relativa al mercado interior que ya existe. El segundo eje es la solidez del euro, avanzando en la unión bancaria y en la unión fiscal. Un tercer eje es el social, que ha de tener dos patas: la protección del consumidor y la formación. Tenemos un serio problema de capital humano<sup>90</sup>.

Ma queste probabilmente erano soprattutto le idee del candidato, poiché nel partito non si era ancora sviluppata una seria riflessione sull'Unione Europea. E così pochi mesi dopo si consumò il distacco tra Vidal-Quadras e Abascal, poi spiegato alla stampa come conseguenza del timore della dispersione del voto moderato in un rivolo di piccole formazioni politiche. In realtà i contrasti tra i due erano sul programma e sulla collocazione del partito nello scenario politico spagnolo e in quello europeo, poiché il presidente di *Vox* stava spostando il partito su posizioni nazionaliste sempre più radicali<sup>91</sup>.

Per *Vox* fu peraltro relativamente facile assumere posizioni più marcatamente euroscettiche in virtù della scarsa popolarità di cui godeva allora l'Unione Europea tra i cittadini. E l'immagine dell'Europa peggiorò ulteriormente agli occhi di una parte dell'opinione pubblica nel corso del 2015 per l'incapacità di dare risposta alla cosiddetta "crisi dei rifugiati" Ne approfittarono i partiti nazionalisti, spesso anche xenofobi, che attaccavano costantemente le politiche di contrasto e di gestione dell'immigrazione clandestina della UE: da Frontex al Regolamento di Dublino sino alla ripartizione dei migranti per quote, ritenendole nel migliore dei casi inadeguate e insufficienti.

Anche la Spagna fu naturalmente investita da un'ondata eccezionale di flussi migratori, ma con tempi e con modalità un po' differenti rispetto a quelli che interessarono sul fronte mediterraneo la Grecia e l'Italia. Nel 2016, per esempio, arrivarono in Spagna poco più di 14 mila migranti a

<sup>90.</sup> M. Kadner, Vidal-Quadras: "Las políticas que hace el PP son socialdemócratas", "El País", 21 maggio 2014.

<sup>91.</sup> S. Sangiao, Los orígenes de Vox: el aznarato y la lucha contra ETA, in https://ctxt.es/es/20181129.

<sup>92.</sup> A questo proposito cfr. V. De Cesaris ed E. Diodato (a cura di), *Il confine mediterraneo. L'Europa di fronte agli sbarchi dei migranti*, Roma, Carocci, 2018.

fronte degli oltre 181 mila giunti lo stesso anno in Italia. Ma poiché quello che conta non è il fenomeno in quanto tale ma la percezione che si ha di esso, anche in Spagna la lotta all'immigrazione clandestina sarebbe comunque diventata un baluardo della destra nazionalista e antieuropea<sup>93</sup>.

Dal punto di vista elettorale il grande cambiamento si verificò tuttavia con le elezioni politiche del dicembre 2015, che misero fine al bipartitismo che aveva caratterizzato la politica spagnola per oltre trent'anni: al tracollo del PP e all'ulteriore flessione del PSOE, scesi rispettivamente al 28,7% e al 22%, facevano da contraltare il successo di *Podemos* (20,7%) e *Ciudadanos* (13,9%). Per la prima volta formare un governo diventava una cosa complessa, e così gli spagnoli tornarono alle urne nel giugno 2016 prima di dar vita in autunno a un nuovo governo Rajoy di minoranza, sostenuto solo da PP, *Ciudadanos* e *Coalición Canaria* (CC). La necessità di presentarsi con un governo "europeista" davanti alla UE, onorando gli impegni sottoscritti negli anni precedenti, fu una delle ragioni che consentirono la formazione di un governo di coalizione e dell'astensione di gran parte dei deputati socialisti, peraltro pesantemente contestati dalla base<sup>94</sup>.

L'identificazione tra governo Rajoy ed Europa determinò anche in Spagna una ulteriore crescita dell'euroscetticismo, con oltre il 46% degli spagnoli che nei sondaggi si dichiaravano favorevoli al recupero della sovranità nazionale per poter risolvere i problemi economici del Paese. Questo, almeno, è quanto emergeva da un'inchiesta di Funcas, un think tank dedicato alle ricerche di natura economica e sociale, e questo dato tendenziale veniva peraltro confermato da altre inchieste che mostravano come il Paese fosse effettivamente cambiato nel corso del biennio 2015-2016<sup>95</sup>. Il governo Rajoy fu comunque un governo debole, che sopravvisse tra mille difficoltà soltanto sino all'estate del 2018, sino a quando cioè un voto di sfiducia delle opposizioni bocciò l'esecutivo e determinò la costituzione di un nuovo esecutivo guidato dal leader socialista Pedro Sánchez.

Rajoy peraltro dovette affrontare momenti difficili nell'ultima fase del suo governo, senza averne l'adeguata autorevolezza. Era ormai evidente

<sup>93.</sup> Cfr. A. Sagnella, *Le coste e le enclave. La particolarità del caso spagnolo*, in V. De Cesaris ed E. Diodato (a cura di), *Il confine mediterraneo*, cit., pp. 85-99, con particolare riferimento a p. 92.

<sup>94.</sup> Cfr. *Discurso de Mariano Rajoy. Sesión de investidura*, 26 ottobre 2016, in http://estaticos.elmundo. es/documentos/2016/10/26/discurso\_rajoy.pdf.

<sup>95.</sup> P.G. Saavedra, Aumenta el euroescepticismo en España: El 46% pide recuperar soberanía, 6 dicembre 2016, in http://gaceta.es.

che la crisi economica e sociale in Spagna era diventata anche crisi politica, e in un Paese storicamente costretto a fare i conti con i nazionalismi regionali, tale crisi assumeva i tratti anche di crisi "territoriale". La crisi infatti non solo rinfocolò i nazionalismi regionali, ma soprattutto li radicalizzò. Nell'interpretazione catalanista della crisi giocava infatti un ruolo importante la critica alla tradizionale corruzione del popolo spagnolo e la narrazione, che si riduceva però a semplice auspicio, che con l'indipendenza le cose sarebbero andate sicuramente meglio. Di conseguenza, anche in Catalogna, come in altre regioni d'Europa, il nazionalismo finì per ammantarsi di populismo, nella dichiarata contrapposizione tra élite spagnola da una parte e popolo catalano dall'altra. L'insieme di questi elementi, uniti ai legami che gli indipendentisti svilupparono con molti movimenti e partiti nazional-populisti europei, per lo più collocati a destra e talvolta anche all'estrema destra, determinò, come si è visto, la svolta euroscettica<sup>96</sup>.

Questi aspetti risultano particolarmente evidenti nel pensiero e nell'azione di Carles Puigdemont, fondatore *Partit Demòcrata Europeu Català* e presidente della *Generalitat* dal gennaio 2016 all'ottobre 2017, che impresse una temeraria accelerazione al processo d'indipendenza catalano tentando di emulare l'operazione Brexit portata a compimento con successo dall'amico Nigel Farage. Pur senza negare le peculiarità storiche del nazionalismo catalano, risulta sostanzialmente convincente l'interpretazione di Steven Forti del *procés* come «la declinación catalana de la ola populista global» degli anni Dieci<sup>97</sup>. Non a caso – ricorda sempre Forti – il primo leader politico europeo a far visita a Puigdemont dopo il suo arresto in Germania nella primavera del 2018 fu Bernd Lucke, uno dei fondatori di *Alternative für Deutschland*.

La gestione della crisi catalana da parte del governo Rajoy fu comunque criticata dai partiti e dall'opinione pubblica, che gli rimproverarono di essere intervenuto troppo tardi e di averla lasciata incancrenire. Rajoy cadde a seguito delle vicende giudiziarie del caso Gürtel, essendo emerso che il PP aveva beneficiato di tangenti negli anni passati, ma sicuramente influirono nel suo tramonto politico la vicenda catalana, l'incapacità di recuperare i voti centristi passati a *Ciudadanos*, le accuse di immobilismo

<sup>96.</sup> A questo proposito cfr. S. Forti, ¿Nacional-populismo a la catalana? Repensar el procés en el contexto europeo, in "Historia del presente", 35, 2020/1, numero monografico, S. Forti (coord.), A vueltas con el procés, pp. 69-90. Sull'argomento si rinvia inoltre al saggio di M. Cipolloni, Catalanism and anti-Europeanism. The productivity of euro- and anti- in 21st Century Catalan compound words, in G. Levi e D. Preda, op. cit., pp. 433-459. 97. Ivi, p. 83.

rivoltegli non solo dai deputati dell'opposizione<sup>98</sup>. Nel dibattito parlamentare sulla mozione di sfiducia presentata dal PSOE, Sánchez pronunciò tuttavia non solo un'arringa contro Rajoy e il PP, ma elencò anche le linee di fondo del governo che avrebbe presieduto in caso di vittoria. I passaggi più significativi furono dedicati alla Catalogna, e in partiolare alla necessità di «normalizar las relaciones e iniciar el dialogo entre el Gobierno de España y el nuevo Govern de Cataluña», e alla UE, con la sottolineatura che «El Gobierno que propongo a la Cámara será un Gobierno firmemente europeísta», quasi a rimarcare i limiti dei popolari spagnoli anche in quest'ambito<sup>99</sup>.

Ma non era certo il PP il partito che raccoglieva il sentimento antieuropeista della Spagna. Il PP era infatti un partito affiliato al PPE e i suoi rappresentanti a Strasburgo avevano sempre fatto parte del Gruppo dei Popolari. Il Manifesto elettorale del 2019 ribadiva tuttavia con forza la linea della difesa degli interessi spagnoli in Europa, e non mancava di sottolineare i punti di frizione sull'immigrazione clandestina e sulla Catalogna. A questo proposito si affermava che «Es inadmisible que, en la Unión Europea, que es una Comunidad de Derecho, los Estados Miembros no reconozcan determinados delitos cometidos contra la integridad y la soberanía de otros Estados Miembros» 100.

Da parte sua *Podemos* – come ben evidenziato dal saggio di Daniela Carpani pubblicato nelle pagine seguenti – non rinunciò alle tradizionali critiche all'Europa, ma in occasione delle elezioni europee del 2019 approfondì questi temi, avanzò molte proposte e indicò questa volta obiettivi più circostanziati<sup>101</sup>. La posizione di Pablo Iglesias sull'Europa divenne inoltre più pragmatica, e questo ebbe conseguenze anche in politica interna, consentendo la formazione nel gennaio del 2020 di un secondo governo Sánchez, sostenuto da una coalizione di sinistra formata da PSOE, IU, *Podemos* e *Partit dels Socialistes de Catalunya*<sup>102</sup>. Nel nuovo esecutivo *Podemos*, che alle elezioni del novembre 2019 aveva raccolto il 12,9% dei voti, ottenne una delle quattro vice presidenze del Consiglio e quattro Ministeri.

<sup>98.</sup> Cfr. O. Ciai, *Spagna*, *Mariano Rajoy abbandona il PP e la politica*, "La Repubblica", 5 giugno 2018.

<sup>99.</sup> Discurso de Pedro Sánchez en el debate de la Moción de Censura contra el Gobierno de Mariano Rajoy, Congreso de los Diputados, 31 maggio 2018, in https://www.psoe.es.

<sup>100.</sup> Programa electoral, Elecciones generales, autonómicas y municipales, 2019, p. 96, in https://www.pp.es.

<sup>101.</sup> D. Carpani, Podemos e l'Europa: come «hacer posible lo imposible».

<sup>102.</sup> Este es el nuevo Gobierno de Pedro Sánchez, "El País", 13 gennaio 2020.

L'euroscetticismo si collocava insomma sempre più marcatamente a destra, diventando quasi esclusivamente appannaggio di *Vox*, che nel frattempo radicalizzava le sue posizioni ultranazionaliste e che, come si è visto, conseguiva anche alcuni buoni risultati elettorali. Intervistato dallo scrittore Fernando Sánchez Dragó nel gennaio 2019, Santiago Abascal parlò di una UE che avrebbe dovuto imparare a rispettare la sovranità degli Stati membri attraverso un diverso processo decisionale, rigorosamente intergovernativo: «Los líderes, ministros y jefes de Gobierno de cada país se reunirían periódicamente con sus homólogos, tantearían el terreno, verían hasta donde cabe llegar y tomarían decisiones colegiadas»<sup>103</sup>.

In un altro passaggio dell'intervista Abascal tornava sul tema dell'euroscetticismo, provocato da Dragó che sosteneva di sentirsi euroscettico sin dal 1986, perché l'ingresso della Spagna nella Comunità Europea avrebbe dovuto essere legittimato con un referendum popolare. «Nosotros somos euroexigentes – affermava Abascal –. Entendemos que la Unión Europea debe existir, pero puesta al servicio de las naciones y no, como sucede ahora, al revés: las naciones puestas al servicio de la Unión. Entre todos cabe llegar a acuerdos que redunden en beneficio del continente. Pero no cuestioneremos el euro»<sup>104</sup>.

Solo pochi mesi più tardi, nella campagna elettorale per le elezioni europee, i toni si fecero più duri, anche in virtù dei crescenti contatti tra *Vox* e le altre formazioni di estrema destra, ed euroscettiche, presenti nel vecchio continente. Particolarmente importanti furono i contatti con il *Front National* di Marine Le Pen, con il PiS di Jarosław Kaczyinski e con *Fidesz* di Viktor Orbán. Più complessa fu invece l'interlocuzione con la Lega di Matteo Salvini, per le sue origini di partito regionalista che aveva anche espresso in passato simpatia nei confronti della causa dell'indipendentismo catalano<sup>105</sup>.

Un'ultima conseguenza del nazionalismo di *Vox* è stata quella di aver contribuito a spostare più a destra, e quindi su posizioni più prudenti nei confronti dell'Europa, il *Partido Popular*. In maniera esplicita Abascal si rivolgeva infatti agli scontenti del PP, quelli che non avevano condiviso la politica di Rajoy. Non si trattava tuttavia solo di una posizione tattica,

<sup>103.</sup> F. Sánchez Dragó, Santiago Abascal. España vertebrada, Barcelona, Planeta, 2019, pp. 183-184.

<sup>104.</sup> F. Sánchez Dragó, Santiago Abascal, cit., p. 184.

<sup>105.</sup> A. Rizzi, Vox acaba con la excepción española, pero con menos fuerza que sus socios europeos, "El País", 29 aprile 2019.

poiché sin dal momento della sua investitura a presidente del PP, avvenuta nel luglio 2018, Pablo Casado si era posto in una posizione conflittuale con il suo predecessore per recuperare la linea tracciata in passato da Aznar.

### Conclusioni: l'impatto della pandemia

La pandemia da Covid19 ha pesantemente colpito la Spagna nel corso del 2020. Il 19 dicembre si contavano infatti quasi 1.800.000 contagiati e poco meno di 50 mila morti. Si tratta di numeri di poco inferiori rispetto a quelli registrati in Europa da Italia, Regno Unito e Francia, ma comunque terribilmente elevati in riferimento alla popolazione del Paese iberico<sup>106</sup>. Le conseguenze della pandemia sono state drammatiche sul piano sanitario, sia nella prima ondata primaverile, che aveva colpito con particolare intensità la città di Madrid, sia nella seconda ondata autunnale, con casi distribuiti in maniera più uniforme sul territorio nazionale. Per molti mesi gli ospedali sono stati letteralmente "invasi" da pazienti Covid, tanto che a novembre questi pazienti sono arrivati a occupare circa un terzo del totale dei posti di terapia intensiva.

Anche nel Paese iberico gli anziani delle residenze sono stati i più colpiti. A marzo la notizia della fuga di un ottantanovenne di salute malferma, Rafael García, da una residenza Orpea di Madrid aveva suscitato vasta eco sulla stampa nazionale ed era stata ripresa anche dai media internazionali, assurgendo a vero e proprio caso emblematico. Don Rafael aveva infatti appreso in via confidenziale da un infermiere che il virus stava causando molte vittime tra gli ospiti, e aveva ipotizzato, non senza qualche ragione, che il suo destino sarebbe stato segnato se non fosse riuscito ad abbandonare rapidamente la residenza per un luogo più sicuro<sup>107</sup>.

Anche le conseguenze economiche della crisi sono state tuttavia pesanti, poiché il crollo del PIL registrato a Madrid nel 2020, superiore al 12%, ha rappresentato secondo le stime della Commissione Europea la performance peggiore tra i Paesi dell'Eurozona. Le ragioni di questo ri-

106. Sui dati statistici della pandemia da Covid19 si vedano le puntuali elaborazioni fornite dalla Johns Hopkins University: https://coronavirus.jhu.edu/map.html. Rilevazione del 19 dicembre 2020. Si rinvia inoltre all'articolo di Kiko Llaneras, *El triste balance de un año de pandemia: España será uno de los países europeos con más muertes*, in "El País", 19 dicembre 2020.

107. J.D. Quesada, Don Rafael huyó para que no le llegara su hora, "El País", 24 marzo 2020.

sultato vanno ricercate da un lato nell'importanza che riveste il turismo nell'economia spagnola, dall'altro nel prolungato ricorso al *lockdown* per provare a contenere la diffusione del virus<sup>108</sup>. Non a caso una situazione analoga si è registrata anche in altri Paesi a vocazione turistica come la Croazia, la Francia e l'Italia, e per tutti questi Stati è prevista una ripresa più lenta, con un recupero solo parziale nel 2021.

E dal punto di vista sociale le cose non pare stiano andando meglio, nonostante i molteplici interventi del governo in favore di imprese e lavoratori. Studi recenti segnalano che nel corso del 2020 il numero dei poveri, quelli cioè che vivono con meno di 500 euro al mese, sia aumentato di quasi 800.000 unità, facendo lievitare i numeri di questa fascia disagiata della popolazione oltre la soglia dei cinque milioni<sup>109</sup>.

Per far fronte a questa situazione, il governo spagnolo ha messo in atto misure eccezionali a sostegno dei redditi e a difesa dei posti di lavoro, ma tali interventi, peraltro indispensabili, hanno determinato anche l'incremento del deficit di bilancio, passato dal 3% all'11,5% del PIB e di conseguenza hanno causato un pericoloso balzo in avanti del debito pubblico, stimato a fine 2020 intorno al 117/118% del PIB. Ciò pone per esempio problemi di sostenibilità del sistema pensionistico<sup>110</sup>, e proprio per questa ragione la Commissione Europea ha chiesto anche alcune riforme strutturali ai Paesi che beneficeranno degli aiuti europei.

Di qui la necessità di spendere bene quei soldi del Recovery Fund che rappresentano un'occasione unica non solo per far fronte alle necessità immediate, ma soprattutto per provare a trasformare una crisi in un'occasione di ripresa e rilancio dei singoli Stati e dell'Europa nel suo insieme, puntando su ricerca, innovazione, digitalizzazione, salute, difesa dell'ambiente e contrasto ai cambiamenti climatici e, più in generale, su quegli obiettivi indicati nel Next Generation EU e nelle stesse linee

<sup>108.</sup> Los dos extremos de Europa en la crisis del virus, "El País", 21 novembre 2020.

<sup>109.</sup> Cfr. El virus empuja a 800.000 españoles a la pobreza severa, según Oxfam, "el País", 25 gennaio 2021.

<sup>110.</sup> La OCDE advierte del los riesgos de la pandemia para las pensiones, "El País", 8 dicembre 2020, p. 37. Nell'opinione pubblica la salute non viene però contrapposta all'economia, ma risulta il bene più prezioso da salvaguardare. Secondo il sondaggio YouGov per Leading European Newspaper Alliance di dicembre la maggioranza assoluta degli europei (52%) avrebbe voluto l'adozione di misure più restrittive per combattere il coronavirus da parte dei governi: questa percentuale sale addirittura al 61% in Spagna, con solo un modesto 11% che invoca invece maggiore libertà individuale. Cfr. G. Colarusso, Gli europei strigliano i governi. "Regole più dure contro il virus", "La Repubblica", 19 dicembre 2020, pp. 10-11.

del bilancio settennale dell'Unione<sup>111</sup>. In realtà l'Europa viene vista come ancora di salvezza non solo in virtù del Recovery Fund, ma anche grazie alla rete di protezione fornita dalla BCE con l'acquisto di titoli di Stato, senza dimenticare l'importanza dello stesso mercato comune, che secondo Bruxelles favorisce, a livello continentale, la creazione di 3,4 milioni di posti di lavoro ogni anno<sup>112</sup>.

Come ben sintetizzato da Ezio Mauro, con efficace sintesi giornalistica,

con il negoziato con le case farmaceutiche per i vaccini, e il piano straordinario di ricostruzione dopo il Covid, l'Unione ha preso la guida politica della fase cruciale che stiamo vivendo, è diventata l'autorità non solo di riferimento ma di governo, l'istituzione di sicurezza e di garanzia per gli Stati nazionali e per i cittadini. Di colpo, da matrigna l'Europa è tornata madre spiazzando i populisti, ha disarmato i sovranisti con una politica continentale contro la dimensione universale della pandemia, ha zittito i nazionalisti con la solidarietà del suo piano finanziario d'emergenza<sup>113</sup>.

Ora si tratta di vedere se questa tendenza varrà confermata negli anni a venire, o abbia rappresentato solo una risposta eccezionale a una situazione di gravissima emergenza.

In questo contesto la percezione dell'Unione Europea da parte dei cittadini sta sensibilmente migliorando un po' in tutto il continente, ed è perciò probabile che si stia analogamente modificando anche il giudizio dei partiti e dell'opinione pubblica spagnola. Qualche segnale in tal senso si può già intravvedere, ma nel momento in cui scriviamo non risultano purtroppo ancora disponibili i dati dell'eurobarometro relativi alle rilevazioni dell'autunno 2020. Il buonsenso induce infatti a ritenere che una crisi di queste dimensioni, sia sul piano sanitario sia soprattutto sul versante economico, non possa essere affrontata esclusivamente sul piano nazionale senza l'aiuto dell'Unione Europea, che può mettere a disposizione risorse eccezionali per la ripresa. L'impressione pertanto è che la parabola discendente dell'europeismo stia davvero volgendo al termine e che la curva della fiducia in Bruxelles tenda a riposizionarsi verso l'alto, sfruttando anche un contesto internazionale reso più favorevole dall'uscita di scena di Donald Trump.

<sup>111.</sup> A questo proposito cfr. https://ec.europa.eu.

<sup>112.</sup> Cfr. El mercado interior emerge como gran baluarte de la UE, "El País", 9 gennaio 2021.

<sup>113.</sup> E. Mauro, Il vuoto e l'Europa, "La Repubblica", 25 gennaio 2021.

#### PODEMOS E L'EUROPA: COME «HACER POSIBLE LO IMPOSIBLE»

### Daniela Carpani

Università di Genova https://orcid.org/0000-0003-1805-3672

Ricevuto: 22/04/2021 Approvato: 29/05/2021

Il saggio ripercorre il rapporto fra la politica spagnola e l'Europa nel momento della rottura del modello bipartitico post Transizione a seguito della crisi finanziaria del 2008. L'attenzione è rivolta a Podemos, partito che nasce in occasione delle elezioni europee del 2014 sull'onda dell'indignazione e dell'euroscetticismo per poi approdare – non senza dissidi e polemiche al suo interno – alla Moncloa nel primo governo di coalizione della Spagna democratica.

Parole chiave: Populismo, Eurocriticismo, Movimento, Leadership

#### Podemos y la Europa: como «hacer posible lo imposible»

El ensayo se ocupa de la relación entre la política española y Europa en la época de la ruptura del bipartidismo post Transición a raíz de la crisis financiera de 2008. La atención de la autora se focaliza en Podemos, partido que nace en ocasión de las elecciones europeas de 2014 y que se alimenta de la indignación y del euroescepticismo antes de arribar a La Moncloa – no sin polémicas y conflictos entre sus afiliados – para formar parte del primer gobierno de coalición de la España democrática.

Palabras claves: Populismo, Eurocriticismo, Movimiento, Leadership

#### Podemos and Europe: How «hacer posible lo imposible»

The essay examines the relationship between Spanish politics and Europe and the breakdown of the post-transition bipartisan model following the 2008 financial crisis. The focus is on Podemos, a party founded on the occasion of the European elections in 2014, on the wave of indignation and euroscepticism, and then arrived – not without internal conflicts and polemics – at the Moncloa in the first coalition government of democratic Spain.

Keywords: Populism, Eurocriticism, Movement, Leadership

¿Por qué no me quieres oir, Raquel? ¿Porque soy de los malos? Te han enseñado a verlo todo en concepto de buenos y malos. Pero esto que estamos haciendo no te parece mal si lo hace otra gente. En el año 2011, el Banco Central Europeo creó de la nada 171.000 millones de euros... de la nada. Igual que estamos haciendo nosotros. Sólo que a lo grande. 185.000 en el 2012, 145.000 en el 2013 ¿y sabes a dónde fue a parar todo ese dinero? A los bancos. Directamente de la fábrica a los más ricos. ¿Dijo alguien que el Banco Central Europeo fuera un ladrón? No. Invección de liquidez, lo llamaron. Y lo sacaron de la nada, Raquel. ¡De la nada! (coge un billete y lo rompe) ¿Qué es esto, Raquel? Esto no es nada. Es papel. ¿Lo ves? Estoy haciendo una invección de liquidez. Pero no a la banca. La estoy haciendo aquí, en la economía real de este grupo de desgraciados que somos. Para escapar de todo esto. ¿Tú no quieres escapar?

(Dialogo fra il Professore e il commissario Raquel Murillo, *La casa de Papel*, prima serie, 2017)

# 1. La Spagna e l'Europa

1986, ovvero il coronamento di un sogno: la Spagna entra nella Comunità europea. Riemersa da una dittatura più che trentennale, scrollatasi di dosso un isolamento con venature autarchiche, l'ammissione si presenta ai più come ratifica della «costruzione di un sistema organico di istituti democratici» e come accesso alla modernità. Certo, anche nel 1962 si era formulata invano una proposta di adesione. Ma solo a undici anni dalla morte del dittatore, nell'«immaginario collettivo degli spagnoli», Europa e democrazia tendono a «coincidere», irradiando l'una nell'altra un inscalfibile prestigio¹. Di più, la Spagna giungeva all'appuntamento

1. «Rimasta ai margini nella prima fase del processo d'integrazione europea durante il franchismo e a causa sua, la Spagna si è ricongiunta all'Europa e alle sue istituzioni dopo la fine della dittatura proprio mentre era intenta a costruire i propri istituti democratici. Da allora Europa e democrazia coincidono nell'immaginario collettivo degli spagnoli. Cospicui finanziamenti europei, oculatamente investiti, hanno consentito la costruzione di infrastrutture tra le più moderne ed efficienti. Tanti spagnoli lo sanno e sono grati all'Europa. Come altrove la scollatura tra le istituzioni europee e la cittadinanza è avvertita con preoccupazione, ma un fallimento del progetto europeo viene considerato

europeo vestendo i panni dimessi di Cenerentola, cui i nuovi compagni di viaggio offrivano un guardaroba fiammante, sotto specie delle provvidenze previste dai trattati per le aree più svantaggiate del continente<sup>2</sup>. Di qui programmi di imponente infrastrutturazione del Paese, finanziati senza incrinare il clima di *appeasement* che una rigorosa redistribuzione fiscale del reddito tra le classi avrebbe per certo comportato<sup>3</sup>. L'orgoglio per avercela fatta, l'aver sanato la frattura fra la Seconda Repubblica e l'«agujero del tiempo sin tiempo»<sup>4</sup> della dittatura, uniti al successo dei grandi eventi del 1992 (segnatamente le Olimpiadi di Barcellona e la Expo di Siviglia) creeranno quel mix di effervescenza, sperimentalismo e tradizione condensati nello *spanish style*<sup>5</sup>, trionfalmente impostosi in una Europa lambita dagli effetti della recessione dei primi anni Novanta e già in fase di disincanto.

La penisola si presenta così come una sorta di oasi felice nel contesto continentale, vantando tra il 1994 e il 2008 un tasso annuo di crescita del 3,5%, di un punto superiore alla media comunitaria. Scrive in proposito Juan Díez Medrano:

El análisis de la imagen que tienen los españoles muestra que éstos asocian la pertenencia a la UE con modernización y prestigio de España, consecuencias de adherirse a un bloque de países económicamente fuertes. Los españoles, alentados por los medios de comunicación y por un aumento nada despreciable de su nivel de vida desde la adhesión, correlacionan la pertenencia con la difusión de aquellas características que admiran en los países más ricos de la UE. [...] También constituye una novedad mostrar empíricamente que el apoyo generalizado a la UE en España descansa sobre una serie de aspiraciones, bienestar económico y prestigio, combinadas con una realidad que permite ligar Unión Europea y cumplimiento de dichas aspiraciones, y no sobre un conocimiento medianamente profundo de la UE o sobre un acuerdo con los principios económicos sobre los que ésta descansa. Para los españoles es, por tanto, perfectamente compatible valorar la UE favorablemente y estar a favor del proteccionismo económico.

come catastrofe nazionale dalla stragrande maggioranza della popolazione», così A. Botti, *Il pluralismo degli spagnoli che li fa più europei*, "Il Mulino", n. 1, 2013, p. 136.

- 2. La suggestiva immagine è tratta da un articolo di Rosa Montero, *España: el vértigo de Cenicienta*, in "El País semanal", 28 marzo 1993, pp. 14-28.
- 3. I. Errejón, C. Mouffe, Costruire popolo. Egemonia e radicalizzazione della democrazia, Roma, Castelvecchi, 2020, p. 33.
  - 4. R. Montero, art. cit., p. 27.
- 5. P.L. Crovetto, *La Spagna dal Cid a Zapatero*, Editori Riuniti, Roma, 2010, p. 336. Cfr. fra gli altri C. Adagio, A. Botti, *Storia della Spagna democratica*. *Da Franco a Zapatero*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.
- 6. J. Díez Medrano, *La opinión pública española y la integración europea* (1986-2006), in *España en Europa-Europa en España*, Barcelona, Fundació Cidob, 2007, p. 220.

Gli stessi sommovimenti epocali dell'ultima decade del Millennio vi giungono affievoliti: sostanzialmente stabile il quadro politico garantito dal bipartitismo (anche frutto delle cooptazioni e trasformismi d'una Transizione da più parti accusata di smemoratezza), crescente il prestigio della Monarchia cui si riconosce la funzione di baluardo contro il *Tejerazo* del 1982 (che *Anatomía de un instante* di Javier Cercas tratteggia come attacco ben più serio del *vaudeville* accreditato da interessate minimizzazioni).

Su questa calma apparente, pur messa a dura prova dai colpi di coda dell'ETA e dal tragico attentato di Atocha del 2004, si rovescia la crisi del 2008-2009. Amaro risveglio, appesantito dai postumi della sbornia. Cose troppo note perché le si debba ricordare altro che per cenni fugaci. Più che di una qualunque delle tante crisi cicliche, si tratta di un uragano. La dissennata corsa immobiliare scatenata dall'azzeramento del costo del denaro contagia consumatori sempre meno solventi. La cartolarizzazione dei debiti deresponsabilizza ulteriormente un sistema finanziario generoso di elargizioni non garantite. Quindi il detonatore: la caduta dei prezzi degli immobili come segnale di un doppio e correlato processo, il crollo «dei titoli che incorporano i mutui» e la disperazione diffusa di quanti pagano l'azzardo ritrovandosi in mezzo a una strada. A saldare il conto - scrive Francesco Saraceno - sono chiamate per prime le classi medie e inferiori degli stati più avanzati «schiacciate tra i nuovi paesi emergenti in accelerazione e le élite globali che si sono appropriate e si appropriano di una porzione sempre più grande del reddito dei Paesi ricchi»7.

Uno sconquasso, insomma. Tra le cui vittime designate, l'idea di Europa e, in successiva battuta, la stessa Unione. Cui s'addebita una risposta men che miope alle contingenze: in effetti, mentre la FED cerca di puntellare l'equilibrio del sistema inondando «i mercati di dollari direttamente mediante l'acquisto di titoli pubblici e indirettamente tramite trasferimenti in dollari [...] ad altre banche centrali, in particolare la BCE e la Bank of England»<sup>8</sup>, la risposta comunitaria rimane nei limiti angusti dell'ortodossia monetaria. Da tutto ciò, la «trappola della liquidità»: l'intero settore privato (banche, imprese, famiglie) – prosegue Saraceno – si ritrova oberato da debito eccessivo [ovviandovi mediante una riduzione]

<sup>7.</sup> F. Saraceno, La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela, Roma, Luiss University Press, 2020, p. 116.

<sup>8.</sup> Ivi, p. 82.

della spesa; poi si rivolge, per detenere i propri risparmi, verso tutte le attività il cui valore è percepito come sicuro»<sup>9</sup>. Quanto insomma la propaganda populista tradurrà nei termini di un salvataggio delle banche finanziato dai tagli allo stato sociale.

# 1.2. La fine del sogno

Dall'insostenibilità di queste ricette, un'ondata di rigetto destinata a travolgere ogni cosa. Quella che si inaugura è la stagione dei populismi alimentata dal propellente dell'indignazione diffusa. Di qui, il popolo per definizione "puro", sul versante opposto, l'élite corrotta. Una seminagione che cade su un terreno desertificato dalla crisi dei partiti tradizionali, colpiti al cuore dalle accuse di corruzione. Ancora agisce l'onda dissolutiva del crollo del muro di Berlino, con tutti i suoi corollari. Il mito della fine della storia, a sancire l'irresistibile trionfo del capitalismo; e con essa la fine degli antagonismi tra i blocchi. Con alcuni effetti collaterali: l'appannamento di valori ormai contaminati dalle illiberalità del socialismo realizzato, per esempio. È così che la «lotta per l'uguaglianza», «assimilata all'egualitarismo sovietico» perde ogni appeal, spargendo in aggiunta «il discredito sulla stessa lotta di classe»<sup>10</sup>. Sulle cui ceneri, svetta l'individualismo più sfrenato; l'euforia per la lievitazione della finanza, sulle prime assecondata dalla presunta marcia trionfale d'una globalizzazione senza regole (cui l'ingresso della Cina nel WTO nel settembre 2001 apportava il suggello dell'affrancamento dall'inedia di 400 milioni di individui). Senza contare il fatale stingimento delle differenze programmatiche tra le forze politiche che si disputano l'egemonia, sancito dalla convergenza verso il centro delle estreme, con la conseguente disaffezione della politica vista come corpo separato e subalterno in quanto sovrastato dai poteri forti.

Sia pur con qualche ritardo, la crisi di rappresentatività della politica tradizionale s'abbatte come uno *tsunami* anche sulle coste della penisola. A far da apripista, nel 2006, *Ciudadanos*. L'anno successivo è la volta di *Unión Progreso y Democracia*. Quindi una congerie di piattaforme civiche – fra le più note, *V de Vivienda* o *Afectados por la Hipoteca* – risposte puntuali quanto estemporanee allo scoppio della bolla immobiliare e alla

```
9. Ivi, p. 83.
10. I. Errejón, C. Mouffe, op. cit., p. 32.
```

crisi dei mutui<sup>11</sup>. Si tratta di un moto sempre più impetuoso che sfocia nell'occupazione della madrilena Puerta del Sol del 15 maggio del 2011, da cui – per vie traverse e non sempre agevolmente decifrabili – germinerà il seme di *Podemos*.

Un Movimiento alimentato da vene di diversa provenienza e consistenza, unificate dal collante dell'indignazione morale. Di qui la sua natura camaleontica. La cultura politica del gruppo dirigente - solida, ancorché sovente libresca – viene impiegata per cucire insieme apporti eterogenei interpretando, giusta la lezione di Ernesto Laclau, il populismo non tanto come una ideologia quanto come strategia di costruzione di «una nueva fuerza política de izquierda radical en Europa post-crisis económica que busca romper con la tradición de la izquierda clásica y de la socialdemocracia en España y cuya identidad todavía está en proceso de formación»<sup>12</sup>. Con tutte le precarietà e instabilità del caso, alimentate da robuste dosi di amiguismo. A titolo di prova, una ricca aneddotica. Ricorda Jacobo Rivero, come dopo una cena a casa di Raúl Camargo convocata per definire le linee di democrazia diretta in vista dell'appuntamento elettorale europeo, in macchina, sulla via del ritorno, Urbán e Iglesias discutano sul nome da dare al Movimiento. Scartate Adelante e Sí se puede, la scelta cade sul volitivo e beneaugurante Podemos<sup>13</sup>. È il dicembre del 2013. Nei mesi che separano la Spagna dal voto, è tutto un infittirsi di riunioni a Lavapiés con adesioni estemporanee e ricorrenti e abbandoni sul filo di lana. Dalla foto che ritrae i partecipanti alla Primera asamblea ciudadana di Vistalegre dell'ottobre 2014, escono uno via l'altro quasi tutti quelli che avevano contornato il capo. Luis Alegre ritorna alla cattedra di filosofia alla Complutense, con una posizione nettamente critica contro la camarilla che pende dalle labbra del leader. Segue la figura carismatica di Carolina Bescansa. Altrettanto se non maggior clamore accompagna l'uscita di scena di Juan Carlos Monedero (aprile 2015). Per non dire di Tania González, apripista della diaspora del gruppo capitanato da Íñigo Errejón.

Sul folto gruppo dei sostenitori della prima ora svetta colui che diventerà ben presto il leader indiscusso. Anch'egli, a dispetto della giovane

<sup>11.</sup> Sulla crisi della *burbuja inmobiliaria* e del paventato *rescate* spagnolo cfr., *La Spagna non è l'Uganda*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 4, 2012.

<sup>12.</sup> J. Amadeo, *Populismo, representación y democracia: el caso de Podemos*, in *Actas del XIV Congreso español de ciencia política y administración*, 10-12 julio 2019. Un breve ma efficace intervento sul populismo in Bernard-Henry Levy, ¿*Qué es populismo?*, "El País", 30 dicembre 2016. https://elpais.com/elpais/2016/12/01/opinion/1480600428\_619998.html.

<sup>13.</sup> J. Rivero, *Podemos. Objetivo asaltar los cielos*, Barcelona, Planeta, 2015, pp. 138-140.

età, è tutt'altro che un debuttante della politica. Studente alla Complutense di Madrid, con esperienza Erasmus a Bologna, convinto sostenitore di Zapatero prima d'esser conquistato dai movimenti antiglobalizzazione europei e nazionali, che egli riconosce come modello di democrazia diretta e plebea. Su tracce non dissimili, i compagni della prima ora. Tra i quali primeggia il citato Monedero, dal 1992 professore di Scienze politiche alla Complutense di Madrid, forte di un tirocinio ad Heidelberg e fiammante consulente del campione del populismo latinoamericano Hugo Chávez. Di lì, le profonde suggestioni terzomondistiche, che spingono *Podemos* a un collateralismo esplicito (e in qualche frangente imbarazzante<sup>14</sup>) con la *dictablanda* venezolana e con le esperienze politiche andine di Ecuador e Bolivia.

Centrale l'uso sapiente dei media<sup>15</sup>. Dal 2010, Iglesias è consacrato star di *La Tuerka*, (un *talk* animato da professori e studenti di Scienze politiche della Complutense). Prima di consolidare il suo profilo mediatico nella successiva esperienza di *Fort Apache*. Individuando al contempo nei *social* lo strumento ideale per superare quelli che ritiene i limiti della democrazia delegata, ottenendo per le elezioni europee del 2014, primo banco di prova del partito, la fattiva partecipazione di più di 3000 persone nella redazione del programma<sup>16</sup>.

Tutto concorre a superare l'essenzialismo – come teorizzato dal marxismo classico, secondo il quale le «identità politiche [sono] a priori, in quanto determinate dalla collocazione dei soggetti nel processo produttivo»<sup>17</sup> – a favore di nuove categorie che vedono le classi popolari come un insieme eterogeneo costituito da lavoratori del settore pubblico, piccoli impresari, giovani disoccupati e, naturalmente, dalla classe operaia, tutti parimenti strangolati dalla crisi. Un coacervo di dissensi che assume coscienza di sé – secondo il principio del *Constitutive out*-

- 14. Si pensi per esempio alla posizione assunta in occasione delle ripetute condanne espresse dal Parlamento europeo sulla violazione dei diritti umani in Venezuela.
- 15. Sulla retorica di Iglesias cf. María Alcaraz, El arte de convencer de Pablo Iglesias, Madrid, Rara Avis, 2015 e B. Gallardo Paúls, Usos políticos del lenguaje, Barcelona, Anthropos editorial, 2014.
- 16. Le proposte convogliate sulle piste del web sarebbero state sottoposte a referendum e quindi riunite in cinque macroaree tenute insieme dal *leit motiv* della costruzione della democrazia come si legge nel Programma di *Podemos* consultabile all'indirizzo http://blogs.elpais.com/files/programa-podemos.pdf. (data ultima consultazione, 8 gennaio 2021)
- 17. Cfr. E. Laclau-Ch. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, a cura di F.M. Cacciatore e M. Filippini, Genova, Il melangolo, 2011, citato in I. Errejón, Ch. Mouffe, *op. cit.*, p. 19.

side<sup>18</sup> – sul filo di un'opposizione identitaria. Il "noi" del soggetto collettivo definendosi per contrasto con un "loro" che, nel caso presente, si staglia fuori dei confini della politica strettamente intesa: nei poteri forti e occulti o nel neoliberismo visto come ferrea legge e cieco agente trasformativo. In questa prospettiva, è Íñigo Errejón a parlare, compito primario è «activar los antagonismos sin limitar su crecimiento; ampliar el 'nosotros' y no reducirlo a la cuestión social o a la clase obrera» (*ibid.*).

# 2. Podemos e l'Europa

Poi ci sono il tempo, le contingenze. Una volta di più i tornanti decisivi della storia spagnola vedono il Paese incrociare l'Europa. A ventotto anni di distanza dalla data fatidica del 1986, le elezioni del maggio del 2014 battezzano l'esordio pubblico di un movimento che si propone come rovescio, rigenerazione palingenetica dell'esistente, ma che non ha avuto ancora il tempo di misurare il proprio consenso nel Paese<sup>19</sup>. Ma qual è l'Europa per l'ingresso nella quale Iglesias chiede il «visto bueno» al corpo elettorale? Quale parentela presenta con il porto sicuro, al riparo del quale s'era intrapresa la rincorsa ai paesi opulenti?

Basta un'occhiata al calendario e agli eventi appena trascorsi per rendersi conto che l'Unione è in piena tempesta. Il rigorismo professato ha acuito la crisi ed esacerbato gli animi. Da ciò che il progetto europeo divenga, nella coscienza dei popoli del Sud, il nuovo capro espiatorio, vittima collaterale del rigetto della globalizzazione e dell'aumento della diseguaglianza. A titolo di riprova, la crisi greca, con il cedimento di schianto dell'anello più debole della catena. Tutto era cominciato nell'ottobre del 2009, quando il nuovo premier George Papandreu, riconosce al cospetto della trinità comunitaria (Merkel, Sarkozy più il presidente della Commissione José Manuel Barroso) l'insolvenza del Paese. È l'inizio di un calvario. Mentre le altre economie avanzate mettono in campo robu-

<sup>18.</sup> Sarà lo stesso Íñigo Errejón a enfatizzare questo concetto, offrendone una traduzione "di strada": «Nessuno si eccita dinanzi alla bandiera delle Nazioni Unite o davanti alla bandiera bianca che difettano di un fuori. Ogni identità ha bisogno di una differenza messa in rilievo come più importante, e la politica si nutre dell'affetto mobilitato nello scontro tra noi e loro», I. Errejón, C. Mouffe, *op. cit.*, p. 61 e 95.

<sup>19.</sup> Sulla nascita di *Podemos* oltre al già citato Rivero, cf. J.I. Torreblanca, *Asaltar los cielos. Podemos o la política después de la crisis*, Barcelona, Debate, 2015. Sull'appuntamento del 2014 cfr. N Lagares Diez, M. Pereira López, E. Jaraíz Gulías, ¿*Por qué las campañas? Las elecciones europeas de 2014 en España* in "Marco. Revista de Márketing y comunicación política", n. 1, 2015.

ste iniziative anticicliche che assicurano una sia pur lenta ripresa, l'Eurozona persegue la più rigorosa ortodossia monetaria imponendo rientri forzati dai disavanzi.

A partire dalla denuncia del suo vecchio primo ministro, la democrazia greca si trova sballottata tra i marosi. Le autorità monetarie (la deprecata *Troika*) condizionano la concessione di prestiti essenziali per evitare la bancarotta a una cura da cavallo. A nulla possono i governi di unità nazionale chiamati a gestire l'emergenza. La Germania – dimentica della cancellazione del debito postbellico del 400% del PIL e delle generosissime provvidenze del Piano Marshall – guida il plotone d'esecuzione dei rigoristi. In questo clima matura e s'irrobustisce un movimento che se da un lato emula i populismi, dall'altro ne alimenta la carica oppositiva.

A questo e ad altro s'abbevera il neonato *Podemos*. Fondato il 17 gennaio e registrato l'11 marzo 2014, si presenta all'appuntamento di maggio assumendo in proprio l'appello *Mover ficha: convertir la indignación en cambio político*, firmato solo qualche mese prima da un gruppo di intellettuali che individuavano nell'imminente chiamata alle urne per il Parlamento comunitario lo scenario ideale per fornire «herramientas a la indignación y a su deseo de cambio». Il senso del *Manifesto* è chiaro. l'Europa ha tradito se stessa e la sua storia.

Al igual que en otros momentos de la historia, vemos hoy un continente europeo sumido en la perplejidad. Mientras las mayorías miran con nostalgia el pasado perdido, unas poderosas minorías, sin otro criterio que su propia supervivencia, demuestran que el enriquecimiento es su bandera y la impunidad su horizonte. Nunca en Europa ha habido tanta gente descontenta con la pérdida de derechos y, al tiempo, menos perspectivas de poder canalizar esa indignación a través de alguna opción electoral que emocione y que, al tiempo, demuestre capacidad de representación de las mayorías golpeadas y capacidad de gestión eficiente y comprometida que haga reales las mejores opciones posibles<sup>20</sup>.

L'operazione si sostiene su una serie di semplificazioni. Ai custodi d'un terzomondismo latino americaneggiante par di cogliere forti assonanze tra gli scenari tropicali dei Caraibi e le brume del Vecchio Continente. Le tensioni tra l'Europa rigorista e l'Europa meridionale sembrano a molti di loro replicare i rapporti tra primo e terzo mondo. Informati alla stessa logica dicotomizzante tra imperialismi e caste domestiche a un estremo e l'insieme degli esclusi dal banchetto all'altro. Di qui, un

<sup>20.</sup> Testo consultabile in https://www.vilaweb.cat/media/continguts/000/075/425/425. pdf (data ultima consultazione, 8 gennaio 2021).

indirizzo programmatico esso pure d'indole accumulativa. L'antiglobalismo del quale si sono nutriti detta lo spartito. In un intervento per *Fort Apache* del 27 ottobre 2013, Pablo Iglesias aveva annunciato la linea:

¿Qué debería hacer una fuerza política democrática que ganara unas elecciones en el Sur de Europa? Yo no tengo dudas. Debería retomar el control de la política monetaria, saliendo del euro e inmediatamente devaluar para favorecer las exportaciones; debería decretar la suspensión del pago de la deuda y nacionalizar la banca [...], debería establecer sistemas de control para evitar la fuga de capitales, debería ampliar la titularidad pública a las áreas clave de la economía (energía, transporte, telecomunicaciones) y todos los demás sectores estratégicos [...]. ¿Sería todo esto posible en el marco de un solo Estado del Sur de Europa? Ni de coña. Europeos del sur, uníos<sup>21</sup>.

Un annuncio raffazzonato e "scapigliato" che si illudeva di temperare gli effetti della vaticinata fuoriuscita dell'euro per mezzo di misure dirigistiche di dubbia praticabilità nel solco, del resto, delle proposte programmatiche compilate dall'agorà elettronica che – come osservava fra gli altri Ramón Tamames<sup>22</sup> – apparivano confezionate alla stregua d'un vestito di Arlecchino<sup>23</sup>. Alla auspicata creazione d'una *Agencia pública de rating* europea, s'accompagnavano la rivendicazione del salario minimo universale, la settimana lavorativa di 35 ore, il diritto alla salute e all'educazione pubblica gratuita laica e di qualità, fino all'eliminazione delle diseguaglianze di genere, un referendum per l'uscita della Spagna dalla NATO, senza neppure trascurare la «nueva exigencia social» della protezione animale.

Nessuna sorpresa se a risultato conseguito e nonostante il programma elettorale – che, a detta di tutti i commentatori, non costituì affatto il punto di forza del partito – venga cancellato d'un tratto di penna l'antieuropeismo programmatico, rimpiazzato dal richiamo all'appello ai valori etici fondativi, all'equità nei confronti dei paesi del sud continentale, a un'altra Europa che ancora resisteva nell'immaginario collettivo. Gettando le basi di quel *soft euroscepticism*<sup>24</sup> che tingeva la storia dell'ag-

<sup>21.</sup> Intervento di Iglesias nella trasmissione *Fort Apache*, youtube.com/watch?v=H59 icqt98fs&list=TLoLijgmYBtOE (data ultima consultazione, 8 gennaio 2021).

<sup>22.</sup> R. Tamames, ¿Podemos? Un viaje de la nada hacia el poder, Madrid, Kailas, 2016.

<sup>23.</sup> Sulla natura carnevalesca di *Podemos*, cfr. C. MacMillan, *Welcome to the Carnival? Podemos, Populism and Bakhtin's Carnivalesque*, in "Journal of Contemporary European Studies", n. 25-2, 2017, pp. 258-273 consultabile in https://doi.org/10.1080/1478280 4.2016.1269642.

<sup>24.</sup> Cfr. F. García Lupato, F. Tronconi, *Il movimento 5 Stelle e Podemos: Eurofobici o Eurocritici*?, in D. Pasquinucci, L. Verzichelli (a cura di), *Contro L'Europa. I diversi scetti-*

gregazione comunitaria come un sogno tradito e un'occasione gettata alle ortiche dall'egoismo frugale.

A riprova, il discorso del 9 ottobre del 2014 in cui, dalla Grecia, Iglesias risponde proprio a quanti lo accusano di agnostica tepidezza con la vigorosa rivendicazione del luminoso passato dei propri avi, numi tutelari d'un rinnovato progetto europeo:

Estamos llamados a reconstruir la democracia. La democracia en Europa frente al totalitarismo del mercado. Algunos querrán llamarnos euroescépticos. A todos esos hipócritas quiero recordarles hoy, desde Grecia, desde un país que fue un ejemplo de la resistencia antinazi que lo mejor de la tradición democrática europea es el antifascismo y que nuestro programa de recuperación de nuestros derechos sociales y de la soberanía miran al ejemplo de nuestros abuelos que se enfrentaron al horror y lucharon por una Europa democrática que solo podía sentarse sobre la justicia social y la libertad. [...] Debemos, por último, trabajar juntos en Europa y por Europa. No hace falta haber leído a Karl Marx para saber que no hay soluciones definitivas en el marco de un estado nacional. Por eso debemos ayudarnos y hacernos ver como una alternativa para toda Europa<sup>25</sup>.

Del resto, già il 1º luglio del 2014 Pablo Iglesias (eletto insieme con altri quattro compagni di partito) all'atto di candidarsi alla Presidenza dell'Assemblea, aveva esordito definendo il progetto europeo come un sogno di libertà e giustizia avvilito dall'aperta sconfessione dei valori universali e fondativi come la dignità, l'uguaglianza, la libertà, la fratellanza. Una deriva ideologica ed economica, proseguiva, soprattutto a danno delle periferie del continente, strangolate dal debito e ridotte per ciò stesso a colonie dell'Europa opulenta. Al Parlamento delle porte girevoli, delle *lobbies*, dei dorati vitalizi, Iglesias ne contrapponeva uno che recuperasse il ruolo di rappresentanza della sovranità dell'Europa e dei popoli che la integravano:

Les pido – concludeva – que, al menos hoy, voten como griegos, como irlandeses, como portugueses, como italianos, como checos, como polacos, como rumanos, como españoles. No solo para que puedan mirar a la gente a la cara

cismi verso l'integrazione europea, Bologna, il Mulino, 2016, p. 11 e ss; D. Gutiérrez-Peris, Euroescepticismo: tres en uno, in "Notes internacionals", maggio 2015; M.V. Álvarez, El euroescepticismo en el Parlamento europeo. Análisis del comportamiento legislativo y político de los diputados euroescépticos de la Cuarta a la Séptima legislaturas (1994-2014). ¿Cambio o continuidad en la Octava legislatura, in "Cuadernos Europeos de Deusto", n. 52, 2015, pp. 67-99.

25. In https://www.youtube.com/watch?v=SK0KD1Pij9I (Data ultima consultazione, 9 gennaio 2021).

cuando vuelvan a casa, sino porque así estarán defendiendo Europa. Les pido su voto, consciente de que muchos de ustedes no comparten este secuestro de la democracia, sabiendo que muchos de ustedes están sinceramente comprometidos con el bienestar de sus pueblos. Les pido el voto para frenar a la gran coalición que impone la austeridad y el totalitarismo financiero. Quiero dirigir mis últimas palabras a la ciudadanía y a los pueblos del sur de Europa que han salido a la calle estos años para defender la justicia social y la democracia. A los millones que habéis dicho «¡basta!» en las plazas europeas, quiero deciros que sois el orgullo, el corazón democrático de Europa. Los pueblos de Europa hemos pasado por peores situaciones y nos hemos sacudido a los déspotas. No sé si hoy podremos arrebatarle la presidencia de este Parlamento a la gran coalición, pero si nos seguís empujando, os aseguro que venceremos. El mañana es nuestro.

Solo pochi mesi più tardi, nel gennaio del 2015, Alexis Tsipras a capo di *Syriza* avrebbe tentato l'impossibile, erigendo una linea di resistenza così estrema da suscitare un moto di simpatia continentale.

Eco dell'evento nel discorso di Puerta del Sol, pubblicato con in calce l'iscrizione solenne «Madrid, Europa, 31 de enero de 2015, año del cambio. Podemos soñar, podemos vencer». Pablo Iglesias Turrión vi pronuncia uno dei discorsi più efficaci della sua carriera di tribuno. È dalla martoriata Grecia, dice citando la frase in originale – «Fisái i ánemos dimokratikís alayís stin Evropi» – che spira il vento del cambiamento.

Lo que está en juego hoy en Europa y en España es la propia democracia. Y frente al totalitarismo financiero nosotros estamos con la democracia. Hace unos días se reunían en el Foro de Davos los grandes inversores mundiales. 1.700 jets privados llegaron para discutir del cambio climático. Hay que recordarles que la soberanía europea no está en Davos, no está en el Bundesbank, no está en la Troika, no es de Merkel. La soberanía europea es de los ciudadanos. Basta ya de secuestrar la soberanía, basta ya de Gobiernos cobardes que no defienden a sus pueblos.

Ancora fresco della infuocata retorica di Strasburgo evoca un «pueblo con voz de gigante» impegnato a rovesciare i tradizionali rapporti di potere fra «los de arriba y los de abajo», tanto in Europa come in patria. Il sogno è, ancora, quello di una «Europa de los ciudadanos. No de los mercaderes y los bancos. Una Europa de la gente y de los pueblos». Premessa per piegare decisamente all'interno dei confini nazionali, verso una

[...] comunidad que asegura que se protegen a todos los ciudadanos, que respeta la diversidad nacional, que asegura que todos los niños, sea cual sea el color de su piel, van limpios y calzados a una escuela pública, la patria es esa comunidad que asegura que a los enfermos se les atiende en los mejores hospitales con los

mejores medicamentos. La patria es esa comunidad que nos permite soñar un país mejor, pero creyendo seriamente en nuestros sueños.

Vi si innesta epifanicamente il riferimento (destinato a intensificarsi di lì in poi) alla storia nazionale. Il successo di Puerta del Sol – «otra vez símbolo de futuro, de cambio, de dignidad y de valor» – gli pare un ponte lanciato in direzione di quanti nell'oscurità hanno fatto la storia, a partire dal Due di Maggio della resistenza alle truppe napoleoniche e dell'epopea goyesca.

El 2 de mayo de 1808 no fueron los reyes ni los generales ni los brillantes regimientos del Palacio Real los que se opusieron a la invasión. Fue el pueblo de Madrid, ese que hoy está en la calle con nosotros, el que compró con sacrificio la dignidad frente a una invasión intolerable. Fueron los de siempre, los de abajo, los humildes, los que se enfrentaron a la vergüenza y la cobardía de unos gobernantes que solo defendían sus privilegios sin importarles nada más. Esa gente valiente y humilde está en nuestro ADN y estamos orgullosos<sup>26</sup>.

È uno dei punti alti della retorica iglesiana che segna un deciso ripiegamento verso la concretezza dello scontro domestico e, segnatamente, verso l'opportunità di occupare lo spazio creatosi dalla crisi ormai irreversibile del bipartitismo. Nelle successive campagne elettorali nazionali, in effetti, poco resterà degli afflati europeisti. Così anche nel cruciale appuntamento del 26 giugno del 2016 (il 26J) quando *Podemos* sfiora il sogno di raggiungere La Moncloa, all'Europa, di fatto, non si dedica che una scarna paginina nella sezione «Luoghi di lavoro» della magione Ikea a cui la campagna elettorale, confermando la mai smentita attenzione per la strategia di mercato, si ispira<sup>27</sup>.

# 2.1. Da Strasburgo a Madrid

Strasburgo dunque come tribuna e megafono di un messaggio fortemente identitario da esibire e capitalizzare al di qua dei Pirenei dove, nonostante la momentanea e, come vedremo, breve lontananza, Pablo

<sup>26.</sup> Reperibile in https://www.lamarea.com/2015/02/04/discurso-integro-de-pablo-iglesias-en-la-puerta-del-sol/ (data ultima consultazione, 9 gennaio 2021).

<sup>27.</sup> Con una originale trovata grafica, il programma era stato presentato come un catalogo della multinazionale svedese. https://www.rtve.es/noticias/20160608/podemosreedita-su-programa-como-catalogo-ikea/1356170.shtml (data ultima consultazione 9 gennaio 2021).

Iglesias continuava a occupare la scena rispetto a un partito ancora sconosciuto. Di qui, l'esibizione del volto del leader sulla scheda elettorale del 2014, in barba alla *Ley orgánica del Régimen electoral*. Scelta suggerita dall'esistenza di una ben più attrezzata artiglieria dei partiti di regime, come si legge nel documento del gruppo promotore dell'iniziativa:

En todas las elecciones, y particularmente en éstas, muchas personas decidirán su voto en la misma jornada electoral y mientras los partidos del régimen tienen a su disposición toda la financiación de los bancos y la fuerza de la costumbre y la resignación, los partidos recién creados luchan por no ser invisibilizados. La imagen del candidato es una herramienta comunicativa más puesta al servicio de la visibilidad de la iniciativa, que usa los recursos de los que dispone para que la gente decida en unas elecciones verdaderamente competitivas²8.

Un anno dopo, in vista delle regionali di marzo e delle politiche di dicembre, ai responsabili della comunicazione non sfugge la crucialità della nuova sfida e la necessità di scrollarsi di dosso, almeno in parte, la veste movimentista. È produttivo, ci si chiede da più parti, seguitare a proporsi quali eredi del 15 maggio e delle *acampadas* di Puerta del Sol, o non è d'obbligo accentuare una vocazione "maggioritaria", trasformando l'antagonismo originario in un agonismo da mettere alla prova nei palazzi del potere? Del resto, i risultati più che lusinghieri alle regionali – il partito vi s'impone come terza forza in 10 regioni su 15 – sembrano legittimare le aspirazioni del leader alla Moncloa.

Sarà così che un mese dopo, nell'aprile del 2015, l'*Equipo de comunicación Pablo Iglesias* licenzia la *Estrategia de comunicación del secretario general* per affrontare al meglio le sfide di dicembre<sup>29</sup>. Obiettivo strategico – giusta il principio che nonostante tutto il leader è il messaggio – renderlo *presidenciable*. Un fascio di raccomandazioni che, nel loro insieme, sembrano marciare nel solco di una logica di «identità mobile», conseguenza dell'accettazione della «politica come rappresentazione» e dall'esigenza di creare una relazione «noi/loro in un modo che risulti compatibile con la democrazia pluralistica»<sup>30</sup>.

Per raggiungere l'obiettivo, si suggerisce un passaggio graduale ma deciso dalle posizioni rigide della prima ora alla flessibilità, al dubbio,

<sup>28.</sup> Questi e altri documenti del partito sono reperibili sul suo sito istituzionale.

<sup>29.</sup> Si cita dal documento pubblicato dal giornale "El confidencial" del 9 marzo 2016. Cf. https://www.elconfidencial.com/espana/2016-03-09/como-se-fabrico-la-imagen-de-iglesias-un-populismo-pata-negra-como-el-de-aguirre 1165462/.

<sup>30.</sup> C. Mouffe, op. cit., p. 106.

all'apertura verso le altre forze politiche di sinistra pur nella riaffermata convinzione che «nosotros tenemos razón y ellos no». Ciò che non implica – si dice con circospetta cautela – «descafeinar» l'immagine del «coleta de hoy» quanto decidere come e cosa vendere [sic] della sua biografia. Da «político estrella del rock, persona inaccesible que hace cosas espectaculares, Pablo debe ganar en cercanía [...]. La gente lo quiere también por ser una persona normal, con la que se empatiza». Il suo dovrà essere un «liderazgo socrático», un «significante vacío aglutinador», lasciando in appannaggio al partito – definito una «estructura democrática organizada, técnicamente competente con capacidad de gobierno y propuestas concretas» – scelte funzionali all'imprescindibile politica delle alleanze, che si prevedono indigeste per il purismo primigenio dei più. Al leader competerà così «expresar (construir) la voluntad de la gente»; al partito «hacer lo que le toca». La qual cosa sgraverà il primo dal peso dell'onniscienza a favore dell'esibizione della sua umana «dosis de ignorancia», la quale «daría una fortaleza paradójica a Pablo y que, además, permitiría sostener al partido en momentos en los que toque defender medidas no aglutinadoras complicadas de explicar o que no sean de consenso absoluto».

A chiudere il documento un ultimo punto «breve pero importante: la imagen de Pablo ha acusado el desgaste sobre todo en un gesto cada vez más agotado y huraño. No transmite ilusión, sino dificultades. Más que moderados, nos estamos avinagrando. Frente a eso, líderes como Rivera aparecen como felices y entusiasmados con su misión. Ese debería ser nuestro lugar natural».

A veder bene, non molto più che la declinazione d'una strategia di mercato, nell'illusione di compaginare (o compensare) due arretramenti – moderatismo pragmatico e caudillismo di facciata – che non potevano non sollevare obiezioni, distinguo e precipitose ritirate. A dispetto dell'innegabile successo (nelle politiche *Podemos* guadagnerà 69 seggi nel Parlamento a soli 31 dal PSOE), sia esso accreditabile al *restyling* ovvero a qualcosa di maggior sostanza, si registrano a ruota i primi freddi e, con essi, le prime defezioni.

Nulla di nuovo, del resto. La chimica del potere secerne – anche in organismi che se ne ritengono immuni – invidie, rivalità, distinguo. Non pochi dei compagni della prima ora (tra gli altri, i cofondatori Juan Carlos Monedero e Íñigo Errejón) si smarcano da quella che ritengono essere una divaricazione tra identità e linea. Del resto si tratta del pedaggio da pagare nel transito dal rigetto delle istituzioni a una strategia di entrismo. Nell'aprile dello stesso anno, Monedero aveva scritto all'amico Iglesias: «*Podemos* tiene que dejar de mirarse en espejos que no son los

suyos», recuperando «la frescura y la desobediencia» degli esordi<sup>31</sup>. Gli farà eco Íñigo Errejón aprendo una frattura destinata a non ricomporsi nonostante i toni concilianti e camerateschi con cui il capo tenta di ricondurre il dissenso nell'alveo di un franco dibattito interno:

Sé que piensas diferente pero quiero que sepas que nuestra propuesta de votar a la vez las ideas y a las personas no es una invitación a un duelo en el 'Ok Corral', ni una pelea de gallos, ni una involución democrática, es una propuesta tan legítima como la que defiendes tú [...]. Quiero un *Podemos* en el que tú, uno de los tipos con más talento y brillantez que he conocido, puedas trabajar a mi lado y no frente a mí. Cuidemos el debate, Íñigo, para que, con acuerdo o sin acuerdo, podamos siempre decirnos amigo, hermano, compañero<sup>32</sup>.

Rinviando lo strappo finale fra i due a tre anni più tardi quando Íñigo preferirà partecipare alle regionali del 2019 nelle liste di *Más Madrid* abbandonando il suo seggio nella Camera dei deputati con motivazioni simili a quelle citate da Monedero:

Fundamos *Podemos* para reunir a españoles que habiendo votado cosas muy diferentes estuvieran de acuerdo en torno a ideas de sentido común. Logramos mucha parte del camino, pero en los últimos años nos ha faltado ser un poco más permeables, escuchar un poco más, regañar un poco menos, abrirse un poco más, y cerrarse un poco menos<sup>33</sup>.

#### 3. Verso La Moncloa

La campagna elettorale del 2015, basata sull'attacco al bipartitismo, alle élites, sulla strategia di contrapposizione fra la vecchia e la nuova politica (così come fra la vecchia e la nuova Europa) costituirà il caposaldo di una "narrazione" che *Podemos* riproporrà attraverso il discorso di commiato del suo leader nell'aula del Parlamento europeo. Il 27 ottobre 2015, a conclusione dei suoi 15 mesi da europarlamentare, Pablo Iglesias, ormai indicato anche al di fuori del suo partito come il vero *competitor* del premier Rajoy, si congeda dai colleghi con un discorso in cui riprende temi e motivi di quello d'esordio.

 $<sup>31.\</sup> https://www.europapress.es/nacional/noticia-monedero-abandona-puesto-ejecutiva-podemos-20150430182014.html.$ 

 $<sup>32.\</sup> http://www.20minutos.es/opiniones/pablo-iglesias-carta-abierta-inigo-2909440/\#xtor=AD-15\&xts=467263.$ 

<sup>33.</sup> https://elpais.com/politica/2019/01/26/actualidad/1548515935 235982.html.

Il capo, reso *presidenciable* in patria, torna per l'occasione a dar fondo ai consueti toni tribunizi. Con accresciuta aggressività enfatizza una volta di più la contrapposizione tra i primi e gli ultimi, ribadendo la continuità tra l'Europa uscita derelitta dalle distruzioni della guerra e quanti oggi premono ai suoi confini, marcando le distanze dal populismo di destra impegnato a schierare il ceto medio proletarizzato contro gli immigrati approdati sulle estreme coste meridionali del Continente.

Hoy hablamos, otra vez, de guerra y de desolación a las puertas de Europa, de familias a las que se está respondiendo con alambradas. Y yo digo que los europeos no podemos olvidar lo que significa una guerra, no podemos olvidar lo que significan el horror y la pobreza y tener que huir del horror y de la pobreza. Y no podemos humillar a esa gente, porque humillar a esa gente es humillar a Europa. Como es humillar a Europa, señor Weber, acabar con el Estado del bienestar. Como es humillar a Europa acabar con los derechos sociales. Es humillar a Europa entregar a los Gobiernos a la arrogancia de los poderes financieros y atacar la soberanía. Es humillar a Europa favorecer el fraude fiscal, como Usted, señor Juncker.

Solo la politica potrà risolvere le grandi questioni sul tappeto e a ridare all'Europa la dignità perduta:

Vuelvo a mi país para que no haya, para que no siga habiendo en España gente como Ustedes en el Gobierno, pero quiero pedirles algo antes de marcharme: cambien su política. La crisis de los refugiados no se resuelve con alambradas. La crisis de los refugiados no se resuelve con policía. Se resuelve con una política responsable. Dejen de jugar al ajedrez con los pueblos del Mediterráneo. Trabajen por la paz en lugar de fomentar guerras. Ayuden a las personas que están huyendo del horror. No sigan destruyendo la dignidad de Europa, señor Juncker.

#### 3.1. La patria eres tú

Ormai abbandonato il terreno europeo, per Iglesias si apre la lunga marcia al cuore delle istituzioni. Il movimento degli inizi è troppo cresciuto per non debordare dagli alvei originari.

È in questo contesto che nello slogan per la campagna elettorale del 26J si sdogana un concetto eterodosso: *La patria eres tú* (prudentemente sostituito in Catalogna con *La sonrisa de los pueblos*) che non manca di suscitare riserve fra i partiti della sinistra spagnola<sup>34</sup>.

34. https://elpais.com/politica/2016/06/10/actualidad/1465545127 298093.html.

Si tratta, a ben vedere, di una pesca in bacini altrui. Il fatto è che a Podemos le vecchie delimitazioni stanno ormai strette. Credo sia assai rilevante, per intenderne l'evoluzione, riferirci al già citato Construir pueblo, frutto del dialogo tra Íñigo Errejón e Chantal Mouffe del 2015. Preoccupazione della politologa belga evitare il rischio della dispersione della carica oppositiva in uno sterile antagonismo. Complici da un lato il settarismo («trovo – dice – che sia un vero problema che a sinistra vi sia generalmente un atteggiamento molto negativo nei confronti dell'idea stessa di patriottismo, come se potesse manifestarsi solo in forme reazionarie»)<sup>35</sup> e dall'altro la renitenza a cimentarsi nell'arduo compito della riforma, dall'interno, delle istituzioni<sup>36</sup>. Il consenso politico, insomma, per consolidarsi e non deperire ha bisogno di coniugarsi con una loro riforma. Per mettere mano alla quale occorre una strategia di entrismo che sembra rispondere, nella specifica circostanza e nell'attesa messianica del trionfo, all'esigenza di totalizzare ogni dissenso fiorito all'ombra della crisi, cannibalizzando tutti i delusi dalla sinistra. Il partito, infatti, decide di presentarsi come *Unidos Podemos*, coalizione rappresentata dal simbolo del cuore policromo in cui sfumano, fondendosi, il rosso, il viola e il verde a simboleggiare la coesione delle diverse anime che la compongono (Podemos, Izquierda Unida e Equo).

Per i morados gli assalti alla Moncloa – nonostante il clima di generale indeterminatezza creato dallo stallo inaugurato con le elezioni senza vincitori del 2015 e destinato a persistere fino all'ottobre dell'anno successivo – hanno confermato che il bersaglio è alla portata. Per Iglesias il viaggio da Strasburgo a Madrid non prevede ritorno, se non previo transito per il palazzo del governo, con tutte le conseguenze programmatiche del caso. Di qui le accelerazioni e le frenate fatte da aperture al pactismo e, all'estremo opposto, dal carburante offerto all'indignazione che la congiuntura gli offre su un piatto d'argento a seguito dell'absten-

<sup>35.</sup> Errejón-Mouffe, op. cit., p. 68.

<sup>36.</sup> Rilevante il dissenso sulla funzione del 15M. Secondo Mouffe, solo la raccolta del testimone delle *acampadas* da parte di *Podemos* ha scongiurato una deriva di scetticismo e cinismo, potenziale vivaio di involuzioni reazionarie, l'eredità del 15M è stata positiva solo in quanto la raccolta del testimone da parte di *Podemos* ha evitato che l'energia priva di sbocco, irretita in una deriva di scetticismo e cinismo, avrebbe «potuto preparare il terreno per un'opzione reazionaria». Concludendo con un esplicito appello alla dirigenza di *Podemos*: «Ecco perché mi sembra che sia molto importante incanalare questi movimenti di protesta in una direzione il cui obiettivo è quello di coinvolgersi con le istituzioni allo scopo di trasformarle. L'esplosione delle proteste è un primo passo, ma senza un secondo momento di incanalamento il movimento può acquisire una direzione non progressista», *ivi*, p. 70.

*cionazo* dei socialisti che consentono, il 29 ottobre del 2016, la formazione di un governo presieduto dall'inviso Rajoy.

Perso il passaggio di un governo di coalizione con l'ormai screditato PSOE, il quadro si complica ulteriormente con l'*enfrentamiento* sempre più risoluto e radicale con quei *competitors* che cercano di pescare nello stesso stagno del disagio e del dissenso alla politica politicante. A soccorrere una volta di più Iglesias è il suo fiuto politico. *Vox* non si è ancora imposto nell'agone ma il nuovo *sentiment* aleggia. Aleggia la tentazione di scaricare il malcontento dei penultimi (i nuovi proletari e sottoproletari declassati dal darwinismo sociale connaturato nel neoliberismo selvaggio e nel conseguente smantellamento dello stato sociale) sugli ultimi (i migranti che premono alle porte). È la *reprise* dei sacrosanti principi enunciati nel discorso di addio a Strasburgo.

La battaglia si combatte sul fronte del welfare: dal largo rifiuto dei colpi inferti contro le misure di protezione sacrificate al pareggio di bilancio, cavalcando le tensioni che la vecchia politica non sembra più in grado di neutralizzare. Lo stesso redivivo Pedro Sánchez – cui riesce, per la prima volta nella storia democratica del paese, il colpaccio della mozione di censura contro Rajoy (giugno del 2018) garantendogli la presidenza – dovrà arrendersi di lì a poco (febbraio 2019) di fronte alla mancata approvazione della Legge di bilancio che, nonostante gli appelli della sinistra, viene affossata dal mancato voto a favore di PDeCAT (Partito Democratico Europeo Catalano) e ERC (Sinistra Repubblicana di Catalogna) come contropartita alla poco risoluta posizione del governo rispetto alla gestione della questione catalana post referendum del 1 ottobre del 2017.

### 3.2. Un gobierno contigo

Il Paese si trova così coinvolto in due ulteriori chiamate alle urne (aprile e novembre del 2019). A ratificare la curiosa coincidenza fra appuntamenti elettorali sovranazionali e storia del partito, il 2019 è anche l'anno delle consultazioni europee che si svolgono a maggio ovvero appena un mese dopo le ennesime elezioni generali di aprile. L'alleanza con il PSOE è ancora lontana. I segni di una decisa distanza fra i futuri soci di governo si riverberano anche nel programma con cui *Unidas Podemos cambiar Europa* – coalizione che comprende, oltre a *Izquierda Unida* anche *Catalunya en Comú* e *Barcelona en Comú* – si presenta alla ribalta continentale.

Nel Programa de Podemos para una Europa con más democracia, derechos, justicia y futuro i toni sono quelli di sempre. Gli sviluppi della vicenda greca hanno funzionato da catalizzatore e rivelatore del discrimine tra le due anime dell'Unione. Non si è del tutto spenta l'eco dello strangolamento della democrazia ellenica e il patente tradimento del voto popolare del 5 luglio del 2015 a favore dei diktat della Troika che aveva ratificato lo schema popolo *versus* oligarchie finanziarie. I metodi delle quali, impiegati per stringere all'angolo il governo legittimamente eletto, avevano previsto in aggiunta la defenestrazione dell'ispiratore della resistenza Gianīs Varoufakis quale suggello dell'iniquità perpetrata<sup>37</sup>.

Certo a dispetto di «uno de los momentos más difíciles de su historia», la UE seguita a proporsi agli occhi di Pablo come ancipite. La parte che s'identifica nei «dictámenes de la coalición neoliberal liderada por Merkel y Macron – a la que se han sumado, primero, los Gobiernos de Zapatero y Rajoy y, recientemente, el de Sánchez, con Borrell y Calviño a la cabeza» non è riuscita ad azzerare l'altra Europa resistente nel segno degli antichi valori solidaristici. A essa si ispira il nuovo programma, questa volta decisamente più corposo e dettagliato di quello del 2014, che punta decisamente, oltre a invertire la marcia nelle politiche concrete, a mettere al primo posto all'ordine del giorno la riforma delle istituzioni comunitarie. Una svolta radicale, quella che si propugna, tale da fare dell'Europa un

vector que facilite y allane el camino a políticas que sitúen en el centro a las personas, sus derechos y sus conquistas sociales. Para ello, debemos democratizar tanto las instituciones políticas como económicas de la UE y dejar atrás la competición entre los Estados. Para que la UE esté a la altura de sus pueblos, debe revisarse de arriba abajo.

L'impostazione dei teorici del partito non si smentisce. Lo sguardo sull'oggi è traguardato dall'angolo visuale della storia recente. In tre capitoli, *Democracia, Derecho, Futuro*, si ritorna alla crisi del 2008 e agli sviluppi della crisi greca del 2011. Si denuncia il tradimento del dovere di rappresentanza degli interessi dei cittadini sacrificata sull'altare della

<sup>37.</sup> Lo stesso giorno, il dimissionario scriverà nel suo blog: «La netta vittoria del No resterà nella storia come un momento unico in cui una piccola nazione europea si è ribellata alla stretta del debito».

<sup>38.</sup> Che non paga di aver «frenado el progreso y bienestar de nuestros pueblos» e di «habernos hecho perder toda una década», ha assecondato la deriva populista di destra «y la emergencia de un eje reaccionario, liderado por Salvini, Orban y Le Pen, al que ahora se suman las derechas españolas con la intención de liquidar la identidad y los valores europeos al ritmo de un discurso autoritario, xenófobo, homófobo y misógino». Cf. *Programa de Podemos para una Europa con más democracia, derechos, justicia y futuro*, p. 5.

connivenza con gli istituti bancari. L'austerità di Zapatero e Rajoy «coordinada e impulsada desde Bruselas» è stata un fallimento. Seguono 227 punti che spaziano da proposte strutturali ad altre più generiche e di principio, secondo la consueta tradizione discorsiva. La vera novità è costituita dall'ottica femminista dell'universo *morado* che lambisce spazi quali l'«urbanismo sostenible y feminista», «una política exterior feminista», «una política comercial feminista», «unas política migratorias feministas» e «una revolución feminista europea e internacional».

Allo spazio europeo così si delega il compito di rinsaldare i principi identitari che la rincorsa al governo minaccia di appannare in patria. A novembre del 2019, l'ennesima svolta. Lo slogan Un Gobierno contigo e l'ormai improcrastinabile formazione di un governo a tutti i costi, abilita Unidas Podemos (denominazione registrata a marzo del 2019 che, nel cambio di genere, evidenzia la vicinanza alla causa femminista) al governo di minoranza con il PSOE, assumendone la vicepresidenza e la titolarità di Derechos sociales y Agenda 2030 per lo stesso Iglesias oltre ai ministeri di Igualdad, Trabajo, Universidades e Consumo. A parte qualche concessione ai consueti, truculenti epiteti - dal «Queridos amigos de las cloacas, estamos en el Gobierno», pronunciato all'indomani della formazione dell'esecutivo, alle «cloacas mediáticas con las que los poderosos intentan sacar a Unidas Podemos del Gobierno» con cui risponde alla campagna diffamatoria di cui Iglesias in prima persona si sente vittima – lui e il suo partito adattano linguaggio e strategia alla nuova circostanza e alle nuove alleanze. In una completa adesione alla patria plurinazionale e pluriculturale e alla Costituzione che la rappresenta, il discorso davanti al Pleno del Congreso del 2 gennaio del 2020 (dove per un caso beffardo Iglesias parla della nuova coalizione come di una «vacuna contra la derecha y ultra ultra derecha») si conclude niente di meno che con un omaggio alla un tempo tanto vituperata Angela Merkel, per l'occasione promossa a paladina del senso dello stato.

#### 3.3. La crisi del Covid 19

La crisi pandemica che si sarebbe scatenata di lì a poco completerà il processo di "normalizzazione". L'economia mondiale entra in un coma indotto. La caduta del PIL a due cifre (con minime variazioni tra i diversi paesi dell'Unione) impone una revisione radicale degli stereotipi. Certo, per un lasso di tempo, l'antica narrazione persiste. Se dal Nord si ripetono gli anatemi a carico del Sud pigro e parassita, da opposta trincea non si demorde dalla denuncia di rapacità e durezza di cuore contro quelli del

Nord. Poi, il ricompattamento. La BCE, dopo un increscioso incidente diplomatico della sua presidente Christine Lagarde prontamente ritrattato, lancia un programma massiccio di acquisto di titoli pubblici, tale da far impallidire il *quantitative easing* di Mario Draghi. La presidente Ursula Von der Leyen annuncia l'ammorbidimento della normativa sugli aiuti di Stato; poi la messa in mora delle regole di bilancio europee, del Patto di stabilità o capestro di Maastricht. In una frazione di secondo le ragioni di una contrapposizione decennale sono relegate in soffitta. L'Europa matrigna da nave dei folli che era stata, si profila all'orizzonte come la zattera di Géricault, sospesa tra i marosi in burrasca dell'insidia pandemica e il cielo tempestoso della crisi economica e sociale, alla quale i popoli del vecchio continente, nuovi naufraghi, s'aggrappano per aver salva la vita.

Quanto l'emergenza sanitaria e le scelte conseguenti della "nuova" Europa solidale e munifica abbiano contribuito a addolcirne l'immagine arcigna è cosa risaputa. Anche fra il movimento modicamente euroscettico degli inizi e Bruxelles nasce un idillio che ben s'adatta alla sua nuova veste nazionale. A maggio del 2020 la terza Asamblea ciudadana de Vista Alegre conferma con una stragrande maggioranza (il 92%) l'adesione della base alla linea del suo leader. Un appuntamento preceduto dal Documento político dello stesso mese: piattaforma, come si legge, per favorire il dibattito, nel quale si ripercorre la storia del partito fin dai suoi esordi rivendicandone la coerenza e la funzione di argine rispetto alle degenerazioni indotte dalle logore logiche del bipartitismo e al "nuovo" spauracchio rappresentato dal «pinochetismo 2.0 di Trump, Bolsonaro, Orbán, Salvini e VOX»:

[a pesar de que] las fuerzas reaccionarias, las empresas multinacionales y las élites, aquellas que no se presentan a las elecciones, están presionando para que se vuelvan a aplicar políticas similares a las de la crisis de 2008 a costa de los derechos de la gente trabajadora, al tiempo que vulneran sistemáticamente los derechos por la «vía de los hechos», precarizando las condiciones laborales, tratando de desahuciar a las inquilinas y los inquilinos de sus viviendas de forma ilegal, o amenazando con deslocalizar empresas y aplicar ERE masivos. Por todo ello, es clave profundizar en el empuje del movimiento popular para continuar con la articulación del trabajo comunitario, la defensa de los derechos y la labor de presión social para que sea la agenda social la que determine las políticas públicas frente a las fuerzas reaccionarias y al poder de las élites.

l'Europa – vi si ribadisce – si trova di fronte a una svolta sociale. Della quale *Unidas Podemos* (insieme con gli altri populismi di sinistra) s'incarica d'essere «partera» o mallevatrice. Senza naturalmente tacere del ruolo decisivo svolto dal Covid 19, cui è dedicato un allegato finale. La

pandemia del Coronavirus ha messo l'Europa davanti all'esigenza di dare risposte sociali eque e condivise:

Queremos una Unión Europea que ponga sus instituciones al servicio de las personas, no de los capitales financieros internacionales, que acabe con el Pacto de Estabilidad y Crecimiento, que cambie el Estatuto del BCE para que esté al servicio de la creación de empleo y de la transformación ecológica, y que extienda los derechos sociales a todo el continente mediante políticas fiscales comunes, terminando con los paraísos fiscales, y que impida los actuales, e indecentes, niveles de desigualdad. El problema de la Unión es el diseño institucional y su gobernanza económica, que permiten paraísos fiscales y que dan un poder a los mercados financieros y a las grandes empresas que va a destruir la democracia. Las élites de los países que se oponen a las reformas solidarias en la Unión Europea saben que no pueden enfrentarse en solitario a los grandes problemas mundiales. Por esa razón, deben escuchar la petición de auxilio de los pueblos.

Temi che si ribadiscono alla lettera nella *Comisión de Reconstrucción social y económica* di fine mese nella quale Iglesias conferma la necessità di «librar la batalla» insieme all'Unione Europea non solo come governo ma come nazione auspicando «una posición de país que asuma que esta crisis nos afecta a todos y que defienda una respuesta colectiva basada en la solidaridad y que trabaje para corregir ciertos desequilibrios que ha representado la construcción europea en los últimos tiempo». Incredibilmente risuona l'appello a tutte le forze dell'arco parlamentare per un ricompattamento sotto le nuove bandiere a sfondo blu. A patto beninteso che siano «patriotas de verdad y no patriotas de pulsera». Costante della nuova fase, il leit motiv della necessità di imparare dagli errori del passato:

España necesita un ambicioso plan de inversiones que impulse la reconstrucción económica y la creación de empleo, y que sirva también para transformar y reforzar los derechos sociales. El acuerdo del Fondo de Reconstrucción abre un tiempo nuevo en Europa y permite impulsar la agenda reformista del acuerdo de coalición progresista. Tanto en Europa como en España hemos aprendido de los errores del pasado, y es el momento de aplicar una política económica y social que no los repita<sup>39</sup>.

Un'inversione a U, ripeto, che invoca a ben vedere una improbabile istituzionalizzazione dell'emergenza. Se l'Unione europea ha imparato la

39. Consultabile in https://podemos.info/espana-debe-aprovechar-el-fondo-de-re-construccion-de-la-ue-para-impulsar-una-verdadera-transformacion-economica-y-so-cial-del-pais/ (data ultima consultazione, 9 gennaio 2021).

lezione dall'ultima crisi e non schiera più «hombres de negro aplicando planes de ajuste en los países, sino planes de inversión negociados» anche la coalizione progressista dovrà adottare «una nueva perspectiva sobre las finanzas públicas, con un enfoque menos dogmático sobre el déficit, que reconozca su papel para recuperar el crecimiento económico».

Memore del fatto che l'antico antagonismo è un collante tanto più necessario nei perigliosi transiti programmatici, e che il «noi» esige obbligatoriamente un «loro» contro il quale sostanziarsi, Pablo Echenique, portavoce di *Unidas Podemos* nel Congresso dei deputati, nel suo intervento di luglio del 2020 nel *Pleno sobre el Consejo Europeo Extraordinario*, identifica i nuovi «nemici» non nei burocrati di Bruxelles quanto nel

partido holandés que está a mi derecha, [que] agita el fantasma del rescate y ve amenazas donde no las hay [...] e insiste mucho en unas supuestas letras pequeñas en la que habría hombres de negro, recortes y hasta un blindaje de la reforma laboral del Partido Popular.

L'Europa insomma ha smesso d'essere quella che «pisa el pueblo a los países del sur» ma piuttosto l'istituzione sovranazionale che grazie a un cambiamento radicale di visione, «ha marcado un hito histórico en [su] construcción», aprendosi a una «economía del cuidado que crea empleos no contaminantes no deslocalizables, de arranque rápido y no estacionales», convertendosi in una sorta di ultimo vagone agganciato al «vector morado en la economía»<sup>40</sup>.

# 4. La memoria del passato

Una conversione sulla via di Damasco alla realpolitik e alla logica di governo. Metamorfosi tutt'altro che indolore, come ben si capisce. La natura dell'ex movimento esige il suo. Il nuovo, il troppo nuovo pretende, per dirla in breve, contrappesi identitari. Una riaffermazione – non importa se scolastica e solo parzialmente coerente – dei sacri principi, al fine di mantenere il contatto con i nostalgici della prima ora. La patria eres  $t\acute{u}$ , aveva proclamato il movimento. E non erano mancate le obiezioni e i distinguo di quanti la reputavano, in nome di un internazionalismo vagamente proletario, cosa estranea, ornamento delle magioni dei potenti di turno. Proprietà, insomma, di chi se la può permettere. Arduo dirimere il contenzioso. A meno di non mettere mano, con accresciuto

40. Cf. https://www.congreso.es/

vigore rispetto al passato, a una radicale rivisitazione della storia. I temi e i motivi sono ancora quelli dell'adunata a Puerta del Sol. Nel segno prestigiosissimo di Antonio Machado, il discreto, antiretorico vate di Soria aureolato dalla morte di esule all'indomani del trionfo franchista. E del suo filosofo socratico Juan de Mairena. Da loro si prende in prestito l'affrancamento del concetto di patria dall'impropria annessione di quanti più che servirla se ne sono serviti, per finalmente restituirla al popolo: «La Patria es en España un sentimiento sencillamente popular del cual suelen jactarse los señoritos. En los trances más duros los señoritos la invocan y la venden. El pueblo la compra con su sangre y no la menta siquiera», scandisce Pablo Iglesias Turrión nel *Debate de investidura* di Pedro Sánchez<sup>41</sup>.

Ritornano potenziati alla bisogna tutti i temi tradizionali dell'agitazione del movimento. Ritorna l'uso disinvolto e pedagogico (nonché demagogico) della storia. Iglesias riparte da dove aveva cominciato. Dal popolo che animò la resistenza all'invasione francese del 1808 e che riempì di sé le acqueforti dei *Desastres de la guerra* di Goya. Dai resistenti della mitica *División Nueve* che entrarono alla guida dei tanks nella Parigi da poco liberata dal nazifascismo. Aggiungendo al repertorio consolidato due corollari. In prima battuta la Transizione. Alias il «Régimen del 78» che, spogliato dall'aura di sacralità della vulgata ufficiale veniva raccontata da Monedero, come il preludio a «una sociedad apática», compiacente, «poco dispuesta a demostrar coraje cívico y recelosa de la movilización en las calles y la participación en las asambleas», prona alle élites che «necesitaban inventar un pasado de culpas repartidas que impidieran la memoria de la lucha antifascista»<sup>42</sup>.

A rimorchio di questo empito revisionista, la polemica istituzionale che ha per oggetto il ruolo della Monarchia, complice del passato regime e considerata anima di un centralismo bieco. È il piede e l'occasione per i *morados* di rilanciare la posta, proponendo un ritorno alla Repubblica. Progetto che oltre a lasciare tiepido Sánchez è stato giudicato dalla vecchia guardia socialista come prodromico a una «republiqueta plurinacional»<sup>43</sup>. L'arma del passato, rivolta attualmente contro Felipe

<sup>41.</sup> https://www.congreso.es/ Sul concetto di patria in *Podemos* cf. A. Barón, H. Cuello, *Podemos and "la patria": Historical Origins, Latin American Influences and Political Uses of the Homeland*, bozza per la conferenza *The Left and Nationalism in Europe*, Centre de recherches politiques de Sciences Po (CEVIPOF), Giugno, 2016.

<sup>42.</sup> Intervista a J. Carlos Monedero, in J. Argüello, *Diálogos sobre Europa*, Madrid, Clave intelectual, 2015, p. 163-166.

<sup>43.</sup> Intervista virtuale a F. González al giornale "Clarín" di Buenos Aires, del 23 settembre 2020.

vi, la «memoria a la vez ideológica y movilizadora» con cui i dirigenti del partito aspirano a mantenere attivi «sus afiliados y simpatizantes más comprometidos, los llamados creyentes» andes per ora dare i risultati sperati. Il discorso della *Nochebuena* del 2020 del sovrano è stato seguito da quasi undici milioni di spagnoli. Un record personale dall'inizio del suo regno, nel segno del riscatto dell'istituzione dal discredito nel quale l'avevano precipitata i giri di walzer dell'un tempo idolatrato Juan Carlos, la cui ombra ora pesa come un macigno sul palazzo della Zarzuela 45.

<sup>44.</sup> M. Álvarez Tardío, República, guerra y transición: el arma del pasado, in Podemos, cuando lo nuevo se hace viejo, Madrid, Anaya, 2019, p. 304.

<sup>45.</sup> Inutile dire che gli ultimissimi sviluppi della vicenda politica spagnola – successivi alla chiusura del presente intervento – sono segnati da una drammatica discontinuità: la scelta di Pablo Iglesias di lasciare la vicepresidenza del governo per gettarsi nell'agone delle regionali di Madrid si è rivelata un clamoroso autogol. Con la capitale nelle mani della destra e l'esecutivo alle prese con gli strascichi giuridici della questione catalana, Pablo, a sorpresa, decide di cercarsi una nuova occupazione dando un taglio alla carriera politica e alla sua fluente chioma. A giugno del 2021 *Vistalegre IV* ha decretato il passaggio di testimone nelle mani della ministra di *Derechos Sociales y Agenda 2030*, Ione Belarra Urteaga cui spetta, pur in assoluta continuità con la linea di Iglesias, la gestione del post pablismo.

# DE LA BURBUJA A LA PANDEMIA. LA SPAGNA PLURALE E LA CRISI DELLE AUTONOMIE, TRA EUROPEISMO ED EUROSCETTICISMI

## Marco Cipolloni

Università di Modena e Reggio Emilia https://orcid.org/0000-0002-8092-4638

Ricevuto: 22/04/2021 Approvato: 29/05/2021

Questo studio intende illustrare una fase di indebolimento del sentimento europeista in Spagna, alimentato dall'ondata di amarezza che ha modificato gli equilibri del policentrismo istituzionale spagnolo a partire dalla crisi economica del 2007 e dalle sue conseguenze. Echi e matrici di una vena euroscettica hanno cominciato a punteggiare il discorso pubblico e quello propagandistico, emergendo come tratto caratteristico da molti documenti, testi e messaggi elaborati e diffusi dalle istituzioni, dai partiti e dai movimenti nazionalisti e indipendentisti di ciascuna regione. Alcune formazioni neologiche, comprese molte delle parole composte introdotte con l'Euro per illustrane e propagandarne il funzionamento e i vantaggi, hanno sperimentato una deriva semantica dal marketing promozionale alla demonizzazione, da un uso neutro e politicamente fin troppo corretto ad un uso aggressivo e politicamente scorretto e da una visione positiva e pseudo-descrittiva a una connotativa e negativa. Questo processo è stato accompagnato e alimentato da crescenti dosi di retorica nazionalista e indipendentista. In ogni Comunità Autonoma e soprattutto in quelle dove lo spagnolo condivide con un idioma locale lo stato di lingua ufficiale ha avuto inizio una stagione amara di grande pressione sul plurilinguismo dello stato spagnolo, entrato nel vicolo cieco di una guerra delle parole e delle lingue di cui ancora non si vede la fine.

Parole chiave: Europa; Spagna; antieuropeismo; Bilinguismo; Orgoglio nazionale; Indipendenza.

De la burbuja a la pandemia. La españa plural y la crisis de las autonomías, entre europeismo y euroscepticismos

El foco de este estudio tiene que ver con un reajuste del sentimiento pro-europeo en España, al hilo de la creciente de amargura que modificó los equilibrios del policen-

trismo institucional del estado español a partir de la crisis económica de 2007 y de sus consecuencias. Moldes y reflejos de una veta euroescéptica empezaron a salpicar el discurso público así como la propaganda, saliendo a flote en muchos documentos, textos y mensajes conformados y difundidos por las instituciones autonómicas y por partidos movimietos y plataformas nacionalistas e independencistas de escala regional. Algunas formaciones neológicas, entre ellos muchas palabras nuevas introducidas con el Euro, para ilustrar sus mecanismos y beneficios, empezaron a conocer un proceso de derivación semántica, del marketing promocional hacia la marca despectiva, de un uso acorde a los cánones del políticamente correcto hacia los territios de lo políticamente incorrecto, y de una visión positiva y neutralmente descriptiva hacia una postura crítica mucho más agresiva y por lo general bastante negativa. Este proceso se ha acompañado a dosis crecientes de retórica nacionalista e independencista. En cada Autonomía, y sobre todo en las que ven una lengua propia compartiendo el espacio público con el castellano, una temporada amarga de gran estrés léxico ha empezado... y esta guerra entre palabras y entre lenguas, lejos de agotarse, parece haberse metido en un callejón sin salida.

Palabras llave: Europa; España; Anti-europeísmo; Bilingüismo; El orgullo nacional; Independencia.

De la burbuja a la pandemia. Plural spain and the crisis of the autonomies, between Europeanism and Euroscepticisms

The main focus of the present paper is on the reframing of Europeanism in Spain, according to the bitter evolution Spanish institutionalized polycentrism experienced as a consequence of 2007 economical crisis. Frames and tricks of a Euro-skeptikal modulation began to emerge in the public discourse and propaganda, within many documents, texts and messages produced and spread by regional institutions, movements and parties. Some neological items, among them the rich series of new compound words introduced with and by the Euro currency in order to describe its mechanisms and benefits, experienced a semantic shift, from marketing into marking, from fair into unfair depiction, and from a positive into a mostly negative connotation. This evolution has been driven introducing more than a touch of nationalism and independentism. In each Autonomy (the way regional institution are named in Spain), and more in the Autonomies with a regional language protected and promoted as co-official, a bitter season of lexical stress began... a words' war that is still ongoing, into a dead-end wherein a way out seem to be expecially hard to find.

Keywors: Europe; Spain; Anti-europeanism; Bilingualism; National pride; Independence.

Lo que el viento se llevó: il sogno europeo da Lisbona a Next Generation Europe (2007-2020)

Nel 2007, scontando la bocciatura della Costituzione Europea nei referendum francesi e olandesi del 2005, i compromessi (in gran parte al ribasso) del Trattato di Lisbona registrano, con trasparente e quasi rassegnata onestà, un oggettivo arretramento, sia politico che culturale, del processo di integrazione europeo. Nello stesso anno la rapida trasformazione della crisi finanziaria internazionale in prolungata recessione economica<sup>1</sup> acuisce e rende ancor più evidente questa fase di ripiegamento e ripensamento. In tale contesto, in Spagna ancor più che altrove, un crescente numero di attori collettivi, sia nazionali che locali, ha potuto lucrare consensi (sia identitari che elettorali) criticando non solo le politiche rigoriste, ma le ragioni, la vita e la stessa sopravvivenza della UE e dell'Euro. Sospinti dalla crisi catalana o da provocatorie iniziative di partiti anti-Global sia di destra (come Vox) che di izquierda patriótica<sup>2</sup> (dagli indipendentisti catalani di CUP, alle formazioni abertzale del mondo basco, a Somos España, il cui leader, il docente andaluso Luis Carlos Nogues, ha di recente conquistato visibilità per sé e il suo Movimento promuovendo l'idea di un referendum sulla permanenza del Paese nella UE e nell'Euro), neologismi ricalcati su Brexit, come Catexit o Spexit, hanno cominciato a diffondersi sia in rete che attraverso i media. L'Euroscetticismo è stato utilizzato dai promotori di queste iniziative come coagulante per dare forza comunicativa, coesione e riconoscibilità a proposte politiche varie e spesso confuse, ma di chiaro segno identitario. Alla base ci sono evidenti nostalgie comunitariste, tanto che molte sigle dal citato Somos al notissimo Podemos, fanno largo uso della retorica del

<sup>1.</sup> In Spagna questo passaggio della crisi dall'economia finanziaria a quella reale è stato persino più rapido e violento che altrove, a causa degli effetti di accelerazione e moltiplicazione del contagio determinati dalla *burbuja* immobiliare e dal meccanismo che rendeva quasi immediata la *incautación* bancaria dei valori immobiliari ipotecati e dunque la trasmissione della svalutazione dei *bienes raíces* al corpo patrimoniale delle banche stesse. Un bilancio critico attento alle modalità normative impiegate per temperare i devastanti effetti sociali ed economici della *burbuja* è offerto dalla monografia di J.T. Bielsa, *Derecho a la vivienda y burbuja inmobiliaria*. *De la propiedad al alquiler y la rehabilitación*, Madrid, La Ley, 2012.

<sup>2.</sup> La collocazione ossimorica "izquierda patriótica" compare come glossa al nome del partito/movimento in molti comunicati di *Somos España*, ma mi sembra adeguata per numerose piattaforme, organizzazioni civiche, associazioni, movimenti e partiti, sia nazionali che regionali, che rappresentano, nel loro insieme, un equivalente, in termini di populismo ed euroscetticismo, di ciò che *Vox* rappresenta per il panorama della destra nazionalista e tradizionalista.

nosotros, e/o del nosotros y ellos (per dirla con Gustavo Bueno, autore di una brillante glossa filosofica ai meccanismi prospettici correlati agli studi sui comportamenti linguistici di Kenneth Pike)<sup>3</sup>. Su tali nostalgie specula discorsivamente un impasto propagandistico tra nazionalismo, populismo, patriottismo, anticapitalismo e critica radicale alla globalizzazione e ai suoi meccanismi finanziari e linguistico culturali (dal consumismo alla diffusione della lingua inglese).

A quattordici anni dal Trattato di Lisbona e dalla *burbuja inmobilia-ria*<sup>4</sup>, questa complessa galassia prospettico-discorsiva, pirandellianamente in cerca d'autore, ha dovuto riconfigurarsi in fretta di fronte all'emergenza sanitaria, al conseguente rilassamento delle regole di controllo sui bilanci e alla creazione di debito comunitario e condiviso. Imponendo una maggiore trasparenza informativa, e un certo grado di responsabilità comune e coordinamento, la necessità di costruire (e gestire) una risposta europea e sovranazionale alla pandemia non ha necessariamente ridotto, ma ha senza dubbio modificato gli spazi di mobilitazione e manovra disponibili per i populisti euroscettici della Spagna, come di vari altri Paesi membri.

Da un lato, la forza d'urto di un nemico globale e fin troppo facile da raccontare come effetto perverso della globalizzazione ha amplificato a dismisura tanto le paranoie dietrologiche e cospirazioniste, quanto prevedibili riflessi di egoismo nazionalista e localista, collegati a retoriche della chiusura e a opportunistiche speculazioni sulla paura e l'incertezza. Sul piano discorsivo, ne sono derivati toni panfletari e attacchi rumorosi contro i poteri forti, le multinazionali e le lobby, vere e presunte, della

- 3. G. Bueno, *Nosotros y ellos. Ensayo de reconstrucción de la distinción emic/etic de Pike*, Oviedo, Pentalfa, 1990. La distinzione ricavata da una riflessione di Pike sui suffissi -emic(s) ed -etic(s), elaborata a partire dallo scarto tra i phonemic(s) e phonetic(s), analizza e valorizza le diverse prospettive degli insiders e degli outsiders su un determinato fenomeno. Riguardo al nostro tema, le *naciones* dello stato spagnolo, è ovvio che si tratta di un gioco prospettico fondamentale. In termini di ancor più stretta attualità, questa chiave sarebbe molto pertinente per analizzare la natura ossimorica e paradossale di "pandemic", "pandemico", "pandémico", cioè di una dimensione (-)emic riferita a una totalità (pan). Il che rende difficile e problematica la strutturazione sia logica che discorsiva di una corrispondente prospettiva (-)etic, che sia davvero analitica ed esterna (non a caso non è attestata la serie \*pandetic, \*pandetico, \*pandético).
- 4. Il libro che segna il passaggio della *burbuja* dal piano dell'attualità giornalistica a quello della prospettiva di insieme è probabilmente J.F. Bellod Redondo, *La Burbuja inmobiliaria*, Alicante, Club Universitario, 2008; il passaggio dal dibattito intellettuale alla politica è viceversa documentato, anni dopo, da A. Colau e A. Alemany, *Vidas hipotecadas: de la burbuja inmobiliaria al derecho a la vivienda*, Barcelona, Cuadrilátero de Libros, 2012.

82

sanità e della farmaceutica, le tecnoburocrazie del farmaco, le élite accaparravaccini, le lungaggini procedurali, vere o presunte, delle agenzie internazionali di autorizzazione dei farmaci, le speculazioni sui dispositivi di protezione individuali e collettivi, l'emergenza sanitaria impiegata come pretesto per limitare le libertà individuali e collettive, ecc.<sup>5</sup>. Facendo perno sulla cultura del sospetto e sul desiderio di competere con ogni mezzo per accaparrarsi, al margine, fuori e persino contro le regole europee, più lotti possibile dello stock di vaccini disponibili, la pandemia è stata vista, vissuta e raccontata da nazionalisti e populisti talvolta come specchio della globalizzazione e delle sue contraddizioni, talvolta come prodotto delle migrazioni e talvolta come risultato di una cospirazione internazionale contro l'Occidente, cospirazione di cui la UE sarebbe al tempo stesso vittima e complice, ecc.

D'altro canto la stessa emergenza Covid ha anche determinato un parallelo effetto di contenimento del populismo euroscettico e dei nazionalismi.

*In primis* ha riproposto con forza e prestigio il tema della competenza e delle élite, riportando alla ribalta dei media i tecnici, gli specialisti, gli uomini di scienza e i loro linguaggi, *data driven* e basati su scenari probabilistici e sulla necessità di scelte realistiche, razionali e responsabili<sup>6</sup>.

Al contempo ha evidenziato, non solo in Europa, la necessità e la difficoltà di gestire in modo il più possibile sovranazionale e coordinato la costruzione, i trial, l'acquisto, l'autorizzazione e la distribuzione dei vaccini, per non parlare dell'opportunità, come minimo logistica e distribu-

- 5. Sul mercato librario spagnolo ha preso numerose iniziative in questa direzione la casa editrice Esfera de los libros, che, oltre a tradurre nel 2020 il saggio di Bernard-Henri Lévy, *Este virus que nos vuelve locos*, ha pubblicato anche il pamphlet cospirazionista di J. García, *La gran manipulación. Cómo la desinformación convirtió a España en el paraíso del Coronavirus*, Madrid, 2020, punteggiato di espliciti riferimenti all'uso e all'abuso di nientemeno che le teorie di Goebbles sulla propaganda.
- 6. Per ragioni di normativa conseguenti alla proclamazione del cosiddetto *Estado de Alarma* (il 15 marzo 2020), equivalente funzionale nell'ordinamento spagnolo del nostro Stato di emergenza, in Spagna questo ritorno di responsabilità organizzativa e competenze ha assunto molto spesso, anche nella comunicazione, il volto dei militari, solo in parte attenuato dalla figura del Portavoz (più legata all'idea di un mix, non facile, tra competenza comunicativa e competenza scientifica). Anche in Italia, dove i poteri straordinari hanno titolarità prevalentemente civile, un meccanismo in qualche misura paragonabile è comunque diventato vieppiù evidente con un crescente coinvolgimento delle Forze Armate (dal celebre trasporto militare delle bare a Bergamo fino agli ospedali da campo e alla mobilitazione della logistica dell'Esercito nel trasporto e nella distribuzione dei vaccini, culminata con la nomina a Commissario Straordinario per l'Emergenza COVID del Generale Figliuolo).

tiva, di collaborare per contenere entro limiti ragionevoli gli accaparramenti e le speculazioni, organizzando in modo il più possibile efficace ed economico (non solo dal punto di vista della contrattazione e dei prezzi) capillari campagne di vaccinazione.

Infine ha messo a disposizione dei Paesi membri della UE ingenti risorse di debito e credito (soprattutto, ma non solo, attraverso il SURE, il Recovery Fund/Next Generation Europe e la ristrutturazione sanitaria del MES), il che ha fatto emergere, in tempi molto brevi, forme di europeismo opportunistiche e strumentali al conseguimento di tali risorse e/o alla negoziazione di maggiore flessibilità relativamente al loro uso.

Tutto questo non deve sorprendere, dato che, prima che la mobilitazione globale contro la diffusione del virus SARS Covid II modificasse gli scenari, le critiche, sia europee che extraeuropee (in particolare da parte delle Federazione Russa e dell'Amministrazione Trump) all'Euro, alla UE e ai suoi tecnocrati erano state continue e con crescente frequenza avevano travalicato il recinto delle istituzioni eurocomunitarie, arrivando in più occasioni (spesso sulla scia del Brexit) a rimettere in discussione le prospettive e i limiti dell'intero processo di costruzione e armonizzazione economica e politica dell'Europa occidentale e centrale. La faticosa gestione dei rifugiati e dei migranti economici, ma anche le discussioni pre-Covid su entità, meccanismi e tempi di finanziamento dei programmi eurocomunitari evidenziano come, per oltre un decennio, la critica a specifici ingranaggi e strumenti non si sia limitata a riflettere e declinare modi e gradi diversi di adesione ai valori fondanti e fondamentali, ma abbia ripetutamente cercato di chiamare in causa, in modo più o meno esplicito, questioni legate alla possibilità/opportunità di una rimodulazione, sia culturale che politica<sup>7</sup>, di tali valori, declinabili in senso federale, in senso confederale, oppure in termini di semplice

7. Molteplici e polemici sono stati, anche in Spagna, i tentativi di vincolare l'identità europea a un *cultural heritage* di stampo tradizionalista e conservatore, incentrato sulle radici cristiane e persino sulla rivendicazione degli Stati nazione e della loro vocazione civilizzatrice e colonialista come elementi costitutivi di uno *European pride* occidentalista dai contorni un po' ambigui e a tratti persino inquietanti (con occasionali implicazioni, intenzionali e no, di razzismo, antisemitismo, *machismo conquistador*, ecc.). In Spagna, la parte più europeista, dialogante e aperta di questo genere di proposte ha accompagnato e in parte strumentalizzato sia numerose dichiarazioni di Benedetto XVI (ben riassunte dalla breve intervista rilasciata per il film documentario *Bells of Europe*, 2013, di Carlos Martínez Casas), sia la traduzione ed edizione in spagnolo del noto libro di J. Weiler, *Una Europa cristiana (ensayo exploratorio)*, Madrid, Encuentro, 2008, dedicato alle questioni relative all'inclusione o meno di una esplicita menzione delle radici cristiane dell'Europa nel preambolo della Costituzione poi bocciata referendariamente in Francia e Olanda.

coordinamento intergovernativo, multilaterale o addirittura bilaterale (come ripetutamente auspicato dagli USA negli anni della presidenza di Donald Trump). Tutto questo ha offerto sponde, appoggi e interlocuzioni anche agli euroscettici e ai sovranisti spagnoli, coinvolgendoli in una vera e propria internazionale dell'Euroscetticismo, dai confini incerti e mutevoli, ma dalle 'radici' tutt'altro che superficiali<sup>8</sup>.

## Terza ondata della democratizzazione: la Spagna e l'allargamento

Gli alti e bassi, sia politici che culturali, sofferti nel terzo millennio dal processo di integrazione europeo hanno rilanciato e moltiplicato, in molti Paesi membri, gli egoismi nazionali, già rivitalizzati, irrobustiti e sdoganati dagli effetti di medio e lungo periodo dell'allargamento (processo che aveva avuto tra i primi beneficiari anche le democrazie nate dalle transizioni della penisola iberica)<sup>9</sup>. Frutto di una mossa geopolitica coraggiosa e forse troppo ambiziosa, il rapido ampliamento degli orizzonti dell'Unione aveva infatti tentato di dare un corpo, una cornice e una prospettiva sovranazionale e non regressiva a un più che condivisibile desiderio di contenere una prevedibile ondata di vecchi e nuovi nazionalismi e di favorire, consolidare e controllare la cosiddetta terza ondata della democratizzazione, collocando entro coordinate promozionali e di garanzia le transizioni democratiche rese possibili dal tramonto

- 8. Sulla funzione di freno all'integrazione politica europea delle citate "radici cristiane" hanno per esempio insistito a più riprese, fin dai tempi del dibattito sulla Costituzione Europea e i suoi principi, molti partiti e movimenti tradizionalisti e integralisti. Tali radici hanno successivamente fatto da cemento retorico alla rete di interessi aggregata dal cosiddetto gruppo di Visegrad e, più di recente, hanno anche offerto una cornice valoriale al progetto di una formazione sovranista europea da collocare a destra del PPE, promossa da Orban, Salvini e Morawiecki. In Spagna argomenti simili, in precedenza usati anche dal carlismo e dal franchismo, hanno punteggiato la retorica celebrativa della Hispanidad (per esempio negli anni del V Centenario e della Expo sivigliana) e quella della cooperazione (non solo missionaria) con l'Africa e l'America Latina, considerate come orizzonti alternativi o quantomeno complementari all'Europa per la proiezione della Spagna nel mondo e per la politica estera dello stato spagnolo. Per analoghe ragioni e con analoghe funzioni i richiami alle radici cristiane hanno fatto capolino anche in vari discorsi della Corona e, più di recente, hanno contribuito non poco ad ammorbidire i contorni di numerose provocazioni di Vox, diventando, di fatto, la faccia socialmente presentabile della moneta sovranista.
- 9. Schengen non ha rimesso in circolazione solo merci e persone, ma anche idee e argomenti, vecchi e nuovi, buoni e cattivi. Manca, a oggi, un bilancio serio di questi effetti, in parte perversi, che hanno portato, anche in seno all'Europarlamento e al Consiglio d'Europa, alla nascita di una vera e propria internazionale dei nazionalismi.

(a sud-Ovest) e dalla fine (ad Est) della Guerra fredda. Rilette in questa prospettiva-retrospettiva e con un pizzico di senno del poi, le adesioni di Spagna, Grecia e Portogallo, Paesi del fronte occidentale usciti da lunghe fasi autoritarie, hanno preparato il cammino a quella degli Stati dell'Europa centro-orientale e di quelli nati dalla dissoluzione dell'URSS. Nel loro insieme tutte queste adesioni, nuovissime, nuove e seminuove, ma tutte legate all'esito di processi di Transizione allora *in itinere* e ancora non del tutto conclusi, hanno cambiato in profondità il volto, ma soprattutto la cultura politico-costituzionale e gli equilibri non solo economici dell'Unione, introducendo nel mercato comune e nello spazio eurocomunitario regimi democratici caratterizzati da punti di forza e debolezza relativamente nuovi e diversi.

Dal punto di vista economico si tratta di sistemi di produzione e mercato relativamente deboli, ma proprio per questo molto polarizzati, competitivi e in potenza molto dinamici, perché in grado di drenare risorse e di attrarre delocalizzazioni, risultando appetibili per bassi costi e ridotto peso del welfare e delle normative in materia di diritto del lavoro, sicurezza sul lavoro e tutela ambientale.

Dal punto di vista dell'arena politica e mediatica si tratta di società diversamente poliarchiche, non molto coese e nel complesso meno aperte (almeno nel senso popperiano) e più sensibili alle scorciatoie e alle tentazioni del populismo, del decisionismo e della democrazia autoritaria (anche, se non soprattutto, sul piano della cultura e della prassi giuridica e amministrativa, come ben si è visto, per esempio, in alcuni passaggi della crisi catalana, ostinatamente interpretata dal governo Rajoy come pura questione di ordine pubblico invece che come crisi anche, e forse soprattutto, istituzionale e politica).

Sul piano delle reti istituzionali e degli apparati amministrativi e giurisdizionali si tratta senza dubbio di realtà in evoluzione e in via di democratizzazione, ma non ancora del tutto immuni da pratiche e logiche di stampo corporativo e da dinamiche corruttive di chiara matrice autoritaria (molto legate a equilibri tra rendite e molto diverse da quelle che, nel bene e nel male, caratterizzano in senso redistributivo i corpi intermedi, le reti clientelari e i fenomeni di corruzione economica, sociale e politica propri delle cosiddette democrazie mature).

Per quanto riguarda le opinioni pubbliche e l'accesso alle reti mediali (vecchie e nuove) i Paesi dell'adesione appaiono, nel loro insieme, molto meno abituati dei Paesi fondatori a ricomporre in dibattito pubblico le logiche di potere e contropotere, informazione e controinformazione (il che apre spazi relativamente ampi per il disincanto, il populismo e il qualunquismo, con frequenti casi di violenze di piazza, antisemitismo

e intolleranza razziale, minacce a organi di informazione indipendenti, liquidazione fisica di giornalisti di inchiesta e oppositori, lancio di campagne diffamatorie e di disinformazione, specie in prossimità di scadenze elettorali importanti, ecc.); anche le tradizioni costituzionali e le strutture di governo territoriale non paiono immediatamente ri(con)ducibili agli schemi razionali e alle consuetudini razionalizzatrici, compensatorie e armonizzatrici di una rete di norme e controlli marcatamente artificiali e funzionariali, come quella del diritto comunitario e delle sue pratiche formali e informali.

Il caso spagnolo presenta in vario e diverso grado molte di queste caratteristiche, acuite dal policentrismo interno e, in anni recenti, da un progressivo appannamento del prestigio e dell'immagine della Corona e dalla bancarotta politica (ed economica) sia della democrazia dell'alternanza che del sistema delle Comunità Autonome.

In questo senso le storiche lamentele dei produttori siciliani di agrumi, preoccupati, negli anni Ottanta e Novanta del Novecento, dalla concorrenza su quote e prezzi dei prodotti valenzani, andalusi, greci e portoghesi, sono state forse tra i primi focolai di un incendio all'inizio più colposo che doloso, ma dai mille inneschi e di dimensioni crescenti nel tempo.

Nei decenni successivi le vicende della lotta politica e della competizione elettorale in molti Paesi geograficamente collocati alla periferia dell'Unione (sia divenuti membri per allargamento, sia candidati all'inclusione) hanno in più occasioni portato (a volte anche oltre i margini dello spazio eurocomunitario, come per esempio in Ucraina) a crescenti frizioni tra europeisti e nazionalisti euroscettici, producendo, sul piano sia tattico che programmatico, forti spinte di aggregazione politica di tipo frontista e determinando, per contagio e/o per reazione, una riscoperta e una rilegittimazione degli egoismi nazionali e regionali, anche all'interno del nucleo storico dell'Unione. Questo ritorno di fiamma del calcolo identitario, pur senza trasformarsi (per ora) in un rogo devastante per la casa comune europea<sup>10</sup>, si è comunque dimostrato capace di enfatizzare e

10. In alcuni casi, dalla Scozia alla Galizia e alla Catalogna, i nazionalismi interni agli stati membri si sono addirittura caratterizzati con una rumorosa adesione, solo in parte strumentale, alla retorica europeista (sui meccanismi discorsivi, propagandistici e identitari di questo europeismo regionalista si possono vedere la tesi dottorale di F.J. Schrijver, Regionalism After Regionalisation: Spain, France and the United Kingdom, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2006; lo studio di A. Elias, Minority Nationalist Parties and European Integration: A Comparative Study, London, Routledge, 2009, e il volume di V. Tarditi, Tra europeismo ed euroscetticismo: i casi dello Scottish National Party, del Bloque Nacionalista Galego e della Lega Nord, Roma, Editoriale Scientifica, Crispel,

strumentalizzare, con gradi diversi di opportunismo sia propagandisticoelettorale che istituzionale, alcuni problemi finora aperti, come la perdurante mancanza di coesione tra Nord e Sud dell'Europa; le delocalizzazioni interne ai confini dell'Unione; la spregiudicatezza fiscale di vari Paesi membri, di fatto interessati ad aggiungersi alla già lunga lista dei paradisi fiscali e finanziari europei<sup>11</sup>; la competizione variamente asimmetrica tra flussi migratori interni ed esterni; la diversificazione degli scenari demografici (con Paesi più e meno giovani, per effetto combinato di denatalità e saldi migratori), ecc.

Specie attorno a questi nodi irrisolti e alla loro faticosa gestione si sono concentrate le diverse insoddisfazioni di vecchi e nuovi associati e un po' dovunque ha cominciato a manifestarsi, sia pure con argomenti e meccanismi diversi e specifici, una composita ondata di dubbi e risentimenti, che hanno investito prima la moneta unica e la zona Euro, poi il complesso delle istituzioni comunitarie e la logica "insiemistica" soggiacente all'intero progetto di cui sono espressione e infine i presupposti culturali stessi dell'europeismo, sia politico che intellettuale. Come conseguenza, sul mercato del consenso di molti

2013). Per quanto riguarda gli anni più recenti, è evidente che facendo leva sul successo dell'opzione Remain a livello regionale, nella Scozia del dopo Brexit la nota filo-europea si è addirittura accentuata, come confermato da ricorrenti dichiarazioni di riapertura all'Europa da parte del governo di Edinburgo, ormai prossimo a fine mandato, e dai sondaggi per le elezioni di rinnovo del Parlamento, previste per maggio 2021. Nel caso catalano il rapporto con l'Europa è progressivamente entrato in un gioco di luci e ombre, sia per effetto della composizione molto ampia del fronte politico indipendentista, sia per i contraccolpi delle vicende politiche e giudiziarie successive alla Consulta no referendaria del 1 ottobre 2017. L'allontanamento dall'Europa pare confermato anche dagli esiti delle più recenti elezioni (febbraio 2021), che hanno visto un forte calo della partecipazione, una sostanziale conferma delle formazioni indipendentiste (presentatesi questa volta con più sigle), una netta ripresa dei socialisti, una sostanziale tenuta di Podemos (specie rispetto alle nette sconfitte dei Paesi Baschi e della Galizia), e un vero e proprio balzo in avanti degli antieuropeisti di Vox, a spese dei Popolari e soprattutto di Ciudadanos. A ratificare anche simbolicamente il sostanziale indebolimento delle forze europeiste, è scomparso dal Plé anche il poco che restava della vecchia Convergència, da diversi anni ridenominata, sia pure per mero opportunismo, PDECat, cioè Partido democratico Europeo della Catalogna.

11. A Svizzera, Città del Vaticano, San Marino, Liechtenstein, Principato di Monaco, Andorra, Malta e Gibilterra occorre aggiungere anche l'Inghilterra (ancor più nel dopo Brexit) e, ben dentro la UE, Lussemburgo, Olanda e Irlanda. Questa lista si allunga di molto se si considerano i benefici fiscali e gli incentivi offerti alle imprese dell'Unione che delocalizzano verso aree beneficiarie di fondi europei per lo sviluppo, oppure le franchigie e i concordati fiscali offerti ai pensionati che spostano la residenza (con molti casi anche all'interno dall'Unione, a cominciare dal Portogallo e dalle Comunità Autonome insulari della Spagna).

Paesi, non solo di recente adesione, hanno raccolto visibilità mediatica e sostegno (sia economico che elettorale) numerose iniziative e mobilitazioni di taglio populista, in parte totalmente nuove, in parte risultanti da un *restyling* di organizzazioni, esperienze e culture politiche già esistenti.

Il mondo digitale e le nuove reti di comunicazione sociale hanno offerto a questi soggetti politicamente emergenti (spesso molto renitenti ad autodefinirsi come partiti, perché caratterizzati da una retorica radicalmente antipolitica, antiburocratica e anticasta) una sponda e una cassa di risonanza, dando voce e corpo a crescenti spinte protezionistiche, alimentate tanto da *globalization losers* in cerca di sicurezze e rassicurazioni, quanto, con solo apparente paradosso, da alcuni dei settori produttivi più legati all'esportazione (verso mercati extra-UE).

Questa convergenza tra vittime e beneficiari della globalizzazione non deve sorprendere, perché specie nei periodi di crisi gli esportatori vedono inevitabilmente con favore la svalutazione competitiva della moneta (resa difficile dalla condivisione della sovranità monetaria). I sostenitori dell'uscita dall'Euro e gran parte dei media (vecchi e nuovi) hanno così sponsorizzato questi nuovi movimenti e i loro leader, spingendoli a rimettere in causa non solo la moneta unica, ma anche molti altri aspetti, istituzionali e no, della costruzione europea. Per oltre un decennio, a partire dal 2007, le tensioni sono state costanti e crescenti. In alcuni momenti sono diventate davvero forti, trovando sponda e sostegno internazionale nella Federazione Russa, nella Repubblica Popolare Cinese e, più di recente, negli USA del quadriennio dell'amministrazione Trump. Le azioni e le reazioni della UE ci sono state, ma non sempre sono parse tempestive e/o del tutto adeguate alla portata delle crisi. Come le stesse autorità dell'Unione e di vari Paesi membri hanno anche riconosciuto, l'intervento in Grecia ha quasi ucciso il malato. Nonostante i detrattori, il QE ha avuto senza dubbio maggiore successo e ha di fatto salvato la coesione economica della UE e della Zona Euro, ma ha anche suscitato malcontento, sospetti e inquietudini, sia nei Paesi più indebitati, preoccupati di un eventuale irrigidimento, sia in quelli che, a torto o a ragione, si autoidentificano come prestatori, e si ritengono forzati ad accreditare, loro malgrado, partner deboli che, con ogni evidenza, continuano a considerare a dir poco inaffidabili (più o meno i vecchi PIGS, ma, dati alla mano, anche altri Paesi poco portati a incarnare il nesso weberiano tra etica protestante e spirito del capitalismo, a cominciare dalla Francia e dal Belgio). Pur avendo scongiurato in extremis un No-Deal-Brexit, la lunga trattativa col Regno Unito non può dirsi veramente riuscita. In effetti non è

stata in grado di scongiurare il Leave e non sembra avere partorito un accordo stabile, vantaggioso e di sicura applicabilità nel medio e lungo periodo. Gli egoismi e gli spunti autoritari e particolaristici rivitalizzati dal gruppo di Visegrad, le difficili e parzialissime convergenze in materia di politiche migratorie, la crescente e a dir poco sleale concorrenza fiscale tra Paesi membri e le sempre più frequenti e pesanti interferenze delle strategie di espansione commerciale e politica non solo di grandi potenze come la Cina, la Federazione Russa e gli Stati Uniti, ma ormai anche di potenze regionali emergenti, come la Turchia (tra l'altro ancora candidata all'ingresso nell'Unione), sono tutti fattori destabilizzanti di non trascurabile peso, che si sono aggiunti a una storica debolezza del sodalizio continentale nel campo della politica estera (con manifestazioni di evidente difficoltà riguardo alla questione dei migranti, ma anche rispetto alla crisi libica e a quella dello scacchiere siriano e mediorientale, ecc.). A tutto questo si sono di recente aggiunti il greenwashing, lo Eurowashing e il trasformismo opportunista di molti attori<sup>12</sup>, anche euroscettici<sup>13</sup>, molti dei quali si sono convertiti quasi di colpo a un filoeuropeismo di convenienza e di facciata, motivato con fin troppa evidenza dal desiderio di partecipare al banchetto dei fondi europei di resilienza, rilancio e conversione ecologica e digitale. Per paradosso, la stessa coesione della UE e della zona Euro ha finito così per dipendere sempre più da una cultura e da una retorica della crisi e della risposta alla crisi, cercando e trovando giustificazione non tanto nel rilancio del progetto ispiratore, quanto nella contingente necessità di reagire in modo coordinato, sistemico e non troppo inadeguato a situazioni di grave e improvvisa emergenza collettiva (come la crisi finanziaria del 2007, le sempre più frequenti e sistemiche crisi ambientali, la pandemia, le sue pesanti conseguenze socio-economiche e, negli ultimi mesi, alcune evidenti strozzature nelle programmate forniture di vaccini e nelle campagne di vaccinazione).

<sup>12.</sup> Un buon esempio può essere la rifondazione di *Convergència* come Partito Democratico Europeo della Catalogna (PDECat).

<sup>13.</sup> Il caso più recente e rumoroso è il voto favorevole di un partito rumorosamente sovranista ed euroscettico come la Lega di Salvini sia alle Recovery and Resilience Facilities che all'esecutivo tecnico-politico presieduto in Italia da poco meno che l'Euro in persona, cioè dall'ex presidente della BCE Mario Draghi.

Algo que el viento no se llevó: *le cattive abitudini del* chantajismo (autonómico y no)

In questo scenario di prolungata difficoltà e di nuove ondate di euroscetticismo i principali partiti territoriali spagnoli e molte altre organizzazioni di orientamento autonomista e/o indipendentista che in precedenza avevano cooperato a dare corpo e voce al radicalismo identitario dei nazionalismi periferici (attraverso una fitta rete di movimenti, associazioni, sindacati e circoli, nel loro complesso riconducibili a una galassia comunitaria legata a sentimenti di appartenenza di stampo variamente "abertzale")<sup>14</sup> hanno dovuto registrare e scontare, con gradi diversi di frustrazione ed entusiasmo, il progressivo esaurimento delle redditizie strategie di ricatto politico che dopo la morte di Franco e a partire dalla Transizione avevano fatto da bussola, per oltre un quarto di secolo, sia al loro inserimento nei meccanismi della demo-

14. La parola basca equivale a "patriottico", ma identifica un patriottismo radicale, comunitario, partecipativo e per molti aspetti pre-politico e anti-politico, quasi incompatibile e poco meno che alternativo rispetto al patriottismo civico, istituzionale o costituzionale caratteristico dei processi di nation building. La Nazione per questo genere di nazionalismi esiste già e il nazionalismo è più un modo organizzativo per risvegliarne la coscienza sopita che un modo di forgiarla (le metafore ambientali e stagionali delle radici, del risveglio, della fioritura e della primavera sono per questo molto più frequenti di quelle ortopediche del crogiuolo e del melting pot programmato e controllato). Contro l'abuso mediatico dell'accezione politica (e non botanica) di radicale hanno vivacemente protestato molti euskaldunes, da Juanjo Agirrezabalaga (portavoce di EA al parlamento basco) ad Iñaki Anasagasti, indignati per la definizione marcata di Aber(t)zale come "nacionalista radical", accolta (come neologismo) dal dizionario accademico del 2010 e chiaramente legata all'uso-abuso di abertzale come equivalente di "estremista" (assai comune da parte di molti media in spagnolo). In base alle rimostranze del portavoce di EA: «La RAE no ha hecho un análisis semántico o lingüístico del término, sino político, y lo ha hecho además de forma intencionada y maliciosa, partiendo de prejuicios que carecen de base desde el punto de vista de la lengua». Il problema a mio avviso non riguarda tanto il diverso e controverso campo semantico coperto da abertzale in basco e in spagnolo, dove la voce aber(t)zale è a tutti gli effetti un prestito (come evidenzia anche la variante trascrittiva senza la t), ma la diversa rete di associazioni, sia linguistiche che extralinguistiche, alla quale si riconnette la nozione di radice e radicalità nelle due lingueculture, anche politiche. L'intero campo semantico della natura in Euskera risulta infatti di complessa traduzione verso lo spagnolo. Mentre l'opposizione Natura/Kultura è chiaramente importata dalla lingua basca, nel caso dell'aggettivo «naturale» parole importate come natural (negli usi marcati equivalente a puro, non ibridato, addizionato, corretto) o biologiko si alternano, con sfumature diverse, a seconda dei contesti d'uso, a parole e radici del lessico storico come gordin (crudo) e berezko (prodotto spontaneamente dalla natura), garan (semplice, non prevenuto, ingenuo, diretto, se riferito a comportamenti), ecc. abertzale non riguarda viceversa le radici biologiche ma la discendenza e il legame identitario con il territorio.

crazia dell'alternanza, sia alle loro negoziazioni con lo Stato spagnolo e i governi di Madrid (comprese quelle di tipo linguistico e identitario e quelle relative alla gestione dei fondi di coesione europei). La piena adesione della Spagna al processo di integrazione europea (sottoscritto nel 1985 ed effettivo dal 1 gennaio 1986) e la quasi contemporanea puesta en marcha dello Stato delle Autonomie (con statuti approvati tra il 1979 e il 1983) avevano rappresentato per questi compromessi e per molti dei loro interpreti un quadro di riferimento al tempo stesso stabile e politicamente redditizio, anche se esposto, con l'andare del tempo, a difficoltà sempre maggiori, sia per un aumento dei costi economici e psicologici, sia per una parallela riduzione dei margini di beneficio politico e di azione (anche in senso politico-militare, per le organizzazioni antagoniste, anti-global e di tipo terroristico). Mano a mano che quote crescenti di fondi europei di coesione venivano dirottati a Est dall'allargamento e dal suo impatto sulle statistiche della Comunità e dell'Unione, la rendita politica delle CCAA e dei principali partiti perno di molti governi autonómicos (CiU in Catalogna, PNV nei Paesi Baschi, e Partito Popolare di Fraga in Galizia) si andava riducendo; i crescenti problemi di funding sono stati spesso affrontati e tamponati a colpi di deficit e corruzione, ma, proprio per questo, hanno cominciato a diventare di pubblico dominio, grazie ai media e alle cronache giudiziarie. Anche sul piano politico questa costosa macchina, non più in grado di drenare sufficienti risorse dall'Europa, stava diventando sempre meno sostenibile e sempre più esposta al rischio di tagli da parte del governo centrale, a sua volta vincolato da norme di bilancio europee. Con la crisi finanziaria del 2007 i confortevoli margini di negoziazione che la cosiddetta democrazia dell'alternanza aveva storicamente offerto alle rappresentanze territoriali (non escluse quelle interne agli stessi partiti nazionali e di governo, fin dal tempo degli "andalusi" di González), si riducono ulteriormente, sia per effetto delle politiche di rigore, sia per la comparsa di nuovi *competitors* sulla scena politica, sia locale che nazionale. Il sistema sembra sul punto di implodere, deteriorato e logorato da una serie di cicli di alternanza relativamente lunghi (i primi dei quali caratterizzati, per i partiti autonomisti e le rappresentanze dei territori, da fasi più e meno favorevoli al chantaje, coincidenti con l'assenza o la presenza di una maggioranza assoluta del PSOE o del PP alle Cortes):

a) ciclo di González, PSOE, premier per quasi quattordici anni dal 1982 al 1996 (cioè nel periodo in cui la Spagna entra a far parte della UE), sconfitto alle elezioni per le inchieste di *Manos Limpias* contro la corruzione;

- b) ciclo di Aznar, PP, premier per otto anni dal 1996 al 2004, sconfitto alle elezioni per le reticenze e le menzogne sulla Strage di Atocha, attribuita senza fondamento al terrorismo basco;
- c) ciclo di Zapatero, PSOE, premier per circa sette anni e mezzo, dal 2004 al 2011, non ripresentatosi alle elezioni per le conseguenze della crisi economica e delle proteste di piazza degli *indignados*;
- d) ciclo di Rajoy, PP, premier per sei anni e mezzo, dalla fine del 2011 al 2018, esperienza che si conclude per gli scandali di corruzione (caso Gurtel e altri) e per gli sviluppi della crisi catalana, con la caduta di un debolissimo governo di minoranza e di coalizione (con *Ciudadanos*), partorito con dolore dalle urne del 2016 e sfiduciato in Parlamento meno di due anni dopo, col voto decisivo di molti partiti territoriali (gli indipendentisti catalani di ERC e PDECat, il BNG galiziano, i populisti valenzani di *Compromís*, i baschi Bildu e PNV e persino *Nueva Canarias*);
- e) ciclo di Sánchez, PSOE, tuttora in corso, profondamente segnato e tutto sommato stabilizzato e prolungato dalle vicende della pandemia (ma comunque oggetto di critiche talmente radicali e panfletarie da indurre alcuni detrattori a ipotizzare, con argomenti cospirativi, una vera e propria minaccia per le libertà democratiche, limitate dal governo per ragioni sanitarie)<sup>15</sup>.

Ciclo dopo ciclo, le fasi di alternanza (e, al loro interno, quelle di maggioranza assoluta, relativamente meno esposte al ricatto) sono, come ben si vede, diventate sempre più corte, ma anche sempre meno stabili e non più generate e scandite dalle sole elezioni. Dalle urne spagnole, negli ultimi anni molto sollecitate, ha finito per emergere un panorama sempre più frammentato e polarizzato, che, come tale, ha avuto bisogno di continue e fragili ricomposizioni parlamentari (come ben documentano i

15. L'esempio più eclatante è quello della ex militante biscaglina del PSOE Rosa Diez, che nel saggio *La demolición. La gran traición de Sánchez a la democracia*, Madrid, Esfera de los Libros, 2021, arriva a denunciare un uso deliberatamente strumentale della pandemia, finalizzato nientemeno che a liquidare l'eredità democratica e il regime politico nato dalla Costituzione del 1978, per rimpiazzarlo con un regime autoritario basato sulla manipolazione sistematica dell'informazione e sull'uso di un linguaggio propagandistico ispirato (ancor più che nel pamphlet di Jano García citato alla nota 1) alle teorie e alle pratiche di Goebbles. Lo svuotamento della cittadinanza e l'alleanza con «los herederos de ETA» sarebbero i cardini strategici di questa cospirazione, orchestrata da un PSOE nemico giurato della *open society* popperiana e ferocemente determinato, a partire dalla leadership di Zapatero, a distruggere con ogni mezzo le articolazioni della società civile spagnola e basca. Argomenti, toni e lessico sono ovviamente molto sopra le righe, ma evidenziano bene la dimensione da psicodramma che la pandemia ha introdotto e amplificato nelle riletture pubblicistiche della storia politica e partitica del terzo millennio.

ripetuti scioglimenti delle Cortes degli ultimi anni, nonostante la presenza nell'ordinamento costituzionale spagnolo di robusti istituti di salvaguardia come la sfiducia costruttiva, ripetutamente sollecitati e impiegati con relativo successo).

Dalla caduta di Zapatero e dalla nascita di *Podemos* (2014) e di altri partiti "nuovi" e comunicativamente populisti¹6, tutti a loro modo *indignados* e al tempo stesso reattivi e reazionari (in senso etimologico), l'opportunismo negoziale e il ricatto politico hanno di fatto smesso di essere una comoda riserva di caccia per le principali formazioni territoriali, per (de)generare (in) una scena fiume da film di Tarantino: un gioco al massacro in apparenza senza fine, con tutti sotto tiro e tutti con una pistola in mano, prigionieri di un balletto della paralisi danzato con passo pesante e/o appesantito sul corpo ferito e agonizzante della democrazia dell'alternanza e dello Stato delle Autonomie.

La metamorfosi della politica del ricatto da risorsa della periferia, monopolizzata dalle formazioni autonomiste e dalle rappresentanze degli interessi autonómicos, a *pieza clave* di un tatticismo e di un opportunismo di scala più ampia ha comportato almeno due conseguenze di rilievo ai fini della nostra riflessione.

Da un lato la cosa ha generalizzato e reso più evidente la modalità, spesso strumentale e ricattatoria, con cui le rappresentanze spagnole (al pari di quelle di molti altri paesi e governi del cosiddetto allargamento e, più di recente, anche di quelle di molti soci fondatori dell'Unione, Italia compresa) hanno spesso interpretato la loro partecipazione alle arene politico-istituzionali della UE e, più in generale, al processo di integrazione europea

Per contro questo stesso meccanismo ha anche associato una forte spinta centrifugo-policentrica al riassetto organizzativo di molti partiti vecchi e nuovi, non regionali per vocazione primigenia, ma portati a utilizzare le logiche del ricatto come efficace strategia postideologica di radicamento territoriale e di raccolta locale del consenso.

Gli storici partiti perno del chantajismo autonómico (Convergencia i Uniò in Catalogna, il Partito Nazionalista Basco in Euzkadi, il Partito Popolare di Fraga e poi il Bloque Nacionalista Galego in Galizia) hanno indubbiamente subito i contraccolpi della crisi del 2007 e la concorrenza

<sup>16.</sup> Vox viene fondato nel 2013; Ciudadanos era nato nel 2006, come movimento liberale-liberista, ma la sua fase populista, culminata nel 2020 con le dimissioni del fondatore Rivera, sostituito da Inés Arrimadas, inizia proprio dalla crisi e dalla scelta di comunicare alla maniera degli indignados. Al caso di Somos si è già accennato.

elettorale di una montante marea populista ed euroscettica<sup>17</sup>, ma hanno anche lasciato dietro di loro un'eredità avvelenata, perché al tempo stesso ingombrante e preziosa, capace di condizionare in modo significativo le logiche e le strategie di comunicazione, di rappresentanza e di radicamento dei nuovi competitors (ma anche delle proprie classi dirigenti, soggette a inevitabile ricambio generazionale).

I fantasmi del *chantajismo*, cioè la tendenza a fare leva su vantaggi di posizione capitalizzati con un uso spregiudicato e opportunista delle arti della negoziazione (nella Catalogna del *procés* indipendentista eufemisticamente ribattezzate *diàleg*)<sup>18</sup>, hanno in effetti condizionato e caratterizzato, a più livelli (dagli stili di comunicazione alle pratiche di mobilitazione utilizzate per promuovere e realizzare molte iniziative), l'azione di numerose formazioni-raggruppamento, vecchie e nuove, della politica territoriale spagnola. Molte di queste, come la basca *EH-Bildu*, la valenzana *Compromís* e *Nueva Canarias*, hanno tra l'altro avuto un ruolo determinante nella caduta parlamentare del II governo Rajoy, definitiva liquidazione del poco che rimaneva della democrazia dell'alternanza e dei suoi schemi da *caciquismo* e turno 2.0.

17. Il movimento cartello-elettorale che in Galizia ha territorializzato *Podemos*, collegandolo a piattaforme di taglio nazionalista e a porzioni secessioniste del BNG, si chiama proprio *En Marea*.

18. Un buon banco di prova di questa deriva dialettico-propagandistica è offerto per esempio dalle pubblicazioni di un protagonista come Carles Puigdemont, da La crisi catalana: una oportunitat per a Europa, Manlleu, La Campana, 2018, fino ai più recenti La lluita a l'exili, e M'explico, entrambi scritti con Xevi Xirgo e sempre pubblicati da La Campana nel 2020. Il cambio di passo dal misunderstanding alla retorica del dialogo è molto evidente se si confrontano questi testi con quelli di un libro assai precedente, prospetticamente divertito e tutto sommato divertente come Cata... què?, La Campana, 1994, dedicato a una rassegna di strafalcioni, stereotipi, malintesi ed equivoci della stampa internazionale sulla Catalogna e la questione catalana. Il complemento di questo dialogismo filoeuropeo è ovviamente rappresentato dalla comparsa di un lessico e di un sentimento più aggressivi ed euroscettici, come documenta, in particolare, la deriva semantica di alcuni neologismi generati con prefissi e prefissoidi legati all'Europa e all'Euro. Su questo punto mi permetto di rinviare a un mio precedente intervento, M. Cipolloni, Catalanism and Anti-Europeanism. The Productivity of Euro- and Anti- in 21st Century Catalan Compound Words, in D. Preda, G. Levi (eds.), Euroscepticisms. Resistance and Opposition to the European Community/European Union, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 433-459. Questo lessico euroscettico ha ovviamente trovato ospitalità sia in rete che nella retorica di quello che Steven Forti ha felicemente etichettato come «nacional-populismo a la catalana» (¿Nacional-populismo a la catalana? Repensar el procès en el contexto europeo, pp. 69-89, primo intervento del recente dossier monografico A vueltas con el Procés, curato dallo stesso Forti per "Historia del presente", 1, 2020).

Il motore di questo riassetto, nonché il cuore delle sue fortune mediatiche, può facilmente essere identificato con le recenti metamorfosi dei principali nazionalismi regionali e periferici.

L'esempio più noto e discusso/studiato riguarda le strategie del *procés* indipendentista catalano, caratterizzate da accelerazioni solo in parte compensate da ripetuti appelli al *diàleg*, in modo da dare corpo a una spirale di provocazione e negoziazione, concepita come equivalente di un percorso di transizione<sup>19</sup> e come tentativo di offuscare per quanto possibile la natura conflittuale della questione<sup>20</sup>.

Un caso per certi versi ancor più interessante e storicamente importante riguarda il laborioso e sofferto *desegitea* (dismissione, disfacimento volontario)<sup>21</sup> di ETA, frutto di un lungo percorso ricostruito in dettaglio

- 19. Un ruolo importante è infatti stato attribuito a un organo collegiale denominato Consell Assessor per a la Transició Nacional. La selezione e l'utilizzo della parola «transició» e la scelta di configurare il procés stesso come «Transició Nacional» ha ovvie implicazioni: da un lato tende infatti a rappresentare l'indipendenza catalana come una sorta di completamento e declinazione in chiave nazionale e catalana della transizione democratica della Spagna e dei territori che la integrano; dall'altro contrappone la transizione nazionale della Catalogna ai limiti (per i Consellers anche democratici) che caratterizzerebbero quella democratica della Spagna.
- 20. In minima parte attenuata dal recentissimo indulto per i leader indipendentiusti (giugno 2021), ma a lungo opportunamente sottolineata da molte pubblicazioni scientifiche sia spagnole che internazionali, come per esempio il dossier di orientamento costituzionalista (più volte aggiornato) dell'Instituto Elcano, intitolato El conflicto independentista en Cataluña, Madrid, 2019. Analoga caratterizzazione si evince fin dal titolo di numerosi articoli provenienti da prospettive disciplinari diverse, come T. Muley (studioso di Linz e autore anche dell'interessante Catalan Self-Determination and the European Project, in "Rivista Europea", 2019) e R. Garvía, Conflict in Catalonia. A Sociological Approximation, in "Genealogy", 2020, S. Narotzky, Evidence Struggles: Legality, Legitimacy, and Social Mobilizations in the Catalan Political Conflict, in "Indiana Journal of Global Legal Studies", XXVI-1, 2019, pp. 31-60; J.M. Oller, A. Satorra, A. Tobeña. Secessionists vs. Unionists in Catalonia: Mood, Emotional Profiles, and Beliefs about Secession Perspectives in Two Confronted Communities, in "Psychology", 10, 2019, pp. 336-357; J. Álvarez-Gálvez, J.M. Echavarren, X. Coller. Bound by Blood: The Ethnic and Civic Nature of Collective Identities in the Basque Country, Catalonia, and Valencia, in "Nations and Nationalism", 24, 2018, pp. 412-413; C.A. Tzagkas, The Internal Conflict in Spain: The case of Catalonia, in "International Journal of Latest Research in Humanities and Social Science", 8, 2018, pp. 58-63. Del resto persino nelle fasi precedenti ed entro cornici interpretative in cui l'autonomismo veniva interpretato come risorsa e come possibile risposta costruttiva il conflitto era una categoria ben presente (per esempio in panorami comparativi come T. Benedikter (ed.), Solving Ethnic Conflict through Self-Government. A Short Guide to Autonomy in South Asia and Europe, Bolzano/Bozen, EURAC, 2009).
- 21. La parola, utilizzata anche nelle versioni in basco della Bibbia, è composta dalla radice basca *egite* e dal prefisso neolatino *des-*. Proprio in coppia con il formante *egitea* la parola compare anche nella versione in basco della Costituzione del 1978, per tradur-

da un'intervista fiume rilasciata a "Gara", comunemente citata come l'ultima intervista di  ${\rm ETA}^{22}$ .

A margine di questi due casi più noti ed eclatanti anche a livello internazionale, lo scenario è completato e complicato dalla crisi di varie formazioni territoriali tradizionali (da *Convergència i Unió* al BNG)<sup>23</sup> e dalla conseguente proliferazione, in molte CCAA, di piattaforme associative finalizzate a favorire, a partire dell'esperienza catalana, l'aggregazione di un frontismo nazionalista, chiamato a canalizzare e coordinare una molteplicità di movimenti di protesta più o meno *indignados*, nel tentativo di capitalizzare e istituzionalizzare diverse iniziative di mobilitazione *issue-oriented* della società civile, tipicamente legate a emergenze *glocal* (di segno ecologico e pacifista, oppure relative alla *vivienda*, al *paro* o ad altri aspetti della questione sociale, esacerbati da numerose crisi successive, da quella economica e immobiliare a quella sanitaria)<sup>24</sup>.

re la prerogativa di convocazione e scioglimento delle Cortes da parte del Re («convocar y disolver las Cortes»), prevista dall'articolo 62. Nonostante le accuse di autismo politico e di narcisismo a più riprese rivolte a ETA, la composizione della parola desegitea, chiarisce bene che si tratta di un'illusione prospettica, smentita quasi in radice dalla composita semantica di un conflitto endolinguistico che è davvero strutturale per l'Euskera (con il prefisso di origine latina che modifica una radice prelatina). Le traduzioni in spagnolo e in altre lingue, spesso formate con il prefisso riflessivo auto- (autoscioglimento, autodissoluzione, autoannullamento) riconducono in effetti la dinamica del desegitea al narcisismo, ma la parola basca è molto più centrata sull'organizzazione come oggetto che come soggetto, nel senso che allude piuttosto a opposizioni come montaggio/smontaggio, fare/disfare, e simili.

- 22. Come specificano molto opportunamente coloro che l'hanno realizzata «No es una entrevista normal». Non solo comprende infatti oltre quattrocento domande, poste nel corso di alcune settimane, ma riprende in modo puntuale alcune formulazioni contenute nel breve comunicato di desegitea, spiegandone di fatto il contesto e documentandone la genesi discorsiva. Sia pure con mille cautele, pare possibile utilizzare il testo dell'intervista come una specie di dossier genetico-funzionale, una sorta di edizione critico-genetica. Qualcosa di analogo può essere fatto anche a proposito del caso catalano, per esempio collegando la controversa Dichiarazione di indipendenza catalana con lo Informe e le Conclusions del CEPC, o con alcuni testi pubblicati da un organo collegiale dal nome più che *choisi* come il *Consell Assessor per a la Transició Nacional.* Il testo integrale dell'intervista fiume a ETA è stato pubblicato in euskera, ma parti del primo capitolo sono state tradotte in spagnolo e, come detto, anticipate da "Gara".
- 23. Una buona sintesi di questa crisi e delle sue conseguenze faccionistas è offerta dalla tesi di Master di M. Nespereira Vale, El proceso de descomposición del BNG. Análisis histórico y causas del declive de la casa común del nacionalismo gallego, Universitat Oberta de Catalunya, 2017.
- 24. Anche sulla scorta dei successi ottenuti da iniziative come lo Eusko dei paesi baschi francesi, molte di queste mobilitazioni comunitarie hanno ruotato e ruotano attorno alla emissione di monete complementari, quasi sempre basate al tempo stesso sull'Euro e sull'uso-abuso di una retorica anti-Euro (gli esempi sono numerosi, dal Galeuro allo

Con un paradosso solo apparente alla luce di tutte queste metamorfosi del teatro *autonómico* e dei suoi scenari è possibile interpretare meglio persino il caso di Vox, partito populista e reazionario nato nel 2013 e, come e più di Podemos e di Ciudadanos, figlio della crisi, pensato e costruito contro le Autonomie e lo Stato delle Autonomie, ma in realtà portavoce di un nazionalismo (spagnolista) di assai più lunga tradizione, tanto che dimostra di avere imparato molto dall'esperienza quasi quarantennale di quelli delle Autonomie. Di fatto, il tentativo di rivitalizzare mediante una comunicazione populista, aggressiva e qualunquista un fenomeno abbastanza residuale (anche sul piano storico e culturale) come l'orgoglio nazionalista e imperiale spagnolo, trasformandolo in un fenomeno periferico per inserirlo, anche in prospettiva europea, in un gioco di provocazioni e tensioni tra centro (UE) e periferia (Spagna), non fa che replicare su altra scala lo schema che il partito di Abascal contrasta e demonizza entro i confini spagnoli. Le analisi elettorali ci dicono che il voto espresso e le prospettive di voto fanno di Vox non solo il partito più machista, omofobo e razzista del panorama spagnolo, ma anche quello meno femminile (cioè meno votato dalle donne, persino rispetto ai partiti tradizionali). Vox catalizza e valorizza politicamente un malcontento maschile e di mezza età, abbastanza diverso da quello tradizionale e residuale dei nostalgici per così dire biologici. Lo votano poco le donne, ma lo votano meno di quanto si potrebbe immaginare anche i vecchi sostenitori dello slogan «Con Franco vivíamos mejor» o i giovanissimi di orientamento xenofobo (come invece è avvenuto per altri partiti e movimenti di estrema destra in Grecia, in Germania, in Francia e in Italia). Dal punto di vista comunicativo, demografico e sociologico, a cominciare da variabili come l'età media o le condizioni economiche dei militanti e degli elettori, Vox è senza dubbio più simile ai partiti nuovi (Podemos, Ciudadanos), di cui rappresenta una variante poco colta e gender-oriented (maschilista e poco in grado di attrarre le donne), che non ai partiti di massa tradizionali (come PSOE o PP).

Il panorama dei vecchi e dei nuovi soggetti politici e della loro vocazione al ricatto e al localismo risulta a oggi completato e ampliato da numerosi cartelli elettorali, molti dei quali legati alla territorializzazione di *Podemos* (da *En Comú Podem* a *En Marea*) e dal riassetto su basi territo-

Orué, vesre di Euro fin dal nome). Del tema mi sono occupato un po' più in dettaglio in M. Cipolloni, El Euro, la crisis, las redes sociales y las monedas complementarias en "las Españas" del siglo XXI: una perspectiva desde la lengua, breve ciclo di lezioni telematiche tenuto nel corso dell'a.a. 2021 come invited speaker presso la SSLMIT dell'Università di Trieste.

riali e/o dalla migrazione comunicativa verso il web e i suoi strumenti di molti partiti storici (compresi i consistenti resti di quelli grandi, a lungo protagonisti della democrazia dell'alternanza), costretti, non sempre loro malgrado, a ripensare i propri obiettivi e i modi per perseguirli, tanto in rapporto al riconoscimento e alla tutela in Europa delle specificità culturali e linguistiche (oltre che economiche e politiche) dei territori rappresentati, quanto rispetto alla revisione di cui sembra ormai avere urgente bisogno lo scricchiolante sistema delle Autonomie. Le Comunidades, per quanto portate dalla loro propaganda a pensare di star meglio del governo centrale, non godono certo di buona salute e, sia pure con modalità e per ragioni tra loro diverse e non di rado opposte, sembrano avere nel tempo lasciato una punta di amaro in bocca a quasi tutti, sia deludendo molte delle speranze e delle illusioni che, senza averne colpa, avevano suscitato, sia avendo ormai perduto, per colpe specifiche ed evidenti, legate a molteplici vicende di corruzione politica e di moltiplicazione del debito, gran parte del prestigio di cui avevano goduto.

Tra Autonomie ed Europa: la vivencia "quasi-federale" della democrazia spagnola (1978-2007)

Per interpretare in modo corretto le paradossali fortune del *chantajismo* politico e il progressivo e patologico ampliamento dei suoi orizzonti dopo il 2007 occorre fare un passo indietro e ripartire dal testo costituzionale del 1978 e da alcune sue seminali e costitutive ambiguità.

Parte di queste ambiguità appaiono legate, soprattutto in prospettiva europea, al faticoso e contraddittorio metabolismo della composita eredità forale. Infatti, come segnalava nel 1993 Clavero, partendo tra l'altro da un'acuta riflessione sulla traducibilità/intraducibilità in altre lingue di alcuni passaggi della Costituzione spagnola del 1978:

[nel diritto eurocomunitario] No hay posibilidad de un reconocimiento directo de Comunidades con derecho propio al margen de los estados; no hay representación comunitaria sino a través de ellos [...]. Dicho a nuestro modo, el fuero, el derecho foral nunca entra en el campo de visión de Europa [...]. En general los gobiernos estatales se ven reforzados con la Unión Europea [...]. Se elude, no se afronta, este problema del encaje de todas las piezas constitucionales, desde el fuero regional al poder continental<sup>25</sup>.

25. B. Clavero, "Territorios forales": página española del palimpsesto europeo, in "Revista Española de Derecho Constitucional", 37 (Enero-Abril 1993), pp. 13-35, pp. 32-33.

A questo *vulnus* hanno solo in parte posto rimedio la presenza autorizzata a Bruxelles di uffici-sportello di rappresentanza delle Autonomie spagnole (con funzioni paralobbistiche) e, almeno per quanto riguarda il consiglio d'Europa e i suoi comitati intergovernativi, l'accordo «sobre el sistema de representación autonómica en las formaciones del Consejo de la Unión Europea» del 2004 e le sue successive modificazioni (luglio 2009, febbraio 2011 e dicembre 2018). Fin dall'inizio si è trattato di un approccio molto tecnico (basato su turni di rotazione tra CCAA nella rappresentanza) e molto pragmatico (tanto che la stessa Conferencia para Asuntos Relacionados con la UE, CARUE<sup>26</sup>, lo definisce come «en constante revisión» e che a più riprese e livelli si è caratterizzato per una evidente sproporzione tra "Ambitions" e "Capacity" degli attori coinvolti)<sup>27</sup>.

Un altro evidente nucleo di ambiguità, solo in parte correlato al precedente, si colloca proprio alle origini del processo di decentramento che porta alla formazione delle Autonomie e alla conseguente trasformazione della Monarchia parlamentare spagnola in uno Stato delle Autonomie. Il decentramento spagnolo non è stato infatti istituito, ma solo auspicato e disciplinato dal titolo VIII della Costituzione del 1978. I territori non erano affatto obbligati a organizzarsi costituendo CCAA (anche se poi tutti lo hanno fatto, salvo le Città Autonome di Ceuta e Melilla). Il modello proposto dalla Costituzione è davvero "di transizione". In sostanza si tratta di un ibrido, talmente flessibile e procedurale da provare a decostituzionalizzare (perché in Spagna controverso e divisivo) il tema della struttura territoriale dello Stato, facendone, di fatto e di diritto, la risultante delle progettualità e delle scelte di altri soggetti, poi ratificate in forma di Ley Orgánica. Il ventaglio delle possibilità offerte agli inte-

<sup>26.</sup> A conferma del segnalato pragmatismo, CARUE, ha reso pubblica addirittura una Guía de buenas prácticas para la aplicación efectiva del Acuerdo sobre el sistema de representación autonómica en las formaciones del Consejo de la Unión Europea el 10 diciembre de 2018. Agli occhi di un linguista, l'esistenza ufficiale di una guida siffatta rende più che leggibile, entre líneas, quella ufficiosa di una parallela serie di cattive pratiche, molto vicine, nella logica, a quelle, storiche, del caciquismo e del turno.

<sup>27.</sup> A.M. Carnona Contreras, M. Kölling, La participación de las CCAA en la negociación de la política de cohesión. ¿Ambitions beyond Capacity?, in "Revista de Estudios Políticos", 161, julio-septiembre, 2013, pp. 239-278. Per un punto di vista meno spagnolo e più europeo e generale sul tema delle Autonomie e del loro status giuridico-istituzionale in seno alla UE si può vedere V. Antonelli, Le automomie locali: una questione europea, in "Amministrazione in cammino" (rivista elettronica del Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet"), 2012, pp. 1-19. Una visione di assieme sui rapporti tra Spagna e Ue è invece offerta (da una prospettiva catalana) da M.I. González Pascual, Las Comunidades autónomas en la Unión Europea: condicionantes, evolución y perspectivas de futuro, Barcelona, Institut d'Estudis Autonòmics, 2013.

ressi e alle identità territoriali è molto ampio. Il riconoscimento di Autonomie storiche, sulla base non dei fueros, ma di plebisciti convocati negli anni della II Repubblica (e ritenuti validi per accedere alla cosiddetta «vía rápida» verso l'Autonomia), si mescola con suggestioni, spunti e meccanismi ispirati ad altri modelli, sia di Costituzione che di transizione alla democrazia. Da un lato ci sono i Länder della Bundesrepublik, previsti dalla Carta tedesca del 1949, dall'altro c'è il sistema regionale italiano, disegnato dalla Costituzione del 1946, ma compiutamente realizzato, non senza conflitti (soprattutto a Reggio Calabria, ma non solo), in tempi molto più vicini alla fase costituente spagnola. Dal punto di vista della Spagna il caso delle regioni italiane a statuto speciale e autonomia rafforzata pesa molto per ragioni tipologiche (aree insulari e o "periferie storico-identitarie"), mentre quello delle regioni a statuto ordinario pesa almeno altrettanto, anche se per ragioni eminentemente storiche, cioè legate al fatto che l'attuazione del mandato costituzionale e il dibattito giuridico e socio-economico su tale attuazione si producono negli anni Settanta e sono ovviamente ben noti sia ai redattori dello Anteproyecto che a quelli dei primi Statuti di Autonomia (in maggioranza docenti e studiosi di Derecho Constitucional e di Derecho Comparado).

Gli Statuti di Autonomia entrano in vigore poco prima dell'ingresso a pieno titolo della Spagna nel processo di integrazione europea (alla fine del 1979 accedono all'autonomia per via breve i Paesi Baschi e la Catalogna; nel corso del 1981 si aggiungono la Galizia e l'Andalusia, anche loro per via breve, e poi la Cantabria e le Asturie; tra il 1982 e il 1983 si aggregano tutte le altre porzioni del territorio spagnolo) e vengono collaudati, con le prime legislature delle autonomie, più o meno in parallelo e in parte anche in competizione con l'introduzione delle regole legate al mercato eurocomunitario e al Sistema Monetario Europeo. Se rileggiamo i giornali locali dell'epoca, le inquietudini eurocritiche e le preoccupazioni di economie regionali abituate a collocare i propri prodotti facendo leva sulla svalutazione competitiva della moneta non sono poche. In breve tempo i vantaggi doganali e quelli legati all'accesso ai fondi strutturali e di coesione avrebbero modificato questo scenario, trasformando le CCAA spagnole in grandi beneficiarie del processo di integrazione economica e politica dell'Europa, ma le prime reazioni non furono sempre di entusiasmo e incondizionata adesione (con varie mobilitazioni di agricoltori e commercianti preoccupati).

Charles Powell illustra bene il punto<sup>28</sup>:

<sup>28.</sup> La larga marcha hacia Europa: España y la Comunidad Europea, 1957-1986 (documento de trabajo), Instituto Elcano, 2014, p. 12.

En relación con esta dimensión política de la relación entre España y Europa, se olvida a menudo que, en sentido estricto, los procesos de democratización y europeización no fueron simultáneos, sino consecutivos. Ningún autor solvente prolonga la duración de la Transición más allá de 1982, y la mayoría la dan por terminada varios años antes, con la proclamación de la Constitución de 1978 o la elaboración de los Estatutos de Autonomía de Cataluña y el País Vasco en 1979. Cosa distinta sería el proceso de consolidación democrática, pero la mayoría también lo da por concluido a mediados de la década de los ochenta, antes (o al tiempo) de producirse el ingreso de España en la Comunidad el 1 de enero de 1986. Suscitamos esta cuestión para subrayar que, a pesar de la retórica *entonces al uso (corsivo mio)*, la relación entre democratización y europeización no fue tan mecánica como pudiera parecer.

Durante la Transizione Europa e Autonomie erano addirittura state viste come soluzioni in parte alternative alla questione delle *nacionalidades* e in particolare di quelle con più spiccato e tradizionale malessere verso *el contenedor* spagnolo. Sempre secondo Powell:

Aunque de forma más implícita que explícita, es indudable que durante la Transición cobró cierta vigencia la idea de que una España integrada en Europa le resultaría más atractiva (o al menos más llevadera) a quienes más se habían rebelado tradicionalmente contra su encorsetamiento en una España económicamente atrasada y políticamente centralista. Más aun, desde la perspectiva del nacionalismo catalán y vasco, sobre todo, se confiaba que la cesión de competencias 'hacia abajo', a las comunidades autónomas, a la vez que 'hacia arriba', a Bruselas, haría disminuir notablemente el peso y la presencia del Estado central, pronóstico que se vería desmentido en buena medida con el paso de los años (p. 14).

Nella pratica il sistema prefigurato dalla carta costituzionale del 1978 ha conosciuto, in Spagna (e, di riflesso, in rapporto alla CEE e poi alla UE), una marcata evoluzione in senso policentrico, con molte materie conflittualmente condivise. Il difficile bilanciamento tra i poteri dello Stato centrale (legislativo, esecutivo, giudiziario e amministrativo) e i paralleli poteri delle neocostituite Comunità Autonome è stato via via modificato, fino alla crisi del 2007, quasi sempre in favore di queste ultime. Il motore di questo processo di erosione del potere centrale, reso aggredibile e ricattabile dalla costitutiva fragilità della cosiddetta democrazia dell'alternanza<sup>29</sup>, è stato duplice. Da un lato, le Comunità Autonome, specie nei territori vocati al commercio e al turismo, hanno varato e

29. Fragilità più evidente nelle fasi politiche caratterizzate da un'assenza di maggioranza assoluta alle Cortes di Madrid e dalla conseguente necessità, da parte del partito di

implementato con più metodo che coerenza numerose e ambiziose iniziative di promozione linguistica e culturale. Dall'altro lato, un impatto se possibile ancora maggiore sugli equilibri del sistema lo hanno avuto i provvedimenti emanati dalle Comunità dotate di «lengua propia» (o, comunque, caratterizzate da evidenti e riconosciute specificità di lingua e cultura), in materia di programmazione scolastica e di normalizzazione e politica linguistica.

La percezione che lo stato spagnolo, le Comunità Autonome, molti studiosi e gran parte dei media hanno avuto di questo percorso e dei suoi risultati rivela i contorni di un notevole equivoco prospettico, alimentato dalla tendenza dei media e della propaganda politica a confondere (più o meno in buona fede) un sentire collettivo, collegato a una serie di fatti storici, con un atto o una serie di atti giuridicamente rilevanti. I risultati di un processo di deriva, anche linguistica, sono stati letti e interpretati come premessa e chiave di un tacito, imminente e inevitabile riassetto giuridico e istituzionale, i cui presumibili effetti sono stati in più occasioni scontati con colpevole e pericoloso anticipo.

Negli ultimi quarant'anni (cioè a partire dal varo dei primi Statuti, nel 1979) molti politologi e alcuni giuristi hanno in effetti interpretato come in progress e chiosato in senso promozionale programmatico sia lo spirito che la lettera del dettato costituzionale del 1978, ipotizzando l'esistenza di rilevanti implied powers, prestando particolare attenzione alla storia, agli usi e alla vita degli ordinamenti delle Autonomie e offrendo una declinazione politicamente policentrica della cosiddetta costituzione materiale (per usare un'etichetta che riflette bene l'influenza degli studi costituzionali italiani). Questi politologi e giuristi hanno censito e studiato in dettaglio le molte peculiarità e i diversi livelli del sistema istituzionale spagnolo e del suo complesso equilibrio e funzionamento, descrivendo e analizzando in dettaglio i conflitti di competenze, le dinamiche arbitrali e il macchinoso funzionamento, anche amministrativo e giurisdizionale, della monarchia parlamentare nata dalla transizione democratica della Spagna. Nello svolgimento di questo compito di descrizione e analisi alcuni di questi giuristi e politologi hanno anche proposto e promosso pubblicamente, a volte con un certo entusiasmo propagandistico<sup>30</sup>, una fortunata serie di etichette politologicamente vaghe, come «quasi fede-

maggioranza relativa del momento, PSOE o PP, di fare concessioni ai partiti autonomisti, baschi, galiziani e catalani, in cambio del loro supporto parlamentare.

30. In vari casi mescolando, anche inconsciamente, propaganda di parte e propaganda di sé, promozione di interessi politicamente identificabili e autopromozione accademica e mediatica.

rale», «nación de naciones», ecc. Tali etichette sono poi state riciclate, in modo strumentale, sensazionalista e confusionista, sia dai media che da molti degli attori politici in campo.

Lo Stato centrale, inteso sia come macchina amministrativa che come serie storica di governi<sup>31</sup>, ha invece visto e vissuto questa esperienza in modo diverso: specie nei momenti di maggiore debolezza politica ed economica, si è sentito ricattato, minacciato nella sua unità ed espropriato di prerogative e competenze che, dai tempi del centralismo canovista, aveva ritenuto coessenziali alla propria identità e alle proprie funzioni.

Dal canto loro, i Parlamenti e i governi di molte Comunità hanno a più riprese accarezzato l'idea di estendere il più possibile i propri ambiti di intervento, stressando il dettato costituzionale e immaginando scenari e cornici di autogoverno di sempre maggiore ambizione. In questo sono stati supportati sia da reti locali di interesse che dal sostegno incondizionato e senza riserve di un piccolo esercito di amministratori e funzionari delle CCAA, indotti dalla loro stessa posizione a identificarsi, sul piano politico e su quello professionale, con il rafforzamento del policentrismo e delle competenze delle Autonomie.

Sul piano della comunicazione le cose sono state, se possibile, ancor più complesse, perché la fiorente retorica del policentrismo, benché ripresa, avallata, alimentata, amplificata e diffusa da quasi tutti i media, vecchi e nuovi, non è stata messa in circolazione dai professionisti della stampa, della TV e della rete, ma dalla comunicazione istituzionale di molte Autonomie e, in alcune fasi di particolare debolezza politica e culturale o di congiunturale entusiasmo promozionale (i Mondiali di calcio, le Olimpiadi di Barcellona, la Expo di Siviglia, l'inaugurazione di musei e opere pubbliche progettate da famose archistar, la *cumbre* del clima del 2019, ecc.), anche da quella di alcuni governi "di Madrid".

In gran parte, questa sorprendente diaspora comunicativa affonda le proprie radici in letture diversamente accentuate dell'articolo 2 della Costituzione del 1978, che da un lato afferma che «La Constitución se fundamenta en la indisoluble unidad de la Nación española, patria común e indivisible de todos los españoles», escludendo ogni possibilità di percorso costituzionale verso la secessione di parti dell'intero, e dall'altro «reconoce y garantiza el derecho a la autonomía de las nacionalidades

<sup>31.</sup> In parte diverso è il caso della Corona, che proprio dalla strutturazione delle Autonomie, oltre che dalla sconfessione televisiva del *tejerazo* e da un autoattribuito ruolo di rappresentanza dei Paesi ispanofoni dell'America latina, ha tratto linfa per legittimare la propria funzione ed emanciparsi (sia pure con esiti economicamente, eticamente e giuridicamente non sempre edificanti ed esemplari).

y regiones que la integran y la solidaridad entre todas ellas». L'ordine degli argomenti e la scelta delle parole (unità come marco contenedor di autonomie) è inequivocabile. Tuttavia la selezione lessicale apre più di una breccia nella compattezza dell'enunciato. La presenza della parola nacionalidades e il contrappunto tra un verbo semanticamente statico e passivo, e per giunta riflessivo, come fundamentar(se) e la natura più attiva, dinamica, promozionale e proattiva del binomio reconocer + garantizar sono elementi che rendono il testo se non ambiguo quantomeno interpretabile (specie alla luce del passato forale della Spagna e del suo parziale recepimento, diretto e indiretto, sia da parte dei costituenti che nel testo che è frutto del loro lavoro). Se non bastasse, anche la gerarchia tra cornice e contenuto risulta linguisticamente problematica e discutibile, nel senso che sembra contenere, ammettere e legittimare due diverse logiche. La prima, che possiamo definire formalista, privilegia il contenitore (Costituzione bilancio); la seconda, che possiamo definire contenutistica e sostantiva, privilegia e sovraordina, per importanza, ciò che nel contenitore si inserisce, rendendo la forma della cornice di fatto strumentale (Costituzione programma). I fautori della Costituzione bilancio leggono il testo con strategie post-figurative, come sacro e in modo organico, interpretandolo come descrizione ordinata e specchio di un organismo e delle sue parti, considerando ovviamente inammissibile e sfigurante la disarticolazione del testo al pari di quella dello Stato; testo e Stato sono e devono permanere relativamente immodificabili sia dentro che fuori e contro la Costituzione, perché, sul piano logico e nel rispetto delle tradizioni e delle garanzie, i fondamenti (la Nación) non si possono contraddire, pena la mutilazione e la morte dell'intero organismo politico, oltre che delle sue parti, sediziose o secesse (le nacionalidades e le regiones). I fautori della Costituzione programma vedono viceversa il testo e la grammatica costituzionale come un prodotto della storia, come lo specchio provvisorio di un equilibrio e come uno strumento guidato e giustificato da una logica promozionale, protettiva e proiettiva, ritenendo ragionevole (e inevitabile) badare al sodo, cioè alla libera crescita e alla piena e dinamica maturazione di ciò che la cornice (Nación) contiene e protegge (nacionalidades e regiones).

Anche lo scarto che contrappone "Nación", al singolare e con maiuscola, a "nacionalidades" (invece che a "naciones", come impropriamente vulgato dalla collocazione ricorrente "nación de naciones"), plurale e con minuscola, è problematico. A prima vista, a filo di logica e con ogni probabilità anche nell'intenzione dei costituenti, tale scarto sembra voler sovraordinare e gerarchizzare i *designata*, collocando la Nazione al di sopra delle nazionalità; nel farlo, però, finisce per stabilire

e legittimare in modo chiaro anche una duplice differenza (semantica e di numero) che, di conseguenza, si trova a essere riconosciuta e valorizzata come costituzionalmente rilevante, tanto da essere indicata come meritevole di garanzia. Lo scarto in questione distingue e consente di distinguere il piano metastorico del fundamento e dei fundamentos dal piano storico delle cose fondate, il common ground dalle piante che ci affondano le radici e delle quali non è possibile escludere il trapianto. dentro o persino fuori dal vaso-perimetro della costituzione. Si tratta di un meccanismo non troppo diverso da quello che, facendo dell'Europa una casa comune di livello più alto e diverso da quello degli stati nazionali che hanno aderito alle varie forme di comunione europea (CECA, Euratom, progetto CED, CEE, UE, SME, Euro, BCE, ecc.), ha consentito a questi ultimi se non di svuotare la casa comune, quantomeno di non riempirla del tutto. In sostanza il rapporto di sovraordinamento tra cornice e contenuti è stato concepito e vissuto in modo molto diverso dal governo di Madrid e dalle singole CCAA, proprio come il rapporto con l'Unione è spesso sentito (e raccontato) in modo diverso dalle istituzioni comunitarie e dai singoli Stati membri. Lo stesso può dirsi dei fueros baschi e navarri: la Costituzione del 1978 li riassorbe e assimila come illustri antenati o li riconosce nella loro costitutiva e costituente (cioè vitale) alterità?

Inoltre, un discorso a parte riguarda l'inclusione dell'Unione Europea, ovviamente *ex post*, nella trama linguistica del dettato costituzionale del 1978. Di tutti i luoghi in cui il riferimento al processo di integrazione e alle sue istituzioni poteva trovare posto, l'unico scelto, perché ritenuto più pertinente, più utile e più necessario, è il titolo VII (Economía y Hacienda), proprio dove si affrontano questioni relative alle Autonomie e ai problemi di «estabilidad presupuestaria» (art. 135) che la loro azione potrebbe comportare. Il comma 2 sembra un esercizio per illustrare le differenze tra *por* y *para*:

El Estado y las Comunidades Autónomas no podrán incurrir en un déficit estructural que supere los márgenes establecidos, en su caso, *por* la Unión Europea *para* sus Estados Miembros.

L'unica altra citazione chiude il comma seguente e chiarisce che:

El volumen de deuda pública del conjunto de las Administraciones Públicas [vale a dire Amministrazioni centrali + amministrazioni periferiche/delle CCAA] en relación con el producto interior bruto del Estado no podrá superar el valor de referencia establecido en el Tratado de Funcionamiento de la Unión Europea.

In sostanza il rapporto tra Autonomie e istituzioni europee è stato più storico (cioè frutto della quasi contemporaneità tra l'adesione spagnola alle istituzioni europee e l'avvio dell'esperienza autonómica) e mediato che pienamente costituzionale o costituzionalizzato, dato che in questo ambito i soli rapporti davvero normati, peraltro necessariamente *ex post*, riguardano i vincoli di bilancio, per cui si tratta di rapporti di vigilanza, tra controllato e controllore, inquinati in radice da uno scenario da sindrome di Stoccolma.

Di assai più ampio respiro storico e geopolitico è stato il rapporto culturale, socio-economico e politico della Spagna e delle sue «nacionalidades y regiones» (per dirla con le parole della Costituzione) sia con l'Europa (che ha accolto, male, migliaia di esuli e milioni di migranti, garantendo in cambio ingenti flussi di turisti), sia con le istituzioni europee (ripetutamente invocate dai nazionalisti catalani e baschi come garanti del rispetto dei diritti umani, individuali e collettivi, in Spagna), con le quali, come è noto, hanno a più riprese e a lungo provato a dialogare con costruttivo opportunismo tutti i governi centrali spagnoli (compresi quelli di Franco e del suo regime). Come è ovvio, le relazioni culturali e commerciali di molte zone della Spagna con il resto d'Europa sono in realtà molto più antiche dell'integrazione europea e sono state spesso vissute dalle singole «nacionalidades y regiones» come il nucleo di una possibile alternativa, anche diplomatica, alle relazioni con il resto della Spagna. Nel lungo periodo, questo è stato ovviamente più vero che altrove nei territori di confine (Paesi Baschi, Catalogna, Navarra), spesso portati a guardare alla Francia o a guardarsi dalla Francia<sup>32</sup>, e nelle regioni costiere, più direttamente interessate dalla politica di espansione marittima della potenza navale e commerciale inglese e, più tardi, dai flussi del turismo *playero* e sportivo<sup>33</sup>.

Provando a sintetizzare, possiamo senza dubbio affermare che una delle peculiarità di più ampio respiro, sia culturale che politico-econo-

<sup>32.</sup> Il caso più eclatante e rilevante per il nostro tema è senza dubbio quello dei *fueros* aragonesi, confermati da Felipe V ai suoi alleati nella Guerra di successione e viceversa sospesi a coloro che si erano opposti ai Borboni e ai borbonici. Per tutti i territori della Corona d'Aragona, affezionatissimi al loro pluralismo forale, l'episodio ha costituito un vero trauma originario, destinato a dare un imprinting molto diverso alla parabola dei nazionalismi con *fueros* dei Paesi Baschi e della Navarra e dei nazionalismi senza *fueros* della Catalogna, di Valenza e delle Baleari, cioè dei territori catalanofoni puniti dai Decretos de Nueva Planta.

<sup>33.</sup> Anche in questo caso i nodi sono molteplici, da Gibilterra alla Cadice della Guerra de la Independencia, ma con molti episodi, di indubbio rilievo commerciale, finanziario, militare e politico, anche in Galizia, nelle Asturie, in Cantabria e lungo la costa basca.

mico, delle élite archeo-borghesi che fin dai tempi del canovismo, del caciquismo e del turno hanno preterintenzionalmente contribuito a dare impulso e struttura politica ai nazionalismi periferici spagnoli è stata l'identificazione, anche psicologica, della modernizzazione centralista con i valori e i simboli di uno statalismo alla francese (i miti del chilometro zero, dell'educazione nazionale, dell'alta amministrazione, ecc.), retoricamente contrapposto al policentrismo dell'Europa, identificato con il vitalismo delle grandi città e dei principali distretti industriali e con il salutismo delle prime stazioni turistiche e termali, di mare e di montagna. A Vigo, Bilbao, Barcellona e Avilés, ma persino a Madrid, la vita notturna ed elettrica delle metropoli europee (las luces de Bohemia) e la vertiginosa crescita economica di molti territori (per esempio il mito di Manchester) erano più spesso contrapposte che collegate ai processi di nation building e omologazione degli stili di vita che le avevano precedute e accompagnate. Nel loro insieme, tutti questi valori e simboli erano sicuramente coerenti con gli interessi, il mito di sé e il desiderio di autonomia politica ed economica delle nuove élite locali, ma suscitavano un misto di indifferenza e diffidenza in ampi settori delle rispettive popolazioni, in gran parte ancorate a tradizioni locali e rurali, persino in molti focos di incipiente industrializzazione (come la Catalogna, le Asturie e i Paesi Baschi). Solo in termini politico-propagandistici e a fini di mobilitazione l'orientamento filoeuropeo delle nuove élite periferiche e delle loro costituende reti di interesse poteva essere assimilato e fatto coincidere, senza troppe sfumature, con le tradizioni e le vocazioni dei territori e dei loro abitanti. Le nuove borghesie locali si sono rivelate molto abili sia nella manipolazione del turno, che nella valorizzazione politica dei sentimenti identitari di catalanofoni, euskaldunes e gallegofoni, (oltre che di parlanti di dialetti storici come il bable o addirittura di specifiche varianti regionali del castigliano, come l'andaluso o il canario).

Proprio per effetto di questi trascorsi, sia nel teatro linguistico e discorsivo delle Autonomie che in quello degli indipendentisti (tra l'altro a lungo alternativi e in competizione tra loro), la Spagna e il suo nazionalcattolicesimo sono stati con insistenza rappresentati come un antitipo retrivo del trinomio modernizzazione-borghesia-Europa. Questo contrappunto tra Spagna esterna, aperta, e Spagna interna ed eterna, chiusa e ripiegata su se stessa, ha dato corpo, talvolta con eccessi di schematismo contrappositivo, a un concentrato caricaturale di tutto quello che, nel comune sentire delle borghesie commerciali, grandi, medie e piccole della periferia peninsulare penalizzava i singoli territori e le rispettive lingue, impedendo alle nuove élite di irrobustirsi, crescere e modernizzarsi e ostacolando il loro "naturale" rapporto di positiva iden-

tificazione con la vita del resto del continente e in particolare con quella, cosmopolita, elettrificata e internazionale, delle sue capitali politiche e culturali (fino alla Belle Époque, a seconda delle preferenze, Parigi, Londra e Vienna, ma spesso un frullato modaiolo di tutte e tre).

Il periodo di *entreguerras* prende atto del tramonto di Vienna e registra la comparsa, tra i *desiderata* e i *desiderabilia*, della Berlino di Weimar, della Mosca delle avanguardie e della Rivoluzione bolscevica e della nuova Roma di Mussolini, a onta dei Patti Lateranensi poco meno che alternativa a quella tradizionale dei pellegrinaggi cattolici. In modi diversi tutte le capitali, vecchie e nuove, sono però venute meno alle rispettive promesse, lasciando orfano, autarchico e alla mercé del familismo rentista di Franco quel poco di borghesia cosmopolita spagnola che era riuscito a sopravvivere agli anni Trenta e alla Guerra civile.

In parte è anche per il peso psicologico di questa delusione che, durante la Seconda guerra mondiale, il sogno europeo delle fragili borghesie peninsulari è lentamente andato in crisi, esponendo coloro che lo avevano sognato a improbabili parallelismi tra le difficoltà dei nazionalismi periferici, retoricamente soffocati dalla versione franchista del nazionalcattolicesimo, e le tragedie della decolonizzazione (con la metafora ricorrente della Catalogna e di Euskadi come paesi colonizzati dalla Spagna e la conseguente giustificazione della necessità di combattere con ogni mezzo per la decolonizzazione e l'autodeterminazione)<sup>34</sup>.

In questo sofferto e progressivo divergere delle fragili élite della Spagna esterna dai miti di modernità del proprio *European Dream* hanno svolto un decisivo ruolo anche la diffusione di un consumismo all'americana e i sempre più stretti rapporti della Spagna (prima quella di Franco

34. Spunti di questo tipo punteggiano il dibattito interno ad ETA fin dalle origini, ma trovano una formulazione più coerente, eclatante ed esplicita durante la fase cruciale della sua radicalizzazione, in particolare grazie alle teorie insurrezionaliste di José Liis Zubalde che porta in discussione alla IV assemblea (agosto 1965) una lettura esplicitamente terzomondista, ricavata dal suo libro Bases teóricas de la guerra revolucionaria. Durante la V Asamblea (1966-67) ETA si riconfigura su queste basi come Movimiento Socialista Vasco de Liberación Nacional, optando per un «nuevo nacionalismo revolucionario» basato sulla identificazione di Euskadi come «nación militarmente ocupada» da una potenza coloniale straniera e come tale legittimata a usare la violenza e la guerra di guerriglia a fini di decolonizzazione e per provocare una spirale repressiva. Negli anni successivi hanno inizio sia gli omicidi politici di ETA, giustificati dal movimento come atti di resistenza o come esecuzioni di sentenze, sia le dinamiche repressive contro il terrorismo, destinate a trovare un'immagine pubblica con le sessioni del processo di Burgos. Nel resto della Spagna il parallelismo con la decolonizzazione non produce un dibattito teorico, ma affiora più volte nella propaganda e nel discorso pubblico, finendo, in più occasioni, per essere registrato dai media.

e poi quella della Transizione e del consolidamento democratico) con il Patto Atlantico e con il processo di integrazione europea (rapporti grazie ai quali, in caso di ipotesi di secessione, il governo nazionale di Madrid si trova oggi nelle condizioni di poter esercitare un diritto di veto nei confronti di ogni eventuale richiesta catalana, basca o galiziana di indipendenza e adesione alla UE).

Per quanto possa sembrare un paradosso, i recenti riposizionamenti euroscettici dei nazionalismi periferici della Spagna del terzo millennio affondano dunque le proprie radici nelle molte crepe di una lunga e consolidata *imagination* filoeuropea, e possono farlo con il *cupio dissolvi* di un innamorato deluso e senza avere davvero bisogno di ridiscutere, ridisegnare o stravolgere le mappe mentali che hanno ereditato dal passato.

Molta parte di questo tradizionale entusiasmo per la modernità europea e i suoi stili e stilemi urbani era del resto più un mito che una realtà e non sempre si trasferiva *ipso facto* alle forme istituzionali<sup>35</sup>. Il caso delle istituzioni europee non ha fatto eccezione. Il confronto tra i dati elettorali spagnoli e catalani raccolti e comparati all'Instituto Elcano nel giugno del 2018 da Ariane Aumaitre Balado, ricercatrice dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze<sup>36</sup>, evidenzia in effetti come e quanto, almeno alle urne, «el territorio catalán no ha sido tradicionalmente más europeísta que el resto de España» (il che ovviamente non esclude che possa essere stato e/o essere diversamente europeista). Lo confermano per esempio i risultati delle votazioni per il Parlamento Europeo, dove la partecipazione catalana è cresciuta solo nel 2014 (e nel 2019)<sup>37</sup>, ma per ragioni tutt'altro che disinteressate e molto collegate alle dinamiche

35. Il Canovismo si era sicuramente ispirato a un centralismo e un chilometrozerismo molto francese. I rigenerazionisti si erano entusiasmati per Krause e le istituzioni pedagogiche. La Grande guerra aveva visto francofili e germanofili confrontarsi nel quadro della neutralità iberica e dei suoi vantaggi. Durante la *Dictablanda* era stato forte il modello fascista italiano. La II Repubblica aveva condiviso illusioni e speranze dei Fronti popolari. La Guerra civile aveva favorito la diffusione di contrapposte retoriche propagandistiche, filonaziste e filosovietiche. La *posguerra* e il *desarrollismo* hanno dato inizio a una fase di ambigua dialettica tra americanismo e antiamericanismo, aperture al materialismo consumista e rivendicazione di una presunta superiorità spirituale della Spagna e dell'Europa.

36. A. Aumaitre Balado, ¿Un germen de euroescepticismo? El procés y las actitudes hacia la UE, Madrid, Instituto Elcano, Informe ARI78/2018.

37. Nel 2019 ha votato oltre il 64% dei catalani (con poco meno di 3 milioni e mezzo di votanti e con un incremento del 16,4% rispetto al 2014). Anche in Spagna ha votato oltre il 64% (e di conseguenza la partecipazione è cresciuta di più, con un incremento di quasi 20 punti).

di radicalizzazione (2014) e poi di giurisdizionalizzazione del conflitto (2019) legate al cosiddetto *procés*:

[...] un análisis de la participación en las elecciones europeas a partir de 1987 muestra que esta participación ha sido menor en Cataluña que en el total de España para todas las elecciones al Parlamento Europeo que han tenido lugar en España, con la única excepción de 2014, año en que la participación en Cataluña alcanzó un 48%, por un 44% en el total de España. Este dato podría reforzar la hipótesis de que, una vez comenzado el procés se genera la expectativa de que Bruselas pueda ser de ayuda para los objetivos de la agenda independentista.

Lo stesso vale, e non solo per la Catalogna, per quanto riguarda l'Euroreferendum:

Un último indicador sobre el europeísmo en Cataluña en comparación con el resto de España lo da el referéndum sobre la Constitución Europea en 2005: Cataluña se sitúa junto con el País Vasco y Navarra como una de las comunidades autónomas con un menor apoyo a la Constitución Europea, con un porcentaje de síes por debajo de un 70% (siendo el apoyo en el total de España de un 81,65%). Además, el porcentaje de votos en contra fue 11 puntos superior en Cataluña que en el resto de España. Los datos parecen indicar, por lo tanto, que los votantes en Cataluña no han sido tradicionalmente más europeístas que los del resto de España, sino que los niveles de apoyo han sido durante las últimas dos décadas similares en ambos territorios, con tendencia a ser algo más bajos en Cataluña hasta el comienzo del procés.

In teoria il voto all'Euroreferendum somma agli antieuropeisti gli europeisti contrari alla Eurocostituzione perché insoddisfatti da specifici contenuti di parti del testo. Tuttavia è evidente che tutti gli euroreferenda di ratifica costituzionale sono di fatto diventati, durante le campagne elettorali (per scelte di propaganda di istituzioni, partiti, movimenti e opinion leader), dei plebisciti pro o contro l'Europa e il processo di integrazione europea. L'analisi dei dati sembra quindi legittimare spunti di riflessione validi per tutta la Spagna, oltre che, *mutatis mutandis*, per vari altri Paesi europei:

Por una parte, la UE ha sido percibida durante muchos años por muchos ciudadanos como un ente lejano cuyas decisiones no afectaban necesariamente a su vida diaria, algo que generaba lo que se conoce como consenso permisivo hacia la integración. Por otra parte, la UE ha sido tradicionalmente relacionada con programas y políticas percibidas como beneficiosas para todo el mundo (apertura comercial, programas Erasmus, fondos regionales). Estas dos líneas han generado que, en países como España, exista un apoyo hacia la integración que trasciende el eje izquierda-derecha [...]. A lo largo de la última década, sin

embargo, estas líneas de apoyo parecen haberse vuelto mucho más difusas, al verse la UE altamente implicada tanto en la crisis económica como en la crisis de refugiados. Esta implicación en asuntos con un impacto directo en la vida directa de los ciudadanos (economía, inmigración) ha sido el germen del surgimiento del euroescepticismo en varios países europeos.

Il caso della Catalogna, al centro dell'interesse di Aumaitre Balado, ha, come ogni altro, inneschi e meccanismi molto specifici, ma quasi tutte le dinamiche che emergono dai dati raccolti e comparati dalla sua ricerca suscitano riflessioni di sistema che, come tali, riguardano quasi tutte le *nacionalidades* e *regiones* della *Nación*.

Specie dopo il 2007, le antiche crepe del dramma borghese spagnolo hanno in sostanza cominciato ad allargarsi per effetto delle vigorose spinte antisistema generate dalla crisi economica e sull'onda della successiva, e in gran parte conseguente, deriva populista della comunicazione politica e di molte forme di mobilitazione e partecipazione alle competizioni elettorali e, più in generale, alla vita delle istituzioni.

Questa ondata di euroscetticismo e antieuropeismo, solo in minima parte arginata dalla necessità di affrontare in modo responsabile e coordinato le agende della pandemia (e/o dal desiderio di partecipare al banchetto dei fondi di resilienza comunitari), si è inevitabilmente intrecciata a molti processi allora e tuttora in corso.

Il primo di questi processi riguarda la crisi politica delle Autonomie, sempre più costose e scosse da sempre più frequenti inchieste giudiziarie, a causa di una spirale perversa che, da un lato, espone e rende corruttibili le classi politiche e i ceti amministrativi locali (bisognosi di fare fronte ai costi delle competizioni elettorali e più in generale della raccolta e del mantenimento del consenso) e dall'altro rende costose e poco efficienti le loro politiche (costrette a scontare sia i costi diretti delle tangenti che le inefficienze derivanti da scenari solo in apparenza selettivi e competitivi).

Un altro processo davvero epocale riguarda i nuovi scenari del nazionalismo basco (aperti dalla crisi e dal *desegitea* di ETA) e le esplosive vicende dell'autodeterminazione catalana e della sua giurisdizionalizzazione; entrambe le questioni (molto delicate e solo di recente e solo in parte riassorbite dal governo Sánchez facendo leva sul pragmatismo imposto dalla pandemia) sono state gestite poco e male dai governi nazionali presieduti da Rajoy (per mancanza di un adeguato respiro politico-culturale durante il primo mandato e per obiettiva debolezza politica durante il secondo, caratterizzato, come detto, da un governo di minoranza e coalizione).

A questi fattori occorre aggiungere, da un lato, la necessità di amministrare, in molti territori (per esempio nel caso galiziano), i contraccolpi di una questione sociale ereditata dal passato ma di proporzioni crescenti e, dall'altro, l'effetto, poco previsto, ma spesso positivo, delle dinamiche di integrazione e nazionalizzazione di migranti di seconda e terza generazione, non più e non solo provenienti dal resto della Spagna e della UE. Questa maggiore varietà di flussi e apporti ha ovviamente comportato la necessità di ripensare e rimodulare la scenografia etnoreligiosa, linguistica e folclorica che, pur con accenti diversi, aveva a lungo supportato la retorica di appartenenza e assimilazione e la propaganda identitaria non solo dei nazionalismi periferici, ma anche del loro contenitore.

Almeno fino all'esplosione dei consensi di Vox, che, alimentati dalla xenofobia, hanno rivelato in modo clamoroso e preoccupante il sottotesto ultranazionalista, machista e campanilista di questo retablo de las maravillas e di questo gioco delle identità, il profilo culturale e linguistico della cornice di riferimento, indicata dalla costituzione con le parole «fondamento» e «Nación», era stato per convenzione identificato con gli orizzonti annacquati e simbolicamente inclusivi della Corona e dell'ispanofonia, elevate a pietre angolari di un orizzonte di ricomposizione, accoglienza e assimilazione troppo spesso e troppo a lungo declinato in parole e opere attraverso una serie di contaminazioni (prefranchiste, franchiste e postfranchiste) tra la controversa eredità del nazionalcattolicesimo (che, partendo dal paternalismo politico e dalla carità istituzionalmente organizzata, tipo ONCE, si è progressivamente aperta a orizzonti di cooperazione internazionale, attraverso l'azione solidale di una fitta rete di fondazioni e ong) e le declinazioni del tradizionale nazionalismo spagnolo in senso pedagogico (dal rigenerazionismo al pedagogismo delle Misiones repubblicane) o tecnocratico (dal desarrollismo franchista fino al cosiddetto felipismo e poi al restyling neoliberista elaborato da FAES nel corso degli anni Novanta del XX secolo, per dotare di un supporto propagandistico e intellettuale molte politiche e molte prese di posizione del Partito Popolare, da Aznar a Rajoy e, in parte, a Casado). Per quanto relativamente comparabili tra loro, le più recenti desavenencias delle Autonomie e dei nazionalismi periferici con il variabile peso di questo convenzionale e fantasmale teatro del simbolico (dalla Transizione in poi spesso identificato, dentro e fuori dalla Spagna, con il discorso e l'immagine pubblica e cerimoniale della Corona) sono state, per tempi, modi e strategie propagandistiche e linguistico discorsive, abbastanza diverse tra loro, ma hanno tutte implicato conseguenze assai rilevanti per la rimodulazione, sia strumentale che dialettica, del rapporto di interlocuzione con l'Europa e con le istituzioni europee.

Riflessioni conclusive: vecchi e nuovi strumenti di depoliticizzazione (2007-2020)

Rispetto alle strategie di controllo repressivo storicamente utilizzate dallo Stato centrale spagnolo per affrontare le fasi di più acuta rivendicazione di istanze della periferia (compresi fenomeni tutt'altro che nazionalistici come la Mano Negra o la renitenza alla leva), cioè la militarizzazione dei territori, la giurisdizionalizzazione delle questioni di volta in volta sul tappeto e la criminalizzazione (provvedimenti di indulto compresi) dei militanti e delle organizzazioni più radicali e/o clandestine, non c'è dubbio che l'implosione, la rinuncia alla lotta armata e poi il desegitea di ETA hanno sia indebolito che reso mediaticamente impopolare la tradizionale strategia di presidio e controllo militare e poliziesco dei territori. Ne ha offerto una evidente riprova la reazione emotiva, simile a un vero e proprio shock, generata dal massiccio dispiegamento di risorse repressive in occasione della Consulta no referendaria catalana del 1 ottobre 2017, pieza clave del cosiddetto procés e messa in moto della sua giurisdizionalizzazione. Tale dispiegamento è stato abbondantemente documentato da immagini e riprese certo non edificanti, ma tutto sommato assai meno tese e drammatiche di quelle che per decenni hanno segnato e scandito i ritmi di una vita quotidiana da stato d'assedio nelle città o lungo le principali vie di comunicazione di Euskadi.

La stessa gestione del caso catalano, soprattutto da parte del Partito Popolare e in particolare da parte del governo di minoranza sostenuto anche da Ciudadanos dal 2016 al 2018, evidenzia però anche un altro fondamentale riassetto della strategia di risposta, nel senso che ha riproposto e rilanciato, in modo molto evidente e fino al recentissimo indulto, le opzioni di giurisdizionalizzazione e criminalizzazione, amplificate dalla complessità del sistema giurisdizionale spagnolo (correlata anch'essa alla struttura autonómica dello Stato). Il reiterato coinvolgimento dei vari tribunali, con funzioni di istruzione e di controllo, di giudizio e di giustizia, ma di fatto anche con l'attribuzione alle magistrature istruttorie e giudicanti di uno spinoso e improprio ruolo di arbitrato di parte, cioè di difesa quasi d'ufficio delle istituzioni, delle leggi e dell'interesse pubblico (di fatto identificato con la Costituzione e l'integrità territoriale dello Stato), ha dilatato i tempi della crisi e comportato importanti conseguenze. Per poter operare gli uffici giudiziari hanno infatti proceduralizzato e formalmente depoliticizzato la crisi catalana, conformando un discorso accusatorio ibrido, esplicitamente giuridico e implicitamente politico e in qualche modo pregiuridico (nel senso etimologico di veicolo di pregiudizi)<sup>38</sup>.

Una volta innescato il meccanismo, tutte le controparti coinvolte hanno dovuto adeguare il proprio linguaggio ai modi e ai gradi dell'iter giudiziario. Sia per compensare che per mettere pressione tutte le principali parti in causa hanno a più riprese invocato e/o si sono messi alla ricerca di un arbitro terzo e super partes di fronte al quale rappresentare le proprie recriminazioni e i propri dubbi rispetto alle decisioni di un arbitrato interno ritenuto di parte (o non abbastanza di parte). Questa strategia comunicativa e difensiva ha finito per internazionalizzare la crisi, coinvolgendo le Corti e le istituzioni internazionali, sul piano tecnico e tattico, ma anche, sia pure implicitamente, anche su quello politico e strategico. Tra le Corti sovranazionali invocate e interpellate ci sono state anche quelle dell'Unione Europea, cioè la Corte di Giustizia e il Tribunale dell'Unione Europea (data la soppressione nel 2016 del Tribunale della funzione pubblica e data la non chiarissima e mai ben chiarita distribuzione di competenze tra i due consessi rimasti in essere)39. Sollecitazioni anche più forti e frequenti hanno peraltro riguardato, in questa fase, anche altre istituzioni dell'Unione, a cominciare dal Parlamento di Strasburgo, invitato a pronunciarsi su molti passaggi di rilievo. Questa europeizzazione della questione, conseguente alla scelta di rendere justiciable<sup>40</sup> la crisi, è stata

- 38. Della questione si è occupato in dettaglio e con puntuale competenza sia linguistica che politica Giovanni Garofalo nel volume La insoportable levedad del acusar. El lenguaje de la valoración en las querellas de la Fiscalía Superior de Cataluña contra Carme Forcadell i Lluís, Milano, Angeli, 2017, tra l'altro oggetto di riflessione in M. Cipolloni, La crisi catalana, tra stereotipi e linguaggio valutativo, pubblicata sul numero 53, 2018, di questa stessa rivista, pp. 199-211. Sugli atteggiamenti linguistici e i riflessi identitari che hanno caratterizzato in questa fase i membri del fronte indipendentista catalano e i loro usi dello spagnolo e del catalano si sofferma la recente inchiesta di Steven Byrne, i cui risultati sono presentati nel volume Independence, Language and Identity in Modern Catalonia. A Study in Socio-Cultural and Socio-Political Allegiance, Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2021.
- 39. Sul punto, ahimé piuttosto tecnico, offre una ricca e puntuale panoramica il "Focus" dedicato a *Il sistema di protezione giurisdizionale nell'UE* pubblicato dalla rivista "Federalismi. it", 3-201, con interventi di Massimo Codinanzi, Fabio Filpo, Chiara Amalfitano, Roberto Adam, Sergio Fiorentino e Antonio Caiola. In questa sede segnalo in particolare il contributo di Codinanzi, *Corte di giustizia e Tribunale dell'Unione Europea: storia e prospettive di una 'tribolata' ripartizione di competenze*, perché è quello che più esplicitamente propone una chiave di interpretazione di tipo storico.
- 40. La parola, non felicissima, viene impiegata in un *Informe* del Consell Assessor per la Transizione sul futuro politico della Catalogna. Si tratta con ogni evidenza di un anglicismo o di un francesismo di tipo giuridico, recepito in catalano (e passato alla versione spagnola del testo) come tecnicismo o pseudo-tecnicismo. Nel 2012, lo impiega,

perseguita, a più riprese, a più livelli e con diversi obiettivi, sia giuridici che di comunicazione e propaganda, tanto dal governo spagnolo quanto dalle sue controparti (i sovranisti catalani, ma anche le associazioni delle vittime di ETA e quelle delle famiglie dei detenuti, sia catalani che baschi), innescando un meccanismo che ha suscitato e continua a suscitare reazioni viscerali di fronte a qualsiasi dichiarazione delle corti europee, poco importa se di condanna, di censura, di chiarimento, di monito o di incompetenza. Alla fine del 2019 il leader di Vox, Santiago Abascal, è addirittura arrivato ad agitare strumentalmente il fantasma della Spexit. in risposta a quella che il suo partito ha considerato una indebita intromissione della Corte di Giustizia Europea (e dell'Europarlamento) nella questione catalana, che Abascal e i suoi considerano invece una pura questione interna della Spagna. Alla base della sproporzionata reazione (successivamente riproposta usando come pretesto l'epidemia di Covid 19) c'è stata la convalida, da parte della Corte di Giustizia dell'Unione Europea, dell'elezione all'Europarlamento di Oriol Junqueras, con conseguente riconoscimento di immunità e richiesta di scarcerazione per l'ex vice-presidente del governo catalano, condannato a 13 anni di carcere per insumisión. Nel dar voce alla propria indignazione contro la Corte, colpevole di avere dato «oxígeno y apoyo al gobierno golpista en Cataluña» e preoccupato che lo stesso meccanismo potesse in prospettiva funzionare anche per Carles Puigdemont, Abascal ha reagito utilizzando la stessa radice semantica del principale capo di imputazione contro Junqueras: combinandola con il prefissoide Euro- ha formato il neologismo «eurosumisos», efficace per riunire e disprezzare tutti insieme gli «eurocomplacientes» disposti ad accettare in silenzio che le magistrature europee «cuestionen y humillen» i tribunali, la sovranità e l'orgoglio nazionale spagnoli. Tre cose che, per Abascal, non possono e non devono essere oggetto di valutazione «desde oscuros despachos de Bruselas», né tantomeno diventare partita di scambio per «infames negociaciones entre el gobierno de Sánchez y los enemigos declarados de la Nación». Tale eventualità (che Abascal suggerisce già in essere) esporrebbe la Spagna a «un gravísimo ataque a su soberanía y por lo tanto, a su Constitución». Accodandosi a questo attacco, «los tribunales europeos» insulterebbero

per esempio, nella sezione redatta in francese, parlando di «discours du justiciable, ou des témoins», lo Handbook *Language Training on the Vocabulary of Judicial Cooperation in Criminal Matters*, pubblicazione bilingue dello European Judicial Training Network, EJTN, molto attenta alle sovrapposizioni tra Legal English e EU English e alle specificità del Français juridique, ma con osservazioni puntuali e pertinenti anche sulle problematiche poste dal plurilinguismo dello stato spagnolo.

«a España y a la justicia», trasformando la UE in «un santuario de golpistas y terroristas»<sup>41</sup>. Negli stessi giorni anche Jorge Buxadé, eurodeputato e portavoce di *Vox* all'Europarlamento, ha rincarato la dose, insistendo sulla necessità di rifiutare un modello di Unione che a suo dire consegnerebbe alle istituzioni europee «la soberanía judicial y electoral» della Spagna. Al netto dei toni propagandistici e delle conseguenti forzature, i contorni di questa visione sono fin troppo chiari. A ben guardare, però, non sono stati né la Corte di Giustizia Europea, né l'Europarlamento ad affidare al diritto penale e alle sue procedure la gestione di questioni non solo giudiziarie, perché collegate (o facilmente collegabili) alla coscienza civica, alle dinamiche della partecipazione (democratica e no), al riconoscimento (prima ancora che alla tutela efficace) dei diritti umani e di quelli dei detenuti, nonché a complesse questioni di ordine (e di riordino) politico-istituzionale. Ovviamente non è stata la UE ad attribuire alle sedi e alle funzioni giurisdizionali la definizione e demarcazione, inevitabilmente politica, o quantomeno politicamente sensibile, dei limiti (tra l'altro diversi) che, sul mercato politico-elettorale spagnolo, hanno tenuto distinto e (non sempre e non facilmente) hanno permesso di distinguere il discorso nazionale inteso come discorso della Nación dal discorso nazionale inteso come discorso delle *nacionalidades* (per continuare a usare i termini proposti dall'articolo 2 dalla Costituzione).

La scelta di trasformare in materia legale e da avvocati la rappresentanza delle vittime del terrorismo basco o quella dei presos e dei loro famigliari (un tempo quasi esclusivamente baschi, ma, per un certo periodo, fino al recentissimo indulto, anche catalani), così come la volontà di trasformare in oggetto di indagine e di giudizio l'approvazione delle conclusioni della Commissione di Studio sul Processo Costituente, a suo tempo nominata da Artur Mas (nel frattempo messo fuori gioco, anche lui per via giurisdizionale), votate a maggioranza dal Parlament catalano nel luglio del 2016, così come la volontà di impugnare, in modo del tutto conseguente, ma non automatico, molte altre deliberazioni successive dell'assemblea rappresentativa catalana, compresa la controversa dichiarazione di indipendenza (controversa soprattutto per via di una clausola sospensiva e perché dichiarata e sottoscritta, invece che formalmente proclamata), sono state frutto, miope e in parte avvelenato, di una strategia non solo e non tanto spagnola o spagnolista, quanto di governo e di partito (specchio dell'alleanza a Madrid e della competizione in Catalogna tra PP e Ciudadanos). La presunta intromissione, peraltro a istanza

<sup>41.</sup> La parola «santuario», applicata a materie di guerriglia e terrorismo, è un tecnicismo, anche se Abascal impiega la parola in senso piuttosto iconico e metaforico.

di parte, della giustizia europea, rumorosamente lamentata da *Vox*, non è che una conseguenza e, per così dire, un atto dovuto, assolto per dovere d'ufficio e senza troppo entusiasmo, nel metodo e nel merito.

Rispetto alle forzature tradizionalmente imposte alla dialettica con le vittime e i *presos* delle stagioni del terrorismo, sia quelle che hanno portato dalla detenzione al recente indulto della cosiddetta cupola catalana, sia le indagini sul voto del Parlament di Barcellona e sulle sue connessioni con la successive fasi della crisi indipendentista (la celebrazione della Consulta non referendaria sul futuro politico della Catalogna, la dichiarazione di indipendenza e la scelta, anche simbolica, di candidare all'Europarlamento i vertici condannati del governo Puigdemont, per proteggerli con lo scudo dell'immunità) hanno rappresentato un deciso cambio di passo e un notevole salto di qualità nella giurisdizionalizzazione dello scontro politico e delle sue conseguenze. La questione sembra ormai trascendere la *asignatura pendiente* rappresentata dal confronto sul futuro politico della Catalogna, per investire un ripensamento complessivo dello stato delle Autonomie e una probabile revisione e ridefinizione, se non testuale quantomeno interpretativa, dello stesso patto costituzionale.

Il procedimento penale che ha portato alla sbarra la presidente dell'Assemblea catalana, Carme Forcadell, ha aperto in questo senso una fase inedita nella crisi dell'intero sistema delle Autonomie. La debolezza, l'instabilità e la scarsa autorevolezza dei governi di Madrid (non del tutto estranea all'opportunistica strategia dell'indulto) e dell'intero arco dei partiti nazionali e regionali complica non poco il cammino verso un riassetto del sistema che sembra ormai poco evitabile (anche se non è detto che gli esiti vadano nella direzione auspicata dai promotori della giurisdizionalizzazione, cioè verso un recupero di prerogative e competenze da parte dello Stato centrale, solo momentaneamente favorito da un inevitabile centralismo pandemico). Di fatto, tanto il desegitea di ETA come la crisi catalana innescata dal procés e amplificata da una gestione non proprio accorta da parte del governo spagnolo hanno finito per spostare sullo sfondo l'annosa questione dei costi e dei benefici (e quella, in parte correlata, delle inchieste sulla corruzione, che nel periodo compreso tra il trattato di Maastricht e quello di Lisbona, avevano messo in crisi molti dei partiti chiave per l'equilibrio del sistema delle Autonomie). Su questa materia, certamente controversa, ma tutto sommato facile da spostare sul terreno della negoziazione, e sui suoi meccanismi di revisione e controllo contabile, la UE ha funzionato davvero da cornice, limitandosi a imporre e verificare il rispetto del patto di stabilità da parte delle amministrazioni pubbliche spagnole nel loro complesso (onde evitare che i bilanci delle Autonomie potessero convertirsi in un luogo, un'occasione

e un modo per occultare e accumulare debito). La vicenda giudiziaria che ha coinvolto la Presidenta catalana non ha solo reso justiciable, ma ha anche riportato in primo piano la questione nazionale, in tutta la sua irrisolta complessità, non solo costituzionale e politico-istituzionale (la relazione tra la Nación e le nacionalidades), ma anche demografica (sia di genere che di generazione), economica, sociale e, con l'arrivo della pandemia, emergenziale e sanitaria. La vexatissima quaestio della pluralità spagnola (per molti aspetti ereditata addirittura dal medioevo, dall'Impero e da "las Españas" di Filippo IV), più descritta e (pro)posta che davvero affrontata e risolta dal citato articolo 2 della Costituzione, è più di prezzi politici e istituzionali che di costi economici e di monitoraggio del deficit (anche se, potenzialmente, può produrre significativi squilibri sulla fiscalità, i mercati, i flussi di scambio e l'organizzazione della vita economica in generale, come ha dimostrato, per esempio, la migrazione di sedi sociali dalla Catalogna al resto della Spagna nei mesi più caldi e incerti della crisi catalana). Il passaggio della crisi dello Stato delle Autonomie dal controllo economico e contabile a quello della giustizia penale, passando per la negoziazione politica così rapidamente da legittimare l'impressione di averla di fatto bypassata, è stato tutto spagnolo. In proposito le istituzioni europee non hanno né manifestato, né avuto alcuna vocazione interventista. Si sono ritrovate, quasi loro malgrado, a svolgere un compito tanto nuovo quanto scomodo e composito. Questo ruolo ibrido, di garanzia e di arbitrato, di mediazione e di warning, non poteva essere assolto che con grande prudenza e discrezione, sia per il contesto internazionale sfavorevole, determinato dalle conseguenze politiche della crisi economica e sanitaria (crescita, in molti Paesi membri, sia dei partiti nazionalisti, populisti, xenofobi ed euroscettici che dei loro livelli di consenso; coordinamento di emergenze migratorie e sanitariomigratorie; gestione di una faticosa e frustrante negoziazione sul Brexit; raffreddamento di forme strumentali di europeismo, come quella degli indipendentisti scozzesi; gestione della frontiera tra Irlanda e Ulster nel post-Brexit; polemiche sul Recovery fund, ecc.), sia per il fatto che l'Unione, specie sul piano della giurisdizione, non disponeva (e tuttora non dispone) di strumenti adeguati per affrontare in modo efficace e accettato da tutti crisi di carattere nazionale degli Stati membri. La via giudiziaria attraverso cui le istanze spagnole hanno richiesto che tale compito venisse assolto hanno colto l'Unione piuttosto impreparata, dato che le Corti europee si trovavano nel bel mezzo di un profondo riassetto organizzativo, regolamentare e di competenze.

Inoltre, adottare o raccomandare logiche ed equilibri di sistema in una fase, sia politica che mediatica, agitata da rumorose proteste antisistema sarebbe risultato molto pericoloso, oltre che inopportuno e impopolare, specie in un contesto di crescenti tensioni e di riflessi identitari evocati in modo spesso strumentale, agitando pregiudizi per raccogliere consenso speculando sulla paura e l'incertezza. La stessa pandemia, pur reclamando risposte coordinate e sistemiche, ha di fatto incrementato i livelli di stress psicologico, da sempre più che collegati all'amplificazione mediatica e propagandistica di paure e incertezze. L'indulto, con il suo ambiguo modo di completare l'*iter* della giurisdizionalizzazione, può anche contribuire a rasserenare gli animi, ma non costituisce di certo una risposta all'altezza delle sfide economico-sociali e politico-identitarie, che si profilano all'orizzonte.

## VERDI ED ECOLOGISTI IN SPAGNA: TRA EUROPEISMO CRITICO ED EUROPRAGMATISMO

## Giorgio Grimaldi

Link Campus University – Roma https://orcid.org/0000-0003-2404-8482

Ricevuto: 22/04/2021 Approvato: 29/05/2021

Questo contributo ripercorre gli sviluppi dei principali partiti verdi in Spagna e si concentra in particolare sulle loro caratteristiche e sugli atteggiamenti manifestati nei confronti del processo d'integrazione europea. Tra divisioni e scarso peso politico che hanno contraddistinto le vicende di Los Verdes, partito politico nato nel 1984, e tenendo conto di una frammentazione marcata dell'ecologismo politico che permane tuttora, si è analizzato il percorso che ha fatto emergere nel corso degli ultimi due decenni due soli partiti riconosciuti quali membri del Partito verde europeo (PVE): a livello nazionale Equo, nel quale sono confluiti la maggior parte dei partiti regionali della Confederazione di Los Verdes, espulsa nel 2012 dal PVE; a livello delle comunità autonome Iniciativa per la Catalunya-Verds (ICV), partito rosso-verde frutto della confluenza di diversi soggetti politici della sinistra catalana e di una parte degli ecologisti, oggi rifondato come Esquerra Verda. Al di là delle differenze e dei frequenti mutamenti e riallenamenti in coalizioni con diversi partiti per mantenere una rappresentanza istituzionale, questi due piccoli partiti verdi possono essere considerati tendenzialmente eurocritici (come ICV) e in parte europragmatici (soprattutto Equo) poiché protesi verso una decisa riforma democratica dell'Unione europea.

Parole chiave: Partiti verdi, Ecologismo, Spagna, Eurocriticismo, Europragmatismo, Integrazione europea

Verdes y ecologistas en España: entre el europeísmo crítico y el europragmatismo

Esta contribución traza el desarrollo de los principales partidos verdes en España y se centra en particular en sus características y en las actitudes manifestadas hacia el proceso de integración europea. En medio de las divisiones y la falta de peso político que han marcado las vicisitudes de Los Verdes, partido político nacido en 1984, y teniendo en cuenta una marcada fragmentación del ecologismo político que aún permanece, se ha analizado el camino que ha llevado a la aparición en las

dos últimas décadas de sólo dos partidos reconocidos como miembros del Partido Verde Europeo (PVE): a nivel nacional Equo, en el que han confluido la mayoría de los partidos regionales de la Confederación de Los Verdes, expulsados en 2012 del PVE; a nivel autonómico Iniciativa per la Catalunya-Verds (ICV), un partido rojiverde resultado de la confluencia de diferentes sujetos políticos de la izquierda catalana y una parte de los ecologistas, hoy refundado como Esquerra Verda. Más allá de las diferencias y de los frecuentes cambios y reajustes en las coaliciones con diferentes partidos para mantener una representación institucional, estos dos pequeños partidos verdes pueden considerarse tendencialmente eurocríticos (como ICV) y parcialmente europragmáticos (especialmente Equo), ya que se inclinan por una reforma democrática decisiva de la Unión Europea.

Palabras clave: Partidos verdes, Ecologismo, España, Eurocrítica, Europragmatismo, Integración europea

## Greens and Ecologists in Spain: Between Critical Europeanism and Europeanism

This paper examines the development of the main green parties in Spain and focuses in particular on their features and attitudes towards the process of European integration. Amidst the divisions and lack of political weight that characterised the events of Los Verdes, a political party born in 1984, and taking into account a marked fragmentation of political ecologism that still remains, the path that has led to the emergence over the last two decades of only two parties recognised as members of the European Green Party (EGP) is analysed: at the national level Equo, in which most of the regional parties of the Confederation of Los Verdes, expelled in 2012 from the EGP, have converged; at the level of the autonomous communities Iniciativa per la Catalunya-Verds (ICV), a red-green party resulting from the confluence of various political subjects of the Catalan left and a part of the ecologists, now refounded as Esquerra Verda. Beyond the differences and the frequent changes and re-alignments in coalitions with different parties in order to maintain an institutional representation, these two small green parties can be considered tendentially eurocritical (such as ICV) and partly euro-pragmatic (especially Equo) as they strive towards a decisive democratic reform of the European Union.

Keywords: Green parties, Ecologism, Spain, Eurocriticism, Europragmatism, European Integration

Introduzione: frammentazione, localismo e intrappolamento a sinistra

Sebbene i partiti verdi abbiano raggiunto un'ampia diffusione nell'Europa occidentale e siano oggi inseriti prevalentemente in un partito politico a livello europeo (i Verdi europei), in Spagna come in diversi altri paesi mediterranei, anche dopo una storia pluridecennale, gli ecologisti continuano a essere marginali e divisi in differenti formazioni politiche<sup>1</sup>. Infatti, se molte delle questioni che caratterizzano la riflessione ecologista sono sempre ben presenti nel discorso politico dal livello locale a quelli nazionale, europeo e globale, con diversi temi e rivendicazioni, dalla tutela del territorio a quelli affermatisi successivamente come la lotta per mitigare e adattarsi al cambiamento climatico e la riconversione ecologica dell'economia e della società, i partiti verdi spagnoli hanno stentato ad emergere, non riuscendo a dotarsi di una struttura organizzativa efficiente e ad aggregare un consenso diffuso. Le ragioni di una tale debolezza sono molteplici, ma tra le principali vanno annoverate tanto l'incapacità di gestire posizioni ideologiche differenti a fronte di un alto livello di conflittualità, faziosità e personalismi, quanto la presenza di partiti, movimenti e liste volte a utilizzare e inserire nella loro proposta politica le tematiche ecologiste, non solo tra partiti e formazioni della sinistra ma anche in altre aree dello spettro politico (incluse formazioni locali e nazionali ecologiste costituite per cavalcare l'onda verde o per concentrarsi su alcune questioni specifiche), nonché il contrasto tra tendenze all'accentramento su base nazionale e quelle autonomistiche e confederali e la difficoltà di costruire una chiara e autonoma prospettiva politica. In questo contesto, come già sottolineato in un precedente contributo<sup>2</sup>, l'approccio nei confronti dell'integrazione europea ha rappresentato una sfida e un'occasione, quest'ultima in parte colta, dai Verdi spagnoli per procedere a una riaggregazione e a un aggiornamento delle proposte politiche. Abbandonando un iniziale quanto breve e incerto antieuropeismo, i Verdi spagnoli sono infatti approdati progressivamente alle posizioni eurocritiche riformiste e federaliste, volte a trasformare le istituzioni e le politiche comunitarie, assunte dalla metà degli anni Novanta del XX secolo all'interno della Federazione europea dei partiti ver-

<sup>1.</sup> Cfr. R. Biorcio, *Green Parties in Southern Europe (Italy, Spain, Portugal, and Greece)*, in E. van Haute, (ed.), *Green Parties in Europe*, Abingdon/New York, Routledge, 2016, pp. 177-195.

<sup>2.</sup> Cfr. G. Grimaldi, *I Verdi italiani e spagnoli di fronte all'integrazione europea*, in M.E. Cavallaro, G. Levi (a cura di), *Spagna e Italia nel processo d'integrazione europea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 183-215.

di (e poi, dal 2004, del Partito verde europeo – PVE), nonché soprattutto dal Gruppo Verdi del Parlamento europeo (GVPE), costituitosi nel 1989 e, più tardi, dal 1999, nel Gruppo Verdi/Alleanza Libera Europea (GV/ALE), sorto dalla cooperazione tra ecologisti e regionalisti. Nonostante l'ancoraggio ai Verdi europei e processi anche significativi di riaggregazione e unificazione, i partiti verdi spagnoli non sono però riusciti a valorizzare le differenti peculiarità territoriali, regionali e autonomiche, né a instaurare un solido rapporto con associazioni e movimenti ambientalisti ed ecologisti. Nel tracciarne brevemente il percorso, da *Los Verdes* a *Equo* fino ai più recenti sviluppi, si constatano anche la resilienza e l'europeizzazione della presenza "verde" in Spagna come caratteristiche essenziali che, nonostante le debolezze, hanno consentito ai partiti verdi la sopravvivenza lungo le diverse fasi politiche che si sono susseguite nella storia dalla Spagna democratica dagli anni Ottanta del XX secolo sino a oggi.

## Comparsa di Los Verdes e sviluppi dell'ecologismo politico

In uno scenario nazionale post-franchista di transizione e approdo alla democrazia, la tutela dell'ambiente, già obiettivo di associazioni conservazioniste delle quali la prima fu la *Sociedad Española de Ornitología* (SEO) fondata nel 1954 per proteggere il parco naturale di Doñana celebre come habitat meta degli uccelli migratori<sup>3</sup>, ebbe modo di svilupparsi dando vita a diverse associazioni e movimenti a livello nazionale e locale<sup>4</sup>. Vari studi hanno smentito l'esistenza di una "sindrome mediterranea"

- 3. L'associazione, oggi ribattezzata SEO/BirdLife (sito web https://seo.org/) costituisce la sezione spagnola di *BirdLife International* ed è una delle cinque grandi organizzazioni ambientaliste del paese insieme a *Greenpeace, WWF, Amigos de la Tierra* e *Ecologistas en Acción.* Sul parco di Doñana cfr. L. Camprubí, *La Naturaleza no existe: conservacionismos y relaciones internacionales en Doñana*, in "Arbor", vol. 192 (781), 2016, a344, http://arbor.revistas.csic.es/index.php/arbor/article/view/2146/2862 (rilevato il 20 gennaio 2021); M. Alcalá-Lorente, C. Tabernero, *El espectáculo de la conservación. El Parque Nacional de Doñana en 'El Hombre y la Tierra' (1979)*, in "Arbor", vol. 192 (781), 2016, a347, http://arbor.revistas.csic.es/index.php/arbor/article/view/2151/2877 (rilevato il 22 gennaio 2021).
- 4. Cfr. J. Fernández, *El ecologismo español*, Madrid, Alianza editorial, 1999. Per una ricostruzione degli inizi del conservazionismo spagnolo e della promozione dei parchi naturali sin dalla fine del XIX secolo cfr. S. Casado, *Patrias primitivas. Discursos e imágenes de la naturaleza en el primer conservacionismo español*, in "Arbor", vol. 192 (781), 2016, a343, http://arbor.revistas.csic.es/index.php/arbor/article/view/2147/2865 (rilevato il 24 gennaio 2021). Nel 1968 si costituì ADENA (*Asociación para la Defensa de la Naturaleza*) *WWF España* (sezione spagnola del WWF), una delle principali associazioni ambientaliste spagnole, che vide tra i suoi promotori il naturalista e comunicatore scienti-

che rileverebbe una minore attenzione, partecipazione e mobilitazione dei paesi dell'Europa meridionale in campo ambientale<sup>5</sup>: a riprova di un peculiare attivismo sono da considerare, soprattutto nel corso degli anni Settanta<sup>6</sup>, lo sviluppo di iniziative civiche e territoriali e di specifiche campagne e mobilitazioni ambientaliste e antinucleariste<sup>7</sup>, tanto a livello

fico Félix Rodríguez de la Fuente; cfr. C. Tabernero, "La libertad de todos los seres vivos". Naturaleza, ciencias naturales y la imagen de España en la obra de Félix Rodríguez de la Fuente, in "Arbor", vol. 192 (781), 2016, a345, http://arbor.revistas.csic.es/index.php/arbor/article/view/2149/2871 (rilevato il 24 gennaio 2021). Per ulteriori informazioni si veda il sito ufficiale dell'associazione: https://www.wwf.es/. Per un'analisi del contributo ecologista e civico contro la dittatura franchista cfr. F.E. Andújar, Movimientos vecinales y ecologistas: otra cara de la lucha contra la dictatura (1970-1980), in "Historia Actual Online", 52, n. 2, 2020, pp. 112-128, file:///C:/Users/giorg/Downloads/Dialnet-LaLuchaPorElBarrioYElMedioAmbienteMovimientosVecin-7601729.pdf (rilevato il 15 giugno 2021).

- 5. Cfr. T.A. Börzel, Environmental Leaders and Laggards in Europe: Why There is (not) a Southern Problem, Ashgate, Aldershot, 2003; M. Kousis, D. Della Porta, M. Jiménez, Southern European Environmental Movements in Comparative Perspective, in "American Behavioral Scientist", vol. 51, n. 11, July 2008, pp. 1627-1647.
- 6. Sull'evoluzione dei movimenti ecologisti e delle associazioni ambientaliste in Spagna fino agli anni Novanta si rimanda a G. Grimaldi, Movimenti ecologisti e partiti verdi in Spagna tra difesa del territorio e affermazione dell'autonomia e delle nazionalità, in A. Botti (a cura di), Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 224-227 (224-254).
- 7. Per un quadro generale iniziale a opera di uno dei protagonisti dell'ecologismo spagnolo e delle battaglie contro la costruzione di centrali nucleari, l'ingegnere esperto di energia e sociologo Pedro Costa Morata, cfr. P. Costa Morata, Nuclealizar España, Barcelona, J. Batlló, 1976; Id., Hacia la destrucción ecológica en España, Barcelona, Grijalbo, 1985; Id., Ecologíada (100 batallas). Medio ambiente y sociedad en la España reciente, Madrid, Editorial Biblioteca Nueva, 2011. Per un'analisi delle evoluzioni, delle azioni e delle identità ecologiste spagnole cfr. anche M. Jiménez, Consolidation Through Institutionalisation? Dilemmas of the Spanish Environmental Movement in the 1990s, in C. Rootes (a cura di), Environmental Movements. Local, National and Global, London, Frank Cass, 1999, pp. 149-171; Id., Spain in Id., Environmental Protest in Western Europe, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 166-199; Id., El impacto político de los movimientos sociales. Un estudio de la protesta ambiental en España, Madrid, CIS-Siglo XXI, 2005; Id., The Environmental Movement in Spain: A Growing Force of Contention, in "South European Society and Politics", vol. 12, n. 3, 2007, pp. 359-378; N. Ruiz-Junco, "Losing Neutrality in Your Everyday Life". Framing Experience and Activist Identity Construction in the Spanish Environmental Movement, in "Journal of Contemporary Ethnography", vol. 40, n. 6, December 2011, pp. 413-433. Nel decennale della creazione dell'Asociación Española para la Ordenación del Territorio y el Medio Ambiente (AEORMA), sorta nel 1970 e rivoltasi alla lotta all'inquinamento e alle emergenze del traffico urbano e dei rischi del nucleare civile cfr. B. Varillas, Diez años de ecologismo español. 1. Los "ingenuos e inofensivos pajaritólogos", pioneros de las asociaciones ecologistas, "El País", 3 agosto 1980, http://elpais.com/ diario/1980/08/03/sociedad/334101603 850215.html (rilevato il 10 gennaio 2021); Id., Diez años de ecologismo español. 2. Los ecologistas se federaron para evitar que sus acciones fue-

nazionale che delle comunità autonome o anche su una più circoscritta base locale.

Il contesto alquanto frastagliato dell'ambientalismo spagnolo, che non ha impedito forme di coordinamento anche nazionali, va distinto dalle vicende dei partiti verdi, la cui esistenza molto travagliata è stata resa tale anche a causa della mancanza di opportunità politiche (presenza di barriere politico/elettorali e resistenze frapposte dalla specifica struttura politico-istituzionale e partitica, nonché – in Spagna – dalla particolare forma di Stato federo-regionale). Questa limitazione, unitamente alle differenze ideologiche e alle divisioni provocate tra tendenze centraliste e autonomiste, ha ostacolato la costituzione di un unico partito verde a livello nazionale. Ciononostante attraverso lotte, cambiamenti, coalizioni con altre forze politiche, l'ecologismo politico nelle sue diverse forme è riuscito a trovare spazi per non rimanere escluso dall'arena politica e per ottenere alcuni risultati<sup>8</sup>. La protesta e l'azione ecologista si congiunsero anche con la rivendicazione autonomista e indipendentista di movimenti e partiti in Catalogna e nei Paesi Baschi<sup>9</sup> e assunsero caratteri differenziati anche all'interno delle diverse comunità autonome spagnole.

La volontà di creare un partito verde spagnolo si concretizzò il 29 maggio 1983 durante il secondo Festival Internacional de Cine Ecológico y de la Naturaleza nel porto di Santa Cruz a Tenerife, nelle isole Canarie, con la sottoscrizione di un documento congiunto, il *Manifiesto de Tenerife*, da parte di svariate realtà ecologiste, con il sostegno di due noti neodeputati e leader dei Verdi tedeschi (*Die Grünen*), Petra Kelly e Lukas Beckmann, entrati in contatto con ecologisti spagnoli, tra i quali il filosofo catalano Octavi Piulats i Riu, attivo nella Repubblica Federale Tedesca (RFT) come membro degli stessi *Grünen*<sup>10</sup>. Le associazioni firmatarie con-

ran capitalizadas por los partidos políticos, "El País", 5 agosto 1980, http://elpais.com/diario/1980/08/05/sociedad/334274401\_850215.html (rilevato il 10 gennaio 2021).

- 8. Per una disamina complessiva, critica e accurata dei partiti verdi spagnoli cfr. A. McFall, *The Spanish Greens and the Political Ecology Social Movement: A Regional Perspective*, PhD in Politics, The University of Edinburgh, 2012, https://era.ed.ac.uk/handle/1842/6443?show=full (rilevato il 3 febbraio 2021).
- 9. Nei Paesi Baschi si svolsero consistenti manifestazioni antinucleari come la marcia di Bilbao contro la centrale nucleare di Lemoniz nel luglio 1977; cfr. P. Fernández-Arias, A. Cuevas, D. Vergara, *Controversia nuclear en España: la central de Lemóniz*, in "Revista Iberoamericana de Ciencia, Tecnología y Sociedad CTS", vol. 16, n. 46, marzo de 2021, pp. 199-218. Per un'introduzione sintetica all'ecologismo basco cfr. Grimaldi, *Movimenti ecologisti e partiti verdi in Spagna tra difesa del territorio e affermazione dell'autonomia e delle nazionalità*, cit., pp. 227-230 (con relativa bibliografia).
- 10. Cfr. C. Lambertucci, Los primeros "verdes" que alertaron de la emergencia climática: "Pensábamos que no se podía perder el tiempo y hemos perdido 35 años", "El Diario", 6

cordarono di presentarsi alle elezioni per dar voce al movimento ecologista dopo diversi anni di lotte sociali allo scopo di difendere l'ambiente, a fronte della scarsa attenzione manifestata dai partiti politici spagnoli (incluso il *Partido Socialista Obrero Español* – PSOE, verso il quale erano state rivolte speranze rimaste deluse). Nonostante i rischi che comportava una tale decisione nei rapporti con il movimento sociale ecologista del paese, venne così dato incarico a una Commissione di gestione provvisoria, aperta a organizzazioni, associazioni e soggetti aderenti al Manifesto, di convocare una conferenza per discutere della costituzione di un partito verde<sup>11</sup>. Essa si riunì a Siviglia nel dicembre successivo e predispose la

diciembre 2019, https://www.eldiario.es/politica/primeros-alertaron-emergencia-climatica-pensabamos 1 1201159.htm (rilevato il 15 gennaio 2021). Piulats, specializzatosi con un dottorato in filosofia all'Università J.W. Goethe di Francoforte sul Meno, ha condotto studi in medicina, teologia ed ecologia. Professore di Antropologia e Filosofia della cultura all'Università di Barcellona dal 1992 divenne successivamente segretario della Societat Hispànica de Antropologia Filosòfica, membro della Societat de Filosofia Vivarium – circolo filosofico sulla filosofia delle religioni diretto da Raimon Panikkar –, nonché, nel 2000, fondatore dell'Istituto di filosofia economica e sociale NOMONO dedicata alla critica della società industriale con sede a Francoforte e membro della Societat Naturista i Vegetariana di Barcelona. Dal 2007 è docente dei primi corsi di Pensamiento Ecológico tenuti in Spagna. Tra le sue pubblicazioni dedicate all'ecologia politica: Ecosofias, Barcelona, Editorial Integral, 1982; La Era Post-Chernobyl, Barcelona, Editorial Gaia, 1988; Biotopias, Barcelona, Revista Integral, 1989; Principios para una filosofía ecológica del futuro, Sevilla, Revista Themata, 2008; Ecofilosofías, Manresa, Bages, Abadia, 2013. Per una sua descrizione della politica dei Verdi spagnoli fino ai primi anni Novanta e un bilancio provvisorio della loro attività cfr. O. Piulats, Teoria y praxis de la politica verde en el Estato español, in "Ecología Política", n. 3, 1992, pp. 65-78. Per ulteriori informazioni si veda il suo sito web: https://octavipiulats.com/.

11. Per il testo originale in spagnolo e inglese che vide primo dei sedici firmatari l'ecologista delle Isole Canarie Angel Francisco Rodriguez Barreda fondatore nel 1978 del Movimiento Ecologista del Valle de La Orotava - Amigos de la Tierra (MEVO - AT) e le firme di sostegno di Kelly, Beckmann e Dominique Side cfr. Comunicado/Press Release, dattiloscritto, Puerto de la Cruz, 29 de mayo 1983, http://pacobarreda.es/Comunicado%20de%20Tenerife\_29%20de%20mayo%20de%201983.pdf (rilevato il 10 gennaio 2021). Cfr. anche C. Corredor, Próxima formación del partido 'Verde' español, "Diario Las Palmas", 1° giugno 1983, http://pacobarreda.es/Comunicado%20de%20Tenerife Prensa%20 02.jpg (rilevato il 10 gennaio 2021); Petra Kelly, líder del Partido verde Alemán, en Puerto del Cruz "Nuestro grupo se pronuncia por la no violencia y la paz", in "Jornada", 1º giugno 1983, p. 7, http://pacobarreda.es/Comunicado%20de%20Tenerife Prensa%2001.jpg (rilevato il 10 gennaio 2021). Per alcune ricostruzioni storiche delle vicende di Los Verdes fornite da alcuni militanti cfr. E. Cabal, Historia de los Verdes, Madrid, Mandala ediciones, 1996 (testo online: https://web.archive.org/web/20090802211015/http://www.ctv. es/USERS/ecabal/historia.html (rilevato il 20 gennaio 2021); A.F.R. Barreda (Paco Barreda), El porqué y el cómo del nacimiento de Los Verdes en España, 21 ottobre 2009 (aggiornato 22 dicembre 2011), http://pacobarreda.es/ (il sito contiene diversi documenti, articoli di stampa e foto sui primi anni di Los Verdes). Cfr. anche Sara Parkin, Green Parties: conferenza di Malaga (21-24 giugno 1984), evento fondativo di *Los Verdes* come un'organizzazione confederale tra partiti verdi locali.

I tempi per la crescita di un partito verde in Spagna sembravano propizi in virtù dell'affermazione eclatante ottenuta dai *Grünen* con l'ingresso nel parlamento nazionale (Bundestag) nella RFT e della tendenza volta a unire le lotte ecologiste e pacifiste contro l'ingresso della Spagna della NATO nel 1982, sancito poi dal referendum popolare tenutosi il 12 marzo 1986<sup>12</sup>. *Los Verdes* intendeva proporsi come parte di un movimento ecologista più ampio e come alternativa ai partiti esistenti, soprattutto rifiutando una struttura burocratica e gerarchica dominata da un leader, "partito-antipartito"<sup>13</sup>, perseguendo il miglioramento della tutela ambientale e un uso appropriato delle risorse naturali e opponendosi alle centrali nucleari. La conferenza di Malaga, che decise la registrazione ufficiale di *Los Verdes* come partito nazionale<sup>14</sup>, stabilì i principi

An International Guide, Heretic Books, London, 1989, pp. 246 e ss. Sugli sviluppi dei partiti verdi spagnoli si veda anche Grimaldi, Movimenti ecologisti e partiti verdi in Spagna tra difesa del territorio e affermazione dell'autonomia e delle nazionalità, cit. pp. 234-240; Id., I Verdi italiani e spagnoli di fronte all'integrazione europea, cit. Per un profilo di Petra Kelly cfr. A. Velasco Sesma, Resistencia no violenta para una sociedad igualitaria y sostenible: el pensamiento de Petra Kelly, in "Daimon", n. 63, 2014, pp. 113-129; V. Cavanna, Petra Kelly. Ripensare l'ecopacifismo, Rimini, Interno4 Edizioni, 2017; Id., Recordando a Petra Kelly: el "ecopacifismo". Entrevista a Sara Parkin, in "Tiempo de paz", n. 128, primavera 2018, pp. 118-126, http://revistatiempodepaz.org/revista-128/#dflip-df\_175/120/ (rilevato il 10 gennaio 2021).

- 12. Sulla presa di posizione di Petra Kelly cfr. P. Kelly, Carta sobre el ingreso en la OTAN, a mis amigas y amigos españoles, in Id., Luchar por la esperanza, Debate, Madrid, 1984. Sulle proteste in Spagna contro la NATO cfr. G. Quaggio, Social Movements and Participatory Democracy. Spanish Protests for Peace during the Last Decade of the Cold War (1981-1986), in "Archiv für Sozialgeschichte", vol. 58, 2018, pp. 279-302, https://www.fes. de/index.php?eID=dumpFile&t=f&f=46554&token=415c7692b3ab39dc40bcdb19dc9839ec 4799f15f (rilevato il 15 gennaio 2021). Per un'interessante illustrazione della protesta culturale e politica contro la NATO in Spagna attraverso i murales (pintadas) cfr. G. Quaggio, Walls of Anxiety: The Iconography of Anti-NATO protests in Spain, 1981-6, in "Journal of Contemporary History", vol. 56, issue 3, pp. 693-719.
- 13. Cfr. L.E. Espinoza, *Izquierda Unida marco de referencia verde*, in "Ecología Política", n. 10, enero 1995, pp. 119-120, https://www.ecologiapolitica.info/novaweb2/wp-content/uploads/2019/10/010 Espinoza 1996.pdf (rilevato il 20 gennaio 2021).
- 14. Dopo la presentazione della richiesta di registrazione come partito politico di *Los Verdes* a La Orotava, nelle Isole Canarie, avvenuta nel settembre 1984, soltanto nel novembre seguente questa fu possibile dopo l'aggiunta delle iniziali L.V. e la dichiarazione di estraneità al già iscritto partito VERDE (*Vértice Español de Reivindicación del Desarrollo Ecológico* Vertice spagnolo della rivendicazione dello sviluppo ecologico), fondato nel 1982 dall'economista Jose Luis Barceló Fernandez de la Mora come primo partito ecologista spagnolo a eccezione dell'effimera formazione di destra *Partido Ecológico Español* nata nel 1976 e confluita nel 1981 in *Alianza Popular*, cfr. *Constitución y Estatutos de Los Verdes*

ecologici e organizzativi nonché il programma minimo del partito<sup>15</sup> che si contraddistinse per una netta impostazione contro il consumismo e il produttivismo, un profondo cambiamento sociale in senso ecologico e la neutralità rispetto alle due superpotenze mondiali, proponendo il disarmo unilaterale, lo sviluppo della difesa civile e sostenendo l'autodeterminazione dei popoli, mentre non vi era accenno alcuno al processo di integrazione europea. All'interno della confederazione si confrontarono duramente diversi orientamenti, con divisioni marcate per ragioni ideologiche tra ecologisti tout court (verdi-verdi), ecosocialisti, rosso-verdi favorevoli a posizioni radicali di sinistra ed econazionalisti o ecoindipendentisti (come, per esempio, il movimento-partito catalano Alternativa Verda-Moviment Ecologista de Catalunya - AV-MEC - costituitosi nel settembre 1983 e tuttora attivo nel panorama ecologista come Els Verds-Alternativa Verda – EV-AV<sup>16</sup>). Ma se a frenare la spinta politica verde furono le divisioni tra varie formazioni e la comparsa di diverse liste di disturbo pronte a sfruttare le tematiche ambientaliste, nonché i sistemi

(1984) – copia della documentazione (atto notarile, *Estatutos de los Verdes*, registrazione e corrisponenza con Ministero dell'Interno): http://www.pacobarreda.es/Constitucion%20 y%20Estatutos%20de%20Los%20Verdes%20(1984).pdf (rilevato il 20 gennaio 2021).

15. Los Verdes, *Documento Final Aprobado, I Conferencia de Los Verdes*, Malaga, 21-24 giugno 1984, dattiloscritto, pp. 1-7.

16. AV-MEC fu tra i fondatori nel 1993 di Els Verds (Confederació Ecologista de Catalunya), organizzazione scioltasi nel 1998 per dissensi relativi ai rapporti con Iniciativa per Catalunya con la quale si era alleata fin dal 1995, ma riprese l'attività come Els Verds-Alternativa Verda nel 1999 (sito ufficiale: http://www.verds-alternativaverda.org/). Per un primo resoconto delle lotte dell'ecologismo catalano cfr. X. Garcia, J. Reixac, S. Vilanova, El combat ecologista a Catalunya, Barcelona, Edicions 62, 1979. Personaggio di spicco e fondatore del partito è il giornalista, ecologista e scrittore Santiago Vilanova, attivo sin dal 1976 nel network ecologista europeo Ecoropa, tra i promotori di "Userda" (1977-1981), la prima rivista ecologista in lingua catalana, nonchè esponente di un econazionalismo e di un'Europa delle regioni fondata su eco-regioni o eco-nazioni; cfr. S. Vilanova, L'econacionalisme. Una alternativa catalana dins una Europa ecològica, Barcelona, Editorial Blume, 1981; Id., L'onada ecològica. El repte ambiental català a l'Europa de l'Acta Única, Barcelona, Edicions 62, 1991; Id., L'Estat Ecològic. Una proposta per a l'Estat Català del segle XXI, Barcelona, Editorial Base, 2013. Nel novembre 2020, dopo essersi candidato nel 2017 nella coalizione indipendentista Junts per Catalunya, Vilanova è divenuto deputato della Catalogna subentrando a un deputato dimissionario; per un suo profilo cfr. Santiago Vilanova, Ecoropa, http://www.ecoropa.info/santiago-vilanova (rilevato il 20 gennaio 2021); sulla sua recente elezione cfr. X. Borràs, L'ecologista olotí Santiago Vilanova, nou diputat de JxCat al Parlament de Catalunya. Proposarà que el partit de Carles Puigdemont assumeixi l'ecologisme i opti per crear una vicepresidència ecològica i energètica en el futur Govern, "Nació Garrotxa", 2 de novembre 2020, https://www.naciodigital.cat/garrotxa/noticia/23740/ecologista-oloti-santiago-vilanova-nou-diputat-jxcat-al-parlamentcatalunya (rilevato il 20 gennaio 2021).

elettorali locali e nazionali non proporzionali e l'atteggiamento autonomo e distaccato dell'arcipelago delle associazioni ecologiste<sup>17</sup>, non minor peso assunse lo scontro tra alcune componenti che volevano maggiore autonomia e decentramento organizzativo e altre che puntavano a creare un'unica realtà centralizzata nazionale con sede a Madrid. E fu proprio questo insanabile contrasto che, nel febbraio 1985, al primo congresso di Los Verdes a Cardedeù (Barcellona), portò alla rottura di Alternativa Verda che abbandonò Los Verdes e iniziò a collaborare con Los Verdes Alternativos di Madrid, un gruppo che già si era distaccato dal partito<sup>18</sup>. Un ulteriore avvenimento era intervenuto a indebolire le chances elettorali di Los Verdes: la creazione, nel 1984, a opera dell'economista Ramón Tamames, di Federación Progresista (FP), partito rosso-verde schieratosi all'interno della Plataforma civica anti-OTAN e confluito sin dalla nascita, nel giugno 1986, nel partito *Izquierda Unida* (IU) e successivamente uscitone e discioltosi. Tantoché, alle elezioni politiche del 1986, Los Verdes raccolse appena lo 0,16%, poco al di sopra delle due liste ecologiste concorrenti<sup>19</sup>, mentre alle elezioni europee dell'anno successivo (le prime dopo l'ingresso della Spagna nella CEE) non superò lo 0,6%, seguito con lo 0.3% dalla Confederación de los Verdes (formata da Los Verdes Alternativos, Alternativa Verda e Partido Ecologista de Euskadi nel novembre 1986)<sup>20</sup>. Se dal giugno 1987 in avanti Los Verdes e altre formazioni verdi riuscirono a eleggere consiglieri municipali e provinciali e anche alcuni deputati in assemblee regionali, la ridotta capacità di penetrazione nel sistema politico spagnolo, accompagnata dall'acuirsi dei fattori disgreganti e dalla dispersione del consenso verde, confermato nel 1988 dalla nascita di Los Verdes Ecopacifistas<sup>21</sup>, divenne cronica, confermando una

<sup>17.</sup> Cfr. J. Bigas, Spagna. Verdi settimini e con problemi di salute, (trad. a cura di M. Gisotti) in "Notizie Verdi", periodico della Federazione dei Verdi, II, n. 30, suppl. Archivio Verde 3, 7 settembre 1992, pp. 4-5. Cfr. anche G. Grimaldi, Movimenti ecologisti e partiti verdi in Spagna tra difesa del territorio e affermazione dell'autonomia e delle nazionalità, cit., pp. 234 e ss.

<sup>18.</sup> Ĉfr. E. Company, Los Verdes inician, entre Hondas divisions, su primer congreso come partido politico, "El País", 23 febrero 1985, http://elpais.com/diario/1985/02/23/espana/477961221 850215.html (rilevato il 20 gennaio 2021).

<sup>19.</sup> *Alternativa Verda* (0,15%) e VERDE (0,14%).

<sup>20.</sup> Per un riepilogo generale dei risultati del variegato panorama ecologista spagnolo dal 1977 fino a oggi si veda: *Partidos ecologistas*, http://www.historiaelectoral.com/pv.html (pagina web del sito historiaelectoral.com, autore C. Lozano – rilevato il 10 gennaio 2021).

<sup>21.</sup> Tuttora esistente, è un piccolo partito con sede a Valencia che coniuga ecologismo, animalismo, pacifismo e rivendicazioni autonomiche ed etnolinguistiche.

condizione di debolezza di tutto il movimento ecologista<sup>22</sup>. Questa situazione contrastava con il progressivo coagularsi, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, di una cooperazione politica verde transnazionale grazie alla crescita elettorale in diversi paesi dell'Europa occidentale che permise, un mese dopo le elezioni europee, nel luglio 1989, la costituzione del primo GVPE grazie anche al successo nell'area mediterranea dei Verdi francesi e italiani. Gli ecologisti spagnoli, invece, non riuscirono a ottenere alcuna rappresentanza dopo aver concorso alle consultazioni per il rinnovo del Parlamento europeo (PE) con quattro liste (Lista verde - frutto dell'accordo tra Los Verdes e la Confederación de los Verdes -, Alternativa Verda - che aveva all'ultimo momento rifiutato di unirsi alla *Lista verde* ritenendola fortemente statalista e dalla quale si staccò Els Verds guidata da Marc Viader<sup>23</sup> divenendo la componente catalana di Los Verdes -, VERDE e Los Verdes Ecologistas), nessuna delle quali superò l'1%. La presenza all'estrema sinistra di IU, sorto come partito della sinistra radicale e collettore della protesta sociale, nonché sostenitore dell'ecologia politica, congiuntamente alla proliferazione di partiti e liste ecologiste a carattere regionale e nazionalista continuarono a impedire lo sviluppo di un soggetto politico ecologista unitario. Unico eurodeputato spagnolo unitosi al GVPE tra il 1989 e il 1994 fu così l'avvocato José María Bandrés, esponente del partito nazionalista basco di orientamento socialista Euskadiko Ezkerra, eletto nella lista di sinistra di movimenti autonomisti Izquierda de los Pueblos e che tornava nel PE dopo essere stato prima designato eurodeputato all'ingresso della Spagna della Comunità europea e poi eletto nel 1987 e aver allora aderito al Gruppo Arcobaleno composto da ecologisti, regionalisti e indipendentisti progressisti e antieuropeisti danesi<sup>24</sup>.

<sup>22.</sup> Cfr. J. Bigas, *El ecologismo en el estado español*, in "Ecología Política", n. 3, 1992, pp. 91-97; A. Recio, *Los problemas del movimiento ecologista en el estado español*, in "Ecología Política", n. 3, 1992, pp. 79-89.

<sup>23.</sup> Marc Viader Pericas, avvocato e giudice tra i fondatori della Comisión de defensa de los derechos de la persona y del libre ejercicio de la abogacía attiva durante la dittatura franchista e agli inizi della transizione democratica e noto per aver curato processi contro varie forme di inquinamento, è autore di due libri che ricostruiscono storie e avvenimenti riguardanti gli sviluppi di Los Verdes tra gli anni Ottanta e Novanta; cfr. M. Viader, Ecocupido, Barcelona, Abadia Editors, 2005; Id., Ecologismo aún con Ecocupido, Barcelona, Abadia Editors, 2010.

<sup>24.</sup> Già senatore delle Cortes Generales tra il giugno 1977 e il gennaio 1979 e poi deputato spagnolo dal febbraio 1979 al luglio 1989, durante il dibattito parlamentare del 28 luglio 1979 Bandrés era stato l'unico parlamentare a votare contro l'energia nucleare. Sullo sviluppo storico dell'energia nucleare in Spagna cfr. J. de la Torre, M. del Mar Rubio-Varas, ¿España nuclearizada? Origen, desarrollo y actores de la energía electro-nucle-

Nel corso degli anni Novanta proseguirono tanto la disseminazione di liste e organizzazioni ecologiste quanto i tentativi di coordinamento e unificazione. Il primo fenomeno manifestò ulteriori contrapposizioni tra piccole formazioni verdi e la nascita di nuovi partiti indipendenti, spesso alleatesi con IU o altri partiti regionalisti<sup>25</sup>. Il secondo progredì con la costituzione di due principali soggetti politici ecologisti: uno a livello nazionale scaturito dall'aggregazione di una ventina di partiti nel gennaio 1993 a Granada rifondando *Los Verdes*<sup>26</sup> come federazione di partiti delle comunità autonome (che raggiunse lo 0,79% alle elezioni nazionali); l'altro in Catalogna, dove nell'aprile 1993 a Terrassa (Barcellona) *Alternativa Verda-Moviment Ecologista de Catalunya*, *Els Verds e Moviment d'Esquerra Nacionalista* diedero vita al partito *Els Verds-Confederació Ecologista de Catalunya*, registratosi ufficialmente nel marzo 1994. Tuttavia nessun seggio fu ottenuto dalle diverse formazioni verdi presentatesi alle elezioni europee del 1994<sup>27</sup>.

Di rilievo per il complessivo allargarsi della coscienza ecologista e dell'impegno sociopolitico furono sia lo sviluppo di gruppi e riviste specializzate come "Ecología Politica" che, nel 1998, la nascita di *Ecologistas en Acción*<sup>28</sup>, confederazione di circa trecento organizzazioni tra le quali anche l'*Asociación Ecologista de Defensa de la Naturaleza* (AEDENAT), sorta nel 1976 con il nome di *Asociación de Estudio y Defensa de la Natu-*

*ar, c. 1950-1985*, Comunicación, Actas del Cuarto Simposio Internacional de la Historia de la electrificación "La electrificación y el territorio. Historia y futuro", 8-12 mayo 2017, Universitat de Barcelona, 2017, http://www.ub.edu/geocrit/Electr-y-territorio/TorreRubio.pdf (rilevato il 10 dicembre 2020).

- 25. Cfr. I. Holliday, Living on the Edge: Spanish Greens in the mid-1990s, in "Environmental Politics", vol. 6, n. 3, 1997, pp. 168-175.
- 26. Cfr. A.V. García, 19 formaciones ecologistas se fusionan en Los Verdes para acudir a las elecciones, "El País", 25 gennaio 1993. Sul dibattito ideologico e organizzativo interno a Los Verdes cfr. E. Campomanes, Los Verdes del Estato español: ¿Reformismo político o ecopacifismo radical?, in "Ecología Política", n. 6, 1994, pp. 33-38.
- 27. Tra le liste verdi presentatesi quella del nuovo partito *Los Verdes-Grupo Verde*, fondato da Esteban Cabal, ottenne lo 0,59% mentre *Els Verds-Confederación ecologista de Catalunya* lo 0,23%.
- 28. Per ulteriori informazioni si veda il sito web ufficiale https://www.ecologista-senaccion.org/. Per un archivio del movimento ecologista spagnolo cfr. A. Codina Canet, E. Diaz Caser, E. Saiz Riquelme, *Elaboración de un archivo de memoria del movimiento ecologista a partir de los fondos de la Confederación Ecologistas en Acción*, in "Halac Historia Ambiental, Latinoamericana y Caribeña", vol. 9, n. 1, 2019, pp. 114-148. Per l'Archivo Histórico de *Ecologistas en Acción*, archivio storico digitalizzato del movimento ecologista spagnolo tra il 1970 e il 1998, si veda https://archivo.ecologista-senaccion.org/index.php/.

raleza (AEDEN)<sup>29</sup> e Coordinadora de Organizaciones de Defensa Ambiental Naturaleza (CODA), costituita nel 1978. Nel suo insieme il variegato panorama associativo si rafforzò e si unì al network a livello europeo per condurre campagne volte alla promozione di cambiamenti di politiche comunitarie<sup>30</sup> e di riforme istituzionali per colmare il deficit democratico dell'Ue<sup>31</sup>.

Da Iniciativa per Catalunya-Els Verds a Equo: mutamenti, vicende e orientamenti nei confronti dell'integrazione europea

In Catalogna si affermò progressivamente Iniciativa per Catalunya Verds (ICV), partito regionalista della nuova sinistra sviluppatosi a partire da *Iniciativa per Catalunya* (IC), costituita nel febbraio 1987 dal *Partit* Socialista Unificat de Catalogna (PSUC), dall'Entesa dels Nacionalistes d'Esquerra (già coalizzatisi nell'Unió de l'Esquerra Catalana nel 1986) e dal partito comunista catalano, nonchè da altri gruppi resesi indipendenti da IU. L'identità rosso-verde di questa formazione è maturata sin dal 1995 con la formazione della coalizione di IC con Els Verds-Confederació Ecologista de Catalunya che, denominata Iniciativa per Catalunya-El Verds (IC-EV), conseguì alle regionali il 9,7% (11 seggi dei 135 del Parlamento catalano). IC-EV, dopo alcune trasformazioni successive e la definitiva rottura con IU nel 1997, ribattezzata Iniciativa per Catalunya-Verds (IC-V), è divenuto partito osservatore e poi membro effettivo del PVE, mantenendo una peculiarità ecosocialista venata di eurocriticismo. Insieme ad altri tre partiti regionalisti progressisti (Chunta Aragonisista, Izquierda Andalusa e Izquierda Gallega) IC-V confluì nella lista Los Verdes-Las Izquierdas de los Pueblos alle elezioni europee del 1999 guidata dal sindacalista Antonio Gutiérrez che, con l'1,4%, giunse vicina alla conquista di un seggio al PE, risultando la lista più votata tra quelle che non ottennero eurodeputati. L'obiettivo venne mancato a causa della competizione di

<sup>29.</sup> Cfr. J.L. García Cano, *Aedenat*, 29 octobre 2006, https://www.ecologistasenaccion.org/6393/aedenat/ (rilevato il 20 gennaio 2021).

<sup>30.</sup> Per un esempio di attività relativo al trasporto degli organismi geneticamente modificati (OGM) cfr. I. Barcena, *European Governance and Green Social Movements: Transportation and GMO Policies in Spain*, in "Human Ecology Review", vol. 12, n. 2, Special Issue on "Nature, Science, and Social Movements", Winter 2005, pp. 120-132.

<sup>31.</sup> Per una riflessione sulla situazione dell'ecologismo di fronte all'integrazione europea negli anni Novanta cfr. M. Toharia Cortés, *El medio ambiente y los movimientos ecologistas en España, en la perspectiva de la integración europea*, in "Cuenta y razón", n. 102, 1997, pp. 152-160.

un'altra lista verde (*Los Verdes-Grupo Verde* 0,66%), mentre quattro nuovi eurodeputati spagnoli di altrettanti partiti regionalisti (*Partido Aragones-Aragon, Esquerra Repubblicana de Catalunya, Bloque Nacionalista Gallego* ed *Eusko Alderdi Jerttzailea-Partido Nacionalista Vasco*) aderirono al nuovo GV/ALE, costituitosi dopo le elezioni, nel luglio 1999, e poi sempre rinnovato sino a oggi nelle successive legislature come risultato di un accordo tra partiti verdi e partiti regionalisti, autonomisti e indipendentisti di orientamento progressista ed europeista.

La persistenza di tanti "cespugli" verdi nello scenario politico spagnolo impresse comunque un parziale radicamento a livello locale con la crescita di una rappresentanza elettiva nei consigli municipali e nelle comunità autonome<sup>32</sup>.

Accanto a un prevalente orientamento anticapitalista e antinazionalista Los Verdes si impegnava in una lotta per «l'autodeterminazione dei popoli e l'autosufficienza della comunità»<sup>33</sup> come prospettive per una società ecologica. La partecipazione alla Federazione europea dei partiti verdi (FEPV), costituitasi nel 1993 ed evolutasi nel 2004 in partito politico a livello europeo (PVE), nonché la cooperazione più volte sperimentata soprattutto con la sinistra rosso-verde e partiti regionalisti progressisti, andarono di pari passo con lo sviluppo di un approccio tendenzialmente favorevole alla democratizzazione delle istituzioni comunitarie e alla costruzione di un'Europa delle regioni e dei popoli, ecologicamente e socialmente sostenibile e solidale con il resto del mondo e di un atteggiamento fortemente critico nei confronti di diversi aspetti delle esistenti politiche della Comunità europea e poi dell'Unione europea (UE). L'orientamento verso la costruzione di un'Europa alternativa «federale e democratica, che si preoccupi del benessere generale, dell'equilibrio ecologico e dei diritti dei non stati-nazione»34 costituiva un esplicito sostegno al rafforzamento dei poteri del PE in modo che questi potesse controllare la Commissione europea in qualità di "parlamento continentale genuino"35 e puntava a contrastare il "controllo intergovernativo

<sup>32.</sup> Per uno studio riferito all'ecologia politica in Andalusia cfr. A. McFall, *Los Verdes or Ecologistas en Accion: Parties or Movements? A Regional Perspective*, in "International Journal of Iberian Studies", vol. 9, n. 2, 2006, pp. 109-120.

<sup>33.</sup> Los Verdes/Commission for International Contacts, Los Verdes III Congres Benidorm (Alicante) 3-4-5 December 1988, dattiloscritto in inglese, p. 2.

<sup>34.</sup> J. Buades, Democrazia e benessere ecologico. I Verdi spagnoli temono la chiusura al Sud Europa. Per Los Verdes l'Unione europea non presenta validi progetti ecologici e sociali, inserto "EuroVerde" (a cura di L. Quaglia), in "Notizie Verdi", n. 8, 16 maggio 1998, p. III.

<sup>35.</sup> Ibidem.

delle decisioni dell'Unione non soggette al volere dei suoi cittadini"<sup>36</sup>. In definitiva la nuova Europa avrebbe dovuto fondarsi sulla perdita di potere per gli stati-nazione a favore dell'autonomia e dell'affermazione di nazioni e regioni del continente capaci di ottenere «più opportunità di riscoprire e mantenere le loro identità in un mondo più globale»<sup>37</sup>. Una preoccupazione rilevante spronava al raggiungimento di questo obiettivo, come anche a quello di una vera e propria unione politica ed economica con una moneta unica, anche per evitare che l'Europa mediterranea dovesse pagare il prezzo di una incompleta riforma europea fondata su sostenibilità ecologica ed eguaglianza sociale, acuendo le divisioni con le zone più avanzate economicamente dell'area continentale e settentrionale del continente:

[...] I Verdi spagnoli insistono sulla necessità di una valuta unica e su un'area economica europea senza dogana, così come sulla necessità di un'unione politica europea basata sullo sviluppo sostenibile e sull'eguaglianza sociale. Senza tutto ciò, la Spagna, grazie alla sua posizione confinante con il Sud del Mediterraneo, diventerà sempre più il guardiano tra l'Europa dei ricchi e la prodigiosa massa di fratelli e sorelle del Sud. Un'autentica catastrofe per quella politica alternativa, caratterizzata da preoccupazioni ecologiche, sociali e per il Terzo mondo, tipica dei Verdi<sup>38</sup>.

La situazione peculiare di IC-V in Catalogna, che nel 2002 assunse il nome definitivo di *Iniciativa per Catalunya Verds* (ICV) e che raccoglieva risultati elettorali costantemente superiori a quelli dei partiti verdi a livello nazionale, registrò un mutamento importante. Nel maggio 2003, infatti, l'esito complessivo delle elezioni regionali sancì la fine dell'esecutivo di centro-destra guidata da *Convergència i Unió* e l'ingresso al governo della Generalitat di ICV, attestatosi al 7,28% presentandosi con *Esquerra Unida i Alternativa* (da allora sempre alleato nelle elezioni successive), all'interno di in una coalizione di centro-sinistra insieme al *Partiti dels Socialistes de Catalunya* e ad *Esquerra repubblicana*<sup>39</sup>.

Nel 2004, anno di costituzione del PVE, *Los Verdes*, che vi aderiva come partito membro spagnolo, giunse a un accordo programmatico per le elezioni nazionali e per quelle europee con il PSOE, presentando liste

<sup>36.</sup> Ibidem.

<sup>37.</sup> Ibidem.

<sup>38.</sup> Ibidem.

<sup>39.</sup> Cfr. A. Davis, *The November 2003 Elections in Catalonia: A Landmark Change in the Catalan Political Landscape*, in "South European Society and Politics", vol. 9, n. 3, 2004, pp. 137-148.

comuni che permisero di ottenere l'elezione di un deputato ecologista, Francisco Garrido (docente universitario e filosofo del diritto), al quale si aggiunse, nel 2006, Joan Oms (in sostituzione del socialista José Montilla divenuto presidente della Generalitat in Catalogna), nonchè la nomina a eurodeputato di David Hammerstein<sup>40</sup>. Anche ICV, dopo aver anche guadagnato due deputati e un senatore alle elezioni nazionali, alleatasi con IU ed Esquerra Unida i Alternativa, approdò al Parlamento europeo con Raül Romeva, dotando per la prima volta il GV/ALE di due rappresentanti spagnoli, ai quali se ne aggiunse uno di Esquerra Republicana de Catalunya<sup>41</sup>. La forza rosso-verde catalana, riconfermatasi importante attore politico alle elezioni regionali del novembre 2006 (9,5%)42 all'interno della ricostituita alleanza governativa di centro-sinistra rimasta al potere fino al 2010, consentì agli ecologisti spagnoli di mantenere una rappresentanza plurale al PE visto che, nel 2009, Romeva<sup>43</sup>, presentatosi in una lista di sinistra costituita da IU e ICV (3,7%), venne rieletto eurodeputato, mentre nessun esponente verde riusciva a essere eletto nella lista Europa de los Pueblos-Verdes che comprendeva nove partiti nazionalisti di sinistra e due partiti verdi (Los Verdes<sup>44</sup> e Els Verds) e che con il 2,49%

- 40. Cfr. J. Karamichas, Accessing the Institutions: The Road to the Socialist-Greens Alliance in Spain, in "Mediterranean Politics", vol. 13, n. 3, November 2008, pp. 419-437.
- 41. Sulla visione dell'Europa delle regioni condivisa dai partiti regionalisti dell'ALE cfr. P. Lynch, L. De Winter, *The Shrinking Political Space of Minority Nationalist Parties in an Enlarged Europe of the Regions*, in "Regional and Federal Studies", vol. 18, n. 5, October 2008, pp. 583-606. Sull'Europa delle regioni come prospettiva per tener conto delle differenze sociali e dei separatismi, come quello catalano e scozzese, da inserire in un quadro istituzionale federale europeo cfr. K. Crepaz, *Europe of the Regions' An Approach to Counter Separatist Tendencies?*, in "L'Europe en formation", n. 379, 1/2016, pp. 24-39.
- 42. Cfr. F. Pallarés, J. Muñoz, *The Autonomous Elections of 1 November 2006 in Catalonia*, in "Regional and Federal Studies", vol. 18, n. 4, August 2008, pp. 453 e 459 (pp. 449-464); P. Riera, M. Rius, *Iniciativa per Catalunya Verds and the Assembly of Catalonia Elections 2006*, in "Environmental Politics", vol. 18, n. 1, February 2009, pp. 123-127.
- 43. Romeva, considerato uno dei più attivi eurodeputati durante il suo mandato, analista politico e studioso dei conflitti, nel 2015 ha aderito ed è stato eletto nella lista catalana indipendentista *Junts pel Si* salita al potere della Catalogna e promotrice del referendum sull'indipendenza del 2017. A causa della proclamazione dell'indipendenza, accusato insieme ad altri esponenti indipendentisti e in quanto ministro degli esteri catalano di ribellione, sedizione e malversazione, è stato processato e condannato nel 2019 a dodici anni di pena e quindi incarcerato. Dopo esser stato eletto nell'aprile 2019 senatore con l'*Esquerra Republicana de Catalunya*, Romeva si era insediato nella carica ma era poi stato sospeso retroattivamente dalle sue funzioni dal Consiglio del Senato. Nel giugno 2021 Romeva e l'ex vicepresidente catalano Oriol Junqueras sono stati scarcerati dopo la concessione dell'indulto da parte del governo spagnolo.
- 44. Dopo la rottura dell'alleanza con il PSOE nel 2007, *Los Verdes* si era presentato da solo alle elezioni politiche del 2008 sfiorando appena lo 0,2%.

portava all'interno del PE un rappresentante di *Esquerra Republicana de Catalunya* (poi sostituito dal gennaio 2012 da una di *Bloque Nacionalista Galego*). Entrambi gli eurodeputati entrarono a far parte della componente dell'ALE nel gruppo GV/ALE<sup>45</sup>. Nel 2010 però ICV, pur rimanendo il quarto partito della Catalogna (secondo all'interno della sinistra dietro il Partito socialista) avendo raccolto il 7,4%, tornò all'opposizione a causa dell'affermazione di una nuova alleanza di centro-destra che assunse il governo della Generalitat.

Riguardo a ICV<sup>46</sup>, divenuto da osservatore a pieno membro effettivo del PVE nel 2006, va rilevata la sua singolarità nel variegato panorama dei partiti verdi spagnoli. Partito ecosocialista<sup>47</sup>, ecologista con radici anarco-socialiste, ICV ha mantenuto una posizione fortemente europeista ma anche critica del sistema comunitario vigente, sostenendo la creazione di un'Europa federale dei popoli e degli Stati. A seguito di un referendum interno convocato dal suo presidente Joan Saura nel 2004, ICV ha espresso ufficialmente la sua contrarietà al Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa del 2003 (respinto poi dalla mancata ratifica di Francia e Olanda nel 2005), ritenendolo incapace di far progredire l'Unione europea (UE) verso una vera unione politica caratterizzata da una maggiore partecipazione delle "regioni storiche" o nazionalità all'interno delle istituzioni europee. Questa radicale opposizione al Trattato manifestata da ICV, in linea con quella di *Ecologistas en Acción*<sup>48</sup>, ha evidenziato un atteggiamento differente da quello espresso dalla maggioranza dei

- 45. Cfr. N. Carter, *The Greens in the 2009 European Parliament Election*, in "Environmental Politics", vol. 19, n. 2, March 2010, p. 299 (pp. 295-302). Minori risultati registrarono *Los Verdes-Grupo Verde Europeo* con lo 0,56% dei voti e il partito animalista *Partido Antitaurino contra el Maltrato Animal* (PACMA) fermatosi allo 0,26%.
- 46. Per una storia del partito cfr. M. Rius Piniés, *Iniciativa per Catalunya Verds (1987-2004). Una història de l'esquerra verda de Catalunya*, Barcelona, Fundació Nous Horitzons, 2005
- 47. Per un'elaborazione teorica ispiratrice cfr. C. Antunes, P. Juquin, P. Kemp, I. Stengers, W. Telkamper, F. Otto Wolf, *Manifiesto ecosocialista*, Madrid, Los Libros De La Catarata, 1991 (2° ed. 1993).
- 48. Per un dossier preparato dalla rivista dell'associazione, "Ecologista", con i periodici "Libre Pensamiento" e "La Lletra A", in merito alle ripercussioni negative del "progetto europeo" su agricoltura, ambiente, industria, terzo settore, occupazione e rapporti sociali in vista del referendum sul Trattato che adotta una Costituzione europea del 2005 cfr. Á. Ferriz, L. Rico, *Breve Recorrido Histórico de la aproximación e integración del capitalismo español al "Proyecto europeo*", in "Ecologista", 18 gennaio 2005, https://www.ecologistasenaccion.org/1383/impactos-del-proyecto-europeo-en-el-estado-espanol/ (rilevato il 20 gennaio 2021).

partiti verdi europei, compreso Los Verdes<sup>49</sup>, che hanno invece sostenuto il Trattato, pur pronunciandosi con critiche più o meno marcate su

49. L'associazione, che esprimeva una posizione sull'UE simile a quella di IU, replicava duramente al deputato verde e portavoce del partito Francisco Garrido Peña che aveva dichiarato il sostegno di Los Verdes al Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa e che aveva espresso la sua posizione con queste parole: «La altura, la grandeza y la necesidad de este proyecto de democracia cosmopolita ensombrece las muchas dudas e imperfecciones que el texto contiene. El único actor político internacional capaz de diseñar un tipo de globalización distinta al simple dominio de la transnacionales y del capitalismo atlántico es la Unión europea. Las instituciones mundiales necesitan de la Unión Europea frente al unilateralismo norteamericano y la desregulación neoliberal. ¿Qué hubiese sido de la lucha por la abolición de la pena de muerte sin la UE? ¿Hubiese sido posible la Corte Pena Internacional sin los europeos? ¿Y Kyoto sería una realidad, como ya lo es tras la firma de Rusia, sin la Unión Europea? Dice el refrán que cuando el dedo señala a la luna el imbécil mira al dedo». Ecologistas en Acción, infatti, accusava Los Verdes di pragmatismo ecologico e di collateralismo al PSOE e più in generale respingeva l'atteggiamento riformista ed europeista dei partiti verdi che erano accusati di tradire i loro valori e obiettivi. Riteneva quindi inaccettabile il Trattato perché manteneva le istituzioni comunitarie con forti lacune democratiche e confermava l'UE come attore della globalizzazione neoliberista nociva all'ambiente: «La Constitución Europea fomenta la Europa a distintas velocidades (cooperaciones reforzadas, prohibición de armonización social, ...) que es contraria a todo ideal auténticamente europeísta, pues fomenta la desigualdad social y económica. Además, concede la soberanía no sólo a los ciudadanos europeos, sino principalmente a los estados de la Unión. La Constitución Europea consolida un sistema político, en el que el Banco Central Europeo está exento de todo control político y el Parlamento europeo, la única institución europea elegida directamente por la ciudadanía tiene unas competencias lejanas a las de cualquier Parlamento nacional. La Constitución Europea recorta derechos sociales en el plano de los principios, pues no reconoce el derecho al trabajo y a una remuneración suficiente para satisfacer sus necesidades como lo hace la Constitución española, ni tampoco reconoce el derecho a la salud pública. Pero principalmente y mucho más grave es que la Constitución Europea abre la puerta a la privatización de los servicios públicos (definidos como servicios de interés económico general), al abrir todos los servicios a la liberalización. La Constitución Europea es un ejemplo de militarismo, que impulsa la lealtad de los estados a la política militar de la UE. Obliga a los estados a incrementar el gasto militar y crea una Agencia Europea de Armamento, llegando a apoyar la doctrina de ataques preventivos. Y todo ello bajo el compromiso de cooperar estrechamente con la OTAN, por lo que está constitución no supone la adopción de políticas contrarias a EEUU. La Constitución Europea subordina el desarrollo sostenible al crecimiento económico en una economía altamente competitiva. La apuesta por un modelo económico centrado en el comercio a larga distancia fomenta la construcción de infraestructuras muy dañinas para el medio ambiente, al mismo tiempo que exige un insostenible gasto energético. La Unión Europea es tras EEUU el mayor consumidor de recursos naturales del mundo: todo un ejemplo de insostenibilidad y de las desigualdadesmundiales»; K.P. Rodríguez (Comunidad Hondureña de Madrid), S. Vigara (Ecologistas en Acción), Juan Kl, Ecologistas en Acción responde a Los Verdes que piden el SI a la Constitución Europea, Rebelion, (Fuentes: ATTAC Madrid), 26 diciembre 2004, https://rebelion.org/ecologistas-en-accion-responde-a-los-verdes-que-piden-el-si-a-la-constitucioneuropea/ (rilevato il 20 gennaio 2021).

mancanze e inadeguatezze della riforma presentata. A ogni modo, da uno studio condotto sui programmi elettorali dei partiti politici nell'UE presentati per le elezioni del PE del 2004 ICV risultava, tra i partiti verdi considerati, quello più favorevole al trasferimento di poteri sovranazionali all'UE nonché al riconoscimento di una cittadinanza europea inclusiva degli immigrati volta a promuovere un'Europa più interculturale<sup>50</sup>. Confermando le radici di sinistra radicale e differentemente da posizioni più sfumate della maggioranza dei partiti verdi in Europa, ICV esprimeva una netta contrarietà al riferimento alle radici cristiane dell'Europa all'interno dei Trattati comunitari, ipotesi sulla quale esisteva un vivace dibattito in quegli anni. Inoltre il partito catalano chiedeva di porre la Banca centrale europea sotto il controllo del PE, una radicale armonizzazione fiscale europea e una riforma dei fondi strutturali per favorire lo sviluppo di un'Europa sociale, nonché una politica estera dell'UE volta alla prevenzione dei conflitti e alla costruzione della pace, sganciata dalla NATO e dall'influenza americana<sup>51</sup>. Ulteriore caratteristica rilevante di ICV era la rivendicazione "sovranista" dell'autodeterminazione e della difesa delle nazioni senza Stato, rivolta in particolare a sostenere l'indipendenza della Catalogna. Il partito, infatti, votò a favore della dichiarazione del Parlamento catalano del 2013 che definiva la Catalogna «un'entità politica e giuridica sovrana»52. A ogni modo, però, distanziandosi da posizioni radicalmente indipendentiste, ICV lasciò libertà di voto ai suoi militanti in occasione della convocazione del referendum sul futuro politico della Catalogna convocato il 9 novembre 2014, affermando di perseguire un federalismo «abajo arriba» («dal basso verso l'alto»), concordato e con trasferimento di poteri<sup>53</sup>.

<sup>50.</sup> Cfr. C. Rodriguez Aguilera de Prat, *Political Parties and European Integration*, Brussels, Peter Lang, 2009.

<sup>51.</sup> *Ibidem*, pp. 169-171, 173-174, 177, 180-183. Per approfondimenti sulla sinistra verde e ICV cfr. Á. Valencia Sáiz (ed.), *La izquierda verde*, Barcelona, Icaria, 2006.

<sup>52.</sup> El Parlament de Catalunya aprova la declaració de sobirania de CiU i ERC, "La Vanguardia" en català, 23 enero 2013, https://www.lavanguardia.com/encatala/20130123/54363034229/parlament-catalunya-aprova-declaracio-sobirania-ciu-erc. html (rilevato il 21 gennaio 2021); El nuevo partido Esquerra Verda recuperará el legado de la extinta Iniciativa per Catalunya, "El País" (Barcelona, EFE), 3 luglio 2020, https://elpais.com/espana/catalunya/2020-07-03/el-nuevo-partido-esquerra-verda-recuperara-el-legado-de-la-extinta-iniciativa-per-catalunya.html (rilevato il 21 gennaio 2021).

<sup>53.</sup> X. Barrena, *ICV ofrece a sus bases libertad de voto ante la disyuntiva del 9-N*, "El Periódico", 29 septiembre 2014, https://www.elperiodico.com/es/politica/20140928/icv-ofrece-a-sus-bases-libertad-de-voto-ante-la-disyuntiva-del-9-n-3557398 (rilevato il 21 gennaio 2021). Per una serie di recenti contributi volti a esplorare la dimensione dell'iberismo in relazione alle interconnessioni tra i paesi della penisola iberica e al rapporto tra

Sul piano nazionale un forte impulso alla riaggregazione dell'ecologismo politico, anche se non decisivo, fu quello impresso nel settembre 2010 da Juan López de Uralde, ex presidente di Greenpeace in Spagna, con la costituzione della fondazione Equo (Ecologia ed equità)<sup>54</sup> come nuovo centro per il dibattito sull'ecologia politica e per la formazione di un movimento sociopolitico, trasformatasi nell'ottobre 2011 in partito politico. Ispiratasi al successo raggiunto alle elezioni europee del 1999 dalla lista Europe Écologie in Francia nel raccogliere un'ampia parte di formazioni politiche ecologiste dopo anni di lotte e disgregazioni giovandosi anche del carisma di Daniel Cohn-Bendit, ex leader del Sessantotto francese ed esponente dei Verdi tedeschi e francesi nonchè eurodeputato dal 1994 al 2014 e fervente sostenitore di un'Europa federale, *Equo* riuscì effettivamente a riunire la maggioranza dei soggetti ecologisti spagnoli finendo per disarticolare Los Verdes, assorbendone progressivamente quasi tutti i partiti che vi aderivano e firmando sin nel settembre 2011 un patto-accordo di associazione con ICV55 che contribuì nel 2012 al conseguimento del 9,9% da parte di ICV alle elezioni catalane<sup>56</sup>. Tuttavia, al debutto alle elezioni nazionali spagnole del novembre 2011, Equo, adottato un programma ecologista incentrato su un nuovo modello di sviluppo ecosostenibile fondato su democrazia partecipativa, diritti umani e giustizia sociale e convintamente europeista sulla linea del PVE, non riuscì a ottenere alcun seggio raccogliendo soltanto lo 0,8% dei voti (l'1,9% a

Catalogna, Spagna ed Europa cfr. D. Duarte, G. Vale (ed.), Catalonia, Iberia and Europe, Roma, Aracne, 2019. Per un'indagine sull'euroscetticismo e sugli approcci all'integrazione europea dalla prospettiva della realtà catalana e in riferimento al catalanismo cfr. M. Cipolloni, Catalanism and Anti-Europeanism. The Productivity of Euro- and Anti- in 21st Century Catalan Compound Words, in G. Levi, D. Preda (eds.), Euroscepticisms. Resistance and Opposition to the European Community/European Union, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 433-459.

- 54. Il nome è stato proposto dal poeta Fernando Beltrán; cfr. R. Méndez, *La formación verde de López de Uralde ya tiene nombre: Equo*, "El País", 5 settembre 2010, https://elpais.com/diario/2010/09/05/sociedad/1283637607\_850215.html (rilevato il 15 giugno 2021).
- 55. Cfr. J. Romero, *ICV firma su acuerdo con Equo y marca distancias con IU*", 27 settembre 2011, https://www.publico.es/espana/icv-firma-acuerdo-equo-y.html (rilevato il 21 gennaio 2021). Per il testo dell'accordo cfr. *EQUO-ICV Acuerdo de Asociación y Protocolo de Relaciones*, 26 settembre 2011, http://imagenes.publico.es/resources/arch ivos/2011/9/26/1317048488485Protocolo%20EQUO-ICV%20cast.pdf (rilevato il 22 gennaio 2021).
- 56. Per i 25 anni della fondazione di ICV si veda il numero speciale di "Treball", storica testata politica fondata nel 1936 dal PSUC, divenuta rivista ufficiale di ICV; cfr. *25 Anys ICV*, "Treball", n. 200, febrer 2012, https://issuu.com/revistatreball/docs/treball200 (rilevato il 22 gennaio 2021).

Madrid)<sup>57</sup>. Nel 2011, peraltro, nella Spagna attraversata da una forte crisi del sistema politico gestito dai due principali partiti PSOE e *Partido Popular* (PP) e da profondi problemi economici e sociali, la protesta civica pacifica contro l'orientamento neoliberale delle politiche generò la nascita del movimento degli *indignados* (chiamato anche movimento 15-M dalla data del 15 maggio quando iniziarono le manifestazioni), che determinò negli anni successivi, sulla spinta della richiesta di maggiore democrazia e partecipazione l'inserimento di nuovi movimenti e partiti politici<sup>58</sup>.

Nel maggio 2012, dopo un contenzioso tra *Equo* e *Los Verdes*, che aveva formato una lista con IU alle elezioni politiche del 2011 (affermatasi con il 6,9% ma senza eleggere alcun ecologista), il PVE, su richiesta di tredici dei sedici partiti che componevano *Los Verdes* e che l'avevano abbandonato per aderire a *Equo*, decise di espellere *Los Verdes* non ritenendo rispettate le garanzie di democrazia interna e avendo verificato la defezione di un ampio numero di partiti ecologisti dalla confederazione. Di fatto venne avviato, parallelamente, l'iter per il pieno riconoscimento di *Equo* quale membro spagnolo del PVE accanto a ICV<sup>59</sup>, conclusosi positivamente nel 2016.

Alle elezioni europee del 2014, nella lista di sinistra, ecologista e autonomista *La Izquierda Unida*<sup>60</sup> e poi riconfermato in quelle del 2019 nella lista *Unidas Podemos cambiar Europa*<sup>61</sup> come esponente dell'alleanza ecosocialista, civica, federalista ma non indipendentista *Catalunya en* 

- 57. Per ulteriori informazioni si veda il sito web ufficiale di *Equo*: https://verdesequo. es/ (rilevato il 15 giugno 2021 e al quale rimanda il link del vecchio sito web https://partidoequo.es/).
- 58. Per un approfondimento: V. Asara, *Democracy without Growth. The Political Ecology of the Indignados Movement*, Doctoral dissertation, (Directores de la Tesis: G. Kallis, B. Muraca, J. Martínez Alier, Universitat Autònoma de Barcelona, maggio 2015, https://dialnet.unirioja.es/servlet/tesis?codigo=117448 (rilevato il 22 gennaio 2021).
- 59. Cfr. European Green Party (EGP), Copenhagen Council, Draft Emergency Resolution to the Copenhagen Council tabled by the EFG Committee on Withdrawal of the Membership of the Confederación de los Verdes, Spain, 16th Council Meeting European Green Party, Copenhagen, 11-13 May 2012, https://europeangreens.eu/sites/europeangreens.eu/files/Full%20dossier%20Confederacion%20Los%20Verdes%208%20May%2012. pdf (rilevato il 22 gennaio 2021); La Confederación de Los Verdes ya no es parte de la familia Verde Europea, European Greens, 13 May 2012, https://europeangreens.eu/news/la-confederaci%C3%B3n-de-los-verdes-ya-no-es-parte-de-la-familia-verde-europea (rilevato il 22 gennaio 2021).
- 60. La Izquierda Plural era formata da IU, ICV, Anove Irmandade Nacionalista, Confederación Española de Los Verdes (limitata a Gira Madrid Los Verdes, Els Verds del País Valencià e Els Verds Opció Verda), Construyendo La Izquierda Alternativa Socialista, Batzarre, EKI Iratzarri e Espacio Ecosocialista Galego.
  - 61. Coalizione elettorale formata tra Podemos e IU.

Comú<sup>62</sup>, è divenuto eurodeputato del GV/ALE l'esponente di ICV e ultimo suo portavoce Ernest Urtasun<sup>63</sup>, economista e diplomatico, schieratosi apertamente su posizioni eurofederaliste<sup>64</sup>. Nella medesima consultazione del 2014 anche *Los Verdes* aveva riconfermato l'alleanza con IU, mentre *Equo* si presentò nella coalizione ecologista e regionalista *Primavera Europea*<sup>65</sup> e, nell'ottobre 2016, un suo candidato, Florent Marcellesi, attivista francese di padre corso e madre polacca, già attivo nei Verdi francesi e nel partito verde dei paesi Baschi *Berdeak-Los Verdes* e con la federazione giovanile *Jóvenes Verdes* nonché coordinatore dal 2008 al 2014 del think tank ecologista *EcoPolítica*<sup>66</sup>, subentrò come eurodeputato al dimissionario Jordi Sebastià (eletto per *Coalició Compromís*, alleanza ecoregionalista valenziana) a seguito di rotazione concordata preventivamente a metà mandato.

Dall'impulso prodotto dal movimento degli *indignados* tra il 2014 e il 2015 scaturì per il sistema partitico spagnolo un importante cambiamento con l'avvento di nuovi soggetti politici quali *Podemos* ("Possiamo"), che incanalò la protesta sociale contro i partiti tradizionali e le politiche neoliberiste ottenendo il 20,7% alle elezioni nazionali del dicembre 2015, e il partito civico di orientamento liberale *Ciudadanos* (giunto al 13,9%), destinati a rimanere sulla scena negli anni successivi. *Equo* decise di partecipare dal 2015 a coalizioni elettorali con *Podemos*, ottenendo rappresentanza politica a diversi livelli e la possibilità di contribuire al tentativo di perseguire politiche di adattamento e mitigazione al cambiamento climatico, rimanendo però sprovvisto di una chiara strategia politica unitaria per espandere il proprio consenso<sup>67</sup>: alle elezioni nazionali del 2015

- 62. Nata dall'accordo siglato da Barcelona en Comú, ICV, Esquerra Unida i Alternativa, Equo.
- 63. S. López Arnal, *El candidato de ICV a las elecciones europeas, los Verdes y la Izquierda Europea*, "Rebelion", 18 marzo 2014, https://rebelion.org/el-candidato-de-icv-a-las-elecciones-europeas-los-verdes-y-la-izquierda-europea/ (rilevato il 22 gennaio 2021).
- 64. Cfr. Juuso Järviniemi, Over 200 Candidates Sign European Federalists' Pledge Ahead of the European Elections, "The New Federalist", 22 May 2019, https://www.thenewfederalist.eu/over-200-candidates-sign-european-federalists-pledge-ahead-of-theeuropean?lang=fr (rilevato il 22 gennaio 2021).
- 65. Essa comprendeva anche Coalició Compromís, Chunta Aragonesista, Por Un Mundo Más Justo, Participa, Partido Castellano, Socialistas Independientes de Extremadura e Coalición Caballas (Ceuta).
  - 66. Per ulteriori informazioni si veda il sito web ufficiale https://ecopolitica.org/.
- 67. Nel 2016 *Equo* raggiungeva comunque il più alto livello di rappresentanza politica istituzionale in Spagna con 1 eurodeputato, 3 deputati nazionali, 5 consiglieri regionali e oltre un centinaio di consiglieri parlamentari; per un quadro della situazione cfr. P. Escrig, *De la resistencia ecologista a la hegemonía verde en España*, in "Green European

Equo ottenne tre deputati, conseguendo il medesimo risultato a quelle del 2016 all'interno della coalizione *Unidas Podemos* (i portavoce Juan López de Uralde e Rosa Martínez e Jorge Luis Bail) con la quale, infine, alle politiche dell'aprile 2019, si aggiudicò un solo deputato. Incominciarono allora a manifestarsi contrasti tra coloro che intendevano far uscire Equo dall'alleanza con *Podemos* e quelli che volevano mantenerla e in un clima di profonda divisione il partito pervenne alla decisione di non presentarsi alle elezioni europee del 201968. Il politologo Pablo Simon, a fronte dei buoni risultati dei partiti verdi ottenuti in diversi paesi europei, denunciava come l'incapacità di Equo di staccarsi dalla sinistra fosse una delle cause del suo insuccesso, descrivendolo come il partito dell'anguria (verde fuori e rosso dentro)<sup>69</sup>. A queste considerazioni López de Uralde ribatteva affermando che la confluenza con le forze di sinistra fosse necessaria per Equo al fine di mantenere visibilità e capacità d'azione politica istituzionale<sup>70</sup>. Subito dopo si verificò un processo di convergenza su obiettivi ecosociali con forze attive localmente e a livello regionale: nel settembre 2019 Equo, infatti, dopo un duro scontro interno, si staccò da *Podemos* stabilendo un accordo con *Más País*<sup>71</sup> (movimento-partito costituito intorno al preesistente Más Madrid per offrire un'alternativa agli elettori di centro-sinistra da un transfuga da *Podemos*, Íñigo Errejón, che peraltro era stato con Pablo Iglesias proprio uno dei fondatori di Podemos), allo scopo di presentare una lista comune alle elezioni nazionali del novembre 2019, convocate a seguito del fallimento di un accordo tra PSOE e Podemos per governare il paese. In queste consultazioni Equo riu-

Journal", 10 October 2019, https://www.greeneuropeanjournal.eu/de-la-resistencia-ecologista-a-la-hegemonia-verde-en-espana/ (rilevato il 24 gennaio 2021).

- 68. Cfr. M. Pearson, W. Rüdig, *The Greens in the 2019 European Elections*, in "Environmental Politics", Vol. 29, n. 2, pp. 336-343.
- 69. L'accostamento era già stato utilizzato dal celebre politico e ministro italiano Giulio Andreotti per sottolineare la stessa dipendenza o contiguità con la sinistra del partito verde italiano.
- 70. La ola verde europea se seca en España. La falta de autonomía frente a la izquierda y la escasa conciencia ecológica limita el arraigo ecologista en la política nacional, "El País", 24 luglio 2019, https://elpais.com/elpais/2019/07/21/masterdeperiodismo/1563735518 243405.html (rilevato il 26 gennaio 2021).
- 71. Acuerdo entre Equo y Más País, Cadena Ser, http://cadenaser00.epimg.net/desca rgables/2019/09/26/68f31ff7dc70a993ff9d1314c00d0554.pdf (rilevato il 26 gennaio 2021); A. Marcos, Más País y Equo llegan a un preacuerdo para presentarse en diez provincias. La alianza entre las dos formaciones, pendiente de aprobación, podría ampliarse a otras circunscripciones que repartan siete o más escaños, "El Pais", 26 septiembre 2019, https://el-pais.com/politica/2019/09/26/actualidad/1569484886\_833246.html (rilevato il 26 gennaio 2021).

scì a eleggere una deputata, Inés Sabanés, ma l'accordo di *Equo* con *Más País* aveva provocato l'uscita da *Equo* di un gruppo contrario a questa scelta, composto, tra gli altri, dall'ex leader López de Uralde<sup>72</sup> che, candidatosi come indipendente con *Unidas Podemos*, è stato eletto deputato e dopo averne annunciato la costituzione<sup>73</sup> ha fondato il 10 giugno 2021 un nuovo partito verde, *Alianza verde* come nuova componente ecologista all'interno di *Unidas Podemos*<sup>74</sup>.

La frammentazione politica ecologista in Spagna continua e sembra non attenuarsi, in parte collegandosi alle inquietudini dell'ampio schieramento delle forze della sinistra e del centro-sinistra spagnoli. Il programma elettorale nazionale di *Más País* ed *Equo* si caratterizza per un deciso impulso a favore di un'incisiva riforma delle politiche dell'UE per la transizione ecologica e un richiamo alla sintonia con il PVE (un capitolo finale è dedicato al Green New Deal dell'UE con appoggio di misure ecologiche ed economiche specifiche: conversione del Patto di stabilità in un Patto di stabilità, benessere e sostenibilità al servizio di una transizione ecologica e giusta; carbon tax alla frontiera dell'UE, trasformazione della Banca Europea degli Investimenti in Banca per la Transizione Ecologica, direttiva climatica europea per la riduzione del 65% rispetto al 1990 entro il 2030 delle emissioni climalteranti, modifica della Politica Agricola Comune e del commercio internazionale in senso ecologico e in linea con le proposte del GV/ALE)<sup>75</sup>.

- 72. A. Marcos, Los militantes de Equo aprueban la alianza con Errejón y su fundador se queda en Podemos. El partido quiere garantizarse estar en los puestos de salida de la lista para el Congreso, "El País", 28 septiembre 2019, https://elpais.com/politica/2019/09/27/actualidad/1569591694\_086960.html (rilevato il 27 gennaio 2021); López de Uralde abandona Equo tras la decisión de concurrir con Errejón en las elecciones generales, 20minutos. es, 27 de septiembre de 2019, https://www.20minutos.es/noticia/3780474/0/lopez-uralde-abandona-equo/ (rilevato il 27 gennaio 2021).
- 73. Ex miembros de Equo buscan formar un nuevo partido verde dentro de Unidas Podemos, "El Diario", 30 de enero 2020, https://www.eldiario.es/politica/exmiembros-equopartido-unidas-podemos\_1\_1053661.html (rilevato il 27 gennaio 2021).
- 74. Alianza Verde, el nuevo partido dentro de Unidas Podemos impulsado por Uralde, "El Periodico", 10 de junio 2021, https://www.elperiodico.com/es/politica/20210610/alianza-verde-nuevo-partido-podemos-uralde-11810770 (rilevato il 15 giugno 2021).
- 75. «El proceso de integración europeo en un espacio de soberanías confederadas, imprescindible para tener peso e influencia en un juego geopolítico mundial exclusivo para las grandes potencias, está seriamente amenazado. Las tendencias centrífugas que lo desgarran, en última instancia, responden a errores históricos de diseño original que deben ser revisados. Pero sobre todo a la acumulación sin contrapesos en los últimos decenios de políticas dictadas por los intereses de los más poderosos. Por ello consolidar en España un proyecto de país de referencia en el ámbito transición ecológica socialmente justa, puesto de modo efectivo y no retórico al servicio de las mayorías populares, será

Alla ricerca di di uno "spazio politico verde" spagnolo e i nuovi movimenti

Il processo di integrazione europea non è stato mai messo seriamente in discussione in Spagna dove i temi europei sono rimasti al di fuori della contesa politica nazionale ed è prevalso a lungo un orientamento europeista<sup>76</sup>, mentre una rilettura critica della transizione democratica nazionale non ha intaccato il "mito dell'Europa" e le istituzioni europee sono state chiamate in causa dalle forze nazionaliste delle Comunità autonome per intervenire contro il malfunzionamento di quelle nazionali<sup>77</sup>. Soltanto dopo la crisi economica del 2008 un europeismo in buona parte superficiale è stato messo in crisi e il disincanto<sup>78</sup> ha finito per prevalere parallelamente all'emergere delle proteste del movimento civico degli *indignados*, critico contro la gestione economica della crisi dei debiti sovrani ma incapace di acquisire direttamente peso elettorale, in linea con

un importante revulsivo para empujar a la Unión Europea a una reforma que corrija la deriva neoliberal de los últimos 30 años. Para hacerlo, Más País-EQUO presenta un proyecto que ocupa un espacio político todavía por construir: el de un partido ecologista del siglo XXI, transversal pero socialmente comprometido, en línea con Los Verdes Europeos, capaz de hacer del ecologismo feminista, o del ecofeminismo, un deseo de mayorías. Además queremos abrir esta brecha en un espacio político estratégico: un gran país del Sur de Europa como es España, donde este espacio político aun no existe»; *Más País*-EQUO, *Lo que no puede esperar: Un acuerdo verde para España. Adelanto de programa electoral 2019*, pp. 6-7 https://maspais.es/uploads/Programa-verde-Mas-Pais.pdf (rilevato il 27 gennaio 2021).

76. Per un confronto tra il periodo precedente e l'ascesa di tendenze euroscettiche in Spagna di fronte all'austerità economica, con l'emergere di un populismo euroscettico nella sinistra radicale e, in un modo del tutto particolare, di un populismo eurocritico in *Podemos* cfr. I. Llamazares, W. Gramacho *Euroscepticism among Euroenthusiast: An Analysis of Southern European Public Opinions*, in "Acta Politica" vol. 42, n. 2-3, 2007, pp. 211-232; M. Gómez-Reino Cachafeiro, C. Plaza-Colodro, *Populist Euroscepticism in Iberian Party Systems*, in "Politics", vol. 38, n. 3, pp. 344-360. *Podemos* può essere considerato un partito nel quale è prevalso un "euroscetticismo populista morbido" volto a non mettere in discussione l'appartenenza della Spagna all'UE e all'Eurozona ma a contrastare radicalmente le politiche neoliberiste di austerità e a chiedere riforme incisive; per approfondimenti cfr. A. LP Pirro, P. Taggart, S. Van Kessel, *The Populist Politics of Euroscepticism in Times of Crisis: Comparative Conclusions*, in "Politics", vol. 38, n. 3, 2018, pp. 378-390; D. Carpani, "*Podemos*". *From Madrid to Strasbourg and Back*, in Levi, Preda (eds.), *op. cit.*, pp. 461-473.

77. Cfr. M.E. Cavallaro, *The Persistence of the Myth: Europeanism in Spain from the Late Francoism to the Outbreak of the 2008 Economic Crisis*, in M.E. Cavallaro, K. Kornetis (eds.), *Rethinking Democratisation in Spain, Greece and Portugal*, Cham, Palgrave Macmillan – Springer Nature Switzerland, 2019, pp. 123-149.

78. Per un'illustrazione della traiettoria dell'europeismo nei partiti politici spagnoli cfr. G. Levi, *Spanish Political Parties and Europe: from Idyll to Disenchantment (1975-2016)*, in Levi, Preda (eds.), *op. cit.*, pp. 413-431.

l'incapacità delle mobilitazioni di protesta manifestatesi nel Paese dalla fine degli anni Settanta nel tradursi in partiti politici con un certo consenso<sup>79</sup>. Su questa linea si può parzialmente individuare anche un'analoga debolezza dell'ecologismo politico. Tuttavia in tempi più recenti, con le conseguenze della grande recessione economica, le paure e i problemi legati alle migrazioni mediterranee e al fenomeno della Brexit, l'euroscetticismo ha iniziato ad attecchire anche in Spagna e, come si è visto, il quadro politico spagnolo si è rinnovato trovandosi ora in una transizione difficile.

I Verdi spagnoli sin dalla loro costituzione, hanno mostrato numerose fragilità che persistono riducendole a piccole organizzazioni e movimenti. La concorrenza elettorale e politica di soggetti e gruppi esterni sedicenti "verdi" e della sinistra alternativa, particolarmente radicate in alcune aree e all'origine anche dell'esperienza di successo di ICV, ha reso difficile la conquista di uno spazio politico a causa di una convergenza sulle tematiche ambientali di partiti già esistenti molto diversi tra loro (come, ad esempio, FP e IU o alcuni partiti nazionalisti nonché anche il PSOE o di liste locali). Peraltro ICV, il partito che a livello regionale si era maggiormente istituzionalizzato, dopo aver partecipato a diverse coalizioni – ultima quella di sinistra e sovranista formata nel dicembre 2016 in vista delle elezioni catalane del 2017, Catalunya en Comú-Podem, composta da Catalunya en Comú, e Podemos (che però la abbandonò presto) -, si sciolse nel 2019 a causa di gravi problemi finanziari che l'avevano portato alla bancarotta. Nel luglio 2020 è stata annunciata la rifondazione di ICV con la denominazione ICV-Esquerra Verda, promossa dal gruppo Reflexión Ecosocialista (costituito da 15 donne e 16 uomini dei quali diversi esponenti di ICV)80, tradottasi nella fondazione di Esquerra Verda nel marzo 2021. Questa nuova formazione politica, erede dell'ecosocialismo catalano, è stata ammessa come nuova formazione politica all'interno del PVE nel maggio 202181, insieme al progetto politico cata-

<sup>79.</sup> Cfr. Cavallaro, The Persistence of the Myth: Europeanism in Spain from the Late Francoism to the Outbreak of the 2008 Economic Crisis, cit., p. 143.

<sup>80.</sup> ICV se refundará en un nuevo partido bautizado como Esquerra Verda, Barcelona. EFE, Barcelona, "La Vanguardia", 2 luglio 2020, https://www.lavanguardia.com/politica/20200702/482056669114/icv-nuevo-partido-esquerra-verda-comunes-liquidacion-deuda.html (rilevato il 28 gennaio 2021); Iniciativa per Catalunya pasará a denominarse Esquerra Verda, "El Triangle", 3 luglio 2020, https://www.eltriangle.eu/es/2020/07/03/noticia-es-106572/ (rilevato il 28 gennaio 2021).

<sup>81.</sup> Esquerra Verda recolza l'entrada de Catalunya en Comú al Partit Verd Europeu, 31 de maig 2021, http://www.esquerraverda.cat/esquerra-verda-recolza-lentrada-de-catalunya-en-comu-al-partit-verd-europeu/, rilevato il 15 giugno 2021. Nel Manifesto del

lanista, federalista, ma non indipendentista, di *Catalunya en Comú*<sup>82</sup> del quale rappresenta una componente<sup>83</sup>.

L'origine di *Los Verdes* risalente al contesto postfranchista di risveglio democratico in quello della campagna anti-NATO e dalle diverse mobilitazioni antinucleari con il sostegno iniziale esterno dei *Grünen*, non si è evoluta verso una rappresentanza unica nazionale, osteggiata da molti gruppi e liste, in nome della difesa dell'autonomia se non dell'autodeterminazione. Non di rado ecologismo e nazionalismo si sono incontrati in mobilitazioni ed esperienze politiche nelle diverse Comunità autonome spagnole. La partecipazione diretta nelle istituzioni locali, regionali, nazionali ed europee è stata limitata, anche se costante e per lunghi periodi, con alcune esperienze di governo locale e soprattutto a livello regionale in Catalogna dal 2003 al 2010 con ICV, nonché con una collaborazione con il PSOE dal 2004 al 2007.

In Catalogna il consenso ecologista è stato mediamente maggiore che nel resto del paese, anche come riflesso di un'autonomia politica in regioni di confine, oltre che di influssi politici e culturali specifici. A ogni modo la difficoltà di rapporti, anche conflittuali, con la società civile e i movimenti, costituiscono un altro aspetto significativo (in realtà comune a quasi tutti i partiti verdi, considerati soltanto come referenti non privilegiati dall'associazionismo ambientalista, pacifista, animalista, legato al consumo critico e ad altri ambiti, pronto a muoversi liberamente senza legarsi a un interlocutore politico univoco), anche se gli ecologisti sembrano godere di buone potenzialità, per lo più non utilizzate, per intercettare il voto di attivisti delle organizzazioni sociali<sup>84</sup>.

L'adesione della Spagna alla Comunità europea nel 1986 e il prevalente orientamento europeista hanno spinto i Verdi, soprattutto dopo

partito è sottolineata l'adesione al federalismo europeo e l'obiettivo di costruire gli Stati Uniti d'Europa; cfr. *Manifest per l'Esquerra Verda*, http://www.esquerraverda.cat/wp-content/uploads/2021/05/DECLARACIO-POLI%CC%81TICA-APROVADA-PER-LASSEM-BLEA-FUNDACIONAL-13-i-20-marc%CC%A7-2021.pdf (rilevato il 15 giugno 2021). Per ulteriori infomazioni si rimanda al sito ufficiale del nuovo partito: http://www.esquerraverda.cat/.

82. Per ulteriori informazioni si veda il sito web ufficiale: https://catalunyaencomu.cat/.

83. Andres Gíl, *Catalunya en Comú ingresa en el Partido Verde Europeo*, "El Diario", 29 maggio 2021, https://www.eldiario.es/catalunya/catalunya-comu-ingresa-partido-verde-europeo\_1\_7980038.html (rilevato il 15 giugno 2021).

84. Per uno studio condotto su diversi partiti verdi spagnoli volto a esplorare queste potenzialità cfr. L. Ramiro, L. Morales, *Examining the 'Demand' Side of the Market for Political Activism: Party and Civil Society Grassroots Activists in Spain*, in "Party Politics", vol. 20, n. 4, 2014, pp. 506-520.

la partecipazione alle elezioni europee e la socializzazione con gli altri partiti verdi nella cooperazione paneuropea giunta nel 2004 a consolidarsi nel PVE, a europeizzarsi sviluppando con proposte e attività una visione sempre più pragmatica, pur mantenendo un atteggiamento critico su processi, istituzioni e politiche dell'integrazione. Prendendo spunto dall'analisi di De Prat che individua in particolare nella difesa della sovranità nazionale, nel deficit democratico e nel neoliberismo le tre dimensioni in base alle quali valutare i diversi atteggiamenti dei partiti nei confronti del processo di integrazione comunitario e dell'UE cogliendo punti di contatto ma anche profonde differenze tra destra e sinistra radicali<sup>85</sup> e che distingue tra un'eurofobia protesa a fermare o smantellare l'integrazione europea contro sviluppi globali e a favore dell'integrità etnico-nazionale espressa dalle destre radicali e un eurocriticismo volto a contrastare il neoliberalismo ma, in molti casi, aperto a sviluppi cosmopolitici e di eliminazione del deficit democratico prevedendo il rafforzamento del PE, politiche redistributive e l'allargamento dell'UE<sup>86</sup>, i partiti verdi spagnoli nel loro insieme (e soprattutto Equo<sup>87</sup> ed Esquerra Verda), sono inquadrabili in un atteggiamento compreso tra l'eurocriticismo e un approccio europragmatico, includendo tra le posizioni più consapevoli e di ecologisti con responsabilità istituzionali europee o nazionali una propensione eurofederalista manifestata so-

- 85. «Son las deficiencias atribuidas a las instituciones y los procedimientos comunitarios las que se proyectan negativamente sobre el interés nacional y los derechos sociales de los pueblos. Por tanto, con prioridades y estrategias diferentes en esta tríada, los partidos radicales de las derechas y las izquierdas presentan diversas coincidencias objetivas de tipo transversal en sus críticas a la UE, pero con alguna notoria diferencia muy profunda que separa ambas familias ideológicas (la cuestión migratoria, en particular)»; C.R. Aguilera de Prat, Euro-escepticismo, Euro-fobia y Euro-criticismo. Los partidos radicales de la derecha y la izquierda de la Unión Europea, Barcelona, Huygens Editorial, 2012, p. 173.
- 86. Cfr. anche C. Plaza-Colodro, M. Gómez-Reino, H. Marcos-Marne, *Does Host Ideology Shape Populist Parties' Attitudes Towards the EU? The Links of Populism and Euroscepticism in Southern Europe*, in "Revista internacional de sociología", vol. 76, n. 4, e112, octubre-diciembre, 2018.
- 87. Nella presentazione sul proprio sito web ufficiale EQUO che adotta la Carta dei Verdi europei approvata al 2° congresso del PVE tenutosi a Ginevra (13-14 ottobre 2006) dichiara: «Desde el Parlamento Europeo los verdes hemos hecho una labor de impulso crítico a la integración europea y hemos sido identificados por nuestras propuestas y compromiso en la defensa de la responsabilidad medioambiental, las libertades individuales, una democracia inclusiva, la diversidad e igualdad de género, el desarrollo sostenible y la no violencia», *Equo*, https://partidoequo.es/quienes-somos/ (rilevato il 28 gennaio 2021).

prattutto, più che dai militanti, dagli eletti a livello europeo o nei quadri dirigenti<sup>88</sup>.

Lo scenario ecologista spagnolo è alquanto vario e diverse forme di mobilitazione sociale, soprattutto giovanile e studentesca come il Movimento Friday for Future89, anche attraverso la comunicazione digitale<sup>90</sup>, si stanno sviluppando in Spagna accanto alle associazioni e ai movimenti consolidati. Sul piano transnazionale e internazionale nuovi movimenti sociali si stanno facendo interpreti della necessità di affrontare il cambiamento climatico nella nuova dimensione del cosiddetto Antropocene, un'epoca segnata dalle conseguenze sugli equilibri planetari delle attività umane che pongono dilemmi fondamentali sulla capacità di resilienza di fronte a fenomeni complessi di degrado ambientale, sociale ed economico. Tutela degli ecosistemi e lotta contro le diseguaglianze e per la sopravvivenza degli habitat naturali per molte comunità ("ecologia dei poveri") sono profondamente interconnesse, ma l'economia globalizzata (per questo si parla anche di Capitalocene<sup>91</sup>) tende ancora a proseguire lo sfruttamento intensivo delle risorse o a perseguire una crescita economica mitigata da correttivi ecologici o dalla monetizzazione dell'inquinamento evitando una vera trasformazione e transizione verso un futuro ecosostenibile<sup>92</sup>. La sfida della transizione energetica per sviluppare un'economia a basso consumo

- 88. La prospettiva eurocritica e non euroscettica è peraltro visibile nei programmi elettorali per le elezioni europee del 2014 di *Podemos*, IU e di più piccole forze di sinistra e regionaliste come, esempio, *Los pueblos deciden* (LPD) e ERC, i cui eletti (uno per formazione) entrarono nel GV/ALE del PE; cfr. C. Rodríguez-Aguilera de Prat, *El deficit democrático eurpeo. La respuesta de los partitos en las eleccciones de 2014*, Madrid, Catarata, 2015, pp. 170-176; Levi, *Spanish Political Parties and Europe: From Idyll to Disenchantment* (1975-2016), cit., pp. 429-430.
- 89. Cfr. I. Villanueva Pérez, Activismo climático y decrecimiento. El caso de Fridays For Future Barcelona, in "Ecología Política", n. 58, ¿Auge o crisis del ecologismo?, 2019, https://www.ecologiapolitica.info/?p=13008 (rilevato il 15 giugno 2021); A. Jünger, The Fridays for Future Movement in Spain, "Seeing the Woods, A blog the Rachel Carson Center, 8 January 2020, https://seeingthewoods.org/2020/01/08/the-fridays-for-future-movement-in-spain/ (rilevato il 15 giugno 2021).
- 90. Cfr. R. Rivas-de-Roca, *La configuración del fenómeno ecologista #FridaysForFuture como proceso de opinión pública digital en España*, in "Dígitos, Revista de comunicación digital", n. 6, 2020, pp. 79-100, https://revistadigitos.com/index.php/digitos/article/view/162/91 (rilevato il 28 gennaio 2021).
- 91. Cfr. J.W. Moore, Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria, Verona, Ombre Corte, 2017.
- 92. Cfr. I. de la Villa Hervás, Una nueva ola ecologista. ¿Puede la lucha contra la crisis climática construir nuevas mayorías sociales?, in "Ecología Política", n. 58, ¿Auge o crisis del ecologismo?, 2019, pp. 58-62.

di combustibili fossili, la qualità della vita e la sostenibilità sociale e ambientale rappresentano questioni che si stanno presentando come sempre più pressanti, pur non essendo sempre percepite come priorità nell'agenda politica. Alcuni segnali e scelte politiche si impongono per raggiungere gli obiettivi climatici e di sostenibilità europei e internazionali, in una situazione incerta come quella causata dalla pandemia globale da Coronavirus ma che apre opportunità inedite per sviluppare e attuare progetti e azioni anche in Spagna<sup>93</sup> e può quindi favorire una ripresa di un ecologismo pragmatico plurale (unendo rivendicazioni ecologiche e istanze sociali) come alternativa alle tendenze populiste e alla crescita della destra verificatasi con il successo ottenuto dal partito Vox. Tuttavia, un alto livello di conflittualità mai sopito e la delicata situazione politica nazionale, fluida e incerta, inserita in una difficile e lunga crisi economica, sociale, sanitaria ed ecologica europea e globale può incanalare verso nuovi attori più radicali buona parte delle istanze ecologiche, rischiando di mantenere i partiti verdi in un'area di marginalità, divisi e relegati a svolgere un ruolo secondario in coalizioni spesso precarie, per lo meno nel medio termine<sup>94</sup>. Il voto "verde" in Spagna risulta oggi prevalentemente distribuito tra il PSOE, il movimentopartito di sinistra populista Podemos, l'alleanza ecologista di sinistra tra Equo e Más País, IU – nella quale sono confluiti anche fuoriusciti da Equo dopo l'accordo di questo partito con Más País formando Alianza verde – e il Partido Animalista Contra el Maltrato Animal (PACMA). partito dei diritti animali fondato nel 200395. I partiti verdi in Spagna membri del PVE (Verdes Equo, Esquerra Verda e Catalunya en Comú) non sono riusciti a coagulare le tante differenti e disperse forze ecologiste. Il PVE, se da un lato ha legittimato e sostenuto lo sviluppo di Equo,

<sup>93.</sup> Si veda in proposito il seguente intervento pubblicato sulla rivista della Green European Foundation, fondazione politica del PVE: J. Nieto, L. Baratech, *Coronavirus Recovery and Just Transition in Spain: A Unique Opportunity*, in "Green European Journal", 8 gennaio 2021, https://www.greeneuropeanjournal.eu/coronavirus-recovery-and-just-transition-in-spain-a-unique-opportunity/ (rilevato il 28 gennaio 2021).

<sup>94.</sup> Per un commento recente sulla competizione dei diversi partiti ecologisti spagnoli per intercettare l'"onda verde" cfr. P. Boussarie, *Alianza Verde, Más País, Verdes-Equo... La lucha por la 'ola verde' llega con retraso a la política española,* "El Mundo", 15 junio 2021, https://www.elmundo.es/ciencia-y-salud/medio-ambiente/2021/06/15/60bf56 25fdddff470b8b458a.html (rilevato il 15 giugno 2021).

<sup>95.</sup> Già *Partido Antitaurino Contra el Maltrato Animal*, e unitosi inizialmente in coalizione con alcuni partiti verdi, assunse l'attuale denominazione nel 2011. Negli ultimi anni ha raccolto un consenso che si aggira intorno all'1% dei voti in quasi tutte le consultazioni a livello nazionale ed europeo, senza riuscire però a eleggere alcun rappresentante (sito web ufficiale: https://pacma.es/).

dall'altro, con l'espulsione di *Los Verdes*<sup>96</sup>, ha sì giocato un ruolo importante nell'indirizzare una tentata riorganizzazione dell'ecologismo politico spagnolo, sanzionando il mancato rispetto di regole o principi politici e organizzativi, ma non è riuscito a ricucire rapporti e a espandere in maniera significativa il confronto e la convergenza con altri interlocutori nell'arena politica spagnola.

L'UE costituisce uno stimolo, soprattutto per l'impulso verso una transizione ecologica e per l'attuazione del Green New Deal in Spagna e questo potrebbe far emergere opportunità per un rafforzamento di uno spazio politico "verde" posto al centro delle scelte da attuare nel lungo periodo. Il co-portavoce di Equo Marcellesi sostiene che l'influenza della sensibilità ecologista su tutti i partiti è un fenomeno positivo ma che è anche evidente la necessità di un partito verde deciso a spingere per riforme profonde mediante un approccio rivolto a tutte le componenti sociali indirizzato a far percepire e a rendere la transizione energetica ed ecologica un processo desiderabile in quanto capace di aumentare l'occupazione e diminuire le diseguaglianze sociali97. L'espansione di una forza "popolare" più ampia ed ecologista per una transizione ecosostenibile ed equa rappresenta un orizzonte da costruire, secondo Marcellesi, unendo ecologismo, femminismo e municipalismo<sup>98</sup>. Mentre il collegamento con il femminismo potrebbe acuire le tendenze radicali e diminuire l'area di consenso in diverse fasce sociali, la costruzione di attività e relazioni in città e regioni che sono candidate a svolgere una funzione fondamentale per la transizione ecologica e il raggiungimento degli obiettivi climatici

96. Sito web ufficiale: https://verdes.info/. Per un polemico intervento riguardo al panorama spagnolo del portavoce di *Los Verdes*, l'ecologista valenziano Joan Francesc Peris cfr. J.F. Peris, *Nos equivocamos*, 18 maggio 2021, https://verdes.info/nos-equivocamos/(rilevato il 15 giugno 2021).

97. Cfr. C. Monge, E. Hernández, F. Marcellesi, From the Street Up: Founding a New Politics in Spain, in "Green European Journal", 11 marzo 2020, (vol. 19, Spring 2020), pp. 54-59, https://www.greeneuropeanjournal.eu/from-the-street-up-founding-a-new-politics-in-spain/ (rilevato il 28 gennaio 2021). Per un'analisi del rapporto tra conflitti ambientali e diseguaglianze economiche e sociali in Spagna ed Europa verificando che la crescita delle disuguaglianze è direttamente collegata alla dimensione biofisica della crisi, cioè all'aumento della disuguaglianza interterritoriale nel modello di estrazione, commercio e consumo di energia e materiali tra i paesi dell'UE e paesi terzi, che porta a sottolineare la necessità di un nuovo movimento ecologico capace di affrontare congiuntamente la dimensione sociale ed ecologica per offrire un progetto politico rifondativo della società cfr. F. Soto, M. González, F. Garrido, Fundamentos socioecológicos del nuevo ecologismo. Nuevos y viejos movimientos ecologistas en Europa ante el desafío de la crisis civilizatoria, in "Ecología Política", n. 58, 2019, pp. 42-50.

98. Cfr. F. Marcellesi, ¿Quo vadis, ecología política española?, in "Ecología Política", n. 58, ¿Auge o crisis del ecologismo?, 2019, pp. 52-57.

sembra essere una prospettiva più promettente per un ecologismo euro-federalista riformista che intenda raccogliere forza e progettualità "dal basso" stringendo alleanze per una conversione ecologica e sociale, con una proiezione globale ispirata all'enciclica di Papa Francesco *Laudato sì*. Un successivo intervento di Marcellesi nell'aprile 2020, rispondendo alla volontà del primo ministro Pedro Sanchez di aprire una consultazione con tutti gli attori economici e sociali della società spagnola per riflettere e progettare un futuro post-Covid sottolinea alcuni punti fondamentali per un progetto politico-sociale-ecologico che si fonda anche sulla consapevolezza dell'interdipendenza e della necessità di rafforzare l'UE e sull'ecodipendenza dell'uomo dalla biodiversità e dai servizi naturali fondamentali per l'esistenza della vita<sup>99</sup>.

In conclusione, la critica alla CEE e poi all'UE, tranne che in alcune componenti minoritarie ecologiste di sinistra radicale (ma non in ICV e poi in *Esquerra Verda*) o in altre presenti in movimenti e partiti verdi indipendentisti o "nazionalisti" poiché fautori dell'indipendenza di alcune comunità autonome (in particolare il catalanismo di *Els Verds-Alternativa Verda* confluito per le elezioni nazionali del 2017 nella lista trasversale *Junts per Catalunya* promossa dall'ex Presidente della Catalogna Carles Puigdemont<sup>100</sup>) che potrebbero nel lungo periodo creare le condizioni per un'Europa delle regioni, non si prefigge di promuovere un'Europa sostitutiva e completamente alternativa ma un'UE più democratica, ecologica, con effettivi poteri sovranazionali e federali<sup>101</sup>. Da questo punto

99. «[...] Somos interdependientes. Ante problemas globales que no tienen pasaporte, necesitamos soluciones que vayan de lo local a lo global, pasando por una casilla fundamental sin la cual todos los países europeos, incluido España, somos más vulnerables: la Unión Europea. Somos ecodependientes. Nuestro sistema económico es muy agresivo con la naturaleza que nos rodea. Sin embargo, dependemos de la biodiversidad para proteger nuestra salud y mantenernos alejados de las pandemias virales. Hay que preservarla por encima de los beneficios económicos. [...]», F. Marcellesi, *Pensar el mundo de mañana, reconstruir en verde*, EFE Verde, 15 aprile 2020, https://www.efeverde.com/blog/creadoresdeopinion/pensar-el-mundo-de-manana-reconstruir-en-verde-por-florent-marcellesi-coportavoz-de-equo-y-ex-eurodiputado-de-los-verdes-europeos/ (rilevato il 28 gennaio 2021).

100. Cfr. S. Vilanova, *Suport ecologista a Junts per Catalunya*, "L'Unilateral", 5 dicembre 2017, https://unilateral.cat/2017/12/05/suport-ecologista-a-junts-per-catalunya/.

101. Nel giugno 2016, di fronte al referendum sulla Brexit la risposta dei due coportavoce di *Equo* e dell'europarlamentare Marcellesi ha confermato la volontà del partito di costruire un progetto europeo basato su democrazia, giustizia, solidarietà e cittadinanza e volto a contrastare nazionalismi e xenofobia. Marcellesi ha affermato: «Los gobiernos europeos deben ponerse a trabajar inmediatamente de forma conjunta para sentar las bases de una nueva Europa más unida, justa y solidaria si se quiere recuperar la confianza de la ciudadanía. Ahora la elección está entre el repliegue nacionalista o la refundación

di vista i principali partiti verdi spagnoli hanno acquisito un profilo in linea con quello del PVE, nel quale costituisce l'approdo di un percorso di cooperazione tra i partiti verdi a livello europeo. I Verdi europei, visti nel loro insieme, sono passati da un'iniziale diffidenza verso le Comunità europee con posizioni antieuropeiste fino agli inizi degli anni Novanta (presenti, per esempio, nella componente fondamentalista dei Verdi tedeschi e, inizialmente, soprattutto nei partiti verdi scandinavi), a un atteggiamento europeista, eurocritico e eurofederalista<sup>102</sup> maturato soprattutto nel decennio successivo alla fine della Guerra fredda (a sostegno di un rafforzamento delle istituzioni comunitarie, in particolare del PE e della Commissione europea al fine di democratizzare l'UE e renderla un attore politico globale con poteri efficaci). Forse la ricerca di unità nella diversità, ancora non realizzata, o di una maggiore coesione e capacità di cooperare su obiettivi chiari e condivisi dovrebbe poter rafforzare l'europeizzazione e la tendenza europragmatica (anch'essa presente e complementare a quella eurocritica) dell'ecologismo politico spagnolo.

del proyecto europeo. No podemos hacer como si nada hubiera pasado. Debemos repensar la Unión Europea. Y debemos hacerlo con más democracia y transparencia, abriendo un verdadero proceso constituyente en manos de la ciudadanía»; Europa debe dar ahora una respuesta conjunta para repensar y consolidar el proyecto europeo, Equo, 24 junio 2016, https://partidoequo.es/europa-debe-dar-ahora-una-respuesta-conjunta-para-repensar-y-consolidar-el-proyecto-europeo/.

102. Sul processo di approdo dei partiti verdi europei verso la prospettiva federale europea cfr. G. Grimaldi, Will Europe Ever Become "Green"? The Green Parties' Pro- European and Federalist Turning Point since the 1990s, in E. Bussière, A. Grisoni, H. Miard-Delacroix, C. Wenkel (eds.), The Environment and the European Public Sphere: Perceptions, Actors, Policies, Winwick, White Horse Press, 2020 pp. 181-194.

## UN ESTADO-NACIÓN PARA LA "VERDADERA" EUROPA. EL DISCURSO DE VOX SOBRE LA UNIÓN EUROPEA (2013-2019)

### **Jorge Torre Santos**

Università di Parma https://orcid.org/0000-0001-7770-5998

Ricevuto: 22/04/2021 Approvato: 29/05/2021

La irrupción de Vox en el mapa político español constituye una de sus novedades más significativas, alterando espacio político de la derecha, estable desde la Transición. Su crecimiento ha sido puesto en relación con el auge del populismo, que en el presente trabajo es entendido como un discurso, siguiendo el esquema de Patrick Charaudeau. El discurso de Vox presenta elementos de particular interés con relación a Europa y sus instituciones, configurándose a través de tres fases. En la primera (2013-2014) el partido es nacionalista y centralista pero también europeísta. La segunda etapa se caracteriza por el liderazgo de Santiago Abascal, que imprime un giro euroescéptico a Vox. En la tercera fase (2018-2019), el partido crece significativamente a nivel nacional y participa en la "batalla europea" de las fuerzas euroescépticas de 2019, con un programa en el que los estados-nación se postulan como el eje de una "verdadera Europa". En esta fase se consolida ulteriormente el liderazgo de Abascal, también a través del uso masivo de las redes sociales. Poco tiempo después, estalla la gravísima crisis derivada de la pandemia de Covid19, que Vox afronta desde una posición inicialmente muy favorable.

Palabras clave: Vox, Populismo, Euroescepticismo, Estado-nación, Unión Europea

# Uno Stato-nazione per la "vera" Europa: Il discorso di Vox sull'Unione Europea (2013-2019)

L'emergere di Vox sulla mappa politica spagnola è una delle sue novità più significative, alterando lo spazio politico della destra, stabile dalla Transizione. La sua crescita è collegata all'ascesa del populismo, che in questo articolo è inteso come un discorso, seguendo lo schema di Patrick Charaudeau. Il discorso di Vox presenta degli elementi di particolare interesse in relazione all'Europa e alle sue istituzioni, configurandosi attraverso tre fasi. Nella prima (2013-2014) il partito è nazionalista e centralista ma anche europeista. La seconda fase è caratterizzata dalla leadership di Santiago Abascal, che dà a Vox una svolta euroscettica. Nella

terza fase (2018-2019), il partito cresce significativamente a livello nazionale e partecipa alla "battaglia europea" delle forze euroscettiche nel 2019, con un programma in cui gli stati nazionali sono postulati come il perno di una "vera Europa". In questa fase, la leadership di Abascal si consolida ulteriormente, anche attraverso l'utilizzo massiccio dei social. Poco dopo, scoppia la gravissima crisi derivata dalla pandemia di Covid19, che Vox affronta da una posizione inizialmente molto favorevole.

Parole chiave: Vox, Populismo, Euroscetticismo, Stato-nazione, Unione Europea

# A Nation-State for the "True" Europe. Vox's Speech on the European Union (2013-2019)

The irruption of Vox on the Spanish political map is one of its most significant novelties, altering the political space of the right, which has been stable since the Transition. Its growth has been related to the rise of populism, which in this paper is understood as a discourse, following Patrick Charaudeau's scheme. Vox's discourse presents elements of particular interest in relation to Europe and its institutions and is configured through three phases. In the first (2013-2014) the party is nationalist and centralist but also pro-European. The second phase is characterised by the leadership of Santiago Abascal, who gives Vox a Eurosceptic twist. In the third phase (2018-2019), the party grows significantly at the national level and participates in the "European battle" of the Eurosceptic forces in 2019, with a programme in which the nation-states are postulated as the axis of a "true Europe". In this phase, Abascal's leadership was further consolidated, also through the massive use of social networks. Shortly afterwards, the very serious crisis derived from the Covid19 pandemic broke out, which Vox faced from an initially very favourable position.

Keywords: Vox, Populism, Euroscepticism, Nation-state, European Union

#### Introducción

En las procelosas aguas de la política española de los últimos años, no cabe duda de que el rápido crecimiento del partido Vox constituye una de sus novedades más significativas, no tanto por su capacidad de romper el sistema político bipartidista nacional sino por las específicas características de ruptura que representa. Otras fuerzas políticas externas al sistema habían crecido durante la Gran Recesión junto a Vox: apenas unos años antes, había irrumpido en la izquierda Podemos, amenazando la hegemonía del Partido Socialista Obrero Español (PSOE), dada su capacidad de atraer un electorado transversal y perceptivo a propuestas de ruptura, en el marco del descontento hacia las políticas de austeridad generadas por la crisis1. También el partido Ciudadanos había experimentado un crecimiento significativo en aquellos mismos años, convirtiéndose en la cuarta fuerza política nacional en las elecciones generales de 2015, con tres millones y medio de votos y 40 diputados<sup>2</sup>, que le colocaban en una posición teóricamente fundamental para la gobernabilidad del país, dada también su posibilidad de aliarse tanto con la derecha como con la izquierda.

Respecto a *Podemos* y *Ciudadanos*, el rápido crecimiento de *Vox* representaba, sin embargo, un cambio relevante en una situación que se había mantenido desde los tiempos de la Transición, ya que la competición política siempre se había librado en los espacios electorales del centro y la izquierda, mientras que todo el espacio a la derecha se había mantenido hegemonizado por un solo partido, primero *Alianza Popular* (AP) y luego su heredero, el *Partido Popular* (PP). Tal situación había permitido a este último presentarse a menudo como un partido de "centro-derecha", con lo cual había competido en el espacio más moderado sin el riesgo de perder a sus electores más conservadores. Todo ello, junto a elementos internos y específicos de la ultraderecha española³, había llevado a una fuerte debilidad de esta última, lo cual constituía una diversidad a nivel europeo (solo compartida con Portugal y Grecia, hasta la Gran Recesión)

- 1. J. Fernández-Albertos, Los votantes de Podemos. Del partido de los indignados al partido de los excluidos, Catarata, Madrid, 2015, p. 28, ss.
- 2. España tumba el bipartidismo y deja en el aire el gobierno, "El Mundo", 21 de diciembre de 2015, https://www.elmundo.es/espana/2015/12/20/5676faa222601d94038b458f. html [14/04/2021].
- 3. Para un eficaz análisis del conjunto de causas de la que viene definida como "presencia ausente" de la ultraderecha en España en las últimas décadas del siglo XX, véase X. Casals, *La ultraderecha española: una presencia ausente (1975-1999)*, "Historia y Política: Ideas, Procesos y Movimientos Sociales", 2000, 3, pp. 147-174.

y la consecuente paradoja de un "franquismo que se había quedado sin franquistas", tras una transición a la democracia ciertamente no rupturista. En este sentido, el crecimiento de *Vox* representaba la ruptura de este modelo y la pugna por un espacio electoral específicamente a la derecha, que el nuevo partido representaba a través de propuestas a menudo elaboradas con un lenguaje directo y contundente.

Dado el carácter reciente del protagonismo de *Vox*, los estudios específicos sobre el mismo no son todavía muchos, algunos de los cuales de carácter abiertamente militante<sup>4</sup> o fundamentalmente periodístico<sup>5</sup>. El análisis de su ideología ha llevado a encuadrarlo en la denominada derecha radical<sup>6</sup>, sobre la base del conocido marco teórico de Cas Mudde sobre las formaciones de ultraderecha en Europa<sup>7</sup>. En este ámbito, los planteamientos de *Vox* en relación con las instituciones europeas cobran una particular relevancia, ya que conjugan la reivindicación explícita del nacionalismo español y los valores católicos con un marco de referencia supranacional y la posibilidad de interrelación con formaciones políticas de otros países europeos con objetivos similares. Tales partidos también han experimentado relevantes incrementos en los últimos años, lo cual ha sido puesto en relación con el auge del populismo y justifica el interés del estudio de *Vox* también en este ámbito<sup>8</sup>. Para ello, hay que tener en

- 4. La lectura de González de las Cuevas se focaliza en la crítica hacia la derecha conservadora desde una posición declaradamente militante: «Vox ha sido, es, y ojalá siga siendo la formulación más atractiva y valiente de una rebeldía que venía germinándose tiempo atrás. En gran medida ha sido y es la respuesta y la protesta contra lo más caduco y cínico del conservadurismo español contemporáneo»; P.C. González de las Cuevas, Vox. Entre el liberalismo conservador y la derecha identitaria, San Sebastián, La Tribuna del País Vasco, 2019, p. 279. Por su parte, Fernández Riquelme propone, también de manera abiertamente alineada, el encuadramiento de Vox en supuesto conjunto de "perfiles identitarios" del mundo occidental. S. Fernández Riquelme, Perfiles identitarios. Nuevos líderes para una Europa diferente, San Sebastián, La Tribuna del País Vasco, 2019.
- 5. Cfr. J. Müller, (coord.), La sorpresa Vox. Las respuestas a las 10 grandes preguntas que todos nos hacemos sobre Vox, Barcelona, Deusto, 2019; Ikusle, Vox. La tentación populista española, Ikusle, 2018.
- 6. C. Ferreira, *Vox como representante de la derecha radical en España: un estudio sobre su ideología*, en "Revista Española de Ciencia Política", 2019, 51, pp. 73-98, https://doi.org/10.21308/recp.51.03 [27/11/2020].
- 7. C. Mudde, *Populist Radical Right Parties in Europe*. Cambridge, Cambridge University Press, 2007, https://doi.org/10.1017/CBO9780511492037 [28.11.2020]. Para un análisis sobre la transformación de la ultraderecha en los últimos años, véase C. Mudde, *Ultradestra. Radicali ed estremisti dall'antagonismo al potere*, Roma, Luiss University Press, 2020 (tit. or. *The Far Right Today*, Cambridge, Polity Press, 2019).
- 8. Véase L. Sini, M. Andretta (a cura di), *Populismi, nuove destre e nuovi partiti: quali discorsi politici in Europa?*, Pisa, Pisa University Press, 2018.

cuenta, en todo caso, el carácter poliédrico del propio populismo, tanto a nivel conceptual como de sus manifestaciones a lo largo del tiempo<sup>9</sup>. En el marco del presente trabajo, el populismo será entendido como un discurso, siguiendo los planteamientos de Patrick Charaudeau<sup>10</sup>, y utilizando también su esquema de análisis del discurso populista, que ya ha sido eficazmente aplicado al populismo en España en el caso de *Podemos*<sup>11</sup>.

El esquema de Charaudeau se basa en la consideración del discurso populista como una estrategia de manipulación basada en la exacerbación de la emoción sobre la razón política, aplicada para escenificar:

(1) una descripción catastrófica de la situación social de la que es víctima el pueblo; (2) una denuncia de los culpables, entre los cuales se encuentran la clase política, las élites aisladas del pueblo, las instituciones que han perdido toda autoridad y la burocracia, fuente de todos los males; (3) la exaltación de valores y (4) la aparición de un hombre/mujer providencial, carismático, visionario, capaz de romper con el pasado y que será el salvador de la sociedad¹².

El análisis del discurso de *Vox* con relación a Europa y sus instituciones, que contempla también su variación a través del tiempo, tratará de poner en relieve las características del particular "encaje" de un partido de discurso populista y fuertemente nacionalista en un marco que aparentemente constituye su antítesis. Para ello, se utilizará un *corpus* constituido por el manifiesto programático y los programas electorales de *Vox* descargados de su página web¹³, integrado por referencias hemero-

- 9. Véanse, entre otros, C. Mudde, C. Rovira Kaltwasser, *Populismo. Una breve introduzione*, Udine, Mimesis, 2020, (ed. or. *Populism: a very short introduction*, New York, Oxford University Press, 2017); M. Tarchi, (a cura di), *Anatomia del populismo* (antología de la revista "Trasgressioni"), Napoli, Diana Edizioni, 2019. Sobre el concepto de populismo desde una perspectiva histórica, véase L. Zanatta, *Il populismo*, Roma, Carocci, 2013.
- 10. Véanse P. Charaudeau, *Reflexiones para el análisis del discurso populista*, en "Discurso y Sociedad", Vol. 3, n. 2, 2009, pp. 254-279; Id., *Du discours politique au discours populiste. Le populisme est-il de droite ou de gauche?*, en F. Corcuera et alii (dir.), *Les discours politiques. Regards croisés*, Paris L'Harmattan, 2016, p. 32-43, http://www.patrick-charaudeau.com/Du-discours-politique-au-discours.html [04/01/2021].
- 11. J. Santiago Guervós, (2019). *Análisis del discurso populista en la España actual*, en "Analecta Malacitana. Revista de la sección De Filología De La Facultad De Filosofía y Letras", 39 (1) https://doi.org/10.24310/Analecta.2017.v39i1.5611 [05/01/2021].
  - 12. P. Charaudeau, Reflexiones para el análisis del discurso populista, cit., p. 264.
- 13. En el mes de noviembre de 2020, *Vox* canceló de su página web los programas electorales de las elecciones generales de 2015 y 2016, como consecuencia de las polémicas surgidas en referencia a la "eliminación de la educación especial" contenida en los mismos. Al respecto, *Vox* señaló que "algunos están aprovechando un error de redacción para atacar". Cfr. *Vox borra el programa en el que proponía 'eliminar la educación espe-*

gráficas y por la literatura sobre el argumento. Sobre estas bases, pueden establecerse tres fases en el discurso de *Vox* con relación a Europa, correspondientes a una fase primigenia europeísta y de discurso populista (2013-2014), una segunda fase (2014-2017) caracterizada por el giro hacia el euroescepticismo bajo el nuevo liderazgo de Santiago Abascal, y una tercera fase (2018-2019) en la que *Vox* se configura como el contendiente español de la batalla de las fuerzas euroescépticas en las elecciones al Parlamento Europeo, en el marco de una significativa consolidación del partido a nivel nacional.

#### Discurso populista y europeísmo primigenios (2013-2014)

A finales de 2013, tras dos años de duros ajustes económicos del gobierno presidido por Mariano Rajoy, la extensión de los efectos de la Gran Recesión al sistema político se manifestaba en el nacimiento de nuevos partidos dirigidos a captar el fuerte malestar existente entre los electores. En el mes de noviembre, un grupo de personas, provenientes en su mayor parte de la izquierda extraparlamentaria y que habían participado en las movilizaciones de los indignados de dos años antes, se reunía en una librería de Madrid para tratar de construir una especie de 15M de las urnas<sup>14</sup>. En poco tiempo, se creaba un nuevo partido, *Podemos*, liderado por un profesor de la Universidad Complutense, Pablo Iglesias Turrión, que anunciaba su intención de encabezar una lista a las elecciones al Parlamento Europeo que se celebrarían en primavera<sup>15</sup>. Casi paralelamente, surgía otra nueva fuerza de signo diametralmente opuesto: el 17 de diciembre de 2013 se inscribía Vox en el registro de los partidos políticos16 y un mes después presentaba su Manifiesto Fundacional en una rueda de prensa celebrada en Madrid<sup>17</sup>. Entre sus fundadores, desta-

cial: 'Es un error de redacción', "elplural.com", 23 de noviembre de 2020. https://www.elplural.com/politica/vox-borra-programa-proponia-eliminar-educacion-especial-error-redaccion\_253755102 [14.04.2021]. En el marco del presente trabajo, los PDF de los programas consultados han sido descargados con anterioridad al mes de noviembre de 2020. Por ello, se ha dejado como dirección la de la página web del partido sin especificar ulteriormente el enlace.

- 14. J.L. Villacañas, El lento aprendizaje de Podemos, Madrid, Catarata, 2017, p. 30.
- 15. J.I. Torreblanca, Asaltar los cielos. Podemos o la política después de la crisis, Ed. Debate, Barcelona 2015, p. 131-132.
  - 16. https://sede.mir.gob.es/nfrontal/webpartido\_politico.html [02/12/2020].
- 17. En una foto del acto aparecían sosteniendo las letras del partido: Iván Espinosa de los Monteros, Ana Velasco Vidal-Abarca, Santiago Abascal, Cristina Seguí, José Antonio Ortega Lara, José Luis González Quirós, Ana María Vidal-Abarca e Ignacio Camuñas.

caba la presencia de José Antonio Ortega Lara, exfuncionario de prisiones víctima del secuestro más largo de la historia de ETA, que marcaba una precisa identidad del nuevo partido ligada a la política antiterrorista y la cuestión vasca, reforzada por la presencia de Santiago Abascal, exdiputado del PP en el parlamento vasco, y la de Ana Velasco Vidal-Abarca, hija de Ana María Vidal-Abarca (una de las fundadoras de la Asociación Víctimas del Terrorismo, que también aparecía en la foto del acto)<sup>18</sup>. Tal característica se reflejaba en las intervenciones de la rueda de prensa, en la que Ortega Lara acusaba a los socialistas de «preparar el camino» a los etarras y al PP de convertir a estos últimos en "estrellas del celuloide"19. También el Estado de las Autonomías era objeto de durísimas críticas: para el exministro de UCD, Ignacio Camuñas, estaba «amenazando la unidad española», mientras que para el presidente del comité provisional de Vox, el filósofo José Luis González Quirós, era un «auténtico disparate» y origen de «desigualdades ridículas» entre los españoles<sup>20</sup>. Por ello, se propugnaba abiertamente la recentralización: «defendemos [señalaba Santiago Abascal] un Estado más funcional y eficiente, que integre la rica diversidad de España, pero con un solo Gobierno, un solo Parlamento y un solo Tribunal Supremo»<sup>21</sup>.

En su Manifiesto Fundacional, *Vox* se presentaba como una alternativa, dada «la incapacidad de las dos grandes fuerzas políticas de ámbito nacional para diseñar y realizar las profundas reformas que necesitan tanto nuestro sistema institucional y jurídico como nuestro sistema productivo»<sup>22</sup>. Destacan en el documento las muchas referencias a la palabra estado (27). Así, *Vox* justificaba su nacimiento en la «degradación del Estado constitucional a Estado de partidos»<sup>23</sup>, considerando particularmente negativa su descentralización política y subrayando los costes del sistema: «El Estado de las Autonomías no ha cumplido los fines para los que fue concebido y su coste ha alcanzado proporciones alarmantes; nuestro Estado autonómico es políticamente inmanejable y financiera-

Rtve. es, Noticias-España, Vox, el partido de Ortega Lara, propone acabar con el modelo autonómico, 16 de enero de 2014, https://www.rtve.es/noticias/20140116/vox-partido-ortega-lara-propone-acabar-modelo-autonomico/851241.shtml [04/12/2020].

- 18. Ibidem.
- 19. Nace Vox pidiendo la eliminación de los parlamentos regionales, "El Mundo", 17 de enero de 2014.
  - 20. Ibidem.
  - 21. Ibidem.
- 22. Vox, Manifiesto fundacional, s.f. [enero de 2014], https://www.voxespana.es/espana/manifiesto-fundacional-vox [06/02/2020].
  - 23. Ibidem.

mente insostenible»<sup>24</sup>. De esta forma, se manifestaba la "visión catastrófica" característica del discurso populista señalada por Charaudeau, que justificaba el nacimiento de una fuerza destinada a "salvar" el país. Para ello, *Vox* proponía una estructura radicalmente diversa a la existente, mediante un estado unitario, fruto de una "evolución" del Estado de las Autonomías que implicaría una presunta descentralización administrativa y un diverso equilibrio también en el poder judicial:

Evolución del Estado de las Autonomías hacia un estado administrativamente descentralizado que reconozca e integre los hechos diferenciales culturales, lingüísticos, jurídico-forales e insulares característicos de nuestro país. Un estado con un único Gobierno, un único Parlamento depositario exclusivo de la soberanía nacional y un tribunal Supremo que actúe como última instancia jurisdiccional en todos los órdenes, comprendido el constitucional<sup>25</sup>.

El estado unitario integraba una única nación, identificada con España. En el Manifiesto aparecía muchas veces la palabra nación y sus derivados (nación 7, nacional 10, nacionales 2) y España y sus derivados (España 12, españoles 7, española 4)<sup>26</sup>, subrayándose la «indisoluble unidad de la Nación española», y la obligación de «una sociedad responsable y moralmente sana» de promover y defender la «cultura de la vida» y de cuidar y proteger «a la familia como institución básica»<sup>27</sup>, configurando el ámbito de "exaltación de valores" contenido en el esquema del discurso populista di Charaudeau. El diseño del estado-nación era acompañado por la propuesta de reforma de «un sistema político que pone al Gobierno a merced de fuerzas cuyo propósito explícito es liquidar la unidad nacional»<sup>28</sup>. Se trataba, por tanto, de los "culpables" señalados por el discurso populista en el esquema Charaudeau. El peligro, en este caso, provenía no solo de las tensiones de los nacionalistas periféricos (enemigo "externo" al sistema) sino también de las propias características de las fuerzas políticas de carácter nacional, señalándose el «descrédito de la mayoría de las fuerzas del arco parlamentario», en otras partes del texto definidas como «cúpulas partidarias», que manejaban «a su arbitrio el Estado» y estaban gobernadas por «un grupo reducido, cooptado y oligárquico de dirigentes de partido»29.

- 24. Ibidem.
- 25. Ibidem.
- 26. Ibidem.
- 27. Ibidem.
- 28. Ibidem.
- 29. Ibidem.

La posición del Manifiesto de *Vox* respecto a Europa, entendida como las instituciones europeas, derivaba de su planteamiento de España como estado-nación y de su focalización en las cuestiones internas. Se desarrollaba en pocas líneas, en las que se mostraba la voluntad del nuevo partido de promover una política de defensa «sin subalternidades» de los «legítimos intereses nacionales». Estos últimos, sin embargo, eran puestos al mismo nivel de un declarado compromiso del nuevo partido con «el proceso de integración y el interés comunitario»:

Nuestra posición en Europa ha de ser de actor implicado y principal, conjugando nuestro compromiso con el proceso de integración y el interés comunitario con la defensa de nuestros legítimos intereses nacionales<sup>30</sup>.

Se trataba, por tanto, de un planteamiento que subrayaba la soberanía nacional pero que no ponía en duda las instituciones europeas. Tal circunstancia aparecía también en la reseña ofrecida por el diario "Público. es" de los puntos básicos del manifiesto fundacional desgranados en la presentación, en la que el punto referido a Europa se titulaba *Más Europa con más influencia de España*: «La situación europea es "extremadamente delicada" y España "juega poco o con una influencia menor", según *Vox.* Si no se corrige el antieuropeísmo surgido "al calor de las dificultades", la Unión Europea "corre el riesgo de deshacerse"»<sup>31</sup>.

El europeísmo inicial se veía reforzado a finales de enero de 2014 con la llegada al partido de Alejo Vidal-Quadras, tras su salida del PP en discrepancia con la línea de Rajoy³². Se trataba de un veterano dirigente del PP, expresidente del partido en Cataluña, vicepresidente del Parlamento europeo y miembro de la Directiva Nacional del partido, ideológicamente situado en su sector más conservador y desde siempre muy crítico con los nacionalismos catalán y vasco. Vidal-Quadras era el cabeza de lista de *Vox* a las elecciones europeas, celebradas el 25 de mayo de 2014. El programa presentado por *Vox* a las mismas ha desaparecido de la página web del partido y también sus rastros en la red, que llevan siempre a una página borrada. Sin embargo, el periódico digital "El español", dirigido por Pedro J. Ramírez, publicaba en mayo de 2019 un PDF del mismo

<sup>30.</sup> Vox, Manifiesto fundacional, cit.

<sup>31.</sup> La ruptura del PP se consuma con el nacimiento de un partido centralista, monárquico y liberal, "Público. es", 16 de enero de 2014, https://www.publico.es/politica/ruptura-del-pp-consuma-nacimiento.html [06/12/2020].

<sup>32.</sup> Vidal-Quadras deja el PP 'por falta de democracia' y ficha por Vox, "El País", 27 de enero de 2014, https://elpais.com/politica/2014/01/27/actualidad/1390783739\_231814. html [06/12/2020].

como prueba del giro del partido con relación a Europa, calificando a *Vox* de "la veleta verde"<sup>33</sup>. En efecto, el programa publicado por "El Español" se proclamaba europeísta en su premisa:

*Vox* irá al parlamento europeo para defender la obra de varias generaciones de europeístas e impedir que el nacionalismo divisivo, cerrado y agresivo, resurja entre nosotros. La Unión es un proyecto basado en los valores universales capaz de superar las diferencias para integrarlas en una empresa común<sup>34</sup>.

Se proponían 12 medidas para «consolidar y mejorar» la Unión, en la que los planteamientos de cambio se manifestaban matizando con adjetivos y adverbios. De esta forma, se hablaba de «verdadera unión económica y no monetaria», de una «política agraria común eficiente», de un «verdadero espacio de libertad, seguridad y justicia» y de ayudas a los agricultores que «participen realmente en la producción agrícola»<sup>35</sup>.

Las referencias al discurso populista se centraban en la elección de la figura del Presidente de la Comisión por sufragio universal y la reducción del número de comisarios (en el marco de la lógica de la lucha contra las élites), mientras que se promovía el trabajo del partido por «una Unión Europea más eficiente, democrática y fuerte»<sup>36</sup>. Estos últimos planteamientos se confirmaban en una entrevista a Vidal-Quadras publicada por "El País" pocos días antes de las elecciones, en la que el cabeza de lista de *Vox* señalaba la intención de su partido de integrarse en el Grupo Popular europeo, la defensa de la independencia del BCE («todo intento politización o de someterlo a los vaivenes de la política nos parece un error monumental»)<sup>37</sup> y los tres «ejes prioritarios» de *Vox* en política europea:

Primero, tenemos que completar y perfeccionar el mercado interior en todos sus aspectos: bienes, servicios, capitales y personas, mediante la mera aplicación de toda la legislación relativas al mercado interior que ya existe. El segundo eje

<sup>33.</sup> La 'veleta verde' de Vox: de 'fortalecer' Europa en 2014 a exigir ahora más soberanía para los Estados, "El Español", 15 de mayo de 2019, https://www.elespanol.com/espana/politica/20190515/veleta-verde-vox-fortalecer-europa-exigir-soberania/398461327\_0. html [09/12/2020].

<sup>34.</sup> Programa elecciones europeas 2014. Vox, La solución es cambiar, anexo de La 'veleta verde' de Vox, cit.

<sup>35.</sup> Ibidem.

<sup>36.</sup> Ibidem.

<sup>37.</sup> Vidal-Quadras: las políticas que hace el PP son socialdemócratas, "El País", 21 de mayo de 2014, https://elpais.com/politica/2014/05/21/actualidad/1400689774\_313302. html [09/12/2020].

es la solidez del euro, avanzando en la unión bancaria y en la unión fisca. El tercer eje es el social, que ha de tener dos patas: la protección del consumidor y la formación<sup>38</sup>

En todo caso, las posiciones europeístas eran paralelas a planteamientos sobre la situación española de discurso abiertamente populista y de continuidad con el Manifiesto Fundacional. Tal circunstancia se manifestaba con claridad en el video promocional de Vidal-Quadras para las elecciones europeas, en el que, paradójicamente, todas las referencias eran a la situación interna:

Nos han recortado en todo. Además, han aumentado cotizaciones, impuestos para mantener a la casta. El Estado es como un elefante hambriento que no podemos mantener. Hay autonomías municipios, diputaciones, cabildos, comarcas y cuatro mil empresas públicas para enchufados y corruptos. Hay que acabar con todo este tinglado. España: una Nación, un Gobierno, un Parlamento y un Tribunal Supremo<sup>39</sup>.

El vídeo, acompañado de viñetas alusivas, enfatizaba la generalización de los recortes e impuestos causados por la voracidad de la burocracia territorial del Estado (metáfora del elefante hambriento), enumerando detalladamente sus estructuras para resaltar el derroche y señalar sus beneficiarios a costa del pueblo (la casta, los enchufados y corruptos). La solución propuesta para lo que se calificaba despectivamente de «tinglado», parecía simple y eficaz: unificar, es decir, centralizar (lo cual era enfatizado a través de las repeticiones del adjetivo un/una) y correspondía a la contenida en el Manifiesto Fundacional (una nación, un gobierno, un parlamento, un Tribunal Supremo)<sup>40</sup>. La insistencia del candidato en asuntos nacionales se verificaba también en Twitter, donde también Ciudadanos y Podemos usaban esta estrategia, en buena medida ligada al deseo de presentarse como alternativa frente al sistema político existente en un contexto de hastío de los ciudadanos hacia el mismo, tratando de captar la atención de los electores con los temas que más les interesaban<sup>41</sup>.

<sup>38.</sup> Ibidem.

<sup>39.</sup> Alejo Vidal-Quadras, Video promocional de la candidatura a las elecciones del parlamento europeo, 9 de mayo de 2014, https://www.youtube.com/watch?v=DB1eQ-Rv 81w&list=LL0PKsx4lf8RIKlfZ3lKGEHQ&index=974 [09/12/2020].

<sup>40.</sup> Véase supra.

<sup>41.</sup> V. López García, J.V. Gámir Ríos, F.J. García Ull, G. Llorca Abad, L. Cano Orón, El debate sobre Europa en Twitter. Discursos y estrategias de los candidatos de las elecciones al

Los resultados electorales no eran los esperados por *Vox*, que se quedaba a cincuenta mil votos de obtener un escaño<sup>42</sup>. Se trataba de una "desilusión", que en pocos meses llevaría a una primera crisis interna, con la salida del vértice del propio Vidal-Quadras<sup>43</sup>.

Liderazgo de Abascal y reposicionamiento de Vox sobre Europa durante la "travesía del desierto" (2014-2017)

La salida de Vidal-Quadras encumbraba en septiembre de 2014 al hasta entonces Secretario General y número dos del partido, Santiago Abascal<sup>44</sup>, que pocos días antes no había tenido reparos en defenestrar directamente a su líder a través de los medios de comunicación:

Yo, antes de ofrecerme a otros partidos hubiera presentado mi renuncia de este en el que estoy. Y estoy convencido de que conociendo como conozco a Alejo, por el que tengo el mayor de los respetos y admiración, seguro que está redactando su carta de dimisión de *Vox*<sup>45</sup>.

Abascal alcanzaba el vértice del partido obteniendo, en una votación abierta a la militancia, 1.010 votos frente a los 99 votos obtenidos por el

Parlamento Europeo de 2014 en España, en "Revista de Estudios Políticos (nueva época), n. 170, Madrid, octubre diciembre de 2015, pp. 238-239. http://dx.doi.org/10.18042/cepc/rep.170.07. [10/12/2020].

- 42. Un medio ideológicamente próximo al partido, "Libertad Digital", subrayaba la "tristeza y decepción" existente en *Vox* ante los resultados y la "decepción" de Vidal-Quadras. Cfr. *Tristeza y decepción en Vox tras los resultados de las Elecciones Europeas*, "Libertad Digital", 26 de mayo de 2014. https://www.libertaddigital.com/espana/2014-05-26/tristeza-y-decepcion-en-vox-tras-los-resultados-de-las-elecciones-europeas-1276519600/ [03/01/2021], Véase tb. *Vox se queda fuera de Europa*, "El Mundo", 26 de mayo de 2014, https://www.elmundo.es/espana/2014/05/26/5382e04922601d13608b45 6d.html [03/01/2021].
- 43. Vidal-Quadras proponía en agosto un acercamiento a *Ciudadanos* y *Unión Progreso y Democracia* (UPyD), subrayando su progresivo alejamiento de *Vox* tras las elecciones europeas. Cfr. *Vidal-Quadras dejaría Vox y se 'sumaría' a una posible coalición entre UPyD y C's*, "El Mundo", 28 de agosto de 2014, https://www.elmundo.es/espana/2014/08/28/53f f7b4b268e3e9e608b4599.html [04/01/2021].
- 44. Los militantes de Vox eligen a Santiago Abascal como nuevo presidente, "El Mundo", 20 de septiembre de 2014, https://www.elmundo.es/espana/2014/09/20/541d8d0f268e 3efa198b456e.html [15/01/2021]
- 45. Abascal pide a Vidal-Quadras que abandone Vox, "El Mundo", 29 de agosto de 2014, https://www.elmundo.es/espana/2014/08/29/54005b3c22601d21178b456e.html [20/01/2021].

otro candidato, Ludovico López Cadé<sup>46</sup>. La llegada de Abascal al poder constituía el inicio de una nueva fase en la historia del partido, en la que se consolidaba el cuarto de los elementos del discurso populista señalados por Charaudeau: la aparición del "hombre fuerte", circunstancia que en los primeros años se manifestaba en su control total del partido; en marzo de 2016, el 98% de los afiliados lo reelegía presidente en la asamblea extraordinaria de *Vox* (teatro La Latina, Madrid)<sup>47</sup>.

La llegada de Abascal al poder no era inicialmente acompañada por resultados importantes desde el punto de vista electoral, si se tiene en cuenta que hasta finales de 2018 los porcentajes obtenidos por *Vox* en las diversas elecciones celebradas convertían el 1,56% de los votos obtenidos en las europeas de 2014 en una especie de techo inalcanzable: 0,29% en las municipales de 2015; 0,62% en las regionales de 2015 (en 10 comunidades autónomas); 0,45% en las autonómicas en Andalucía de 2015; 0,23% en las elecciones generales de 2015; 0,20% en las elecciones generales de 2016; 0,07% autonómicas en el País Vasco<sup>48</sup>. Tales números configuraban una especie de "travesía del desierto", cuya modesta trayectoria solo invertiría su tendencia con el impacto en los electores de las turbulencias políticas ligadas al desarrollo de la cuestión del referéndum en Cataluña.

Uno de los cambios más significativos del partido se producía con relación a su visión de Europa y de las instituciones europeas, ya que el programa europeísta de 2014 dejaba paso a posiciones abiertamente euroescépticas, sobre la base de la defensa de la nación española. En realidad, se trataba de una especie de corrección del desalineamiento anterior entre la concepción del estado-nación y la cuestión de Europa y sus instituciones. El propio Abascal ya había expresado en 2008 sus posiciones fuertemente críticas hacia Europa en un libro escrito junto a Gustavo Bueno Sánchez y editado por la Fundación para la Defensa de la Nación Española (DNAES), de la que Abascal era presidente (mientras que Bueno Sánchez era director de su Centro de Estudios). El volumen en cuestión se había titulado significativamente *En defensa de España*.

<sup>46.</sup> Santiago Abascal, elegido nuevo presidente de Vox con el 91% de los votos, "ABC", 20 de septiembre de 2014, https://www.abc.es/espana/20140920/abci-santiago-abascal-presidente-201409201659.html [19/03/2021].

<sup>47.</sup> Abascal, reelegido presidente de Vox, "Expansión", 5 de marzo de 2016, https://www.expansion.com/economia/politica/2016/03/05/56dafe4b268e3e76508b45e6.html [19/03/2021].

<sup>48.</sup> C. Ferreira, Vox como representante de la derecha radical en España: un estudio sobre su ideología, en "Revista Española de Ciencia Política", 51, 2019, p. 77, https://doi.org/10.21308/recp.51.03 [11/12/2020].

Razones para el patriotismo español<sup>19</sup>, contraponiendo polémicamente el "patriotismo español" al llamado "patriotismo constitucional", en auge en aquellos tiempos en el PP y el PSOE. De esta forma, se rechazaba explícitamente la búsqueda de un nuevo sentido de la nación basado en la Constitución de 1978, que constituía una adaptación española del concepto alemán de "patriotismo constitucional", de modestos resultados con relación a las tensiones de los nacionalismos periféricos, que, por su parte, veían el concepto con recelo<sup>50</sup>. En el volumen de Bueno Sánchez y Abascal, el europeísmo era considerado una "amenaza genérica", por su propuesta de disolución de la soberanía nacional:

El europeísmo también representa una amenaza para España en cuanto que busca, en general, la disolución de la soberanía de los Estados constituidos en Europa (y de la soberanía española en particular) al quedar éstos incorporados en una unidad política más amplia. Si bien no es una amenaza formal, en cuanto que no se dirige a España en su singularidad política sino como estado miembro (entre otros) de Europa<sup>51</sup>.

La posibilidad de disolución de la soberanía en Europa era considerada particularmente peligrosa en el caso español, ya que «el componente europeísta aparece perfectamente coordinado con el secesionismo»<sup>52</sup>, en referencia a la coalición a las europeas de 2004 integrada por los nacionalismos periféricos existentes en el país y denominada *Europa de los Pueblos*. Según los autores, tal coalición constituía «el ejemplo más nítido de lo que decimos», ya que buscaba, con la disolución de los estados nacionales «una reunificación europea a partir de oscuras categorías étnicas y lingüísticas que se suponen más 'naturales' o reales que la 'artificiosa' división política»<sup>53</sup>. Así, la combinación de europeísmo y secesionismo se configuraba como una amenaza importante contra España:

Es en esta situación donde el europeísmo, coordinado con el secesionismo, se constituye en amenaza formal contra España. Una amenaza que además se hace

<sup>49.</sup> S. Abascal, G. Bueno Sánchez, En defensa de España. Razones para el patriotismo español, Madrid, Ediciones Encuentro, 2008.

<sup>50.</sup> X.M. Nuñez Seixas, Suspiros de España. El nacionalismo español, 1808-2018, Barcelona, Crítica, 2018, p. 139. Para un análisis del desarrollo del modelo español de "patriotismo constitucional", véase M. Ballester Rodríguez, Auge y declive del Patriotismo Constitucional en España: en torno a los estados pluriétnicos, en "Foro Interno", 14, 2014, pp. 121-145, https://doi.org/10.5209/rev\_FOIN.2014.v14.46806. [15/12/2020].

<sup>51.</sup> S. Abascal, G. Bueno Sánchez, op. cit, p. 175.

<sup>52.</sup> Ivi, pp. 176-177.

<sup>53.</sup> Ibidem.

solvente, en cuanto que los grupos más beligerantes en la búsqueda de la constitución de la 'Europa de los pueblos' proceden de España, en donde, insistimos, aparecen muy bien arraigados e instalados institucionalmente<sup>54</sup>.

Tal planteamiento implicaba una especie de inevitable asociación entre el europeísmo y el secesionismo en España, que condenaba al primero a constituir una especie de amenaza permanente para la estabilidad de país. Se trataba de una interpretación que recogía en buena medida los planteamientos del filósofo Gustavo Bueno (padre de Gustavo Bueno Sánchez) que ya en su ensayo *España frente a Europa* (1999) había señalado:

Desde luego, los efectos más importantes que pudieran derivarse del ingreso de España en la Unión Europea tendrían que ver con el sistema de las Autonomías. La Unión Europea bajo la hegemonía de los "Estados del paralelo 50" (que son los Estados de estirpe más claramente capitalista), puede facilitar la disgregación de España por muchas de sus líneas de fractura. A los países hegemónicos de Europa les interesa más tener como socios a "naciones fraccionarias" que a "naciones enteras"<sup>55</sup>.

Frente a tal "amenaza", la solución propuesta por el partido liderado por Abascal era la prevalencia del estado-nación sobre las instituciones europeas. El programa electoral de *Vox* a las elecciones generales de 2015, titulado *Tu voz en el Congreso*<sup>56</sup> ponía en el centro España, también desde el punto de vista de sus menciones (184 citaciones de la palabra España y sus derivados), entendiéndola, de hecho, como la "nación española" (mencionada 6 veces). Siguiendo las lógicas del discurso populista, subrayaba su situación catastrófica: «España está hoy desorientada, fragmentada, a la deriva»<sup>57</sup>, proponiendo una solución (el valor de la unidad de la nación), que se subrayaba a través de una serie de adjetivos muy enfáticos, al ser introducidos por un prefijo negativo. De esta forma, España era «indivisible», «indisoluble», e «infraccionable», invocándose explícitamente el «desmantelamiento» del Estado de las Autonomías. Para ello, se proponía un proceso de tres etapas, cada vez más agresivas hacia las comunidades que se negaran a devolver sus competencias al

<sup>54.</sup> Ibidem.

<sup>55.</sup> G. Bueno, *Obras completas, 1. España frente a Europa*, Oviedo, Pentalfa, 2019 (1ª ed., Barcelona, Alba Editorial, 2000), pp. 422-423.

<sup>56.</sup> Vox,  $Tu\ Voz\ en\ el\ Congreso.\ Programa\ electoral\ VOX\ 2015, pp.\ 106,\ https://www.voxespana.es/.$ 

<sup>57.</sup> Ivi, p. 5.

Estado. En la última, se señalaba el instrumento de la reforma constitucional para una paradójica «eliminación del derecho a la autonomía» y se proponía la «demolición total» del conjunto del sistema:

Tercera etapa. Finalmente, en una tercera y última etapa, se procederá a la eliminación del derecho a la autonomía de las "nacionalidades y regiones" tras el imprescindible cambio constitucional, por lo que la demolición total de las Autonomías solo puede ser factible a medio plazo, si bien es preciso llevarla a cabo cuanto antes, dada la insostenible magnitud que alcanza el gasto de mantenimiento de las comunidades autónomas<sup>58</sup>.

En este marco, el Estado de las Autonomías sería sustituido por un «Estado unitario descentralizado», cuya "descentralización" sería realizada a partir de los municipios, relacionados orgánicamente en las provincias ya existentes<sup>59</sup>. Estas últimas simplemente cambiarían de nombre, pasando a ser «Comunidades de Municipios»<sup>60</sup>. Según el documento, la nueva estructura territorial tendría también consecuencias positivas en las relaciones exteriores: «El fortalecimiento de las estructuras del Estado central llevarán [sic] consigo una considerable mejora de su posición internacional»<sup>61</sup>. La lógica subyacente era la de una adhesión a la Unión Europea de carácter condicional y sin efectuar concesiones sobre la primacía de la soberanía nacional. Todo ello implicaba que las decisiones procedieran de un acuerdo entre los gobiernos nacionales, excluyendo la dilución de los poderes de estos últimos a través de formas federales:

España miembro de la Unión Europea entendida como unión de Estados soberanos, una pertenencia plenamente compatible con la soberanía nacional del pueblo español y el principio de constitucionalidad que preside nuestro ordenamiento jurídico, esto es, primacía de la Constitución sobre el Derecho Comunitario. Así pues, Intergubernamentalidad frente a Federalismo en el ámbito de la Unión Europea y rechazo de imposiciones comunitarias incompatibles con la voluntad del Gobierno y de las Cortes Generales<sup>62</sup>.

El programa reflejaba también la desconfianza hacia Europa con relación a ETA, que en aquellos momentos se encontraba en fase de diso-

```
58. Ivi, p. 8.
```

<sup>59.</sup> Ivi, p. 7.

<sup>60.</sup> Ibidem.

<sup>61.</sup> Ivi, p. 18.

<sup>62.</sup> Ivi, pp. 18-19.

lución. Se temía, en este caso, la acción de grupos de presión sobre las instituciones europeas:

Facilitar información a las Instituciones y grupos de influencia europeos para que conozcan en profundidad la realidad del terrorismo en España y el peligro de los planteamientos de sus grupos simpatizantes que ejercen una potente labor de lobby en Europa para promover sus tesis justificativas del terrorismo. Forzar la implicación del Gobierno y de las Instituciones del Estado en esta misión, así como reclamar el compromiso firme de las Instituciones europeas para erradicar cualquier tipo de apoyo a organizaciones afines al terrorismo. Trasladar internacionalmente que en España no hubo un conflicto armado y no se pueden aplicar medidas transicionales ni procesos de paz. España es un caso excepcional de terrorismo sistemático cometido en situación de paz<sup>63</sup>.

Tal circunstancia no constituía ciertamente una novedad en los planteamientos la derecha española, pero era paradójica en el programa de *Vox*, ya que en el mismo convivían la defensa acérrima de la soberanía nacional y las propuestas de acciones duras hacia aquellos países, como Bélgica, acusados de infringir las directivas europeas, teniendo también en cuenta que lo hacían sobre la base de la autonomía de sus propios sistemas jurídicos (que era expresamente defendida por *Vox*):

Denunciar y actuar contra aquellos países que den cobijo o amparo jurídico a terroristas acusando a España supuestamente de no respetar los derechos humanos. Entre los países miembros de la UE se deben ejecutar, sin que quepa negarla por riesgo de violación de Derechos Humanos, la Directiva sobre extradición y se debe denunciar e iniciar una crisis diplomática con los países que la incumplen, como es el caso de Bélgica que en 2013 negó la extradición de la etarra Natividad Jáuregui, perseguida por cinco asesinatos, alegando que España no garantiza los derechos humanos<sup>64</sup>.

Los malos resultados de *Vox* en las elecciones generales de 2015, en las que obtenía un 0,23% de los votos<sup>65</sup>, no implicaban un cambio en sus posiciones en los nuevos comicios generales celebrados apenas seis meses después. El programa electoral de 2016, titulado *Hacer España Grande otra vez*<sup>66</sup> (en una no particularmente velada alusión a la "España Grande" franquista) se configuraba básicamente como una especie de *res*-

```
63. Ivi, pp. 54-55.
```

<sup>64.</sup> Ivi, p. 55.

<sup>65.</sup> C. Ferreira, op. cit., p. 77.

<sup>66.</sup> Vox, *Hacer España grande otra vez. Programa electoral. Junio 2016*, pp. 86, https://www.voxespana.es/.

tyling del precedente, a través de una estructura que hacía más visibles los puntos considerados de mayor interés. Estos últimos se encontraban también en un amplio esquema inicial, que constituía una especie de vademécum de eslóganes sobre cada argumento, algunos de los cuales, de fuerte impacto, como: «Un estado sin Autonomías»; «Una nación una embajada». «Cierre de las embajadas de las Comunidades Autónomas» (en un paradójico reconocimiento de su condición); «Defensa de la vida desde la concepción hasta la muerte natural»<sup>67</sup>.

En el texto, de 86 páginas, la base europ\* aparecía solo 28 veces, la mayor parte de las cuales a través de una derivación adjetival (europeo/a: 20). Solo en 8 ocasiones aparecía el sustantivo Europa, utilizado siempre junto a preposiciones referidas al lugar geográfico o espaciales (de, en). Tal circunstancia indicaba una atenuación semántica del término, que se corroboraba en la llamativa colocación de la posición del partido respecto a las instituciones europeas en el apartado titulado «Defensa sobre nuestra soberanía e intereses». El programa de 2016 añadía unas líneas (las tres primeras) al programa del año anterior, introduciendo el concepto de «naciones libres de Europa», cuyo corolario era un redimensionamiento de la UE, solicitado sin ambages:

Naciones libres de Europa. España es uno de los países que ha forjado durante siglos la civilización europea, que ahora es erosionada desde las instituciones de la UE. España apoya la redimensión de la UE, la eliminación de competencias comunitarias y la defensa del derecho de las naciones europeas a decidir sobre sus propios asuntos. Una España miembro de la Unión Europea entendida como unión de Estados soberanos, una pertenencia plenamente compatible con la soberanía nacional del pueblo español y el principio de constitucionalidad que preside nuestro ordenamiento jurídico, esto es, primacía de la Constitución sobre el Derecho Comunitario. Así pues, Intergubernamentalidad frente a Federalismo en el ámbito de la Unión Europea y rechazo de imposiciones comunitarias incompatibles con la voluntad del Gobierno y de las Cortes Generales<sup>68</sup>.

En este marco crecientemente euroescéptico del partido, *Vox* participaba en enero de 2017 en la cumbre *Libertad para Europa*, que reunía en Coblenza a los líderes de la ultraderecha europea<sup>69</sup>. El acto anunciaba una ofensiva electoral de la ultraderecha en el viejo continente, siguiendo la

<sup>67.</sup> Ivi, pp. 2-5.

<sup>68.</sup> Ivi, p. 15.

<sup>69.</sup> *Vox participa en la cumbre de la ultraderecha europea contra la UE*, "La Vanguardia", 22 de enero de 2017, https://www.lavanguardia.com/politica/20170122/413593684070/vox-participa-en-la-cumbre-de-la-ultraderecha-europea-contra-la-ue.html [27/03/2021].

estela del reciente triunfo de Trump, eficazmente resumida en las palabras de Geert Wilders, líder del *Partido por la Libertad* holandés: «Ayer una nueva América; hoy, Coblenza; y mañana, una nueva Europa»<sup>70</sup>.

A partir de septiembre de 2017, la capitalización política de la reacción nacionalista española a las tensiones ligadas al referéndum sobre la independencia de Cataluña<sup>71</sup> constituía la base del despegue de Vox en el conjunto del país, al que ofrecía una respuesta "dura", proponiéndose, además, como una derecha sin complejos, es decir, todo lo contrario de la que consideraba representada por el PP, que Abascal definía en sus discursos como «la derechita cobarde» (es decir, pequeña y sin el valor necesario para decir las cosas por su nombre y actuar en consecuencia). Como ha señalado el sociólogo Guillermo Fernández Vázquez, Vox se presentaba, al igual que otros partidos de la ultraderecha europea, como un muro de contención ante las variadas angustias presentes en parte de la sociedad, que en España se referían a cuestiones como la caza, el despoblamiento, la tauromaquia, la inmigración o la secesión<sup>72</sup>. La llegada al poder de los socialistas, tras la moción de censura contra Mariano Rajoy en junio de 2018, constituiría un ulterior elemento de afianzamiento de Vox entre el electorado más conservador. sobre la base de la defensa a ultranza de cuestiones consideradas identitarias (como la memoria histórica o los toros) frente a las políticas del gobierno de Sánchez.

### Vox en la "batalla europea" (2018-2019)

A partir del otoño de 2018, *Vox* consolidaba significativamente su protagonismo político. Una primera señal se producía en las elecciones al parlamento de Andalucía del mes de diciembre, en las que el partido obtenía casi 11% de los votos y 12 escaños. Tal situación se reproducía a

<sup>70.</sup> Le Pen anuncia el nacimiento de un nuevo mundo con el ejemplo de Trump, "El País", 21 de enero de 2017, https://elpais.com/internacional/2017/01/21/actualidad/1485010154 810692.html [28/03/2021].

<sup>71.</sup> Sobre el trasfondo histórico de la cuestión catalana y las cuestiones nacionales en España, véanse, entre otros, A. Botti, (a cura di), *Le patrie degli spagnoli. Spagna democrática e questioni nazionali (1975-2005)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007; C. Molinero, P. Ysás, *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española*, Barcelona, Crítica, 2016; *La questione catalana*, dossier de "Spagna Contemporánea", 2016, n. 50, pp. 15-233.

<sup>72.</sup> Cfr. G. Fernández Vázquez, *Las herramientas retóricas de la movilización de Vox*, "elDiario. es", 11 de diciembre de 2018, https://www.eldiario.es/piedrasdepapel/herramientas-retoricas-movilizacion-vox 132 1789984.html [04/04/2021].

nivel nacional en las elecciones generales de abril de 2019, que llevaban a Vox a entrar por primera vez en el Congreso de los Diputados. Y lo hacía impetuosamente: 2.688.092 votos, algo más del 10% de los votos y 24 diputados<sup>73</sup>. Todo ello conllevaba un significativo cambio en los equilibrios existentes en la derecha española que ponía en entredicho el liderazgo en la misma, disputado abiertamente por *Vox* sobre la base de posiciones ideológicas muy explícitamente definidas. En este sentido, un momento particularmente relevante ya se había producido en el mes de octubre de 2018, cuando el CIS pronosticaba la entrada de Vox en el Parlamento<sup>74</sup> v el Palacio Vistalegre de Madrid se convertía en el escenario de un mitin multitudinario, que "El País" definía como la mayor muestra de fuerza desde su fundación<sup>75</sup>. En el acto se presentaban las *Cien medidas para la* España viva<sup>76</sup> que se convertirían en el programa electoral del partido para las elecciones de abril y noviembre de 2019. En su intervención, Abascal elevaba a exigencia de «la España viva» el respeto de la soberanía, la identidad y las leves nacionales españolas por parte de la Unión Europea, sobre la base de sus «éxitos históricos» frente al avance islámico, simbolizado en la Reconquista (elemento que llevaría a iniciar la campaña electoral en Covadonga)<sup>77</sup> y en la batalla de Lepanto:

La España viva exige que la Unión Europea y cualquier institución internacional respete nuestra soberanía nuestra identidad y nuestras leyes. ¡Queremos a Europa! ¡Somos Europa! Con más derecho que nadie, porque la salvamos del avance islámico en siete siglos de reconquista [aplausos] y porque somos la Europa de Lepanto [aplausos]. Como decía Javier [Ortega Lara], somos la Europa de Lepanto, la más alta ocasión que vieron los siglos<sup>78</sup>.

- 73. "Boletín Oficial del Estado", n. 129, 30 de mayo de 2019, pp. 57.343-57344, https://www.boe.es/diario\_boe/txt.php?id=BOE-A-2019-8070 [18/04/2021].
- 74. La nueva extrema derecha irrumpe en escena, "El País", 4 de octubre de 2018, https://elpais.com/politica/2018/10/03/actualidad/1538585644\_517997.html [18/04/2021].
- 75. La extrema derecha de Vox llena Vistalegre con más de 9.000 simpatizantes, "El País", 8 de octubre de 2018, https://elpais.com/politica/2018/10/07/actualidad/1538918903\_885191.html è 18/04/2021].
- 76. Vox, Cien medidas para la España viva, pp. 25. https://www.voxespana.es/biblioteca/espana/2018m/gal c2d72e181103013447.pdf [16/04/2021].
- 77. Vox arrancará su campaña electoral en Covadonga, cuna de la Reconquista, "El Confidencial", 2 de abril de 2019, https://www.elconfidencial.com/elecciones-generales/2019-04-02/vox-arranca-campana-electoral-covadonga\_1918326/ [11/02/2021].
- 78. Transcripción del discurso de Santiago Abascal en Vistalegre, 7 de octubre de 2018, Canal de Vox Espala en Youtube, https://www.youtube.com/watch?v=t\_CIfZ5amIE [01/02/2021]. La asociación con la Batalla de Lepanto aparece también en un libro con entrevistas a los dirigentes del partido, que se terminó de imprimir «el 6 de octubre de 2018, víspera del acto de *Vox* en Vistalegre y del aniversario de la Batalla de Lepanto», G. Alto-

De esta forma, el partido mostraba su alineamiento con el nativismo, combinación de nacionalismo y xenofobia, característico de la derecha radical contemporánea<sup>79</sup>, incluyendo elementos del discurso populista de los mismos (identificación de Europa con la oligarquía que destruye la identidad nacional, exaltación de valores) y otros de uso interno:

Europa ahora son las oligarquías que destruyen la identidad de Europa, que apuestan por la emigración masiva, que quieren mano de obra esclava para abaratar los salarios de los españoles y del resto de los europeos y que faltan al respeto a países como España, a la que quieren pisotear. Sí, a nuestra España, a nuestra España a la que se le obliga a excarcelar a terroristas y a violadores y a la que no se le entrega a los peores criminales golpistas fugados. Hoy mismo, leía en el periódico que Estrasburgo redacta una sentencia que pondrá en libertad a 21 etarras [pitidos]. No, no la pondrá [sic] Estrasburgo, lo hará este gobierno cobarde por aceptarlo. Nosotros no lo aceptaríamos nunca. Antes está la dignidad de España [aplausos]. Porque nosotros creemos en Europa, somos euroexigentes, frente a los europapanatas que solo quieren obedecer los dictados de los burócratas globalistas de Bruselas [aplausos]<sup>80</sup>.

La "euroexigencia" de *Vox* se plasmaba en sus *Cien medidas*. La número 96 planteaba abiertamente el alineamiento con el llamado grupo de Visegrado, la alianza de Eslovaquia, Hungría, Polonia y la república Checa, cuyos planteamientos tenían una creciente influencia en Europa<sup>81</sup>:

Impulsar en Bruselas un nuevo tratado europeo, en la línea que defienden los países del grupo de Visegrado en cuanto a fronteras, soberanía nacional y respeto por los valores de la cultura europea y que aumente considerablemente el peso de España en la toma de decisiones, al menos tanto como lo hacía el tratado de Niza; 97. Reducción del gasto político europeo, eliminar duplicidades y agencias que se inmiscuyan en la soberanía nacional. Exclusividad del Estado, en lo que se refiere a relaciones internacionales (art. 149 de la Constitución). Supresión de toda representación política exterior de regiones o municipios<sup>82</sup>.

La medida número 99 proponía, de hecho, el replanteamiento total de las relaciones internacionales españolas, incluyendo, además, una

zano, J. Llorente, La España viva. Conversaciones con doce dirigentes de Vox, Madrid, Kalma libros, 2018, p. 251.

<sup>79.</sup> C. Mudde, Ultradestra, cit., p. 42.

<sup>80.</sup> Transcripción del discurso de Santiago Abascal en Vistalegre, cit.

<sup>81.</sup> Véase F. Veiga, C. González-Villa, S. Forti, A. Sasso, J, Prokopljevic, R. Moles, *Patriotas indignados. Sobre la nueva ultraderecha en la posguerra fría. Neofascismo, posfascismo y nazbols*, Madrid, Alianza Editorial, pp. 177-180.

<sup>82.</sup> Cien medidas para la España viva, cit., p. 23.

versión española de la «Agencia para la ayuda a las minorías cristianas amenazadas». Su base era el modelo húngaro, a cuyo presidente, Viktor Orban, Abascal reconocía el «liderazgo de una nueva Europa, asentada en la soberanía de sus naciones, en la identidad cristiana de Europa y en la oposición a la inmigración masiva»<sup>83</sup>:

Incidir en la bilateralidad en las relaciones internacionales, abandonando organismos supranacionales si son contrarios a los intereses de España. Reevaluación de la contribución española a dichos organismos. Creación de una Agencia para la ayuda a las minorías cristianas amenazadas, imitando la iniciativa de Hungría<sup>84</sup>.

Las elecciones al Parlamento Europeo de mayo de 2019 constituían la ocasión para desarrollar ulteriormente estos planteamientos. A ellas, Vox se presentaba alineada con las fuerzas euroescépticas, en una cita considerada fundamental para el futuro europeo, que, sin embargo, no implicaba la unión de todas ellas en un grupo y candidato común. En este marco, Vox, ni siguiera se presentaba integrado en uno de los dos grandes grupos en los que se dividían los euroescépticos: el Movimiento Europa de las Naciones y de las Libertades (MENL), cuyas principales fuerzas eran la *Agrupación Nacional* de Marine le Pen y la *Lega* de Matteo Salvini, y la Alianza de los Conservadores y Reformistas Europeos (ECR), cuyo principal partido, tras la salida del Partido Conservador británico con el Brexit, era el partido Ley y Justicia polaco. Vox tendía a aproximarse al ECR, lo cual le acarreaba críticas en la prensa conservadora española, porque en el grupo se encontraban los nacionalistas flamencos aliados de Puigdemont<sup>85</sup>, y trataba de mantener las distancias de los partidos - y del liderazgo - de Le Pen y Salvini. Tal circunstancia se evidenciaba también en la campaña electoral, cuando el cabeza de lista de Vox a la Eurocámara, Jorge Buxadé, declinaba la participación en el mitin de cierre de la campaña europea de Salvini en Milán<sup>86</sup>. No salir en la foto

<sup>83.</sup> Abascal (Vox): 'en política europea admiro a la Reina Isabel la Católica', "ABC", 11 de octubre de 2018, https://www.abc.es/espana/abci-abascal-politica-europea-admiro-reina-isabel-catolica-201810110248 noticia.html [20/04/2021].

<sup>84.</sup> Ibidem.

<sup>85.</sup> Vox se acerca a ECR, grupo europeo donde están los nacionalistas flamencos aliados de Puigdemont, "ABC", 23/03/2019, https://www.abc.es/internacional/abci-acerca-grupo-europeo-donde-estan-nacionalistas-flamencos-aliados-puigdemont-201903230323\_noticia.html [11/04/2021].

<sup>86.</sup> Vox evita la foto con los ultras europeos por temor a perder votos, "El País", 10 de mayo de 2019, https://elpais.com/internacional/2019/05/10/actualidad/1557500142\_144048. html [11/04/2021].

de los más conocidos "ultras" europeos del momento no implicaba, sin embargo, que *Vox* tratara de alejarse de un perfil de ese tipo, si se tiene en cuenta que el propio Buxadé tenía un conocido pasado falangista<sup>87</sup> y que los potenciales aliados de Vox en el ECR eran *Libertad y Justicia* Jaros *l*aw Kaczy *ń*ski y *Fratelli d'Italia* de Giorgia Meloni.

El programa electoral de *Vox* a las elecciones europeas se articulaba sobre la base de cien propuestas, como en las elecciones generales celebradas unas semanas antes. Su título era aparentemente trivial: *En Europa, por España*<sup>88</sup>, ya que la mayoría de los partidos podrían haber propuesto algo parecido, incluso con las mismas palabras. La cuestión, en el caso de *Vox*, era el significado de "estar en Europa", desarrollado en un largo preámbulo de cinco páginas, configurado como una especie de marco ideológico euroescéptico y de discurso populista de las cien propuestas del programa. En él, *Vox* «afirmaba rotundamente» la que consideraba su «vocación europeísta»<sup>89</sup>. Con ello, sin embargo, entendía la defensa de la Europa en la que ellos creían, basada en una concepción esencialista de la misma paralela a la de España, frente a la cual el «complejo entramado institucional y jurídico en que se ha convertido la Unión» constituía una especie de antítesis:

Europa es el resultado de una fusión armónica entre el pensamiento griego, el derecho romano y la espiritualidad cristiana. Ésa es la Europa en la que creemos y queremos defender y promover: la Europa que ganó al mundo el Derecho de gentes, los derechos humanos inviolables, el respeto a la propiedad privada, la protección de la familia, la libertad individual y la concepción de un Estado democrático al servicio del Hombre. Europa es la Civilización, que se enriquece y se engrandece en la diversidad de sus culturas y la diversidad de sus naciones. Del mismo modo que afirmamos que España es previa y es mucho más que la Constitución Española de 1978 pues no es la Constitución la que da lugar a España sino que es España la que se da una Constitución cuyo fundamento es la indisoluble unidad de la Nación, afirmamos que Europa es previa y es mucho más que la Unión Europea y el complejo entramado institucional y jurídico en que se ha convertido la Unión<sup>90</sup>.

<sup>87.</sup> Jorge Buxadé Villalba: un falangista en el Parlamento Europeo, "El País", 10 de mayo de 2019, https://elpais.com/internacional/2019/05/09/actualidad/1557417795\_838959.html [11/04/2021].

<sup>88.</sup> Vox, *Programa electoral para las elecciones europeas de 2019*, pp. 25. https://www.voxespana.es/wp-content/uploads/2019/05/Programa-Europeas-2019\_web.pdf [16/04/2021].

<sup>89.</sup> Ivi, p. 2.

<sup>90.</sup> Ibidem.

Frente a la Europa "previa" de *Vox*, que de esta forma se configuraba como la "verdadera" Europa, el programa subrayaba (a través de una serie anafórica) la crisis de la Unión Europea, atribuyéndola a una especie de traición de su esencia, a la que habrían contribuido particularmente la debilidad (considerada sumisión), de los representantes españoles en sus instituciones:

La Unión Europea está en crisis porque determinadas ideologías y compromisos políticos se han empeñado en "construir una Europa" al margen de la verdadera Europa, a la medida de sus intereses de clase o sus prejuicios ideológicos, alejada del substrato espiritual, histórico y cultural europeo y de las necesidades e intereses reales de los europeos y sus familias, olvidando que Europa constituye la Civilización por excelencia, con no menos de dos mil quinientos años de historia.

La Unión Europea está en crisis porque desde la aprobación del Tratado de Maastricht, con la débil oposición, cuando no sumisión, de los representantes españoles en las instituciones comunitarias, se ha producido una profunda mutación en el marco institucional europeo<sup>91</sup>.

De esta forma, siguiendo el esquema sobre el discurso populista de Charaudeau, la crisis de Europa era debida a la traición al pueblo por parte de sus élites, la pérdida de prestigio de sus instituciones y la burocracia. La solución propuesta por *Vox* ante la «mutación» del marco institucional europeo era su liderazgo de «otra visión de Europa», basada en la identificación de los valores europeos de sus estados miembros con la «Civilización cristiana», asumida necesariamente por los mismos, si bien «voluntaria y conscientemente»:

Nosotros no deseamos ni tenemos como objetivo unos Estados Unidos de Europa sino una Unión y cooperación libre entre los Estados miembros. Mientras el proceso de integración europeo se mantuvo en esas coordenadas de la cooperación libre y voluntaria entre Estados, Europa creció y con ella sus miembros; cuando se ha impuesto transitoriamente la tesis federal, Europa ha entrado en la mayor crisis de los últimos 40 años; pues el crecimiento de unos pocos se hace a costa del resto de Estados miembros, que ven en peligro su propia identidad política y cultural. Entre ellos, España. [...] Nosotros deseamos liderar en las instituciones comunitarias otra visión de Europa. Una Europa fuerte cuya fortaleza resida en la libertad política de sus miembros y de sus nacionales, que voluntaria y conscientemente asuman como principal objetivo la promoción de los valores europeos singularmente encarnados en la Civilización cristiana<sup>92</sup>.

<sup>91.</sup> Ibidem.

<sup>92.</sup> Ivi, p. 4.

Sobre estas bases, *Vox* proponía: «una revisión completa y reforma de los Tratados que rigen el funcionamiento de la Unión», con el objetivo de garantizar el «poder soberano de los estados miembros», con la posibilidad de inclusión de una «Europa de diferentes velocidades», configurada como salvaguardia para los Estados «que no quieran seguir la integración europea sean respetados y en ningún caso forzados a ello contra su libertad»<sup>93</sup>. Por lo que se refiere a su acción concreta en el Parlamento Europeo, *Vox* introducía toda una ocurrencia jurídica: el «sentido común legislativo». Se trataba de una especie de propuesta de filibusterismo en las comisiones parlamentarias, reduciendo «al mínimo» su capacidad legislativa referida a competencias no exclusivas, con el evidente fin de proteger la soberanía nacional de los Estados frente a las instituciones europeas:

Asimismo, abogamos por el Sentido común legislativo. Los eurodiputados de *Vox* utilizaran su fuerza dentro del parlamento Europeo para reducir al mínimo la capacidad legislativa, en sus distintas formas, en aquellas comisiones que la Unión Europea no tenga competencias exclusivas. Es muy necesario que se mantenga el principio de competencia estatal ante cualquier duda legislativa<sup>94</sup>.

El declarado euroescepticismo se manifestaba, además, en una admisión matizada de los beneficios de la incorporación de España a las instituciones europeas, que había ofrecido «grandes beneficios a partes considerables de España», pero también perjuicios «a amplios sectores de nuestra sociedad»95, y en las propuestas concretas, a través de unos enunciados a menudo de tono bastante imperativo, en los que se subrayaba la centralidad de los estados-nación. De esta forma, se pedía el «respeto inquebrantable a la soberanía y unidad de los veintisiete Estados-Nación», exigiendo, en evidente referencia a la situación catalana, «la taxativa prohibición de inicio de negociaciones de adhesión por parte de la Unión con cualquier territorio europeo que hava proclamado su independencia al margen del procedimiento constitucionalmente establecido en cada Estado miembro»<sup>96</sup>. La propuesta de impedir la ruptura de los estados-nación era paralela a la de blindar la posibilidad la salida de estos de la propia Unión Europea, paradójicamente planteada como una defensa de su «espíritu de integración»:

<sup>93.</sup> Ibidem.

<sup>94.</sup> Ivi, p. 5.

<sup>95.</sup> Ivi, p. 6.

<sup>96.</sup> Ivi, p. 8.

Respecto a la decisión libre de los nacionales de los Estados miembros. Blindaje del art. 50 TUE. La salida del Reino Unido de la Unión, más allá de las apreciaciones más o menos subjetivas sobre sus causas, efectos y consecuencias, es la expresión genuina del espíritu que ha animado el proceso de integración europea desde sus inicios: la libertad de sus miembros. Por ello proponemos la reforma del Tratado a fin de blindar el art. 50 TUE que reconoce el derecho de cualquier Estado a decidir dejar la Unión Europea. Cualquier reforma en el sentido contrario sería un ataque al espíritu de integración<sup>97</sup>.

El esquema populista del discurso de *Vox*, siguiendo la interpretación de Charaudeau, aparecía también en la exaltación en el programa electoral de unos «valores europeos» y la consecuente promoción de una «consciencia cultural europea común para hacer frente a la invasión cultural extranjera" o el desmantelamiento de "los programas europeos de fomento del culturalismo» 98. Siguiendo esta lógica, treinta puntos del programa electoral se dedicaban a la política de emigración y asilo, cuyo endurecimiento se representaba discursivamente en la frecuencia de derivados de «exigir» (6), «endurecer» (2), «deportar» (3), «reforzar» (4), o la presencia de unidades fraseológicas como «tolerancia cero».

Los contenidos referidos al discurso populista del programa electoral de *Vox* a las elecciones europeas eran acompañados por un despliegue de su líder que mostraba claras convergencias con el último de los puntos del esquema populista de Charaudeau, referido al "hombre providencial". En el mes de abril de 2019, Fernando Sánchez Dragó publicaba un libro-entrevista a Abascal, pretenciosamente titulado *Santiago Abascal. España vertebrada*<sup>99</sup>, que en su contraportada se presentaba como la primera vez en la que el líder de *Vox* se prestaba «a la prueba de fuego de una confesión general», señalando que el texto recogía muchas horas de «interrogatorio implacable» por parte de Sánchez Dragó. Así describía este último un mitin del partido en Sevilla en ocasión de las elecciones autonómicas de diciembre unos meses antes:

El mitin de *Vox* era un crescendo, un pizzicato, un andante con brío, un triple do de pecho desde la tarima por la serena autoridad del páter Ortega Lara, el vozarrón atronador de Ortega Smith y la contundente firmeza del condotiero Abascal. Acabó éste su discurso y, aunque lo intenté, no pude acercarme a él para darle el abrazo que merecía. Sus seguidores le rodearon. Faltó solo que le

<sup>97.</sup> Ibidem.

<sup>98.</sup> Ivi, p. 9.

<sup>99.</sup> F. Sánchez Dragó, Santiago Abascal. España Vertebrada, Barcelona, Planeta, 2019.

auparan sobre la joroba de sus escudos ensamblados como el caparazón de una tortuga igual que lo hacían los legionarios de Roma con el centurión, el general o el emperador que los había llevado a la victoria<sup>100</sup>.

La exaltación y la personificación del partido en su líder se expresaba también a través de numerosas publicaciones, algunas de las cuales firmadas por el propio Abascal<sup>101</sup>. En este sentido, la imagen de Abascal como líder militar y de *Vox* como su ejército tenía un papel importante, también con relación al rechazo del avance del feminismo en España, que constituía otro de los ejes del discurso del partido. Señala Fernández Vázquez:

La imagen masculinizante (casi de soldados) juega un rol decisivo: permite la identificación con el mito de los "hombres fuertes que ponen orden" y, al mismo tiempo, enlaza con una nueva angustia: la del varón heterosexual extraviado en sus roles de género. *Vox* ha puesto mucho interés en conectar con la inseguridad identitaria de los hombres perdidos entre las coordenadas de una masculinidad tradicional declinante<sup>102</sup>.

El liderazgo de Abascal se manifestaba también a través de su presencia en los medios sociales. Como había sucedido en el caso de *Podemos*, también el triunfo de *Vox* en las redes sociales se configuraba como un elemento de gran importancia en su despegue. Abascal, en este caso, seguía la misma estrategia populista de otros líderes como Donald Trump, Jair Bolsonaro o Matteo Salvini, privilegiando en particular Instagram, la red más seguida por los votantes más jóvenes, explotando las ventajas políticas de la simplicidad de los contenidos del canal<sup>103</sup>. Tal estrategia se implementaba en ocasión de las elecciones europeas, en las que el partido era "asesorado" por Steve Bannon, en el marco de su estrategia de "asalto a Europa" a través de

<sup>100.</sup> Ivi, pp. 30-31.

<sup>101.</sup> Además de S. Abascal, G. Bueno Sánchez, En defensa de España, op. cit., y el libro entrevista F. Sánchez Dragó, Santiago Abascal. España Vertebrada, op. cit., Abascal figura como autor de varias publicaciones, entre las cuales un libro autobiográfico sobre su experiencia en el País Vasco (S. Abascal, No me rindo: sin miedo contra ETA y contra la cobardía política, Madrid, La esfera de los Libros, 2014) y S. Abascal, Hay un camino a la derecha. Una conversación con Kiko Méndez-Monasterio, Barcelona, Stella Maris, 2015.

<sup>102.</sup> G. Fernández Vázquez, op. cit.

<sup>103.</sup> La estrategia de Vox en redes sociales: ya es el primer partido en Instagram, la plataforma con más jóvenes, "El País", 16 de diciembre de 2018, EL PAÍS (elpais.com), [09/04/2021].

partidos entre los cuales se encontraba la *Lega* de Matteo Salvini<sup>104</sup>. De esta forma, *Vox* era el partido con más seguidores en Instagram en el año 2019 (481.803), duplicando ampliamente las cifras de *Podemos* (210.987) y cuadruplicando las cifras de seguidores de *Ciudadanos* (109.087), el *Partido Popular* (92.163) y el PSOE (86.751)<sup>105</sup>. Las características de los mensajes publicados evidenciaban la centralidad de la figura de Abascal, enunciador del 42% de los textos, seguido a gran distancia por el secretario general del partido, Javier Ortega Smith (9%)<sup>106</sup>. Tal liderazgo puede ser encuadrado en la tendencia general a la personificación, característica de la política contemporánea y muy presente en la española<sup>107</sup>, si bien en el caso de la derecha radical ha sido subrayado el uso de Instagram como terreno fértil para la configuración de un hiperliderazgo narcisista, que personalizaba, en el caso de *Vox*, todos los valores que movilizaba el partido en la figura de Abascal<sup>108</sup>.

El 26 de mayo de 2019 se celebraban las elecciones al Parlamento Europeo, que en España coincidían con las elecciones municipales y otras elecciones de ámbito administrativo, entre las cuales las autonómicas en doce de las diecisiete comunidades autónomas<sup>109</sup>. Los resultados electorales confirmaban el buen momento del partido, que en todo caso no revalidaba los porcentajes obtenidos precedentemente. De esta forma, *Vox* obtenía tres diputados en el Parlamento Europeo y el 6,28% de los

104. Véanse Vox confía en Bannon para entrar en el Parlamento Europeo, "El Periódico", 9 de marzo de 2019, Vox confía en Bannon para entrar en el Parlamento Europeo (elperiodico.com); Entrevista, Steve Bannon: 'Salvini y Orbán son los políticos más importantes hoy en Europa', "El País", 25 de marzo de 2019, Steve Bannon: "Salvini y Orbán son los políticos más importantes hoy en Europa" | Internacional | EL PAÍS (elpais.com) [04/04/2021].

105. E. Aladro Vico, P. Requeijo Rey, Discurso, estrategias e interacciones de Vox en su cuenta oficial de Instagram en las elecciones del 28-A. Derecha radical y redes sociales, en "Revista Latina de Comunicación Social", (77), 2020, p. 205. https://www.doi.org/10.4185/RLCS-2020-1455 [04/04/2021].

106. Ibidem.

107. M. Gil-Ramírez, R. Gómez de Travesedo-Rojas, A. Almansa-Martínez, *Politainment y personalización política. ¿De la televisión a YouTube?*", en "Revista Latina de Comunicación Social", 2019, n. 74, pp. 1542 a 1564. http://www.revistalatinacs.org/074paper/1398/81es.html, DOI: 10.4185/RLCS-2019-1398-81 [09/04/2021].

108. Cfr. E. Aladro Vico, P. Requeijo Rey, op. cit. pp. 220-221.

109. Las comunidades autónomas en las que no se celebraron elecciones ese día fueron las "históricas" (Cataluña, País Vasco, Galicia y Andalucía), en las que tradicionalmente se celebraban en fechas separadas de las municipales, y la Comunidad Valenciana, cuyo presidente, Ximo Puig, había anticipado las elecciones al 28 de abril de 2019, haciéndolas coincidir con las elecciones generales.

votos en las elecciones europeas<sup>110</sup>, cayendo cuatro puntos respecto a las elecciones generales celebradas el mes anterior. En clave europea, el conjunto de las fuerzas euroescépticas obtenía 175 escaños y un 23% del total, lo cual suponía un significativo incremento del 10% respecto a las elecciones anteriores. Sin embargo, tal mejoría era claramente insuficiente para bloquear la Eurocámara, por lo que, como señalaban destacados analistas, la muy temida subida espectacular de los partidos euroescépticos que podría poner en peligro el proyecto europeo no se había producido<sup>111</sup>. Por otra parte, la subida de las fuerzas euroescépticas provocaba como reacción un acercamiento de las fuerzas de signo opuesto, con el consiguiente aislamiento de las primeras de los núcleos del poder de las instituciones comunitarias, certificando el fracaso completo de su estrategia. En este marco, *Vox* oficializaba el 13 de junio su ingreso en el grupo de Conservadores y Reformistas Europeos (ECR), tras obtener garantías respecto a las posiciones en el mismo de los nacionalistas de la Nueva Alianza Flamenca (N-VA), aliados y protectores de Puigdemont<sup>112</sup>, a través del compromiso «del grupo CRE de que los partidos que lo integran, sin excepción, no interferirán en el orden constitucional, la integridad territorial y la soberanía de los Estados miembros»<sup>113</sup>.

El fracaso de las fuerzas euroescépticas en su "batalla decisiva" no influía, sin embargo, en la proyección nacional de *Vox*, ya que las elecciones autonómicas y municipales convertían al partido en la llave para la gobernabilidad de la derecha en numerosas comunidades y ayuntamientos de gran importancia. Ser decisivos en comunidades y ayuntamientos, como Madrid, implicaba excelentes posibilidades de rentabilización política, en un contexto de gran inestabilidad que llevaba a una nueva disolución del Parlamento y elecciones generales en noviembre de 2019. Así, en poco más de seis meses, *Vox* se convertía en la tercera fuerza política del país, sumando en las elecciones de noviembre un millón de

 $<sup>110.\</sup> https://www.europarl.europa.eu/election-results-2019/es/resultados-nacionales/espana/2019-2024/ [11/04/2021].$ 

<sup>111.</sup> D. Lopez Garrido, et al. (Fundación Alternativas), *Un análisis de las elecciones al Parlamento Europeo*, "elDiario. es", 4 de junio de 2019, https://www.eldiario.es/opinion/tribuna-abierta/analisis-elecciones-parlamento-europeo\_129\_1517270.html [16/04/2021].

<sup>112.</sup> Vox se sentará en la Eurocámara con el partido que ampara a Puigdemont, "El País", 14 de junio de 2019, https://elpais.com/politica/2019/06/13/actualidad/1560440770\_353671.html [12/04/2021].

<sup>113.</sup> Vox se integrará en el Grupo de Conservadores y Reformistas Europeas del Parlamento Europeo, 13 de junio de 2019, https://www.voxespana.es/noticias/vox-se-integrara-en-el-grupo-de-conservadores-y-reformistas-europeos-del-parlamento-europeo-20190613 [12/04/2021].

votos respecto a las de abril y más que duplicando su representación en el Congreso (3.656.979 votos, 52 diputados)<sup>114</sup>. Todo ello abría una nueva etapa en la política española en la que *Vox* aumentaba ulteriormente su protagonismo, también por la reconfiguración de todo el centro derecha en España a causa de la profunda crisis existente en *Ciudadanos*. A ella, *Vox* se presentaba con un líder ulteriormente reforzado: en febrero de 2020 una modificación de los estatutos del partido ampliaba otros cuatro años la presidencia de Abascal y eliminaba las primarias para elegir a los candidatos electorales, posibilitando la disolución de las estructuras del partido si no seguían las "instrucciones de obligado cumplimiento" del Comité Ejecutivo Nacional (CEN), presidido por Abascal<sup>115</sup>. Poco tiempo después, la pandemia de Covid19 configuraba la repetición de un nuevo escenario de gravísima crisis a pocos años de la Gran Recesión, que *Vox* afrontaba desde una posición inicialmente muy favorable.

#### Conclusiones

Vox constituye una de las más relevantes novedades del mapa político español de los últimos años, al constituir un cambio significativo en el espacio político de la derecha, prácticamente inalterado desde los tiempos de la Transición. Su encuadramiento ideológico constituye objeto de discusión, también ligada a las características específicas de las fuerzas de ultraderecha en Europa en los últimos años. El crecimiento de estas ha sido puesto en relación con el auge del populismo, fenómeno poliédrico que en el marco del presente trabajo es entendido como un discurso, siguiendo el esquema de Patrick Charaudeau, que lo considera una estrategia de manipulación basada en la exacerbación de la emoción sobre la razón política.

El discurso de *Vox* refleja todos los puntos del esquema de Charaudeau sobre el discurso populista y presenta elementos de particular interés con relación a Europa y sus instituciones, configurándose paralelamente a la consolidación del propio partido. Sin embargo, el esquema no es tan lineal como podría suponerse. Considerando tres las fases de su configuración, puede observarse que en la primera (fundación-elecciones

<sup>114. &</sup>quot;Boletín Oficial del Estado", n. 289, de 2 de diciembre de 2019, pp. 132096-132164, https://www.boe.es/diario\_boe/txt.php?id=BOE-A-2019-17344 [18/04/2021].

<sup>115.</sup> Abascal cambia los estatutos de Vox para concentrar todo el poder en sus manos, "El País", 5 marzo de 2020, https://elpais.com/espana/2020-03-04/abascal-cambia-los-estatutos-de-vox-para-concentrar-todo-el-poder-en-el-partido.html [19/03/2021].

europeas de 2014) el partido presentaba algunos elementos contradictorios, utilizando un discurso básicamente populista, pero con la ausencia de un líder carismático y contenidos marcadamente nacionalistas y centralistas, pero a la vez europeístas. La segunda etapa se caracterizaba por la llegada del "hombre fuerte", Santiago Abascal, que consolidaba el partido, aunque sin obtener resultados tangibles electoralmente. El nuevo líder imprimía un giro euroescéptico a Vox, siguiendo una línea va expresada en sus escritos anteriores, que era coherente con los contenidos nacionalistas del partido y que se manifestaba con relación a Europa en la prevalencia de los estados-nación sobre las instituciones europeas. Tal planteamiento lo alineaba a otros partidos euroescépticos, con los que tendía a establecer contactos cada vez más estrechos. A partir de septiembre de 2017, la capitalización política de la reacción nacionalista española a las tensiones en Cataluña constituía la base del despegue electoral de Vox, que se manifestaba en la tercera fase (2018-2019), en la que el partido se convertía en protagonista de la política nacional y participaba en la "batalla europea" de las fuerzas euroescépticas, presentando a las elecciones del Parlamento Europeo de 2019 un programa en el que los estados-nación se postulaban como el eje de una "verdadera Europa", plasmada sobre la base de valores previos a sus propias instituciones y ligados a la "civilización cristiana".

El programa a las elecciones europeas de 2019 presentaba también elementos de nativismo, combinación de nacionalismo y xenofobia característica de la derecha radical contemporánea, y una proximidad al llamado grupo de Visegrado que llevaría, tras las elecciones europeas, a la integración del partido en el grupo de Conservadores y Reformistas Europeos de la Eurocámara, liderado por los polacos de Ley y Justicia. El fracaso de la "batalla europea" de las fuerzas euroescépticas no perjudicaba el creciente protagonismo político nacional de Vox, que además de irrumpir con fuerza en el parlamento nacional se convertía en la llave para la hegemonía de la derecha en numerosas comunidades autónomas y ayuntamientos, en el marco de una reconfiguración de los propios equilibrios en la misma, a causa de la grave crisis de Ciudadanos. Todo ello abría una nueva fase de la política española, a la que Vox se presentaba bajo el liderazgo férreo de Abascal y un potencial de crecimiento basado también en el uso masivo de las redes sociales, siguiendo la misma estrategia populista de otros líderes como Trump, Bolsonaro o Salvini. Desde esta posición muy favorable, Vox empezaba a afrontar la gravísima crisis derivada de la pandemia de Covid19, que estallaba poco después.







### Le arterie e il sangue della Democrazia

Teoria, pratica e linguaggio costituzionale fra Italia e Spagna (1931-1948-1978)

> A cura di Livio Antonielli e Giacomo Demarchi

Edizioni dell'Orso



# IL SECONDO DOPOGUERRA IN SPAGNA NELLE CARTE ITALIANE E VATICANE: L'IPOTESI DI UNA DEMOCRAZIA CRISTIANA SPAGNOLA NELLA PROSPETTIVA DELLA TRANSIZIONE MONARCHICA (1945-1950)

#### Marialuisa Lucia Sergio

Università di Roma Tre https://orcid.org/0000-0003-2428-2463

Ricevuto: 06/12/2020 Approvato: 24/04/2021

Nel Secondo dopoguerra i cattolici sono chiamati a sciogliere il nodo problematico e irrisolto del rapporto tra visione religiosa e democrazia. Tale processo appare particolarmente complesso nel contesto della Spagna – avamposto mediterraneo del cattolicesimo e dell'anticomunismo – condizionato tanto dalle dinamiche religiose che dalle interdipendenze internazionali. Il presente contributo, sulla base della documentazione della Segreteria di Stato vaticana, consultabile da marzo 2020 dopo l'apertura degli archivi del Pontificato di Pio XII, e di quella dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede (non pubblicata nelle serie Documenti diplomatici italiani), analizza l'atteggiamento della Santa Sede nei confronti della situazione spagnola, sospesa fra diverse e incompatibili opzioni politiche: il riconoscimento del governo repubblicano in esilio, l'accettazione dello status quo franchista, la transizione monarchica. Il contributo si sofferma soprattutto sull'ipotesi della creazione di una Democrazia cristiana spagnola sul modello italiano; ipotesi considerata con particolare interesse dalla diplomazia della Farnesina.

Parole chiave: Regime franchista, Pio XII, Secondo dopoguerra, Transizione monarchica. Democrazia cristiana. Santa Sede

La posguerra en España en los papeles italianos y vaticanos: la hipótesis de una democracia cristiana española en la perspectiva de la transición monárquica (1945-1950)

Después de la Segunda Guerra Mundial, los católicos están llamados a deshacer el nudo problemático y no resuelto de la relación entre visión religiosa y democracia. Este proceso parece particularmente complejo en el contexto de España – una avanzada mediterránea del catolicismo y el anticomunismo – condicionada tanto

por dinámicas religiosas como por interdependencias internacionales. Esta contribución, basada en la documentación de la Secretaría de Estado del Vaticano, disponible para su consulta a partir de marzo de 2020 tras la apertura de los archivos del Pontificado de Pío XII, y de la Embajada de Italia ante la Santa Sede (no publicada en el Serie Documentos Diplomáticos italianos), analiza la actitud de la Santa Sede hacia la situación española, suspendida entre opciones políticas distintas e incompatibles: el reconocimiento del gobierno republicano en el exilio, la aceptación del status quo franquista, la transición monárquica. La contribución se centra sobre todo en la hipótesis de la creación de una Democracia Cristiana española sobre el modelo italiano; hipótesis considerada con especial interés por la diplomacia de la Farnesina.

Palabras clave: Franquismo, Pío XII, Posguerra, Transición Monárquica, Democracia Cristiana, Santa Sede

## The Postwar Period in Spain in the Italian and Vatican Papers: the Hypothesis of a Spanish Christian Democracy in the Perspective of the Monarchical Transition (1945-1950)

After the Second World War, Catholics are called to undo the problematic and unresolved knot of the relationship between religious vision and democracy. This process appears particularly complex in the context of Spain – a Mediterrane-an outpost of Catholicism and anti-communism – conditioned both by religious dynamics and by international interdependencies. This contribution, based on the documentation of the Vatican Secretariat of State, available for consultation from March 2020 after the opening of the archives of the Pontificate of Pius XII, and of that of the Embassy of Italy to the Holy See (not published in the Diplomatic Documents series Italians), analyzes the attitude of the Holy See towards the Spanish situation, suspended between different and incompatible political options: the recognition of the republican government in exile, the acceptance of Franco's status quo, the monarchical transition. The contribution focuses above all on the hypothesis of the creation of a Spanish Christian Democracy on the Italian model; hypothesis considered with particular interest by the diplomacy of the Farnesina.

Keywords: Francoist Regime, Pius XII, Postwar Period, Monarchical Transition, Christian Democracy, Holy See Il ruolo della Santa Sede nei processi di transizione del Secondo dopoguerra, in contesti nazionali fino ad allora dominati dalle dittature di estrema destra (Italia, Germania, Spagna e Portogallo), rappresenta una speciale lente di osservazione del problema della tensione fra democrazia e visione religiosa che caratterizza storicamente la relazione fra cattolici e politica.

Tutto ciò si può osservare con particolare evidenza nel «labirinto spagnolo»¹ in cui la Chiesa, all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale, si trovò combattuta fra la fedeltà al nazionalcattolicesimo², marchio ideologico del regime, e la prospettiva di un'evoluzione democratica del sistema politico spagnolo, coerente con le aspettative dei paesi occidentali.

Dopo la sconfitta delle potenze dell'Asse, i vincitori individuarono nei regimi iberici l'ultimo baluardo delle dittature dell'Europa occidentale da abbattere in vista del pieno ritorno della pace e del ristabilimento della legalità internazionale. La dichiarazione di Potsdam (2 agosto 1945) escludeva quindi la Spagna dal novero dei paesi membri delle Nazioni Unite in ragione della natura fascista del suo regime e della stretta associazione con gli Stati che avevano scatenato la guerra<sup>3</sup>.

La dichiarazione tripartita americano-britannico-francese del 4 marzo 1946 invocava la destituzione di Franco, mentre la Risoluzione 39, approvata dall'Assemblea Generale il 12 dicembre dello stesso anno, ribadiva la condanna internazionale del regime spagnolo e raccomandava al Consiglio di sicurezza di adottare, entro un «termine ragionevole», le misure necessarie per favorire la formazione di un nuovo governo la cui autorità provenisse dal consenso dei governati<sup>4</sup>.

- 1. Per usare l'espressione di un noto saggio di Gerald Brenan, *The Spanish Labyrinth:* An Account of the Social and Political Background of the Spanish Civil War, Cambridge, Cambridge University Press, 1943.
- 2. Sul nazionalcattolicesimo, cfr. A. Botti, Cielo y dinero: el nacionalcatolicismo en España, 1881-1975, Madrid, Alianza Editorial, 1992; Id., Algo más sobre el nacionalcatolicismo, in J. De la Cueva Merino, Á.L. López Villaverde (eds.), Clericalismo y asociacionismo católico en España: de la Restauración a la Transición, Cuenca, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2005, pp. 195-211; El nacionalcatolicismo bajo el prisma de las culturas políticas: circunnavegación de dos sintagmas, in A. Bosh, I. Saz (eds.), Izquierdas y derechas ante el espejo. Culturas políticas en conflicto, Valencia, Tirant Humanidades, 2016, pp. 193-206.
- 3. E. Moradiellos, *The Potsdam Conference and the Spanish Problem*, in "Contemporary European History", 2001, n. 1, pp. 73-90.
- 4. I. Sánchez González, *Diez años de soledad: España, la ONU y la dictadura franquista 1945-1955*, Sevilla, Editorial Universidad de Sevilla, 2015, pp. 50 e ss.

Le possibili soluzioni istituzionali, in caso di vuoto di potere dopo l'auspicata uscita di scena di Franco, sarebbero state o il riconoscimento del governo repubblicano spagnolo in esilio in Messico, guidato dal 1945-1947 da José Giral (soluzione sostenuta da Francia e Unione Sovietica) oppure il ritorno di una monarchia costituzionale retta dal pretendente al trono Juan di Borbone, in esilio a Losanna (soluzione appoggiata dalla Gran Bretagna e in un secondo momento anche dagli Stati Uniti)<sup>5</sup>.

Naturalmente la Santa Sede propendeva per la seconda soluzione che offriva maggiori garanzie di continuità della tradizionale identità cattolica della Spagna<sup>6</sup>. Non c'era tuttavia fra gli alleati e tantomeno fra questi e la Santa Sede una visione condivisa circa le modalità di un'effettiva e rapida successione istituzionale.

Il legame fra le gerarchie cattoliche e il regime franchista, allora scosso dalle vicende internazionali successive alla conclusione della guerra, aveva in realtà basi più solide di quanto previsto dagli alleati.

Il 16 aprile 1939, con un radiomessaggio, Pio XII aveva inviato alla Spagna le sue felicitazioni per la fine della Guerra civile e per la vittoria franchista. Il messaggio esponeva lo schema fondamentale dell'argomentazione apologetica che il suo pontificato avrebbe sempre utilizzato nel Secondo dopoguerra in rapporto al comunismo: «La propaganda tenace e i costanti sforzi dei nemici di Gesù Cristo fanno pensare che questi abbiano voluto fare in Spagna una prova suprema delle forze dissolvitrici a loro disposizione, sparse in tutto il mondo»; nel disegno della provvidenza, il martirio spagnolo si era compiuto affinché «il mondo vedesse come la persecuzione religiosa, minando le basi stesse della giustizia e della carità, che sono l'amore a Dio e il rispetto alla santa sua legge, può trascinare la società moderna a insospettati abissi»<sup>7</sup>.

La lettura apologetica dell'eroismo dimostrato dal Movimiento Nacional contro il pericolo bolscevico rimase, negli articoli della "Civiltà Cattolica" a firma di Padre Antonio Messineo e di Padre Angelo Brucculeri, una nota costante per quasi tutto il periodo del conflitto mon-

<sup>5.</sup> Cfr. E. von Petersdorff, *Las relaciones internacionales de España en los años 1945-1955*, in "Revista de Política Internacional", 1971, n. 117, pp. 51-88; D. Jorge, *Contra Franco en Naciones Unidas: México, altavoz de la República Española*, in "Tzintzun. Revista de Estudios Históricos", 2017, n. 66, pp. 267-294.

<sup>6.</sup> Sui cattolici e la questione monarchica, cfr. J. Tusell, Franco y los Católicos: la política interior española entre 1945 y 1957, Madrid, Alianza, 1984, pp. 141 e ss.

<sup>7.</sup> Radiomessaggio di Sua Santità Pio XII ai cattolici di Spagna, 16 aprile 1939, in "Acta apostolicae sedis", 1939, vol. XXXI, pp. 151-154, qui pp. 151, 152.

diale<sup>8</sup>. Nel corso del 1943, però, quando ormai le sorti della guerra appaiono irrimediabilmente compromesse per la Germania, l'attenzione per la Spagna iniziò infatti a scomparire gradualmente dall'orizzonte della pubblicistica cattolica, a eccezione di un significativo intervento della "Civiltà Cattolica" favorevole all'allontanamento dalla compagine governativa franchista, nel 1942, del ministro degli Esteri Ramón Serrano Súñer, definito «fervido ammiratore dell'Asse»<sup>9</sup>. Tale apprezzamento per la destituzione di Serrano sembrava far trasparire l'aspettativa vaticana di un ritorno del franchismo su binari più moderati, tuttavia apertamente confessionali, sia sul piano interno<sup>10</sup> che su quello delle relazioni internazionali<sup>11</sup>.

Diverso era l'atteggiamento della Democrazia cristiana clandestina che si stava riorganizzando intorno alla leadership di Alcide De Gasperi.

Il 12 novembre 1944 De Gasperi così scriveva a Don Sturzo: «Due spettri grandeggiano sul nostro orizzonte politico: per gli uni il pericolo è lo stato totalitario Social-comunista, per gli altri la paura è di un colpo alla Franco. Nenni, già membro della giunta militare di Madrid, è il rap-

- 8. Cfr. A. Botti, *Chiesa e sistema politico in Spagna, dagli anni Quaranta agli anni Ottanta: alcune linee interpretative*, in "Storia e problemi contemporanei" 60, 2012, pp. 33-54, qui p. 34; F. De Giorgi, *La Spagna franchista vista dalla Chiesa italiana 1939-1945*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 2004, n. 2, pp. 479-514.
  - 9. Cronaca contemporanea, in "La Civiltà Cattolica", 1943, 94, vol. III, pp. 68-69.
- 10. Già durante la Seconda guerra mondiale era prevalsa nel mondo cattolico la linea, non tanto della "fascistizzazione" dei cattolici incarnata da Ramón Serrano Súñer, (cfr. J. Muñoz Soro, Entre la acción y la obra: ideas, conflictos e identidades de los católicos franquistas, in "Historia y Política", 28, 2012, pp. 13-29, qui p. 21), quanto di una "restaurazione sociale cattolica" contro-secolarizzante, diretta alla riconversione e ricatechizzazione dei "vinti" repubblicani e alla repressione di ogni voce di dissenso ecclesiale; cfr. J. Louzao Villar, F. Montero García (eds.), La restauración social católica en el primer franquismo, 1939-1953, Alcalá de Henares, Editorial Universidad de Alcalá, 2015, in particolare i contributi di G. Gómez Bravo, La redención de los vencidos y los extraviados: los presos y sus familias, pp. 235-250; M. Tezanos Gandarillas, E. Orsi Portalo, La represión del clero disidente (1936-1941), pp. 285-315.
- 11. Sul piano internazionale s'intensificò specialmente a partire dal 1946 la partecipazione spagnola all'organizzazione Pax Romana, che tenne assemblee a Madrid e a Salamanca. Al fine di rompere l'isolamento e mutare positivamente la propria immagine all'estero, secondo Glicerio Sánchez Recio, il Regime favorì l'adesione dei giovani spagnoli a Pax Romana in quanto strumento o veicolo al servizio del Ministero degli Affari esteri, attraverso cui l'amministrazione spagnola poteva essere presente nei forum internazionali; cfr. G. Sánchez Recio, *Pax Romana como vehiculo de las relaciones exteriores del Gobierno español*, in Id. (ed.), *La Internacional Católica. Pax Romana en la política europea de posguerra*, Madrid, Biblioteca Nueva, Universitat d'Alacant / Universidad de Alicante, 2005, pp. 213-256.

presentante più tipico di questa seconda paura»<sup>12</sup>. De Gasperi escludeva sia l'ipotesi di un golpe di tipo franchista, a causa dello sbandamento e della disorganizzazione dell'esercito italiano e per la mancanza di figure militari carismatiche, sia quella di un'insurrezione armata comunista, a causa della presenza sulla penisola delle forze alleate e per il sentimento anticomunista della maggioranza del popolo italiano. L'anticomunismo non era, in ogni caso, il perno esclusivo della sua impostazione teorica, tanto che nella stessa lettera avvertiva: «Non è sulla base dell'anticomunismo che noi possiamo radunare le nostre forze, altrimenti correremo il rischio di confonderci con le correnti reazionarie»<sup>13</sup>.

Come emerge chiaramente dalle annotazioni del suo diario scritto nel periodo del cosiddetto "esilio vaticano" dal 1930 al 1943, De Gasperi respingeva infatti con forza le tendenze ideologiche nazional-cattoliche orientate a rinvenire nell'esperienza fascista, soprattutto nella variante mediterranea franchista e salazarista, la suggestione di uno Stato forte post-liberale ugualmente alternativo sia al comunismo che all'individualismo delle democrazie occidentali¹⁴.

Tendenze, queste, ancora molto forti nel Secondo dopoguerra, quando l'esperimento franchista agiva non tanto come modello per un *Alzamiento* militare, come quello del 1936, quanto come punto di riferimento ideologico per quei circoli ecclesiastici e clericali fautori dell'opposizione cattolica da destra all'idea di De Gasperi di un partito d'ispirazione cristiana democratico e aconfessionale.

Come è stato già rimarcato, negli anni 1943-1945, nell'intenzione di eminenti personalità della Curia romana orbitanti intorno al "partito romano", la Spagna franchista rappresentava il modello di Stato forte confessionale da importare in Italia al termine della transizione postbellica<sup>15</sup>.

Si trattava, come è noto, di un ambiente clerico-moderato variamente articolato, di cui facevano parte Giuseppe Pizzardo, Nicola Canali, Clemente Micara, Adeodato Piazza, Alfredo Ottaviani, che spingeva per l'aggregazione di un'area politica inclusiva dei neofascisti del Movimento Sociale Italiano, dei monarchici e del Fronte dell'Uomo Qualunque

<sup>12.</sup> L. Sturzo, A. De Gasperi, Carteggio (1920-1953), Brescia, Morcelliana, 1999, p. 133.

<sup>13.</sup> Ivi, p. 135.

<sup>14.</sup> M.L. Sergio, *Diario di Alcide De Gasperi 1930-1943*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 89, 193, 199, 208-209.

<sup>15.</sup> A. Giovagnoli, Lo Stato spagnolo come modello di Stato cattolico. Dal "partito romano" al Vaticano II, in M. Tedeschi (ed.), Chiesa cattolica e Guerra civile in Spagna nel 1936, Napoli, Guida, 1989, pp. 195-247.

con lo scopo di spostare la Democrazia Cristiana su posizioni di oltranzismo anticomunista oppure di sostituirla con una formazione cattolica di destra<sup>16</sup>.

Di fronte a tale eventualità, si può comprendere perché, ricoprendo l'incarico di ministro degli Esteri dal dicembre 1944 all'ottobre del 1946 (prima nel governo Bonomi e poi ad interim nel suo primo governo repubblicano), De Gasperi chiedesse alle ambasciate italiane, compresa quella presso la Santa Sede, di seguire con attenzione l'evoluzione dei rapporti fra Spagna e Vaticano.

La posizione del suo ministero nei confronti della Spagna franchista veniva chiarita in una lettera del 9 gennaio 1946 all'ambasciatore Tarchiani, relativa ai colloqui con il presidente del governo repubblicano in esilio José Giral, nella quale De Gasperi sottolineava come «fra l'attuale regime spagnolo [di Franco] e la nuova democrazia italiana non vi [fosse] nessuna congruenza politica» e ribadiva altresì la convinta adesione italiana ai principi della dichiarazione di Potsdam<sup>17</sup>.

In questa fase delicata, toccava al padre Ángel Herrera Oria il ruolo d'intermediario nei rapporti fra regime franchista e Santa Sede<sup>18</sup>.

Quest'ultimo, agli inizi del XX sec., era stato, da laico, fra i fondatori dell'*Asociación Católica de Propagandistas*, influente organizzazione di apostolato con ramificazioni nella società e nella politica, e di "El Debate", il più autorevole e diffuso quotidiano cattolico; nel 1931 aveva fondato, insieme con José María Gil-Robles, il movimento politico confessionale *Acción Popular*<sup>19</sup> da cui era nata, a seguito di una scissione, *Renovación Española*, una formazione ancora più tradizionalista, espressione degli interessi dei grandi proprietari terrieri<sup>20</sup>. Herrera, la cui visione politico-

- 16. A. Riccardi, *Il «partito romano»*, in A. Melloni (Dir.), *Cristiani d'Italia*, II, *Chiese, Società*, *Stato*, *1861-2011*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 929-939; Id. *Il "Partito romano" nel secondo dopoguerra*, *1945-1954*, Brescia, Morcelliana, 1983.
- 17. Documenti diplomatici italiani, X Serie, 1943-1948, vol. III, Il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, De Gasperi, all'Ambasciatore a Washington, Alberto Tarchiani, 9 gennaio 1946, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1993, p. 96.
  - 18. J. Tusell, op. cit., p. 122.
- 19. L'Asociación Católica de Propagandistas era stata fondata dal padre gesuita Ángel Ayala nel 1909; padre Herrera ne assunse la direzione dal 1911, dopo aver fondato, l'anno prima, El Debate; cfr. F. Montero, La Acción Católica, Ángel Herrera y la Asociación Católica de Propagandistas, in Id., J. De La Cueva (eds.), Laicismo y catolicismo. El conflicto político-religioso en la Segunda República, Madrid, UAH, 2009, pp. 159-179.
- 20. J. Gil Pecharromán, Renovación Española: una alternativa monárquica a la Segunda República, Madrid, Universidad Complutense de Madrid, 1985, pp. 181 e ss. Nel 1933 Acción popular e Renovación española confluirono nella Confederación Española de Dere-

economica aveva un'impronta sociale d'ispirazione leoniana, abbandonò successivamente la politica e, allo scoppio della Guerra civile, entrò in un seminario in Svizzera<sup>21</sup> per tornare in Spagna, da sacerdote, soltanto nel 1943<sup>22</sup>.

Alla fine del 1945, il ministero degli Esteri italiano raccomandò all'Ambasciata presso la Santa Sede e all'Ambasciata a Madrid di aggiornare prontamente il governo in merito allo svolgimento di una missione di padre Herrera in Vaticano prevista per quel periodo<sup>23</sup>.

Tale missione di padre Herrera è conosciuta dalla storiografia spagnola per il tramite delle memorie del giornalista e scrittore cattolico José María Pemán (proveniente da *Renovación Española*) che, alla fine del 1945, aveva accompagnato padre Herrera nel corso del suo viaggio diplomatico. Secondo il racconto di tale testimone, i temi toccati durante il colloquio con Pio XII, svoltosi in un clima di segretezza per disposizione della Santa Sede, riguardavano la questione istituzionale e il ruolo politico dei cattolici in un nuovo assetto monarchico<sup>24</sup>.

Le carte dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede confermano il carattere segreto dell'udienza. Per l'esattezza si parla della «particolare circospezione» degli interlocutori vaticani, dovuta al fatto che il vero contenuto del colloquio riguardava la possibile creazione di un partito cattolico sul modello della Democrazia cristiana italiana, destinato a guidare in modo pacifico il processo di transizione istituzionale.

chas Autónomas, una coalizione delle destre cattoliche antagonista rispetto alle forze repubblicane e socialiste, costituita intorno a un accordo programmatico che stabiliva la revisione della legislazione laica della Seconda Repubblica e la difesa degli interessi economici delle classi possidenti; cfr. J.R. Montero, La CEDA. El catolicismo social y político en la Segunda República, Madrid, Ediciones de la Revista de Trabajo, 1977, vol. II, pp. 289-

- 21. Si trattava del seminario di Friburgo, nucleo di un importante rinnovamento teologico e pastorale e sede mondiale del movimento Pax Romana che ebbe un ruolo fondamentale nella tessitura dei rapporti internazionali dei cattolici spagnoli; cfr. D. Brydan, Spain's Catholic Internationalists, in Franco's Internationalists: Social Experts and Spain's Search for Legitimacy, Oxford, Oxford University Press, 2019, p. 142.
- 22. J.L. Gutiérrez García, *Ángel Herrera Oria: biografía interior*, Madrid, Fundación Univ. San Pablo, 2008, p. 49 e ss.
- 23. Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, d'ora in poi ASMAE, *Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede 1929-1946*, busta, d'ora in poi b., 184, *telespresso dell'Ambasciata d'Italia a Madrid del 21 dicembre 1945*: «Col vapore spagnolo "Plus Ultra" è giunto in questi giorni a Genova, diretto a Roma, il Sacerdote Don Ángel Herrera y Oria il cui fratello Padre Enrique S.J. (specialista dell'insegnamento) si trova attualmente in missione negli Stati Uniti. Don Herrera è personalità eminente, la cui missione politica merita in questo momento di essere seguita con attento interesse».
  - 24. J. Tusell, op. cit., p. 123.

In un dispaccio del gennaio 1946 l'ambasciatore d'Italia a Madrid Tommaso Gallarati Scotti riferiva:

Sembra che in seno all'Azione cattolica sia stato deciso di creare un partito politico democristiano, socialmente più avanzato di quello di Gil Robles [la vecchia *Acción popular*] e anche l'Herrera si sarebbe assunto il compito di trattare con gli ambienti del Vaticano e con i principali esponenti dei partiti democratici cristiani e le modalità di costituzione di detto partito e il suo inserimento nel sistema internazionale dei partiti cattolici di Francia, Italia ed Austria. [...] Lo stesso Ambasciatore [Domingo] de las Bárcenas col quale ebbi recentemente una lunga conversazione in proposito e che senza dubbio aveva debitamente preparato a Roma l'ambiente vaticano, mi indicò che la missione di Padre Herrera poteva essere molto importante in quanto tendeva verso la costituzione di un partito cattolico, ma di sinistra come tendenza sociale nel ritorno verso i metodi democratici che egli riteneva indispensabili per l'avvenire della Spagna<sup>25</sup>.

Un successivo dispaccio di Gallarati Scotti attribuiva tuttavia a José María Doussinague, direttore degli Affari Politici del ministero degli Esteri di Madrid, l'opinione secondo cui la missione a Roma di padre Herrera era stata un «fallimento»<sup>26</sup>. Quale fu dunque il contenuto effettivo dell'udienza avvolta da tanto mistero?<sup>27</sup>

Le carte del pontificato di Pio XII, disponibili da marzo 2020, offrono a riguardo degli importanti chiarimenti.

- 25. ASMAE, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede 1929-1946, b. 184, telespresso dell'Ambasciata d'Italia a Madrid del 21 dicembre 1945.
- 26. ASMAE, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede 1929-1946, b. 184, telespresso dell'Ambasciata d'Italia a Madrid del 29 gennaio 1946.
- 27. Uno studio sulle carte di Eugenio Vegas Latapie, segretario politico dell'erede al trono di Spagna Don Juan, ipotizza che Herrera, di ritorno dalla missione romana, avrebbe incontrato a Friburgo Vegas e Rafael Calvo Serer, esponente di spicco di un gruppo di intellettuali cattolici filo-monarchici legati alla rivista "Arbor", e in quell'occasione, avrebbe auspicato l'unità politico-religiosa e culturale attorno al Movimiento Nacional e l'accettazione con spirito collaborativo dell'ordine costituito: «Vegas decidió trasladarse a Friburgo, donde residía temporalmente su amigo Calvo Serer. El secretario político de Don Juan quería desaparecer unas semanas de Lausana y dedicarse a la lectura y al estudio. El sosiego de esos días de otoño fue interrumpido por una visita. A principios de diciembre, los dos amigos acogieron a don Ángel Herrera, que había sido recibido por Pío XII en el Vaticano y por Don Juan en Lausana. El encuentro tuvo lugar en un hotel de Friburgo. Probablemente Herrera trajo a colación sus últimas entrevistas y expuso su postura favorable a la unidad política-religiosa-cultural en torno al Movimiento Nacional, es decir, el acatamiento del régimen establecido y la colaboración con Franco. Herrera regresó a España y después de la Navidad se desplazó a Portugal con el fin de dialogar con Gil-Robles», in O. Díaz Hernández, Rafael Calvo Serer y el grupo Arbor, Universitat de València, p. 60.

Nei documenti della Segreteria di Stato è infatti presente un appunto, consegnato il 18 dicembre 1945 da Pio XII ad Ángel Herrera, che elencava le questioni che quest'ultimo avrebbe dovuto trattare con il dittatore spagnolo.

Il Santo Padre sollecitava l'adozione di una nuova costituzione giuridica basata sullo Stato di diritto, come pure una politica sociale in favore delle classi popolari coerente con i principi della dottrina sociale della Chiesa e un trattamento umano nei confronti dei detenuti politici:

- 1) El Santo Padre agradece al Jefe del Estado Español sus sentimientos de homenaje y devoción a los cuales se responde con su Bendición Apostólica.
- 2) El Santo Padre expresa el deseo de que la Nación Española posea una Constitución jurídica y un Estado de derecho que respondan a las buenas y grandes tradiciones de la España católica.
- 3) El Santo Padre augura que tanto el Gobierno como las clases dirigentes de la Nación desarrollen una acción de sentido verdaderamente social, en especial a favor de las clases <del>desheredadas</del> menesterosas [correzione autografa nel testo], según el espíritu de las Encíclicas y de los otros Documentos pontificios, y desea que en esto se llegue a la unión y colaboración en la vida pública de todas las fuerzas cristianas y constructivas del pueblo español.
- 4) El Santo Padre <del>confía en</del> no duda [correzione autografa nel testo] que el Gobierno español, conforme a sus sentimientos cristianos, sabrá usar de conveniente mansedumbre con sus <del>prisioneros</del> detenidos [correzione autografa nel testo] políticos<sup>28</sup>.

In sostanza Pio XII affidava ad Ángel Herrera il compito di una mediazione politica presso Franco, il ché presupponeva il riconoscimento dell'autorità del Caudillo e della natura prettamente cattolica del suo regime. L'ipotesi di dar vita a una Democrazia cristiana spagnola non rientrava quindi nell'ordine delle priorità della Santa Sede.

Infatti, secondo un rapporto del 29 gennaio 1946 del consigliere dell'ambasciata italiana presso la Santa Sede Corrado Baldoni, gli interlocutori vaticani negarono con decisione che l'oggetto dell'udienza di Don Herrera fosse la «creazione di una Democrazia Cristiana spagnola»: «Quanto all'intenzione, attribuita a Don Herrera, di fondare un partito democristiano in Spagna, mi è stato detto che può aver fatto oggetto di colloqui da lui avuti successivamente a Lisbona con Gil Robles: in questi

28. Archivio storico della Segreteria di Stato Vaticana, Sezione rapporti con gli Stati, Fondo Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, d'ora in poi AA. EE. SS., Pontificato Pio XII: Parte I (1939-1948), Serie Spagna, Posizione, d'ora in poi Pos., 1064, Copia del documento consegnato dal Santo Padre al sac. Angelo Herrera 18 dicembre 1945, ff. 201-202.

ultimi incontri potrebbe, tuttavia essere stato parlato piuttosto della rinascita dell'antico partito cattolico spagnolo [...] che non della costituzione di un partito diverso, sostanzialmente più avanzato»<sup>29</sup>.

Da una nota della Segreteria di Stato inviata a Pio XII nel gennaio del 1946, risulta che l'incontro fra Gil Robles e Herrera aveva avuto effettivamente luogo a Lisbona per discutere il tema della formazione di un partito cattolico perno della transizione monarchica:

Non vi è dubbio che il Governo portoghese consideri la soluzione monarchica in Spagna come la sola augurabile in caso di liquidazione di Franco. In connessione, segnalo che questo Governo ha concesso di recente il ritorno a Lisbona da Porto di Gil Robles, invitato lo scorso anno ad allontanarsi dalla capitale e che in questi giorni il medesimo ha avuto qui ripetuti colloqui con il ben noto ex direttore di "El Debate", Padre Herrera. Tali contatti vengono posti in relazione con i tentativi di costituzione di un partito di massa del Cattolicesimo spagnolo, che dovrebbe costituire il fondamento di una restaurazione monarchica<sup>30</sup>.

Per chiarire la reale posizione della Santa Sede riguardo la questione spagnola, possono risultare interessanti alcuni documenti della diplomazia italiana del novembre 1946 relativi all'udienza negata da Pio XII a José Antonio Aguirre, leader del *Partido Nacionalista Vasco*.

Quest'ultimo aveva ricevuto dal governo repubblicano spagnolo in esilio l'incarico di prendere contatto con i partiti cattolici in Belgio, in Olanda e in Italia e soprattutto con il Vaticano.

Aguirre – si legge nel rapporto dell'Ambasciata d'Italia a Parigi – comprende che l'atteggiamento del Vaticano finora in massima non sfavorevole al governo di Franco, è dovuto in gran parte al timore, fondato sulle dolorose recenti esperienze, che l'uscita di Franco possa portare con sé il prevalere in Spagna di forze violentemente anticlericali e creare una situazione assai pericolosa per la Chiesa Cattolica [ma ha] avuto dal governo repubblicano spagnolo incarico di rassicurare il Vaticano che il governo della Repubblica tutto intero, anche gli elementi più estremi, è convinto della necessità di assicurare in Spagna alla religione e alla Chiesa il posto che loro compete. Si è pronti a impegnarsi per un regime di separazione fra Stato e Chiesa con libertà assoluta di culto e di insegnamento. [...] Aguirre desidera altresì di rassicurare i partiti cattolici e il Vati-

<sup>29.</sup> Rapporto di Corrado Baldoni al Ministero degli Esteri italiano, 29 gennaio 1946, cit. in C.F. Casula, *A cinquant'anni dalla Guerra di Spagna*, Milano, FrancoAngeli, 1987, p. 98.

<sup>30.</sup> AA. EE. SS., Pontificato Pio XII: Parte I (1939-1948), Serie Spagna, Pos. 1076, Colloqui fra padre Herrera e Gil Robles in Portogallo per la creazione di un partito cattolico di massa, consegnato al Santo Padre il 29 gennaio 1946, f. 669.

cano sul pericolo del comunismo in Spagna, pericolo che a dire di Aguirre, non esiste. La massa spagnola è orientata in senso cattolico e socialista. Del resto, il comunismo verrebbe combattuto dagli stessi elementi anarchici violentemente anticomunisti<sup>31</sup>.

In un rapporto successivo del dicembre 1946, relativo al diniego del Vaticano di ricevere Aguirre, si legge:

I circoli vaticani credono che la visita non potrebbe non creare malintesi e imbarazzi. La Santa Sede non ha mai ammesso l'identificazione della Chiesa con un dato regime politico, e tantomeno intende prestarsi a una simile interpretazione nei confronti di un regime contro il quale una vivace campagna viene svolta in tanta parte dell'opinione pubblica internazionale. Ma non corrisponde alla politica della Santa Sede approvare i movimenti rivoluzionari [con riferimento al partito basco] e incoraggiare la costituzione di governi irregolari [con riferimento a Giral]. Il pensiero del Vaticano nei confronti dell'attuale regime spagnolo è ben noto: esso riconosce e apprezza i meriti del governo di Franco per la protezione accordata alla Chiesa e alle istituzioni religiose, ma riconosce altresì che l'attuale regime rappresenta una fase di transizione e che sarebbe augurabile un sollecito ritorno della Spagna alla normalità costituzionale. Si ritiene tuttavia che la normalizzazione dovrebbe attuarsi senza eccessive scosse, per la pacifica evoluzione interna e non a mezzo di agitazione violenta e di pressione straniere.

Si deve onestamente riconoscere che diversi passi sulla strada della normalizzazione già sono stati compiuti per iniziativa dello stesso governo di Franco, e le difficoltà che hanno ostacolato un più rapido sviluppo sono sia di ordine interno che di ordine esterno: la vivace campagna per sollevare contro Franco l'opinione pubblica internazionale, l'appoggio che repubblicani spagnoli hanno trovato presso molti ambienti e presso taluni governi stranieri [con riferimento alla Francia e all'URSS], hanno condotto a un irrigidimento del Generale Franco e all'irritazione dell'opinione pubblica spagnola che considera l'inframmettenza straniera come un'offesa all'amor proprio e al prestigio nazionale<sup>32</sup>.

Non è difficile intravedere nelle parole indirizzate dalle fonti vaticane all'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Pasquale Diana, una polemica neanche tanto velata contro la dichiarazione tripartita (USA-Francia-Inghilterra) del 4 marzo 1946 e contro la Risoluzione 39 delle Nazioni Unite del 12 dicembre 1946.

<sup>31.</sup> ASMAE, Archivio dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede 1929-1946, b. 184, telespresso dell'Ambasciata d'Italia a Parigi del 18 novembre 1946.

<sup>32.</sup> ASMAE, Archivio dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede 1929-1946, b. 184, Rapporto del 7 dicembre 1946 su carta intestata Ministero degli Affari Esteri.

Le carte vaticane sembrano tuttavia rivelare come, all'indomani della disfatta del nazifascismo, la Santa Sede preferisse evitare con prudenza manifestazioni apertamente solidali con il governo di Madrid.

Nell'estate 1949 la Segreteria di Stato chiese al ministro degli Esteri Alberto Martín-Artajo d'impedire la pubblicazione del messaggio di benedizione apostolica del 2 maggio 1943, inviato da Pio XII al «Querido Hijo» Generale Franco. Nel messaggio il Santo Padre, adottando la forma familiare del "tu", riconfermava al dittatore spagnolo i propri sentimenti di affetto e di gratitudine verso la Spagna, rimasta neutrale durante la guerra, eppure sempre in prima linea nella battaglia per la difesa della civiltà cristiana:

Querido Hijo:

Salud y Bendición Apostólica.

Te hemos quedado particularmente agradecido por la carta filial con que Tú, Querido Hijo, al enviarnos un documento muy interesante, has querido abrirnos tu corazón con sincera confianza.

Esta misma confianza que demuestras hacia Nuestra Personal: tu constante y fiel adhesión a la Sede Apostólica y a la Iglesia de Nuestro Señor Jesucristo, tus sentimientos, tan nobles y tan profundamente católicos, tus propósitos, animados de santo celo por la causa del bien: todo ello Nos es a la vez motivo de gran complacencia y de no pequeño consuelo.

Bien puedes imaginar la mucha tristeza que llena Nuestra alma, ya que a los dolores que Nos producen los innumerables y casi indecibles sufrimientos de Nuestros hijos esparcidos por todo el mundo, se añaden ansiosas preocupaciones por el futuro, tanto a causa de los graves peligros señalados por Ti, como por otros, no menos graves, que amenazan a la fe y a la civilización cristiana.

Nos, como Tú, Querido Hijo, bien sabes, no Nos cansaremos jamás de tentar todos los medios para cumplir mejor con la alta y ardua misión a que la Providencia quiso encomendarnos. Misión de caridad y de paz; de aquella caridad que mana del corazón y se ajusta a los ejemplos del Divino Redentor; de aquella paz justa y duradera que no es tregua de armas, sino, sobre todo, fraternal concordia de almas.

Y si las dificultades de los tiempos y la incomprensión de los hombres han impedido hasta ahora que Nuestros esfuerzos alcanzaron el efecto deseado, Nos consuela y anima en extremo el sentirnos seguido y sostenido por quién, como Tú, está al frente de una Nación, cuyas nobles tradiciones de fe católica, así como iluminan de verdadera gloria el pasado, así también señalan el camino a nuevos y imperecederos triunfos para el porvenir.

Entretanto, ya que sólo del Cielo puede venir la salvación, no resta más que perseverar en humilde y fervorosa oración para que el Señor colme a su pueblo de bendiciones de paz (Ofr. Sal. 28, ii).

Con estos votos, que las presentes fiestas pascuales hacen más fervientes y más confiados, Te damos de corazón, Querido Hijo, en prenda de divinos favores, la Bendición Apostólica.

Dado en Roma, junto a San Pedro, el 2 de mayo de 1943, Año V de Nuestro Pontificado. Pius PP. XII<sup>33</sup>.

Nel luglio del 1949, il Segretario della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari mons. Domenico Tardini intervenne con severità presso il Nunzio apostolico in Spagna mons. Gaetano Cicognani per bloccare la pubblicazione di tale lettera, che sarebbe dovuta apparire all'interno del volume di Doussinague *España tenía razón*<sup>34</sup>:

È stato riferito alla S. Sede che si prepara la pubblicazione di un libro, in cui saranno dati alla luce fatti e documenti ancora ignoti e inediti. In questi documenti è rivendicata la condotta del governo spagnolo durante la guerra. L'esposizione si chiude con una lettera del Papa al generale Franco in cui questo sarebbe lodato come il dilettissimo fra tutti e come Colui che agiva nelle cose esteriori secondo la mente [parola nel manoscritto non chiaramente leggibile] della Chiesa. Il libro sarebbe pubblicato tra breve al tempo stesso in Spagna e negli Stati Uniti e avrebbe quasi carattere ufficiale. V.E. si adoperi con sollecitudine perché la pubblicazione della lettera, se esiste, non avvenga, ricordando che è contro ogni regola di correttezza e rispetto pubblicare lettere del Santo Padre senza la previa autorizzazione della S. Sede medesima, la quale non potrebbe non deplorare pubblicamente tale scorrettezza<sup>35</sup>.

Cicognani, dal canto suo, rassicurò la Segreteria di Stato informando che il ministro Martín-Artajo si era impegnato personalmente a far censurare il documento<sup>36</sup>.

- 33. AA. EE. SS., Pontificato Pio XII: Parte I (1939-1948), Serie Spagna, Pos. 1095, Lettera di benedizione Apostolica di Pio XII a Francisco Franco datata 2 maggio 1943 annessa al fascicolo C. [irca] inopportuna pubblicazione di una lettera del Santo Padre Pio XII al gen. Franco, ff. 278-279.
- 34. José María Doussinague y Teixidor, *España tenía razón (1939-1945)*, Espasa Calpe, Madrid, 1949.
- 35. AA. EE. SS., Pontificato Pio XII: Parte I (1939-1948), Serie Spagna, Pos. 1095, Lettera senza data di Domenico Tardini a Gaetano Cicognani, ff. 286-286.
- 36. AA. EE. SS., *Pontificato Pio XII: Parte I (1939-1948)*, *Serie Spagna*, Pos. 1095, *Telegramma di Gaetano Cicognani alla Segreteria di Stato*, 8 luglio 1949, ff. 281-282: «Avuta ieri sera stessa lunga conversazione con Ministro degli Esteri. In realtà è già quasi ultimato libro redatto da Giuseppe Maria Doussinage, direttore scuola diplomatica, per rivendicare condotta nazione spagnola durante la guerra. Libro probabilmente sarà intitolato "Spagna aveva ragione" et uscirà fine settembre o principio ottobre. Fra numerosi documenti da pubblicare vi è pure lettera diretta [da] Santo Padre [a] Generale Franco, però, a tale proposito, Ministro degli Esteri mi fece osservare...: 1) che egli aveva già manifestato non convenire pubblicazione lettera poiché avrebbe potuto dare pretesto nemici Chiesa a interpretazioni tendenziose et causare molestia Santo Padre; 2) che in ogni caso era necessario, prima di pubblicare lettera, consultare Santo Padre; 3) che per tale scopo ave-

L'episodio sembra testimoniare come il Vaticano avesse urgenza a improntare le relazioni con la Spagna a una maggiore imparzialità, almeno sul piano ufficiale.

A tale cambiamento del registro formale nelle relazioni diplomatiche con la Spagna, non seguì tuttavia da parte della Santa Sede una reale presa di distanza dal regime franchista.

Nel marzo 1947, il generale Franco promulgò la Legge di successione che gli concedeva a vita l'autorità suprema di Capo dello Stato e gli conferiva altresì il diritto di designare il successore «come re o reggente» «in qualsiasi momento», con piena capacità di revocare la propria decisione<sup>37</sup>.

La Ley de Sucesión en la Jefatura del Estado segnava la fine di ogni tentativo di normalizzazione del regime spagnolo in senso monarchico e costituzionale e sanciva al contrario un accentramento del potere nelle mani del Caudillo.

La definitiva conferma del carattere autoritario del franchismo non incontrò una ferma opposizione né da parte delle gerarchie ecclesiastiche né da parte degli esponenti cattolici del regime stesso. Questi ultimi, già a partire dal 1945, avevano assunto ruoli apicali nell'organigramma di potere franchista: Alberto Martín Artajo come ministro degli esteri (1945-1957), Joaquín Ruiz-Giménez come ministro della pubblica istruzione (1951-1956), Alfredo Sánchez Bella come direttore dell'Instituto de Cultura Hispánica (1948-1956)<sup>38</sup>. Tale rafforzamento della presenza cattolica nel governo spagnolo, che attenuava le sembianze fasciste del franchismo per accentuare il suo carattere tradizionalista, clericale e con-

va consegnato copia lettera suo Ambasciatore presso la Santa Sede, incaricandolo conoscere pensiero Augusto Pontefice. Ministro degli Esteri mi aggiunse che si metterà subito in relazione con autore libro perché lettera non sia pubblicata».

37. J.M. Sabín, *La dictadura franquista (1936-1975)*, Madrid, Ediciones AKAL, 1997, pp. 52 e ss.

38. J. Tusell, *El comienzo del colaboracionismo católico en el franquismo*, in J. Ruiz Giménez (ed.) *Iglesia, Estado y sociedad en España 1930-1982*, Madrid, Tecnos, 1977, pp. 185-217, qui p. 185: «Un acontecimiento histórico de primera magnitud en la historia española de las últimas décadas imprescindible, sobre todo, para comprenderla en sus aspectos políticos, sociales y también religiosos. Se trata de la incorporación, con un papel dirigente, a la clase política del régimen franquista de importantes personalidades procedentes de las organizaciones católicas de apostolado seglar. Es cierto que, por supuesto, quienes, antes y después de esta fecha, ocuparon los cargos más decisivos en el seno del régimen franquista fueron católicos, pero en el período que se inicia en aquella fecha les corresponde a ellos jugar un papel de considerabilisima o aun decisiva importancia».

servatore, aveva alimentato le speranze della Chiesa cattolica in un'evoluzione interna e spontanea del regime.

Nel 1949, tuttavia, un circostanziato memorandum degli indipendentisti baschi trasmesso alla Segreteria di Stato vaticana denunciava il fallimento di tale strategia attendista e collaborazionista.

Il memorandum, scritto alla vigilia della missione in Italia del ministro Martín Artajo su invito della Santa Sede in occasione dell'apertura dell'Anno Santo, era stato consegnato nelle mani del presidente dell'Azione cattolica italiana Vittorino Veronese e di mons. Sergio Pignedoli, vice-assistente ecclesiastico della stessa Azione cattolica, entrambi legati al Sostituto per gli Affari Generali Giovanni Battista Montini<sup>39</sup>, che in Vaticano era il principale sostenitore della Democrazia Cristiana degasperiana e quindi di un cattolicesimo politico democratico e aconfessionale<sup>40</sup>.

Secondo tale rapporto, il regime franchista, a dispetto dell'ostentazione cattolica della propria ideologia, rimaneva autoritario e corrotto. La sudditanza delle gerarchie ecclesiastiche al regime avrebbe, nel lungo periodo, alienato le masse popolari dal cristianesimo. La strategia del controllo cattolico del regime «desde adentro», promossa da Martín Artajo, proveniente dall'Azione cattolica spagnola, e dal suo referente ecclesiale mons. Herrera, era destinata al fallimento perché priva sia dell'appoggio dell'esercito, vero pilastro del regime, sia del radicamento nella società civile. I baschi, attivi nella formazione della nascita del governo repubblicano in esilio, rivendicavano il merito dell'adozione della risoluzione ONU che sanciva l'isolamento internazionale della Spagna e si dichiaravano favorevoli all'accordo fra i cattolici guidati da Gil Robles e i socialisti moderati di Indalecio Prieto<sup>41</sup> in vista della costituzione di un'opposizione democratica trasversale basata sul rispetto dei diritti fondamentali, in primo luogo quello della libertà religiosa. Il memorandum suggeriva infine alla Santa Sede di non rinunciare al tentativo di creare una Democrazia cristiana autoctona, sotto la guida di Manuel Giménez Fernández, ex esponente della CEDA:

<sup>39.</sup> Sui rapporti di vicinanza di Veronese e Pignedoli con Montini, cfr. F. Piva, "La gioventù cattolica in cammino": memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954), Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 104; E. Galavotti, Pignedoli, Sergio, in Dizionario biografico degli italiani, vol. LXXXIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015, pp. 643-647.

<sup>40.</sup> P. Chenaux, Paul VI. Le souverain éclairé, Paris, Cerf, 2015, pp. 95 e ss.

<sup>41.</sup> Dirigente del *Partido Socialista Obrero Español*, più volte ministro nei governi della seconda Repubblica e membro del governo repubblicano in esilio in Mexico, Indalecio Prieto cercò di raggiungere un accordo con l'opposizione monarchica a Franco; sui rapporti con Gil Robles, cfr. O. Cabezas, *Indalecio Prieto, socialista y español*, Madrid, Algaba ediciones, 2005, pp. 574 e ss.

El régimen actual de España proclama por otra parte su sentido cristiano y acostumbra a decir que es un Estado católico. El contraste entre esas definiciones y su naturaleza dictatorial, la corrupción económica y la miseria del pueblo, causan en las muchedumbres un efecto trágico que conduce a la descristianización, y en su consecuencia, al desprestigio de la Iglesia. [...]

El Gobierno Republicano que se constituyó en México el año 1945 conforme a la legalidad republicana y previa la reunión en aquella ciudad de las Cortes elegidas en 1936 tuvo por finalidad unir las fuerzas de la oposición democrática aprovechando un momento internacionalmente favorable.

Cumplió su cometido porque contribuyó decisivamente con su presencia y con su acción a los acuerdos de la O.N.U., que excluyeron al régimen de Franco de dicho organismo y en general de la vida internacional. [...] Muy importante fué la actitud adoptada por el señor Indalecio Prieto, leader [sic] socialista de neta tendencia anticomunista [...]. Los señores Prieto y Gil Robles se entrevistaron con el ministro británico en el otoño de 1947 y celebraron entre sí varias conferencias, llegando a ciertos acuerdos en principio. Así nació lo que meses más tarde se denominó el pacto socialista-monárquico, que fijó en ocho puntos el programa de actuación conjunta, cuya finalidad era sustituir al régimen de Franco con un gobierno provisional que celebraría elecciones libres. En los diferentes apartados del acuerdo quedaban garantizados los más fundamentales derechos humanos, con especial mención de la libertad religiosa [sottolineatura nel testo originale].

[...] Pero estiman necesario que el acuerdo se funde en ciertas fases programáticas entre las cuales debe merecer atención el problema de la autonomía. Han presentado ya unas bases que sirven de instrumento de negociación sin prejuicio de llegar a todas las concesiones que sean necesarias al fin común, cual es el de derrocar la dictadura. El carácter democrático cristiano [sottolineatura nel testo originale] de los vascos – el único auténtico grupo de esta significación en la península – interesa a los socialistas y a los monárquicos. Los vascos desean ayudar y fortificar la coalición antifranquista, pero quisieran tambien que la lucha contra la dictadura tuviera carácter positivo, asegurando la paz y caminando hacia la libertad. [...] El señor Martín Artajo dimitió de su cargo de Presidente de Acción Católica Española al aceptar el cargo en el Gobierno de Franco. Fué nombrado presidente don Alfredo López, partidario de la abstención y quién se esfuerza en mantener la Acción Católica independiente de la política.

El responsable máximo del compromiso político aceptado fué don Ángel Herrera, entonces sacerdote en una parroquia de la provincia de Santander, pero cuya autoridad entre los propagandistas se mantenía viva. Fué él que decidió en último término la participación del señor Martín Artajo. [...]

El señor Artajo y los que soñaban en la evolución guardan silencio, y en el mejor de los casos hay que convenir que se ven impotentes para humanizar el régimen al cabo de diez años.

La sustitución del régimen dictatorial por la Monarquía era otro de los propósitos atribuídos a la táctica evolucionista y concretamente al señor Artajo.

[...] Quizá el Sr. Artajo crea que la promulgación de la Ley de Sucesión que deja en manos del General Franco la elección no solo del momento, sino del propio candidato al Trono, sea un paso en el camino de la evolución.

[...] En consecuencia la posición de los elementos civiles que desean la evolución del régimen desde dentro o colaborando con él, es muy débil, porque necesitan del Ejército para cambiar el régimen. El Ejército no lo apoyaría en caso de determinarse a actuar, ni la política del señor Artajo ni la de monseñor Herrera. Para ello haría falta que representasen masas de opinión organizadas. Ni el señor Artajo, ni monseñor Herrera tienen esta representación. Menos la tendrán cuando el regímen desaparezca, porque fueron sus colaboradores. [...] Solamente el señor Jiménez Fernández, antiguo ministro de la CEDA en el gabinete Gil Robles-Lerroux, ha mantenido una línea parecida a los movimientos democratas cristianos de Europa [Jiménez Fernández]. A pesar de los alientos que ha recibido de diversas personas y organizaciones - entre ellos de los vascos – el señor Jiménez Fernández no tiene medios ni libertad para actuar viviendo prácticamente vigilado y prisionero. Este movimiento tendrá más o menos fuerza después de la caída de Franco, pero actuando en estos momentos ganaría considerablemente en autoritad y volumen. [...] Conocemos la campaña que los elementos partidarios de la evolución colaboracionista realizan y no será extraño que el señor Artajo solicita de la Democracia cristiana italiana su apoyo42.

La sintesi del memorandum, redatta in italiano da mons. Giovanni Battista Scapinelli<sup>43</sup>, così riportava:

È fallita l'esperienza di coloro che desideravano una rivoluzione "desde adentro", cioè, una pacifica evoluzione: principali esponenti di questa corrente sono il Mons. Vescovo di Malaga [Herrera] e il Ministro Martín Artajo. Ma oggi Martín Artajo è un prigioniero nella rete di Franco; né si è avuta l'evoluzione, né il regime è divenuto più umano verso gli avversari politici. Il ministro Martín Artajo viene a Roma per ottenere l'appoggio della Democrazia Cristiana: il memorandum insiste che l'unica politica da seguire nei riguardi di Franco è quella degli Stati Uniti, la quale precipiterà la caduta di Franco medesimo. Disgraziatamente, non esiste in Ispagna un movimento democratico

<sup>42.</sup> AA. EE. SS., Pontificato Pio XII: Parte I (1939-1948), Serie Spagna, Pos. 1100, Rapport sobre la situación actual española (datato 22 novembre 1949). Rapporto allegato al dossier Memorandum dei separatisti baschi in cui si descrive a tinte fosche la situazione della Spagna. Accuse ai monarchici. Fallita la possibilità di una pacifica evoluzione i cui esponenti erano Martín Artajo e mons. Herrera. Proposta di creare un partito democratico spagnolo e di affidarne l'esecuzione a Jiménez Hernández. Memorandum consegnato da separatisti baschi all'avv. Veronese (da quest'ultimo rimesso a questo Ufficio per mezzo dei buoni offici di Mons Pignedoli). Consegnato a Parigi il 14 dicembre 1949 e trasmesso alla Segreteria di Stato il 6 gennaio 1950, ff 23-24, 26, 27, 31, 34, 39.

<sup>43.</sup> Mons. Giovanni Battista Scapinelli, con una carriera di lungo corso nel servizio diplomatico vaticano, era in quel momento anche sottosegretario della Congregazione per i Religiosi.

cristiano di tipo... italiano, che possa eventualmente farsi vivo; tale movimento sarebbe indispensabile, seppure clandestino<sup>44</sup>.

In definitiva lo scopo dell'iniziativa basca era quello di promuovere il sostegno vaticano alla nascita di un movimento democratico-cristiano spagnolo e al contempo di scongiurare il rischio che la missione romana di Martín Artajo favorisse, grazie all'intercessione della Santa Sede, un'evoluzione dei rapporti fra Italia e Spagna in un senso favorevole a Franco.

Ma quali effetti sortirono realmente dal viaggio del ministro degli Esteri spagnolo e quale fu l'atteggiamento della Santa Sede in quell'occasione?

Da quanto emerge dalla documentazione del Ministero degli Esteri italiano relativa al viaggio di Martín Artajo, che si svolse nel gennaio del 1950, la missione diplomatica contribuì soprattutto a consolidare un *modus vivendi* destinato a durare nel tempo.

L'incaricato d'affari a Madrid Francesco Paolo Vanni d'Archirafi, in un rapporto redatto sulla base delle informazioni ricevute dalla nunziatura, giudicò il viaggio di Martín Artajo un «successo personale» del ministro spagnolo, accolto con grande benevolenza nei Sacri Palazzi. Prova ne era l'accordo stabilito con la Santa Sede sul frazionamento della diocesi basca di Vitoria in tre circoscrizioni ecclesiastiche (Vitoria, San Sebastián e Bilbao), in modo da indebolire il fronte cattolico del separatismo basco che aveva nel capoluogo di Álava il suo centro propulsore<sup>45</sup>.

Secondo lo stesso rapporto, il viaggio non produsse però ulteriori conseguenze sull'andamento delle relazioni diplomatiche tra Vaticano e Spagna, per l'indisponibilità di Mons. Montini a favorire un incontro fra Pio XII e l'ammiraglio Luis Carrero Blanco, dal 1941 sottosegretario alla Presidenza del Governo di Spagna, uomo di fiducia di Franco e suo futuro successore:

<sup>44.</sup> AA. EE. SS., Pontificato Pio XII: Parte I (1939-1948), Serie Spagna, Pos. 1100, Memorandum consegnato da separatisti baschi all'avv. Veronese (da quest'ultimo rimesso a questo Ufficio per mezzo dei buoni offici di Mons Pignedoli), 6 gennaio 1950, ff 21 e rv.

<sup>45.</sup> ASMAE, Fondo Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede (1946-1954), b. 226, telespresso di Francesco Paolo Vanni d'Archirafi del 19 Gennaio 1950: «L'insistenza del Vaticano e l'azione di questo Governo, stimolato soprattutto dal desiderio di spezzare il separatismo basco che ha il suo centro in Vitoria e il principale sostenitore in quel clero, hanno condotto recentemente, malgrado vive proteste locali, alla scissione della diocesi di Vitoria in tre: Vittoria, San Sebastián e Bilbao».

Secondo quanto mi si dice presso questa nunziatura, la decisione di realizzare la visita fu presa dalla Santa Sede, tenendo presente il duplice scopo di dare una soddisfazione alla Spagna e di procurare un successo personale al ministro Martín Artajo, notoriamente persona grata agli ambienti Vaticani. [...]

In conclusione, la visita viene qui qualificata come un successo in quanto ha un po' contribuito a far uscire la Spagna dal suo isolamento, dando al mondo la prova che anche la Santa Sede si orienta verso una revisione della sua posizione nei riguardi di questo paese, successo anche per la cordialità testimoniata al rappresentante della Spagna dal Santo Padre e dalle alte sfere ecclesiastiche, nonché da numerose personalità di ogni ceto che hanno avuto occasione di avvicinare il Ministro. [...] Come ebbi già l'onore di riferire, parallelamente alla missione ufficiale di Martín Artajo, il Governo spagnolo ne ha affidata una ufficiosa al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, il Signor Carrero Blanco, il quale era stato incaricato di sondare il Vaticano circa la possibilità di una visita a Roma del Generale Franco. Senonché la richiesta del Carrero Blanco, presentata in un colloquio con Monsignor Montini, si sarebbe urtata a un netto "fin de non-recevoir" del Sostituto Segretario di Stato, il quale avrebbe risposto che, nelle presenti circostanze, egli non si sentiva nemmeno di parlare della cosa al Santo Padre<sup>46</sup>.

Lo stesso Montini, in un colloquio con l'ambasciatore Soragna, aveva ribadito che la Santa Sede non considerava il franchismo «rassicurante» e perciò raccomandava al clero di mantenere una prudente distanza dal Regime. Secondo le conclusioni di Soragna, se da una parte la posizione di Montini smentiva l'opinione di coloro che vedevano nel Vaticano e nel Regime «due astuti e torvi compari», dall'altra non appariva fra le due componenti un conflitto latente vero e proprio<sup>47</sup>.

Sul piano delle relazioni tra Italia e Spagna, il viaggio di Martín Artajo a Roma, nonostante il tono cordiale dei colloqui con il presidente De Gasperi, il sottosegretario Giulio Andreotti e il ministro degli Esteri

46. Ivi.

47. Telespresso del 5 Gennaio 1950 di Antonio Meli Lupi di Soragna, cit. in C.F. Casula, op. cit., 1987. p. 103: «Montini esprimendosi (sia pure molto cautamente) sullo stesso argomento, mi ha ammesso che la Santa Sede non trova sufficientemente rassicurante, specie per contingenze future, la base giuridica e nazionale del regime franchista, e che non manca di averlo detto con franchezza a chi spetta. In tal senso, essa impartisce al clero consigli di prudenza e di non troppe compromissioni [...] mentre favorisce l'inclinazione al progressismo sociale, dovunque si manifesti, nel clero e nel laicato, onde crearsi a ogni buon fine l'alibi di qualche benemerenza. In conclusione, mentre è del tutto errata la faciloneria grossolana di taluni esponenti di sinistra (come il nostro Nenni in una sua recente intervista), secondo cui Franco e il Vaticano sarebbero due astuti e torvi compari, che lavorano mano in mano alle tenebrose opere della reazione; neppure sarebbe esatto di figurarsi che fra le due podestà esista uno stato di dissapore o addirittura di tensione».

Carlo Sforza, non modificò l'orientamento generale della diplomazia italiana, scettica intorno alla possibilità di una svolta democratica della Spagna.

Nel gennaio del 1950 l'incaricato d'affari a Madrid Benedetto Capomazza di Campolattaro riferì a Sforza il messaggio di ringraziamento di Martín Artajo per la cordiale accoglienza ricevuta in Italia, che induceva la Spagna a ben sperare in un miglioramento delle relazioni fra i due Paesi. Secondo lo stesso Capomazza sbagliavano, però, quei governi occidentali che si riavvicinavano alla Spagna in cerca di un prezioso alleato contro il comunismo. L'unico vero interesse dell'Europa in Spagna era, in realtà, quello di prevenire che la situazione politica iberica si estendesse al resto del continente:

Il ministro [Artajo] mi ha pregato di rinnovare a E.V.; al Presidente De Gasperi e all'On. Andreotti, i miei sinceri ringraziamenti per le cortesie che gli sono state usate. Apprezzato in modo particolare che E.V. nonostante i suoi impegni familiari, avesse trovato modo di riceverlo immediatamente dopo il suo arrivo a Roma. È rimasto particolarmente grato del tono cordiale della conversazione che ha avuto costà, e mi ha fatto comprendere di essere ritornato fiducioso che, tra non molto, appena se ne presenterà un'occasione favorevole, l'Italia procederà alla nomina di un Ambasciatore a Madrid. [...] Io non sono di quelli che credono - ma ve ne sono molti - che questo Paese possa costituire per le potenze occidentali un interesse di natura positiva. La leggenda che i sostenitori della Spagna troppo leggermente cercano di accreditare di una Spagna che costituirebbe un apporto politico e militare nei piani di difesa atlantica del mondo occidentale, non resiste, a mio avviso, a un esame critico e approfondito dei fatti. Ma ritengo che la Spagna costituisca, invece un interesse di natura negativa, nel senso che le potenze occidentali sforzandosi di evitare che si ripeta il peggio nella penisola iberica, evitano che questo peggio si propaghi anche al resto dell'Europa. È questo senza dubbio un interesse politico, e anche militare, di grande importanza<sup>48</sup>.

Come già approfondito in altre ricostruzioni storiografiche, d'altra parte, le relazioni fra i governi centristi dell'Italia degli anni '50 e la Spagna franchista continuarono a essere negative a causa dei difficili rapporti fra il cattolicesimo politico spagnolo e la Democrazia cristiana italiana<sup>49</sup>.

<sup>48.</sup> Documenti diplomatici italiani, XI Serie, 1948-1953, vol. III, L'incaricato d'affari a Madrid, Capomazza, al Ministro degli Esteri, Sforza, 19 gennaio 1950, pp. 623-634.

<sup>49.</sup> Cfr. L. Branciforte, Gli anni del neocentrismo italiano e la sospettosa Spagna, in "Spagna contemporanea", 2016, n. 49, pp. 47-67.

Il mondo nazional-cattolico spagnolo considerava radicalmente «incompatibile liberalismo e cattolicesimo», e sosteneva, come affermava Fernando María Castiella, ambasciatore presso la Santa Sede tra il 1951 e il 1957, che la «scommessa [degasperiana] per la democrazia» era imputabile alla «confusione e al disorientamento ideologico del mondo cattolico italiano»<sup>50</sup>. Le critiche alla Democrazia Cristiana da parte del mondo cattolico spagnolo si possono riscontrare nelle polemiche del quotidiano cattolico "Ya", rilanciate dal periodico del partito neo-fascista Movimento sociale "La Rivolta Ideale", che condannavano l'assenza di un Stato confessionale in Italia dove, da troppo tempo, «si [era] persa di vista la dottrina politica della Chiesa»<sup>51</sup>.

Lo stesso atteggiamento della Santa Sede verso Franco, d'altronde, non aiutò gli elementi cattolici del regime a sviluppare una visione del rapporto fra religione e politica diversa da quella proposta dall'ideologia franchista.

La cooptazione di esponenti cattolici ai vertici dello Stato, vista con favore dalla Santa Sede come soluzione al problema della transizione istituzionale della Spagna del Dopoguerra, era evidentemente qualcosa di molto diverso dalla costituzione di un partito democratico e cristiano nell'ambito di un assetto istituzionale libero e pluralista.

L'ascesa della componente cattolica del regime ebbe indubbiamente ripercussioni positive nelle relazioni Stato-Chiesa fino alla firma del concordato del 27 agosto 1953. Con il concordato furono aggiunti altri privilegi a quelli riconosciuti alla Chiesa nel precedente accordo del giugno 1941, come l'insegnamento obbligatorio della religione cattolica nelle scuole e nelle università e l'esenzione del clero dal pagamento delle imposte<sup>52</sup>.

L'accordo fra Regime e Santa Sede, tuttavia, favoriva anche la riabilitazione internazionale della Spagna, che nel frattempo aveva notevolmente migliorato le relazioni con il Dipartimento di Stato americano, il quale aveva rivalutato l'importanza strategica e militare della penisola iberica negli schemi difensivi del Patto Atlantico<sup>53</sup>.

<sup>50.</sup> R. Pardo Sanz, *La amistad fría: la política exterior española hacia Italia (1957-1975)*, in "Historia del Presente", 21, 2013, pp. 63-80, in particolare p. 65.

<sup>51.</sup> I cattolici spagnoli contro la democrazia cristiana, in "La Rivolta Ideale", 10 gennaio 1952.

<sup>52.</sup> A. de la Hera, *Las relaciones entre la Iglesia y el Estado en España, 1953-1976*, in "Foro internacional", 1979, n. 19, pp. 618-646.

<sup>53.</sup> Cfr. R. Pardo Sanz, US Geopolitical Priorities and Dealing with the Iberian Dictatorships, in F. Rodriguez-Jimenez, L. Delgado, N.J. Cull (eds.) US Public Diplomacy and De-

Ma il nuovo concordato, frutto della strategia fondamentalmente *consalvista* del Vaticano<sup>54</sup>, lasciava soprattutto irrisolto il problema politico e religioso dell'identificazione ideologica tra nazione e cattolicesimo, che la sostanziale accettazione del regime da parte del Vaticano di Pio XII rischiava ancora di legittimare.

mocratization in Spain: Selling Democracy?, New York, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 37-62.

54. Come è noto per consalvismo s'intende la politica negoziale della Santa Sede presso i governi, anche quelli illiberali, al fine di assicurare alla Chiesa diritti e prerogative. Il consalvismo presuppone accordi e rapporti di forza verticistici fra Stato e Chiesa senza una mediazione politica cattolica che agisca nella società per promuovere i valori democratici; su tale categoria, cfr. F. Bouthillon, *La naissance de la Mardité. Une théologie politique à l'âge totalitaire: Pie XI (1922-1939)*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2001, pp. 252-253.

#### LA "TERZA SPAGNA": STORIA, MEMORIA, METAFORA, MITO E USO POLITICO (PRIMA PARTE)

#### Alfonso Botti

Università di Modena e Reggio Emilia https://orcid.org/0000-0001-8563-1298

Ricevuto: 04/05/2021 Approvato: 14/06/2021

Della "Terza Spagna" si cominciò a parlare negli anni Trenta. Poi, con la Guerra civile e il regime franchista, se ne perse traccia e memoria. L'espressione è riemersa timidamente nell'esilio repubblicano e, sorprendentemente, non durante la Transizione alla democrazia, ma dagli anni '80 in poi. Da allora, l'argomento è stato discusso saltuariamente, senza mai definire la consistenza e il perimetro della "Terza Spagna". La gamma delle posizioni è ampia: c'è chi ne nega l'esistenza o la circoscrive a un piccolo gruppo di intellettuali favorevoli alla mediazione durante la Guerra civile, chi la identifica con la maggioranza degli spagnoli durante quel conflitto e chi con la Spagna postfranchista. Senza condividere lo schema obsoleto delle "due Spagne", l'articolo ricostruisce per la prima volta il dibattito culturale, politico e ideologico intorno alla "Terza Spagna", gli usi politici che sono stati fatti del sintagma e le ragioni del suo oblio nella più recente storia spagnola. Non emerge solo l'abbozzo di una storia della "Terza Spagna", ma anche una prospettiva diversa attraverso cui leggere l'attuale dibattito storiografico sui temi più controversi e "caldi" della storia spagnola contemporanea.

Parole chiave: Terza Spagna, Due Spagne, Esilio repubblicano, Transizione alla democrazia, Usi politici della storia

## La "Tercera España": historia, memoria, metáfora, mito y uso político (primera parte)

De la "Tercera España" se empezó a hablar en los años treinta. A continuación, con la Guerra Civil y el franquismo se le perdió el rostro y hasta la memoria. El sintagma volvió a emerger tímidamente en el exilio republicano y, sorprendentemente, no durante la transición a la democracia, sino a partir de los años ochenta. Desde entonces del argumento se discute de vez en cuando sin que de la "Tercera

España" se definan la consistencia y el perímetro. El abanico de las posturas es amplio: hay quien niega su existencia o la circunscribe a un pequeño grupo de intelectuales favorables a la mediación durante la Guerra Civil, quien la identifica con la mayoría de los españoles durante aquel conflicto y quien con la España del postfranquismo. Sin compartir el obsoleto esquema de las "Dos Españas", el artículo reconstruye por primera vez el debate cultural, político e ideológico alrededor de la "Tercera España", los usos políticos que se han hecho del sintagma y las razones de su olvido en momentos concretos de la historia española más reciente. No solo sale el borrador de una historia de la "Tercera España", sino también una perspectiva diferente a través de la cual leer el actual debate historiográfico sobre los temas más controvertidos y "calientes" de la historia contemporánea española.

Palabras clave: Tercera España, Dos Españas, Exilio republicano, Transición a la democracia, Usos políticos de la historia

## The "Third Spain": History, Memory, Metaphor, Myth, and Political Use (first part)

The concept of "Third Spain" began to be talked about in the 1930s. Then, the civil war and Francoism cancelled its traces and even its memory. The syntagm resurfaced timidly in the Republican exile and, surprisingly, not during the transition to democracy, but instead in the 1980s. Since then, the concept has been discussed occasionally, although without specifying its consistency and contours. The range of positions is wide: there are those who deny its existence or limit it to a small group of intellectuals in favour of a mediation during the civil war, those who identify it with the majority of Spaniards during that conflict, and those who identify it with post-Franco Spain. Starting from the first half of the 1930s and arriving at the present, this article, which considers the "Two Spains" scheme obsolete, reconstructs for the first time the cultural, political and historiographical debate around the "Third Spain", the political uses that have been made of the syntagm and the reasons for its oblivion in certain moments of the recent Spanish history. The result is not only the outline of a history of the "Third Spain", but also a different perspective to read the historiographic debate still in progress on the most controversial and "hot" topics of contemporary Spanish history.

Keywords: Third Spain, Two Spains, Republican Exile, Transition to democracy, Political Uses of History

#### Lo spunto

Uscito nelle sale cinematografiche spagnole il 27 settembre 2019, e presentato al Film Festival di Torino il 25 novembre, l'ultimo lungometraggio di Alejandro Amenábar, *Mientras dure la guerra*, racconta gli ultimi mesi della vita di Miguel de Unamuno, dalla sollevazione militare del 17-18 luglio 1936 alla morte, il 31 dicembre dello stesso anno. Al centro il notissimo episodio di cui fu protagonista il 12 ottobre 1936 allorquando, pur confidando ancora nel «pobre general Franco», prese una posizione diversa da quella a favore della sollevazione militare adottata all'indomani del 18 luglio, esecrando la violenza nei due campi e paventando l'avvento di una dittatura uguale, se non peggiore di quella dei sedicenti marxisti. Una collocazione, dunque, tendenzialmente equidistante, destinata all'iscrizione postuma di Unamuno nella "Terza Spagna".

Meritoriamente portato al grande pubblico dal bel film di Amenábar, il tema della "Terza Spagna" è rimasto finora sacrificato nella discussione degli storici di professione. Nonostante se ne sia scritto, poco se ne sa e continua a prevalere una debole tematizzazione<sup>1</sup>. Sul tema regna sovrana una gran confusione alimentata da discussioni e polemiche di natura eminentemente ideologica quando non direttamente politica che poco hanno a che fare con la storia, in particolare quella che dagli anni Trenta giunge fino al presente. Su questo terreno, quello cioè della storia, si propone di restare quanto segue, rifuggendo le due tentazioni più in voga da parte del giornalismo e della saggistica. La prima è quella di fornire gli elenchi degli appartenenti alla Terza Spagna senza averla prima definita e di aver stabilito se si trattò di una Spagna reale, se esistette davvero e quale e quanta parte della popolazione vi si riconobbe o può esservi ascritta. La seconda tentazione da evitare è quella di discuterne non per quello che eventualmente fu, ma per il richiamo a essa da parte di chi

1. Non che manchino studi sull'ultimo Unamuno, la sua iniziale adesione alla sollevazione militare e le critiche che rivolse a falangisti e militari nell'improvvisato e assai noto intervento del 12 ottobre 1936. Citare la letteratura al riguardo appesantirebbe l'apparato critico di questo articolo, di suo già abbastanza nutrito. Con alcune eccezioni, ciò che invece è generalmente mancato finora è stato il collegamento tra quella posizione di Unamuno e la "Terza Spagna". Da questo punto di vista anche nell'accoglienza del film di Amenábar il tema è rimasto sfocato. Eppure, *mutatis mutandis*, il film avrebbe potuto svolgere un ruolo simile – indicare e anticipare i possibili sviluppi della ricerca storiografica – a quello che ebbe il documentario di Marcel Ophüls, *Le Chagrin et la pitié* (1969) nello smuovere le acque a proposito del collaborazionismo nella Francia di Vichy. Consapevole che l'accostamento può risultare azzardato, l'autore si augura che la lettura delle pagine che seguono (e in particolare della seconda parte dell'articolo) possa renderlo meno temerario.

se n'è voluto e se ne vuol servire per giustificare tradizioni e posizioni ideologiche e politiche. Detto in altro modo: per l'uso politico che se n'è fatto e che continua a farsene. Di questo trattano le pagine che seguono, che cercano anche di mettere a fuoco i motivi per i quali in alcuni casi, momenti e situazioni, proprio chi avrebbe potuto richiamarsi alla "Terza Spagna", non lo fece. Non prima, però, di un'ulteriore precisazione, che per quanto sviluppata nelle conclusioni, è bene enunciare fin dall'inizio: e cioè che ragionare storiograficamente della "Terza Spagna" non vuol dire avvallare lo schema che legge tutta la storia contemporanea spagnola come durevole conflitto tra "Due Spagne" aggiungendone una terza.

#### Il sintagma e "la cosa"

L'origine del sintagma è attribuita generalmente (e confusamente, nel senso che poche volte si citano le fonti in modo preciso) a Salvador de Madariaga e Niceto Alcalá-Zamora. Risulta, invece, come pure è stato a suo tempo segnalato<sup>2</sup>, che esso era stato già utilizzato da Melchor Fernández Almagro in un articolo dell'aprile del 1933, El debate sobre las dos Españas, occasionato dal libro di Fidelino de Figueiredo, Las dos Españas (1933). Nell'articolo, dopo aver scritto che le due Spagne rispondevano a un artificio dialettico e discorsivo, dal momento che era sommamente difficile spezzare simmetricamente l'unità di un organismo nazionale, l'autore sosteneva che utilizzando lo stesso linguaggio figurato si sarebbero potute individuare nella storia del Paese tre, quattro e anche cinque Spagne. Lo stesso avveniva in altri paesi, rispetto ai quali la peculiarità spagnola era quella rappresentata dagli storici e dai saggisti che si erano accostati alla Spagna "come problema". Qualunque fosse stato il numero delle Spagne nel passato – aggiungeva – era necessaria ora una Spagna profondamente nazionale che le superasse. Condividendo quanto scritto da Figueiredo risaliva a Filippo II che aveva scolpito una Spagna che da allora aveva voluto essere o non aveva voluto essere come lui l'aveva fatta. Con lo storico portoghese Fernández Almagro attribuiva a un disegno politico le celebrazioni del quarto centenario della nascita di Felipe II durante la dittatura di Primo de Rivera e più in generale l'attribuzione di un carattere religioso alle guerre e ai conflitti civili: nel primo caso quella contro i francesi nel 1808, nel secondo con le campagne a favore dell'assolutismo carlista. Nelle conclusioni Fernández Almagro scriveva

<sup>2.</sup> *Prólogo* in A. Trapiello, *Las armas y las letras. Literatura y Guerra Civil (1936-1939)*, Barcelona, Planeta, 1994 (p. 19 dell'edizione del 2019).

che gran parte della vita del paese si era consumata nel conflitto tra le fazioni estreme di destra e di sinistra, mentre l'enorme massa della popolazione, collocata al centro, anzi al di sopra delle fazioni, aveva avuto scarso peso nella storia del Paese. Da questo punto di vista, se il presente era come il passato, il futuro non doveva essere come il presente. Di qui l'auspicio dell'avvento di

Esa "Tercera España", tercera en discordia, mayor en número y mejor en calidad, la que nadie arbitre y domine, es la que urge construir, la que se construirá de seguro. No por equidistancia, por respeto a los puntos extremos, sino por superación³.

L'articolo accennava a un aspetto che sarebbe stato lasciato generalmente cadere nella pubblicistica successiva e a un altro, invece, destinato a essere ripreso. Nel primo caso, il cenno alle divisioni presenti in altri paesi. Nel secondo, il riferimento a quella maggioranza di spagnoli rimasta storicamente estranea agli opposti estremismi, identificata appunto come "Terza Spagna" sulla quale si sarebbe edificata la Spagna del futuro. Tra le pieghe dell'auspicio s'insinuava, dunque, anche il mito politico della Spagna futura da costruire.

Qualche anno dopo il sintagma apparve nell'articolo La troisième Espagne firmato da Boris Mirkine-Guetzevitc, pubblicato il 20 febbraio 1937 sul settimanale parigino "L'Europe nouvelle". L'intellettuale menscevico ucraino-francese s'interrogava sulle prospettive che la Guerra civile spagnola avrebbe aperto. Trovava in essa aspetti di novità (l'intervento straniero a lato dei due campi) e tradizionali (i carlisti da una parte, gli anarchici dall'altra). Lo scoppio della guerra s'inseriva nel quadro tradizionale: un pronunciamento militare contro un governo. Ma se nell'Ottocento il popolo era rimasto passivo, l'altra novità era rappresentata dal coinvolgimento del popolo. Almeno di una parte del popolo, perché nella Spagna ora lacerata, polarizzazione e divisione riguardavano solo una parte della popolazione, mentre la gran parte di essa ne era vittima. Gli intellettuali spagnoli che erano a Parigi, veri democratici, non stavano né con Franco, né con Largo Caballero. Come gli intellettuali russi diciotto anni prima che non si erano schierati né con Lenin, né con Koltchak, né con il comunismo sanguinario di Lenin, né con i generali bianchi. A combattere in Spagna erano prevalentemente gli stranieri e il terrore

<sup>3.</sup> M. Fernández Almagro, *El debate sobre las dos Españas*, "El Sol", 4 aprile 1933, p. 1. Il volume dello storico e letterato ispanista portoghese *As duas Espanhas* (1932) era uscito in traduzione spagnola nel 1933.

accomunava i due campi. Lo spagnolo che non stava né con Franco, né con Largo Caballero adottava una posizione morale, non politica. Ma l'uomo politico non poteva limitarsi a due negazioni, doveva operare una scelta. Non tra due violenze, ma tra due prospettive. La vittoria di Franco non avrebbe condotto a un regime come quello di Primo de Rivera, ma alla continuazione del terrore. La vittoria di Madrid avrebbe portato al terrore rosso di bolscevichi e anarchici? Secondo l'autore la vittoria dei governativi non avrebbe condotto alla stabilizzazione del regime vigente, perché comunisti e anarchici avrebbero avuto la meglio nella temperie prodotta dalla Guerra civile, ma una volta terminato il conflitto il popolo spagnolo non avrebbe sopportato la continuazione del loro regime di terrore. Allora ci sarebbe stata una seconda guerra civile che, spazzando via gli estremisti dalla Spagna, avrebbe restaurato lentamente l'ordine e la democrazia. La vittoria di Franco escludeva nettamente la prospettiva di una transizione verso la democrazia, la vittoria di Madrid schiudeva l'eventualità di questo ritorno. La conclusione era che una vittoria di Franco avrebbe comportato un pericolo per la Francia, la vittoria della Germania e una dittatura per la Spagna, mentre la vittoria di Madrid avrebbe portato nuovi scossoni, una nuova guerra civile, ma anche la possibilità del ritorno all'ordine, alla libertà e all'indipendenza sul piano internazionale. Era tra queste due prospettive che s'imponeva la scelta. Secondo Mirkine-Guetzevitc il non-intervento favoriva la sparizione di Franco, lo sterminio degli anarchici e l'avvento della "Terza Spagna". «Di questa Terza Spagna, che sola assicurerà la libertà del suo popolo»<sup>4</sup>.

L'articolo era una difesa della «prudente política de M. Delbos», la sola possibile secondo l'esule. Così come prudente, ma chiara, era la sua preferenza per la vittoria del campo repubblicano e il riferimento alla maggioranza del popolo spagnolo come vittima della polarizzazione. Ma il dato più importante da segnalare è che la "Terza Spagna" non veniva identificata con l'equidistanza degli intellettuali esuli a Parigi, la cui posizione era morale, non politica, ma con una Spagna futura e democratica. Dunque, ancora un auspicio in forma di mito.

In riferimento all'articolo di Mirkine-Guetzevitc, qualche mese dopo il discorso fu ripreso da Niceto Alcalá-Zamora sul quotidiano d'orientamento radicale «L'Ère nouvelle». Il deposto presidente della Seconda Repubblica scriveva che questa "Terza Spagna" era esistita e che poteva tornare a esistere. Affermava anzi di averla rappresentata e la definiva come democratica, incompatibile con una dittatura ros-

<sup>4.</sup> B. Mirkine-Guetzevitc, *La troisième Espagne*, "L'Europe Nouvelle", 20 febbraio 1937, pp. 175-176.

sa o nera, costituzionale e parlamentare, ugualitaria, innamorata della giustizia sociale, disposta ad avanzare su questa strada con la rapidità conciliabile con le forze dell'economia nazionale, ostile alla lotta di classe, maggioritariamente cattolica, ma priva di un partito confessionale. Questa "Terza Spagna" aveva condannato l'intolleranza, il fanatismo e la reazione all'esilio. Essendo la più ragionevole era la più debole; ciò nonostante, dall'aprile del 1931 aveva preso la guida del Paese, risultando in seguito schiacciata nelle elezioni costituenti e poi anche nelle Cortes ordinarie per colpa di un'ingiusta legge elettorale. Debilitata nei mesi successivi nella sua ala destra per la diserzione delle componenti borghesi e rurali spaventate dagli eccessi delle sinistre, e in quella di sinistra per l'attrazione esercitata, specie sugli intellettuali, dal potere, la "Terza Spagna" era stata sconfitta con la Guerra civile e doveva sottostare nelle due retroguardie ai voleri e anche agli odi di chi vi esercitava il potere<sup>5</sup>.

Difficile non vedere nell'articolo la proiezione delle posizioni di Alcalá-Zamora secondo cui la "Terza Spagna" sarebbe stata quella del repubblicanesimo moderato, cattolico-democratica e parlamentare, sconfitta già nei primi mesi della Repubblica e poi definitivamente soffocata dalla Guerra civile, allo stesso tempo in cui poco plausibile appare il riferimento a un'area maggioritariamente cattolica e allo stesso tempo democratica.

In questo modo, rispetto all'uso che ne era stato fatto nei due interventi precedenti, il sintagma si caricava di più definiti contenuti politici. La "Terza Spagna" non stava più a indicare quella maggioranza della popolazione tendenzialmente passiva, rimasta estranea alle fazioni contrapposte, ma diventava la metafora di un centro politico che aveva espresso una classe dirigente latrice di un preciso programma democratico e riformatore. A ben guardare, la realtà storica era stata parzialmente diversa. Gli scarsi consensi ottenuti da Alcalá-Zamora, dal suo partito e dalle altre formazioni ascrivibili all'area centrista, erano stati il riflesso del carattere ancora minoritario di queste posizioni, che il presidente si era proposto di ampliare e consolidare dall'alto, promovendo dai vertici dello Stato una forza politica centrista capace di governare il Paese. Se il suo intento di trasformare il presuntamente maggioritario

<sup>5.</sup> N. Alcalá-Zamora y Torres, *La tercera España*, in N. Alcalá-Zamora y Torres, *Confesiones de un demócrata. Artículos de L'ére Nouvelle (1936-1939)*, Niceto Alcalá-Zamora, *Obra Completa.* Ed. Parlamento de Andalucía, Diputación de Córdoba, Cajasur y Patronato "Niceto Alcalá-Zamora y Torres", 2000, pp. 39-41. https://www.priegodecordoba.es/sites/default/files/paz 00169.pdf.

orientamento moderato e centrista presente nella società in un partito politico di centro era fallito lo si doveva a vari fattori: la mancanza di una tradizione politica centrista e la solida collocazione a destra del mondo cattolico spagnolo; le aspettative di palingenesi sociale con le quali l'avvento della Repubblica era stata accolta dalle grandi masse popolari; i limiti dell'uomo, sopravvivenza ed espressione di un ceto politico di altri tempi, spregiudicato nella manovra politico-parlamentare, quanto scarsamente adatto a operare nel nuovo quadro rappresentato dalla società e dai partiti di massa. Tuttavia, l'ex presidente della Seconda Repubblica non riprese negli scritti successivi il sintagma, per lo meno esplicitamente. Non lo fece nello scritto redatto tra i primi mesi del 1937 e la fine del 1939 con qualche aggiustamento successivo<sup>6</sup>, né nelle memorie, perse e riscritte<sup>7</sup>, nelle quali il progetto politico tende a eclissarsi per lasciare posto alla narrazione della personale vicenda politica.

Chi, invece, poi si identificò con la "Terza Spagna", contribuendo fortemente alla diffusione del sintagma, fu Salvador de Madariaga, che scrisse qualcosa al riguardo in *Spain* in riferimento a *The Battle of the three Franciscos*: Franco, Largo Caballero e Giner de los Ríos, laddove quest'ultimo era indicato come il rappresentante sconfitto che la maggioranza degli spagnoli avrebbe preferito<sup>8</sup>. Quel che è certo, come ha segnalato Santigo de Navascués nella sua tesi di dottorato, è che nel 1947 in una dichiarazione riportata dal "Diario de la Marina" dell'Avana, Madariaga disse esplicitamente di appartenere alla "Terza Spagna" e di identificarsi con essa<sup>9</sup>.

La figura di Madariaga rinvia a un argomento, quello dell'esilio repubblicano, che meriterebbe un'approfondita indagine da questo punto di vista. Una ricerca che resta da svolgere e che nel contesto del presente contributo è solo assai parzialmente surrogata, come si vedrà più avanti, dalla letteratura sull'esilio di alcuni intellettuali.

Se nel dibattito successivo non mancheranno, da parte degli studiosi più accorti, riferimenti alle figure fin qui prese in esame, sorte diversa, per quanto concerne l'enucleazione del tema della "Terza Spagna", toccherà non tanto all'opera sulle origini dell'*Institución Libre de En*-

<sup>6.</sup> N. Alcalá-Zamora y Torres, Régimen político de convivencia en España. Lo que no debe ser y lo que debe ser, Buenos Aires, Claridad, 1945.

<sup>7.</sup> N. Alcalá Zamora, Memorias, Barcelona, Planeta, 1977.

<sup>8.</sup> S. Madariaga, *Spain*, London, Jonathan Cape, 1942, pp. 367-380; tr. it. Id., *Storia della Spagna*, Bologna, Capelli, 1957, pp. 469-488.

<sup>9.</sup> S. de Mavascués, *La trayectoria política e intelectual de Salvador de Madariaga*, tesi dottorale diretta dal prof. Pablo Pérez López, Universidad de Navarra, 2020, p. 369.

señanza (ILE) di Vicente Cacho Viu<sup>10</sup>, quanto alla sua conferenza Las tres Españas de la España contemporánea. In essa erano proprio gli uomini della ILE, descritti come «liberales ilustrados, liberales de una ideologia que entroncaba con la Ilustración del siglo XVIII» a essere presentati come espressione, se non come capostipiti, della nuova Spagna assetata di modernità. La terza, appunto. Destinata tuttavia al fallimento, da una parte, per il «tragico errore» di aver pensato (prima con Giner, poi con Pablo Iglesias) che le norme morali imposte dal cristianesimo sarebbero sopravvissute al rifiuto del dogma cattolico; dall'altra, perché il progetto di Melquiades Álvarez, debitore della ILE, di «transformar la Corona en una institución meramente representativa, instrumento dócil a los dictados de la voluntad soberana de la nación; abrir amplio cauce jurídico a las nuevas fuerzas organizadas del proletariado, la cultura y el regionalismo; y – punto esencial y el más revolucionario – secularizar el Estado», poi della Liga de Educación Política, non trovarono alleati né nei socialisti, né nei liberali turnantes<sup>11</sup>.

Nel 1970 fu Pedro Láin Entralgo a chiedersi, in quella sorta di prolungamento-aggiornamento-addenda alle sue meditazioni sulla Spagna consegnate al volumetto ¿A qué llamamos España?, se la riduzione della storia spagnola contemporanea alla schematica dicotomia delle "Due Spagne" non fosse una falsificazione della realtà e, in definitiva, espressione di quel manicheismo denunciato nelle pagine precedenti. Ciò premesso, si domandava:

¿No ha habido, por ventura, españoles que doctrinal y prácticamente han concebido a su país como el resultado de una convivencia política entre discrepantes, por tanto como unidad plural? Entre la "tradicional" y la "progresista a ultranza", ¿no ha existido, por lo menos desde 1875 hasta 1928, una España intermedia o "tercera España", precisamente construida sobre la diversidad política y el ejercicio público de la libertad?<sup>12</sup>

Laín la individuava in Feijoo, i Caballeritos de Azcoitia e Jovellanos<sup>13</sup> per poi rinviare a quanti da parte cattolica e da parte liberale aveva indicato nelle pagine precedenti. Nel primo caso: Balmes, il secondo Menén-

<sup>10.</sup> V. Cacho Viu, La Institución Libre de Enseñanza. I. Orígenes y etapa universitaria (1860-1881), Madrid, Rialp, 1962.

<sup>11.</sup> Id., Las tres Españas de la España contemporánea, Madrid, Rialp – Ateneo de Madrid, 1962.

<sup>12.</sup> P. Laín Entralgo, ¿A qué llamamos España?, Madrid, Espasa Calpe, 1971, p. 131.

<sup>13.</sup> *Ivi*, p. 133. L'appellativo di "Caballeritos de Azcoitia" era stato dato al gruppo di nobili baschi che, riuniti attorno al conte di Peñaflorida, aveva dato vita alla *Real Socie*-

dez y Pelayo, Asín Palacios e Ángel Herrera. Nel secondo: la ILE, l'Ortega della *Liga de educación política* e della "Revista de Occidente", la *Junta para Ampliación de estudios*, Pablo Iglesias, Besteiro, Fernando de los Ríos e Araquistain<sup>14</sup>.

Con Cacho Viu e Laín Entralgo, insomma, iniziava a prendere corpo una visione che andando indietro nel tempo tendeva a dare maggiore spessore storico alla "Terza Spagna", mentre ancora del tutto in ombra restava il drappello di intellettuali che non si erano schierati con uno dei due campi allo scoppio della Guerra civile e che si erano adoperati per una mediazione che conducesse alla pace.

### I silenzi che dicono

Ricostruire la vicenda della "Terza Spagna" vuol dire interrogarsi sui riferimenti a essa e sui silenzi non solo nel dibattito culturale (e storiografico), ma anche in quello politico. Lo si farà ponendo attenzione nel distinguere "la cosa" dal sintagma e alla polisemanticità di quest'ultimo.

Una precisa linea di confine separa quello che è entrato in uso chiamare "patto dell'oblio" da quell'echar al olvido introdotto e poi successivamente difeso con convinzione da Santos Juliá<sup>15</sup>. La prima formula sta a indicare la rimozione, dettata dalle circostanze, della Guerra civile e del franchismo, la seconda, oltre a negare tale oblio citando dati fattuali (articoli, libri, film, dibattiti, convegni), rinvia a una scelta volontaria della classe politica, che adottò alla morte di Franco, pur senza atti formali ma attraverso un ampio consenso sociale, l'idea di voltare pagina e guardare al futuro, dando per superate le divisioni dei quarant'anni precedenti con una riconciliazione, di cui proprio la transizione alla democrazia sarebbe la prova più evidente.

Ora, se è vero che con il clima della Transizione si aprirono per la ricerca storica strade fino a quel momento ostruite dalla dittatura, mentre si andava manifestando anche una nuova sensibilità verso aspetti e figure del passato, lo è altrettanto che il tema della "Terza Spagna" poté contare solo sul richiamo di flebili voci. Come si avrà modo di vedere,

dad Bascongada de Amigos del País (1764) attraverso la quale le idee dell'Illuminismo erano penetrate nel paese iberico.

<sup>14.</sup> Ivi, p. 89.

<sup>15.</sup> S. Juliá, *Echar al olvido*, "El País", 14 giugno 2002; Id. *Echar al olvido*: *memoria y amnistía en la transición a la democracia*, in "Claves de la Razón Práctica", 2003, n. 129, pp. 14-24, poi riproposto in Id., *Hoy no es ayer. Ensayos sobre España del siglo XX*, Barcelona, RBA, 2010, pp. 303-333.

dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso non sarebbero mancati coloro che avrebbero fatto risalire agli anni della Transizione l'interesse per alcune figure identificate con la "Terza Spagna". Preston scriverà che

un curioso effetto collaterale del *pacto* [*del olvido*] è stato un accresciuto interesse verso gli "uomini di pace", le persone neutrali, un tempo aspramente criticate, e coloro che da entrambe le parti fecero ogni sforzo per attenuare la violenza che li circondava<sup>16</sup>.

La sua conclusione era che le «due Spagne che si erano combattute tra il 1936 e il 1939 divennero la Terza Spagna del consenso democratico prefigurata da Azaña nel discorso di Barcellona<sup>17</sup>». Ancor più esplicita sarebbe stata alcuni anni dopo Fourmont Giustinani che, adottando una posizione critica sull'identificazione fra Transizione e riconciliazione, non avrebbe esitato a osservare che

El término [Terza Spagna] empezó a cobrar fuerza durante la Transición democrática, viniendo a simbolizar las raíces del consenso que se buscaba como fórmula política de convivencia nacional y base del cambio político. Una "reconciliación nacional" posibilitada por una evolución paralela de las dos Españas: la del exilio por una parte, que con el tiempo y la distancia se había hecho más conservadora, y la del interior, hastiada por la empedernida división entre vencedores y vencidos, que había evolucionado con los cambios socio-económicos del tardofranquismo<sup>18</sup>.

Se il passo di Preston lascia margini di dubbio, quello della Fourmont Giustinani risulta asseverativo: fu *durante* la Transizione democratica che il termine iniziò ad acquisire vigore. Tuttavia, né Preston, né l'ispanista francese indicavano le fonti sulle quali basavano le proprie affermazioni. Che finivano per sembrare frutto tutt'al più di un'impressione, di una deduzione, per non dire di una retrodatazione.

Stando ai fatti, tanto per portare un esempio, evitò di fare riferimento a una "Terza Spagna" possibile e, a maggior ragione, alla "Terza Spagna" del passato il *Grupo Tácito*. Punto d'incontro su una piattaforma sostanzialmente democratico-cristiana di destra di giornalisti, politici e

<sup>16.</sup> Cito dall'edizione italiana P. Preston, *Le tre Spagne del 1936*, Milano, Corbaccio, 2002, p. 417, del volume uscito quattro anni prima in Spagna Id., *Las tres Españas de 1936*, Barcelona, Plaza y Janés, 1998, mentre l'edizione inglese è Id., ¡Camarades! Portraits from the Spanish Civil War (1999).

<sup>17.</sup> P. Preston, Le tre Spagne del 1936, cit., p. 430.

<sup>18.</sup> E. Fourmont Giustiniani, El exilio de 1936 y la Tercera España. Ortega y Gasset y los "blancos" de París, entre franquismo y liberalismo, in "Circunstancia", 2009, n. 19, p. 18.

intellettuali in gran parte provenienti dalla ACNP, ex franchisti e cauti oppositori al regime, los tácitos furono uno pseudonimo collettivo che con interventi sulla stampa, da una parte, orientarono l'opinione pubblica verso uno sbocco democratico della dittatura, dall'altra vollero agire come presupposto e coagulo di una forza politica di orientamento democratico cristiano<sup>19</sup>. Nato nel 1973 per iniziativa soprattutto di Alfonso Osorio, Fernando Álvarez de Miranda e Abelardo Algora il *Grupo* fu presente sui giornali fino al 1976<sup>20</sup>, quando a causa delle divisioni interne si scompose in tre embrioni di partiti: il Partido Popular guidato da Pío Cabanillas e José María de Areilza, il Partido Popular Demócrata Cristiano di Fernando Álvarez de Miranda, Íñigo Cavero e Óscar Alzaga, e la Izquierda Democrática Cristiana che poi in gran parte confluirono della Unión de Centro Democrático di Adolfo Suárez. A voler credere, e non ci sono motivi per dubitarne, che fosse sincero l'obbiettivo che auspicavano di una soluzione democratica per il dopo Franco, viene da chiedersi perché los tácitos evitarono di descriverla come una "Terza Spagna". La risposta più plausibile è che, se l'avessero fatto, non avrebbero potuto evitare, direttamente o indirettamente, il richiamo a un'esperienza del passato e una tradizione alla quale non appartenevano, per provenire tutti, chi più, chi meno, dalle fila del regime. Rappresentando quella parte di aderenti al franchismo che strada facendo si era venuta aprendo alla democrazia, non potevano (e comunque non vollero) sconfessare il proprio passato, evidenziando in questo modo la mancanza di tradizioni democratiche della destra spagnola.

A ben guardare e a saper distinguere, ciò che effettivamente emerse durante la Transizione fu il ricorso retorico, evocativo e metaforico, a una Spagna che avrebbe dovuto essere diversa da quella del passato, e siccome quella del passato era stata segnata dalla contrapposizione delle "Due Spagne", quella del futuro non avrebbe potuto essere, implicitamente, che una "Terza Spagna". Ma l'esplicitazione fu assai parsimoniosa. Così fece, per esempio, Pío Cabanillas nel marzo del 1977 quando, ricevuto dal re alla guida di una delegazione del suo partito, gli rivolse parole di saluto dicendo che il *Partito popular* era nato

Con la idea de ofrecer una opción nacional, genuinamente democrática, moderna y superadora de los antagonismos clásicos, de servir a esa Tercera España,

<sup>19.</sup> J.L. Álavarez, El grupo Tácito, in "Revista XX Siglos", 1997, n. 32, pp. 94-103.

<sup>20.</sup> L. Vázquez Allegue, Los artículos del grupo Tácito en los periódicos de la Editorial Católica (1973-1976), in J. Cantavella – J.F. Serrano (coords.), Los periódicos de la Editorial Católica, Madrid, La Cadena EDICA, Edibesa, 2010, pp. 155-212.

la España moderna, sensata y progresista que ponga fin enlazándolas y entendiéndose con ellas, a esas dos Españas opuestas de que tanto se ha hablado<sup>21</sup>.

In considerazione della sua biografia politica è ovvio che la "Terza Spagna" non potesse essere quella della storia perché di quella Cabanillas non aveva fatto parte, ma tutt'al più vi era approdato successivamente. In questo modo la "Terza Spagna" diventava anche l'approdo di chi, non avendone fatto parte, utilizzava il sintagma come metafora della Spagna democratica da costruire. Con, sottotraccia ma non troppo, l'idea che "Terza Spagna" e centro politico coincidessero.

Chi meglio esplicitò il nesso fu, nel marzo del 1978, lo storico Carlos Seco Serrano che, al termine di un excursus sulle fragili esperienze centriste, da Martínez de la Rosa al presente, passando per il «denostado "bienio radical-cedista"», difese la necessità di consolidare politicamente il centro politico, che identificava con Adolfo Suárez, in quanto sintesi capace di superare i tradizionali conflitti manichei. Un centro che avrebbe rappresentato gli innumerevoli spagnoli che si sentivano incompatibili con il franchismo senza identificarsi con gli errori della sinistra – «esto, es, los españoles de la "Tercera España"; los que recusaron pura y simplemente el planteamiento de nuestra vida histórica en los términos de una interminable Guerra Civil» – nel quale trovare collocazione definitiva in un presente e futuro aperti alla convivenza civilizzata. «Tan real como esa "Tercera España" – precisava lo storico – es el Centro que una vez más recusan, solapada o abiertamente, los dos extremismos responsables de la catástrofe de 1936»<sup>22</sup>.

Censura, autocensura e isolamento culturale durante il franchismo avevano lasciato inesplorati (o marcati dallo stigma di pregiudiziali politico-ideologiche) interi continenti: non solo e per ovvie ragioni la Seconda Repubblica, la Guerra civile e il franchismo, ma anche la Spagna della tradizione liberale, repubblicana, l'anticlericalismo, la storia del movimento operaio e delle classi subalterne, il nazionalismo spagnolista e quelli basco, catalano e gallego, gli esili ottocenteschi e quelli della seconda metà degli anni Trenta, il carlismo e le sue guerre, la Chiesa e l'integralismo. Più in generale, sentita era poi l'urgenza di riscattare la storia di Spagna dagli approcci politico-istituzionali ormai fossili, per la storia sociale. Eppure, negli anni immediatamente successivi al 1975, nel profluvio di pubblicazioni di carattere storico dettate dall'ansia di recu-

<sup>21.</sup> Completo respaldo del "Partido popular" al proceso de cambio impulsado por la Corona, "Abc", 9 marzo 1977, p. 9.

<sup>22.</sup> C. Seco Serrano, Razón de ser del centro, "Abc" (Sevilla), 5 marzo 1978.

perare una visione più articolata del passato, si riescono a trovare tracce di riferimenti alla "Terza Spagna" della storia solo ad andarle a cercare con il lanternino. Tra i primi a farlo, a proposito di Ortega, Vicente Llorens: «Hostil, pues, a la derrotada España "roja" y desfavorable a la victoriosa del interior, Ortega bien podría incluirse dentro de la denominada entonces, con mayor o menor propiedad, la "Tercera España"»<sup>23</sup>.

Alcune delle personalità che successivamente saranno concordemente indicate come rappresentanti della "Terza Spagna", stentarono alquanto a incontrare l'interesse degli editori. Spigolando tra le riviste di divulgazione storica si trova che "Historia y Vida" nel febbraio del 1976 pubblicò un articolo dedicato a Niceto Alcalá Zamora<sup>24</sup>. Tralasciando l'edizione e le riedizioni dei suoi lavori giuridici, di Alcalá Zamora Grijalbo pubblicò nel 1976 il volume sull'oratoria spagnola, nel 1977 Planeta le memorie, nel 1978 Técnos i discorsi e solo nel 1981 Civitas lo studio sui difetti della Costituzione del 1931. Non molto diversa fu la sorte editoriale delle opere di Madariaga, del quale nel 1974 Espasa-Calpe mandò nelle librerie il volume delle memorie dal 1921 al 1936 e Planeta Españoles de mi tiempo, seguiti nel 1975 da Dios y los españoles e dalle memorie di un federalista nel 1977 presso Espasa-Calpe. La sua opera più nota, varie volte aggiornata e ampliata, España, come ricorda Navascués ebbe tredici edizioni dal 1931 al 1979, ma tardò a poter circolare nel paese iberico<sup>25</sup> dove fu pubblicata per la prima volta da Espasa-Calpe nel 1978<sup>26</sup>. Non che mancassero riconoscimenti alla sua figura: nel 1978 fu insignito del premio Aznar di giornalismo per l'articolo Abolengo pubblicato sul supplemento domenicale dell'"ABC" del 16 aprile, poi della Gran Cruz de la Orden de Alfonso X el Sabio a Locarno il 23 luglio, giorno del suo novantaduesimo compleanno. Tuttavia, a riprendere quanto ne scrisse allora la stampa tra il 1977 e l'indomani della sua scomparsa nel dicembre del 1978, Madariaga è il grande spagnolo, l'intellettuale, l'esule, il liberale, l'europeista, ma neppure una parola sul suo ruolo durante la Guerra civi-

<sup>23.</sup> V. Llorens, La emigración republicana de 1939 (El exilio español de 1939), vol. I, Madrid, Taurus, 1976, p. 98.

<sup>24.</sup> G. Cabanellas, *Alcalá Zamora en el exilio*, in "Historia y vida", 1976, n. 95, pp. 82-93.

<sup>25.</sup> C. Fernández Santander, Salvador Madariga: ciudadano del mundo, Madrid. Espasa Calpe, 1991, p. 210.

<sup>26.</sup> S. de Madariaga, *España...*, Madrid, Espasa-Calpe, 1978. La notizia della pubblicazione coincide con l'annuncio della sua morte: *Aparece "España. Ensayo de historia contemporánea"*, *de Madariaga*, "Abc", 16 dicembre 1978. Lasciando da parte le edizioni in lingua inglese, quelle in castigliano uscirono in America latina: 1944, 1950, 1964, 1974 (Editorial Sudamericana, Buenos Aires), 1955 (Hermes, México e Buenos Aires).

le²¹. Fece eccezione Javier Tusell che su "Abc" del 3 agosto 1978 ne tracciò un profilo nel quale si legge che «Fue Madariaga uno más de aquella Tercera España, la del tercer Francisco (Giner de los Ríos), aplastado por los otros dos que representaron a las Españas enfrentadas en el campo de batalla»²². Per il resto i riferimenti alla "Terza Spagna" furono assenti anche nei necrologi alla sua morte²². L'"Abc", assieme ad altri articoli, pubblicò brevi ricordi di intellettuali e politici: Dámaso Alonso, Sánchez Albornóz, Pemán, Cela, Marías, Cabanillas, García Sabell, de la Cierva, Luis Calvo, Palacio Atard e J. Sastrustegui³². In nessuno di essi compare il riferimento al sintagma.

Tornando alla domanda sul perché mancano riferimenti alla "Terza Spagna" della storia negli anni cruciali della Transizione, a non accontentarsi della semplicistica spiegazione che c'erano argomenti da esplorare più importanti, l'interrogativo resta intero. Riformuliamolo: perché proprio quando risulta condivisa l'idea di superare le aspre contrapposizioni del passato e si trova un terreno comune nell'elaborazione del testo costituzionale, non riaffiora negli studi storici e nella nuova coscienza democratica del Paese la pur tenue ma reale, cioè storica, esperienza di quanti contro quella guerra si erano schierati su posizioni di neutralità, di quanti per una pace negoziata del conflitto si erano spesi, di quanti fuggendo dalla violenza dell'uno, dell'altro o di entrambi i campi, avevano preso la via dell'esilio?

Non è semplice fornire risposte (il plurale è d'obbligo non essendo mai singole le cause dei processi storici e della presenza o assenza di determinati temi nel dibattito storiografico) e quelle che avanzo sono da prendere come suggerimenti per compiere le verifiche del caso, come spunti per ulteriori approfondimenti e per la discussione. E affinché sia ancor più chiaro il carattere dubitativo e provvisorio della spiegazione che cercherò di fornire, passo dalla forma espositiva impersonale e oggettivante finora utilizzata alla prima persona.

Il primo passo consiste nel mettere a fuoco alcune caratteristiche delle forze politiche che, assecondando il disegno in parte ideato da Torquato

<sup>27.</sup> Salvador de Madariaga condecorado con la Gran Cruz de Alfonso el Sabio, "Abc", 25 luglio 1978; C.M. López, Salvador de Madariaga, eterno español ausente, "La Vanguardia", 26 luglio 1978.

<sup>28.</sup> J. Tusell, Con Madariaga, en Locarno, "Abc", 3 agosto 1978.

<sup>29.</sup> J. Marías, *Las lealtades de Madariaga*, "El País", 15 dicembre 1978; *El más europeo de los españoles*, "El País", 15 dicembre 1978; E. Lamas, *La carta que nunca llegó*, "La Vanguardia", 16 dicembre 1978.

<sup>30.</sup> F. Martínez Ruiz, *Pasión española, espíritu europeo*; J.M. Anson, *La pasión de la libertad personal*; *Opiniones de intelectuales y políticos*, "Abc", 15 dicembre 1978.

Fernández de Miranda, dal re e da Adolfo Suárez e in parte frutto di una navigazione a vista, danno corpo alla transizione democratica. Lasciando da parte quel grumo di poteri militari, politici ed ecclesiastici che si è definito come *búnker*, ostile a ogni soluzione di tipo democratico e attestato a difesa della continuità del regime esistente, le principali forze politiche giungono all'appuntamento della morte di Franco dopo aver compiuto, in particolare dagli anni Sessanta, un percorso verso l'accettazione della democrazia quale unica soluzione possibile dopo la dittatura. Ovviamente non tutte l'intendono allo stesso modo e la destra considera inizialmente democratico un sistema che non includa il Partito comunista, mentre l'opposizione antifranchista di sinistra ritiene che non lo si possa escludere se si vuole pervenire a una piena e vera democrazia. Anche i socialisti e i comunisti sono cambiati a partire dagli anni Sessanta. I primi l'hanno fatto nel solco degli orientamenti che ne avevano contraddistinto le vicissitudini negli anni Trenta, dividendosi tra un'ala marcatamente socialdemocratica in forte sintonia con il socialismo tedesco (SPD), ma anche italiano (PSI), che non hanno lesinato finanziamenti, e una di sinistra di classe e di chiara impronta marxista. Il mutamento dei comunisti è avvenuto ispirandosi al Partito comunista italiano, di cui il PCE segue le tracce fino alla proposta berlingueriana dell'eurocomunismo, nell'intento di convertirsi nella principale forza della sinistra spagnola per poi avviare, una volta vinte le elezioni, la trasformazione socialista del Paese. Socialisti e comunisti convergono, al momento dell'avvio della Transizione e durante, sull'obbiettivo del socialismo e sul sistema democratico quale base della transizione verso il socialismo. Potremmo dire che, guardando avanti, considerano la transizione alla democrazia come presupposto di una transizione democratica al socialismo. L'altra forza politica, per la verità coalizione di gruppi e partitini, la UCD, coagula attorno alla figura di Adolfo Suárez posizioni tendenzialmente centriste di varie famiglie politiche giunte anch'esse ad approdi democratici grossomodo nel precedente decennio: cattolici, liberali, socialdemocratici, monarchici e conservatori molti dei quali provenienti dall'area moderata, riformatrice, critica e aperturista che dir si voglia del franchismo. Ovviamente di quella che non si è riversata in *Alianza popular* di Fraga. L'UCD punta a occupare lo spazio politico del centro, anche se è più incline al centro destra, ma per la sua frammentazione interna l'operazione ha un'esistenza effimera e il partito avrà vita breve.

Tutti questi soggetti politici, nuovi o preesistenti, sia quelli dalla chiara appartenenza alle tradizionali famiglie e culture politiche, sia quelli dall'ambigua o contraddittoria collocazione, possono essere caratterizzati, ai fini del ragionamento che qui interessa, per tre atteggiamenti che li accomunano nel momento in cui la Transizione prende avvio e anche durante quel processo: 1) l'accettazione del sistema liberal-democratico parlamentare (anche se per socialisti e comunisti si tratta di una fase di passaggio); 2) il rifiuto di utilizzare il passato come arma di lotta politica, da cui il "patto dell'oblio" o l'echar en el olvido (che in questo caso non fa differenza); 3) l'assenza di un esame critico dei propri errori (o di quelli della famiglia o tradizione di appartenenza o riferimento) negli anni della Seconda Repubblica, della Guerra civile e, per chi ne fece parte in modo consapevole e consenziente, del franchismo.

Si potrebbe obbiettare che il secondo punto contenga implicitamente il terzo e cioè che mettere una pietra sopra il passato significasse allo stesso tempo metterlo sopra i propri errori in quel passato che si voleva superare con la riconciliazione. Ma così non è. O meglio così non mi pare che sia. Non utilizzare il passato nella lotta politica significava evitare di rinfacciare all'avversario le sue responsabilità e colpe, ma era cosa diversa e non esentava dall'affrontare e fare i conti con i propri errori. In questo modo la pietra sul passato finì per essere l'alibi che permise di aggirare non solo lo scoglio delle responsabilità altrui, ma anche delle proprie. Certo, chi l'avesse fatto avrebbe prestato il fianco all'avversario, che solo operando a sua volta allo stesso modo, avrebbe evitato l'inconveniente. Attenzione! Non sto parlando di posizioni e responsabilità personali, individuali, sulle quali qualche traccia, seppur spesso reticente, hanno lasciato alcuni protagonisti durante gli anni dell'esilio e nella memorialistica, magari sotto forma di descargo de conciencia<sup>31</sup>. Sto parlando degli errori e delle responsabilità collettive, delle forze politiche, dei partiti, o in loro assenza, delle famiglie politiche<sup>32</sup>. Si dirà che si tratta di problemi che competono agli storici e che ricadono nel loro campo. Ed è certamente così. Ma è altrettanto certo che partiti o famiglie politiche che richiamano la continuità della propria storia come manifesta prova di solidità, non possono esimersi dal riesame delle scelte

<sup>31.</sup> P. Laín Entralgo, *Descargo de conciencia (1930-1960)*, Barcelona, Barral, 1976. Solo come esempio segnalo la conferenza del 1942 in cui Indalecio Prieto confessò l'errore di aver partecipato al movimento rivoluzionario dell'ottobre 1934; I. Prieto, *Textos Escogidos*, con *Estudio preliminar* de R. Miralles, Oviedo, Junta General del Principado de Asturias, 1999, p. 286. Ma si tratterebbe di avviare una ricerca sistematica sulla memorialistica dei politici repubblicani in esilio e di alcuni intellettuali, che non mi risulta sia stata fatta e comunque non da questo punto di vista.

<sup>32.</sup> Né fa eccezione il volume dell'esule socialista J.S. Vidarte, *Todos fuimos culpables. Testimonio de un socialista español*, Barcelona, Grijalbo, 1978 (l'edizione originale era uscita in Messico nel 1973 per i tipi del Fondo de Cultura Económica), che nel testo evade completamente il tema degli "errori giganteschi" (p. 9) annunciati nel prologo.

compiute nel passato. I partiti sono libere associazioni di cittadini, con una vita interna regolata da statuti, congressi e leadership generalmente scelte (o almeno ratificate) democraticamente. Sono dei corpi intermedi tra la società e lo Stato. Per questo motivo sono soggetti collettivi dotati di un profilo istituzionale. La storia dell'ultimo mezzo secolo fornisce vari esempi di autocritica, da parte di alcune istituzioni, che dando voce a processi di rielaborazione avvenuti sul piano storico, si sono assunte la responsabilità di atti compiuti nel passato. Semplici gesti come quello che nel dicembre 1970 vide il cancelliere Brandt inginocchiarsi di fronte al monumento eretto in ricordo delle vittime della rivolta del ghetto di Varsavia. O messaggi come quello inviato nel 1997 dal presidente della Repubblica Federale tedesca, Roman Herzog, sul bombardamento di Guernica. O documenti come quello di Drancy del settembre 1997 con cui i vescovi francesi hanno ammesso il colpevole silenzio di fronte alle persecuzioni antiebraiche al tempo di Vichy o come quello diffuso dai vescovi tedeschi il 29 aprile 2020 a proposito dell'atteggiamento della Chiesa tedesca di fronte alla Seconda guerra mondiale. Errori e responsabilità che non hanno tutti lo stesso peso e che sono pertanto da graduare. Riconoscerli e ammetterli ha un significato politico e allo stesso tempo un valore morale.

Per non restare nel vago, mi corre l'obbligo di fornire alcuni esempi. Dando per scontata la continuità dell'istituzione militare, l'Esercito avrebbe potuto esaminare criticamene la propria storia denunciando le illegittime irruzioni nella sfera pubblica dei militari artefici dei tentativi di colpo di stato del 1932 e soprattutto del 1936, principale causa della Guerra civile. Il partito socialista riconoscere le proprie responsabilità nella rivolta delle Asturie e poi nella condotta di Largo Caballero nel mettere costantemente in discussione l'assetto democratico e costituzionale della Repubblica predicando e auspicando l'imminente rivoluzione. Tutti i partiti di sinistra dire qualcosa sulle responsabilità che ebbero nel favorire la vittoria delle destre nelle elezioni del novembre 1933 e delle responsabilità che non si assunsero dopo aver vinto le elezioni del febbraio del 1936, quando invece di farsi carico della trasformazione del Paese dal governo preferirono restare alla finestra sostenendo i deboli esecutivi di Azaña, Barcía e Casares Quiroga, poi dopo la sollevazione militare quelli di Martínez Barrio e Giral. Il Partito comunista ammettere i metodi stalinisti utilizzati per annientare il Poum e la condotta autoritaria nella conduzione della guerra. Gli anarchici, per la parte che loro corrisponde, farsi carico delle violenze perpetrate dai propri militanti contro il clero e sottoporre ad analisi critica il progetto rivoluzionario di cui si fecero interpreti negli anni Trenta. La parte di classe politica transitata in modo indolore dal franchismo alla democrazia avrebbe potuto riconoscere l'illegalità dell'insurrezione militare del luglio del 1936 e del regime che ne era scaturito. E potrei continuare... Sorprende, e non poco, che l'unica entità collettiva dal marcato profilo istituzionale capace di riferirsi al proprio passato in modo autocritico e di farlo ancor prima della morte del dittatore fu, sia pur timidamente, uno dei principali pilastri del regime, la Chiesa spagnola nella *Asamblea conjunta obispos-sacerdotes* del settembre 1971. Che peraltro approdò a conclusioni frutto di un'elaborazione capillare e collettiva avviata tempo prima<sup>33</sup>. Anche se restò un gesto esemplare quanto unico al quale fece seguito un netto arretramento dei vescovi spagnoli negli anni successivi, resta il fatto che l'esempio non fu seguito dalle forze politiche e dai loro leader se non per generiche ammissioni che c'erano state violenze e brutalità da una parte e dall'altra senza assumere precise e circostanziate responsabilità, e soprattutto senza ammettere gli errori compiuti.

Sarebbe stato possibile? Rispondere affermativamente ci porterebbe nella storia controfattuale o nella fantastoria. La realtà storica è che ciò non avvenne e che mancando una rivisitazione critica del passato da parte delle forze politiche, il problema della "Terza Spagna" permase confinato nell'oblio.

## Gli anni Ottanta

Nella primavera del 1980 Julián Marías redige un denso testo nel quale presenta la Guerra civile come il massimo errore della storia spagnola, un errore non inevitabile, le cui cause fa risalire all'immaturità democratica delle forze politiche, responsabili della sistematica delegittimazione dell'avversario e della radicalizzazione delle rispettive posizioni, anche attraverso una propaganda falsificatrice della realtà. Ciò, con la complicità degli intellettuali, incapaci di rappresentarla e proporzionarla in termini veritieri. Vi sostiene che il popolo fu abilmente manipolato «desde dos extremos profesionalizados, con ayuda de la torpeza y falta de estilo de las soluciones más civilizadas y razonables, que fueron perdiendo atractivo y eficacia»<sup>34</sup>. Essendo una delle figure che più insistentemente inizia a essere indicata come appartenente alla "Terza Spagna", si può

<sup>33.</sup> Asamblea conjunta Obispos-Sacerdotes, Madrid, BAC, 1971.

<sup>34.</sup> La prima versione di questo testo è consegnata all'opera miscellanea in sei volumi di H. Thomas (ed.), *La Guerra Civil Española*, Madrid, Urbión, VI, 1981, ed è poi riproposto in gran parte in J. Marías, *España intelegible: razón histórica de las Españas*, Ma-

dire che Marías non parli della "Terza Spagna", ma le dia voce. E lo fa ancora verso la fine del decennio quando richiama il fatto che l'esilio intellettuale ebbe inizio nel 1936 e non dopo la vittoria di Franco, restituendo così il pezzo di realtà storica che era finito per rimanere compresso dallo schema semplificato (già vulgata dell'opposizione antifranchista) secondo cui alla "Repubblica degli intellettuali" aveva fatto seguito il loro generalizzato esilio<sup>35</sup>. La distinzione tra l'esilio del 1936 e quello del 1939 avrebbe aperto una proficua pista per le ricerche successive, non sempre meno orientate ideologicamente di quelle che le avevano precedute.

In mancanza di una precisa perimetrazione storiografica, negli anni Ottanta le maglie della "Terza Spagna" si allargano in modo spericolato. Così nel centenario della pubblicazione del terzo volume della *Historia de los heterodoxos* anche don Marcelino Menéndez Pelayo viene arruolato nella schiera della "Terza Spagna", secondo quanto ne avrebbe detto Ángel Herrera<sup>36</sup>.

Nel 1983 giunge nelle librerie un'antologia de "El Debate", il più importante organo d'informazione cattolica dagli anni Venti alla Guerra civile. In un'intervista all'"Abc" del 1° aprile 1983, José María García Escudero, che ne è il curatore, colloca Ángel Herrera e "El Debate" nella "Terza Spagna", sostenendo che il giornale era a favore di una destra cattolica moderna, sottolineando le differenze tra la linea del giornale e quella della CEDA. Una destra moderna – a suo dire – di cui anche nel presente il Paese avrebbe bisogno<sup>37</sup>.

Giornalista, militare, storico e magistrato con una lunga traiettoria nel regime franchista, García Escudero è da qualche anno approdato su posizioni democratico-cristiane che vede rispecchiate nell'UCD di Adolfo Suárez. Autore di una voluminosa storia politica delle Due Spagne<sup>38</sup>, poi ridotta a sintesi in un agile volumetto<sup>39</sup>, ne dedica uno che lo è altrettanto ai "conciliatori", cioè agli spagnoli tolleranti, eufemistico riferimento alla "Terza Spagna", il cui sintagma l'autore non utilizza. Movendo da questa prospettiva inanella, con rapida falcata, illuministi, moderati, Balmes, i centristi della Unión Liberal, Cánovas, Maura, Canalejas, Ángel Herre-

drid, Alianza, 1985. Sarà pubblicato integralmente molti anni dopo in Id., *La Guerra Civil* ¿cómo pudo ocurrir?, Madrid, Fórcola, 2012, p. 59 per la citazione.

- 35. Id., *Una Vida presente I (1914-1951)*, Madrid, Alianza, 1988. p. 200.
- 36. E.J. Capestany, En el centenario de los heterodoxos, "Abc", 10 agosto 1982.
- 37. J.A. Gundín, *La apasionante historia de un periódico*, "Abc. Sábado cultural", 1 aprile 1983, pp. VI-VII.
- 38. J.M. García Venero, *Historia política de las dos Españas*, Madrid, Editora Nacional, 1975, 4 voll.
  - 39. Id., Historia breve de las dos Españas, Madrid, Rioduero, 1980.

ra, Ortega, Marañón, d'Ors, gli *institucionalistas*, fino ai sostenitori della mediazione tra le parti in conflitto durante la Guerra civile, alla testa dei quali colloca Azaña<sup>40</sup>. Aggiungendovi i lavori dedicati a Ángel Herrera, scaturisce una produzione saggistica indubbiamente animata da ottime intenzioni, che c'è da supporre ebbe benefiche ricadute nel sostenere quel clima di consenso che rese possibile il ritorno della democrazia in Spagna, ma poco rigorosa sul piano storiografico e alquanto ideologica per l'enfasi posta nel recupero delle posizioni tolleranti del passato quale base del presente democratico. Glielo face garbatamente notare un recensore. Se davvero la Spagna della concordia era stata così presente nella storia e gli spagnoli così transigenti, com'era stata possibile la dura realtà dell'intolleranza e dello scontro?<sup>41</sup>

Intanto, con il proposito di occupare quella parte del centro politico che l'UCD stava lasciando vacante, nel 1983 Miguel Roca aveva lanciato il progetto del Partido Reformista Democratico (PRD). Figlio dell'esule Joan Bautista Roca Caball, uno dei fondatori dell'Unió Democràtica de Catalunya (UCD) e a sua volta militante di quel partito, oltre che padre della Costituzione, Miquel Roca appartiene per tradizione familiare alla "Terza Spagna". Il progetto, definito dalla stampa come "Operación Roca", si presenta fin da subito di difficile realizzazione perché appare ai più come proiezione-espansione delle posizioni del catalanismo democratico, epurate del suo nazionalismo; perché le viene attribuito il proposito egemonico di catalanizzazione della Spagna; perché ha un carattere troppo di vertice e perché stenta a integrarvi le varie componenti che dovrebbero confluirvi, prima tra tutte il Partito Democrata Liberal di Antonio Garrigues di cui Roca chiede inutilmente all'inizio lo scioglimento. Le difficoltà ne rallentano il processo costitutivo, che rinviato di un anno, trova realizzazione nel congresso che si apre a Madrid il 23 novembre 1984. A questo punto il nascente partito sembra aver risolto i problemi di leadership (con Garrigues presidente e Roca candidato alla guida del governo, ma che tuttavia resta in CDC); si presenta come federalista e collocato su posizioni di "liberalismo progressista", volto a rompere con il bipartitismo del sistema politico spagnolo (anch'esso al momento solo nascente visto che si è votato nel '77, nel '79 e che la prima alternanza si è avuta nel 1982) e quindi come alternativa di centro. Un centro che se da una parte ottiene un certo riconoscimento dalla famiglia liberale

<sup>40.</sup> Id., Los españoles de la conciliación, Madrid, Espasa-Calpe, 1987, p. 233. Alle proposte di pace proveniente dai vari ambienti l'autore aveva dedicato il capitolo 58, del terzo volume della *Historia politica de las dos Españas*, cit., pp. 1593-1608.

<sup>41.</sup> I. Sánchez Cámara, Las dos Españas, "ABC Literario", 11 giugno 1988, p. XIII.

europea (Simone Veil partecipa al Congresso), dall'altra evita i riferimenti a tradizioni passate, sia del campo liberale, sia di quello cattolico che pure, come si è visto, è familiare, in senso proprio, almeno per il deus ex machina dell'operazione. Operazione che conosce un clamoroso insuccesso nelle elezioni del 1986, quando a esclusione della Catalogna e della Galizia dove si presenta in coalizione rispettivamente con CiU e Coalición Gallega, non arriva all'1% dei consensi, mentre l'elettorato centrista potendo scegliere tra due partiti, premia con 9,2% dei voti il Centro Democrático y Social, il nuovo partito di Adolfo Suárez, che nel 1982 non aveva raggiunto il 3% dei consensi.

Anni dopo, con evidente allusione a questo fallito esperimento, a proposito di un intervento di Miquel Roca alla Camera si farà notare che non era la prima volta che il politico catalano disegnava il profilo di una "Terza Spagna"<sup>42</sup>.

Si potrebbe aggiungere che dissoltasi l'UCD di Suárez, la storia politica della democrazia spagnola ha visto ricorrenti tentativi di rompere il bipartitismo dando vita a una forza politica di centro: dal tentativo di Miquel Roca e del suo Partido Reformista Democratico (1983-86), a Ciudadanos di Albert Rivera passando per l'UPyD di Rosa Díez (2007-2011), poi in rapido declino fino allo scioglimento nel 2020. L'unico rimasto, con molta probabilità in modo residuale e in via d'estinzione, è Ciudadanos, il cui andamento ondivago e oscillazione pendolare denunciano l'incapacità di occupare saldamente il centro politico. Un centro politico che in nessuno dei tre casi ebbe a riferirsi alla "Terza Spagna" della storia o a utilizzare il sintagma in chiave metaforica. Solo per chiudere la parentesi appena aperta occorre aggiungere che il bipartitismo dell'alternanza che ha contraddistinto la vita politica spagnola fino al 2015 non è stato scardinato, almeno stando all'attuale prospettiva, dall'affermazione di una nuova forza politica centrista, ma con la nascita di nuovi partiti che hanno ottenuto un significativo successo sul piano elettorale, anche se è troppo presto per capirne la durata e la tenuta: alla sinistra del PSOE, con Podemos, e alla destra del PP, con Vox.

Senza che gli si possa attribuire una qualche rilevanza, dalla spigolatura della stampa del decennio emerge nell'editoriale de "La Vanguardia" occasionato dell'accensione da parte del re della fiamma votiva a ricordo di tutti coloro che diedero la propria vita per la Spagna nella madrilena piazza della Lealtad un cenno del seguente tenore: «Es verdad que ya durante la guerra misma hubo quienes quisieron ponerse al margen de

<sup>42.</sup> J. Barril, Terceras Españas, "La Vanguardia", 21 aprile 1994.

la contienda, sin conseguir más que aparecer como una tímida "Tercera" España<sup>43</sup>». Alla cerimonia del 22 novembre 1985 avevano preso parte rappresentanti degli ex combattenti dei due campi, dunque delle due Spagne, all'insegna della riconciliazione nazionale.

Dunque, il tema della "Terza Spagna" conosce almeno fino alla fine degli anni Ottanta solo qualche emersione rapsodica dal mare della storia ed è ben lungi dall'affermarsi come tema di un qualche rilievo nel dibattito culturale e politico.

Si noti la continuità del paradosso: nella seconda metà degli anni Settanta, mentre si affermava la volontà di superare le divisioni del passato, si costruiva la democrazia e si andava consolidando attorno a questi obbiettivi un pressoché generale (o comunque maggioritario) consenso e mentre al governo del Paese stava una forza politica per molti aspetti di centro, chi aveva sostenuto posizioni di pacificazione, di riconciliazione, di democrazia liberale nel passato rimase sostanzialmente nell'oblio. Lo stesso avvenne nel decennio successivo quando la democrazia spagnola si consolidò reggendo agli scossoni provocati da Tejero, dal terrorismo basco e mentre si sperimentava l'alternanza alla guida del Paese con la vittoria socialista del 1982.

### Gli anni Novanta

Per quanto attiene al nostro oggetto d'indagine, il quadro non cambia nei primi anni del nuovo decennio, almeno sul piano politico. È la riprova che la Transizione ha *echado al olvido* non solo la Guerra civile, ma anche chi durante quel conflitto rimase neutrale o si adoperò per una soluzione negoziata. Assai sintomatico, da questo punto di vista, è l'atteggiamento dell'emergente leader de *Partido popular*, José María Aznar.

Investito da Fraga della leadership del partito, Aznar affronta la campagna elettorale per le elezioni del giugno del 1993 sforzandosi di tagliare quelle radici della sua compagine che affondano nel precedente regime. Ha capito che una destra erede del franchismo, sia pure delle sue tendenze aperturiste, non ha possibilità di successo. Si muove quindi verso il centro, cercando di puntellare nel passato la nuova collocazione politica del partito, o almeno di trovare degli antecedenti e delle figure di riferimento nella storia. Il compito è certamente improbo, mancando (o essendo state fallimentari) la storia politica spagnola di solide espe-

43. Una llama para todos, "La Vanguardia", 23 novembre 1985.

rienze politiche di centro, sia sul versante laico che su quello cattolico. Nel primo caso perché troppo piccoli partiti centristi della Seconda Repubblica, nel secondo, per il naufragio del Grupo de la Democracia Cristiana all'inizio degli anni Venti, la collocazione decisamente di destra della CEDA e la sua torsione autoritaria tra il 1933 e il 1936 e un'ultima volta per il fallimento dell'Equipo de la Democracia Cristiana di Joaquín Ruiz Jiménez alla morte di Franco e all'avvio della Transizione. Eppure, un significativo antecedente per un centro equidistante dalle posizioni estreme, democratico e costituzionale, liberale ed europeo, è esistito e vanta figure nobili. Volendo lasciare da parte la controversa figura di Alcalá Zamora compromessa con le vicende politiche degli anni Trenta, restano pur sempre figure come Madariaga e Alfredo Mendizábal, di cui si dirà più avanti. Che cosa fanno, invece, Aznar e il suo entourage? Indicano quali antecedenti l'Azaña patriota, deluso, sostenitore dell'unità spagnola o risalgono addirittura ai generali Espartero e Prim. Un recupero sconsiderato che Santos Juliá stigmatizza nell'agosto del 1994 ai corsi della UIMP di Santander, per poi scriverne<sup>44</sup>.

Le acque tuttavia cominciano a muoversi. Nel 1993 María Isabel Cintas Guillén cura l'edizione dell'opera narrativa completa di Manuel Chaves Nogales, che così riaffiora in superficie dopo la lunga apnea<sup>45</sup>. L'anno dopo Andrés Trapiello dedica un libro alle scelte e posizioni degli intellettuali negli anni della Guerra civile. Un libro che vedrà numerose aggiornate edizioni negli anni successivi e che, come vedremo più avanti, conterà sul recupero di figure cadute nell'oblio, la più emblematica delle quali è senz'altro quella di Chaves Nogales. Ma nell'edizione del 1994 a Chaves Nogales sono dedicate sei righe bio-bibliografiche e solo qualche cenno all'interno del volume<sup>46</sup>. Trapiello, peraltro, non pare avere le idee chiare. In un'intervista raccolta da Margarita Rivière sostiene che fascisti e comunisti erano nel 1936 esigue minoranze, mentre la gran parte della Spagna era liberale. Un evidente sproposito, nel confondere la Spagna

<sup>44.</sup> F. García, Santos Juliá denuncia el intento de "hacer de Azaña un conservador españolista", "La Vanguardia", 11 agosto 1994; S. Juliá, El retorno del pasado al debate parlamentario (1996-2003), in "Alcores. Revista de Historia Contemporánea", 2009, n. 7, pp. 231-256; riproposto con alcune modifiche con il titolo Y los políticos recuperan la memoria, in Id., Elogio de Historia en tiempo de Memoria, Madrid, Fundación Alfonso Martín Escudero-Marcial Pons, 2011, pp. 144-178.

<sup>45.</sup> M. Chaves Nogales, *Obra Narrativa completa*, Sevilla, Fudación Luis Cernuda – Diputación de Sevilla, 1993, 2 voll.

<sup>46.</sup> A. Trepiello, *Las armas y las letras: literatura y Guerra Civil (1936-1939)*, Barcelona, Planeta, 1994, rispettivamente pp. 355, 130-133, 269.

passiva, subalterna, con la Spagna liberale. Come se l'essere liberali non comportasse l'essere dotati di una coscienza politica<sup>47</sup>.

È comunque sul finire del decennio che il sintagma trova meno evanescenti considerazioni da parte di Paul Preston. L'ispanista britannico le sviluppa nel volume in precedenza segnalato in cui, dopo aver scritto che «probabilmente la maggioranza della popolazione, persino della classe politica» guardò con orrore alla guerra<sup>48</sup>, raccoglie i profili biografici di nove protagonisti degli anni Trenta. Di essi quattro appartengono alla Spagna ribelle (Millán Astray, Franco, José Antonio Primo de Rivera e sua sorella Pilar), due alla "Terza Spagna" (Madariaga e Besteiro) e tre a quella repubblicana (Azaña, Prieto e Ibarruri). L'impressione è che i nove medaglioni biografici, convincenti e utili singolarmente considerati, lo risultino assai meno complessivamente presi e costretti nello schema delle tre Spagne del 1936, laddove il titolo suona come una forzatura avente l'intento di legare o collegare tra loro, sia pure per contrasto, le biografie. L'autore assegna questo compito all'epilogo dove, come s'è anticipato, scrive che un curioso effetto collaterale del patto dell'oblio è stato l'accresciuto interesse verso gli uomini di pace, i neutrali, in precedenza aspramente giudicati. Sarebbero questi uomini, che vanamente cercarono di portare la pace in Spagna, a essere oggi conosciuti come "Terza Spagna". In questo modo Preston enunciava un altro significato del sintagma. Se per Fernández Almagro, Alcalá-Zamora e Madariaga la "Terza Spagna" era rappresentata da quella parte della popolazione lontana dagli estremismi di destra e di sinistra, una sorta di centro politico moderato, repubblicano e riformatore contrario alla guerra che poi aveva dovuto subire, per Preston essa stava a designare quel gruppo di intellettuali che si erano battuti per portare la pace in Spagna. Per la verità i nomi che di seguito Preston elencava, non aiutavano a fare chiarezza dal momento che non tutti erano stati effettivamente neutrali, non tutti lo erano stati fin dall'inizio delle ostilità e non tutti si erano spesi per riportare la pace. I nomi erano quelli di Madariaga, Alcalá Zamora, Vidal i Barraquer, Unamuno e José Ortega y Gasset, che si erano guadagnati «con la loro neutralità l'ostracismo e una posizione di esiliati all'interno o all'estero» 49. Spiegando la scelta del titolo Preston ammetteva onesta-

<sup>47. &</sup>quot;El PP va a seducir a los escritores de izquierda", "La Vanguardia", 9 dicembre 1995.

<sup>48.</sup> Cito dall'edizione italiana P. Preston, *Le tre Spagne del 1936*, Milano, Corbaccio, 2002, p. 10, del volume uscito quattro anni prima in Spagna Id., *Las tres Españas de 1936*, Barcelona, Plaza y Janés, 1998, mentre l'edizione inglese è Id., *¡Camarades! Portraits from the Spanish Civil War* (1999).

<sup>49.</sup> Ivi, p. 418.

mente che la definizione fornita della "Terza Spagna" era «molto allargata e piuttosto approssimativa»<sup>50</sup>. Più avanti scriveva che l'esistenza di tre Spagne era riconosciuta anche prima del suo libro in riferimento a uomini indiscutibilmente neutrali come Madariaga e Ortega. Anche in questo caso, come poco prima, l'ispanista britannico sembrava non cogliere le differenze esistenti tra l'essere neutrali e l'essersi adoperati per la pace. Non è, infatti, chi non veda che si ebbero casi in cui il neutralismo costituì la premessa all'impegno per trovare una soluzione negoziata del conflitto (Madariaga), casi nei quali il neutralismo non si trasformò in impegno attivo per la pace, ma in un contegno sostanzialmente rassegnato e passivo (Ortega), casi nei quali l'accettazione di una soluzione negoziata della guerra sopraggiunse a un certo punto delle ostilità in figure indiscutibilmente schierate con la Repubblica e il suo governo (Azaña). Pur non distinguendo tra neutralismo e pacifismo attivo, Preston introduceva una distinzione tra questi e coloro i quali «non ebbero parte alcuna nella guerra», come i centristi Alcalá Zamora e Lerroux<sup>51</sup>. Ribadendo il proprio debito con Hilari Raguer (a cui il libro è codedicato e a cui attribuisce il merito di avere «in gran parte» ispirato l'approccio al tema) Preston scriveva di essersi sforzato «di allargare il concetto di Terza Spagna da un ristretto gruppo di esuli del tempo di guerra per giungere ad abbracciare larghi segmenti di entrambe le parti impegnate nella Guerra civile»<sup>52</sup>. Allargate in questo modo le maglie, vi inseriva sia chi fu osteggiato da destra e da sinistra, come Manuel Portela Valladares, esule fin dall'estate del 1936, sia il dirigente del partito nazionalista cattolico Unió Democràtica de Catalunya Joan Baptista Roca i Caball e il segretario dello stesso partito Manuel Carrasco i Formiguera, fatto fucilare da Franco nell'aprile del 1938, sia il cardinale Francesc Vidal i Barraguer, ai quali aggiungeva il vescovo basco Mateo Múgica e il dirigente della Derecha Regional Valenciana Luis Lucia, che durante la guerra fu dapprima nelle carceri della Repubblica, poi in quelle franchiste. Casi tra loro profondamente diversi per collocazioni, motivazioni e condotte, per le quali, Portela Valladares a parte, gli elementi unificanti risultano essere il fattore religioso, cioè un cattolicesimo contrario all'idea di crociata e alla linea del cardinale primate Isidro Gomá e, fatta eccezione per Luis Lucia, la militanza o l'esplicita simpatia per il nazionalismo catalano o basco. Questione che pone un ulteriore problema: possibile indicare come appartenenti alla "Terza Spagna" personalità che si sentivano meno, poco o

<sup>50.</sup> Ibidem.

<sup>51.</sup> Ivi, p. 419.

<sup>52.</sup> Ibidem.

che non si sentivano affatto coinvolte nel progetto nazionale spagnolo o che consideravano tutt'al più la Spagna esclusivamente come uno Stato?

Ai nomi precedenti Preston aggiungeva quello del leader del Partido de Unión Republicana Autonomista (PURA) Sigfrido Blasco-Ibáñez, dei generali Domingo Batet e Miguel Campins, entrambi fucilati dai militari ribelli per non aver aderito alla sollevazione o aver tardato alcune ore a farlo. Introduceva poi, quale nuova categoria, quella dei «non sufficientemente fanatici», iscrivendovi il leader della CEDA José María Gil Robles e quello del socialista moderato Julián Besteiro. Già verso le conclusioni dell'epilogo l'ispanista britannico osservava che se si poteva plausibilmente affermare che Lucia, Carrasco, Roca, Batet, Vidal, Múgica, Portela e Besteiro appartenevano alla Terza Spagna, tra quelli studiati nel suo libro solo Madariaga e Besteiro «si possono facilmente inserire nella definizione convenzionale di Terza Spagna e nello stesso tempo in quella di neutrali»<sup>53</sup>. Ubicato con sicurezza Besteiro nella "Terza Spagna", Preston si chiedeva se non potessero esservi collocati anche l'Azaña del discorso del 18 luglio del 1937 (Paz, piedad, perdón), Prieto e persino il José Antonio Primo de Rivera dei mesi della prigionia, per la loro distanza dalla «categoria convenzionale di estremismo»<sup>54</sup>. Sicché proseguiva, la «'Terza Spagna' era la Spagna del dialogo democratico e della comprensione, e abbracciava un ampio spettro della popolazione»55. Aggiungeva che il messaggio di riconciliazione di Azaña aveva trovato compimento nella pacifica transizione alla democrazia, di cui era stata una prova generale l'incontro di Monaco di Baviera del 1962 che aveva visto riuniti monarchici, cattolici, falangisti pentiti, socialisti, nazionalisti baschi e catalani. Per poi concludere che era stato nello spirito della riconciliazione nazionale «che le due Spagne che si erano combattute tra il 1936 e il 1939 divennero la Terza Spagna del consenso democratico prefigurato da Azaña nel discorso di Barcellona» <sup>56</sup> del 18 luglio 1937.

Che dire dell'epilogo del libro di Preston? L'impressione è che si tratti di un work in progress non sufficientemente giunto a maturazione, quindi abbastanza confuso e purtuttavia sommamente utile per vari motivi.

In primo luogo, perché, per il credito di cui Preston gode nella storiografia spagnola e per la presenza delle sue posizioni nel dibattito pubblico, rilanciava sul piano storico il tema della "Terza Spagna". Ne fece una lettura politica, cogliendo lo spirito con cui era stato scritto, Manuel

<sup>53.</sup> Ivi, p. 426.

<sup>54.</sup> Ivi, p. 427.

<sup>55.</sup> Ibidem.

<sup>56.</sup> Ivi, p. 430.

Jiménez de Parga secondo cui il libro mostrava come la Transizione fosse stata opera di quella "Terza Spagna" che «pequeña en 1936, avanza ya, enorme, generosa, por el ancho camino de la historia»<sup>57</sup>. In un'altra recensione Ricardo García Cárcel osservò che si trattava di tener presente, accanto «a los dos bandos españoles fanatizados y desgarrados a su vez en múltiples guerras específicas [...] una Tercera España, plagada de desubicados, en fuera de juego histórico, que vivieron y sufrieron su inadaptación, que pagaron duro precio por su perplejidad y extrañamiento a la coyuntura histórica en que se encontraron y que desde luego nunca buscaron»<sup>58</sup>.

Un secondo motivo risiede nel fatto che, sia pure in modo non del tutto chiaro e con alcune contraddizioni, l'ispanista britannico introduceva la "Terza Spagna" come categoria storiografica, affermando implicitamente che spettava agli storici individuare nella società spagnola degli anni Trenta e in una parte dei suoi intellettuali quanti fossero riconducibili o assimilabili a essa.

Di qui un terzo motivo di interesse del libro di Preston per il suo inserirsi nel novero delle ricerche su altre figure riconducibili alla "Terza Spagna", come Luis de Zulueta, ambasciatore della Repubblica presso la Santa Sede nel 1936, poi esule in Francia, da dove emigrò in Colombia per poi trascorrere gli ultimi anni negli Stati Uniti<sup>59</sup>, o come Xavier Zubiri<sup>60</sup>, mentre la figura ingiustamente dimenticata fino a quel momento, anche da Preston, Alfredo Mendizábal, il principale animatore dei parigini Comitati per la pace civile e religiosa in Spagna durante la Guerra civile avrebbe dovuto attendere ancora qualche anno, a non voler tener conto dei sintetici profili dedicatogli da storici o filosofi del diritto<sup>61</sup>. Ep-

- 57. M. Jiménez de Parga, La Tercera España, "Abc", 20 marzo 1998.
- 58. R. García Cárcel, *Retratos de vencedores y vencidos*, "La Vanguardia", 6 marzo 1998. Da segnalare anche M. Vázquez Montalbán, ... *Cinco, seis, Españas*, "Interviu", 20 marzo 1998.
- 59. M. del C. Crespo Pérez, *Luis de Zulueta, político y pedagogo*, in "Revista Complutense de Educación", 1996, n. 1, pp. 131-149.
- 131-150; F. Millán Romeral, *Luis de Zulueta, adalid de la Tercera España*, in "Estudios eclesiásticos", vol. 73, 1998, n. 285, pp. 323-328.
- 60. M.J. Borrego Gutiérrez, Xavier Xubiri ante el problema de la toma de posición tras el comienzo de la Guerra Civil la Tercera España o la España que no participó, in M. Llusia, A. Alted Vigil (coords), La cultura del exilio republicano español de 1939, Actas del Congreso internacional celebrado en el marco del Congreso plural: Sesenta años después, Madrid-Alcalá-Toledo, Diciembre de 1999, vol. 1, 2003, págs. 555-562.
- 61. Agli storici e filosofi del diritto è da attribuire, infatti, il merito dei primi approcci alla figura: J.J. Gil Cremades, *Mendizábal Villalba, Alfredo*, in *Gran Enciclopedia Aragonesa*, Unali, Zaragoza 1981, t. VII, p. 2216; Id., *Filosofia del Derecho y compromiso político*:

pure, Mendizábal non aveva mancato anche nell'esilio di promuovere la democrazia e di esercitare una certa influenza presso gli esuli repubblicani. Solo per fare un esempio, il 26 marzo 1965 nel discorso tenuto in occasione della cena in suo onore, Carlos Esplá proprio a un recentissimo articolo di Mendizábal su "Iberia" fece più volte riferimento per indicare i principi ispiratori «para sustituir la dictadura por un régimen constitucional de libertad democrática»<sup>62</sup>.

Vuoi per l'impatto del volume dell'ispanista britannico, vuoi per motivi ascrivibili al più generale clima politico-culturale, la questione della "Terza Spagna" inizia ad affacciarsi nello spazio pubblico. Ne è cartina di tornasole il fatto che un grafomane come César Vidal, tempestivo nel cogliere gli umori del mercato editoriale, si precipiti a pubblicare *La Tercera España*. Sei le caratteristiche del suo approccio: 1) il prendere per reali, cioè come soggetti politici operanti e attivi le tre Spagne, con un sostanziale arretramento rispetto a tutta la letteratura che vi aveva visto una chiave di lettura e uno schema interpretativo; 2) la retrodatazione al 1492 della nascita delle due Spagne con la scissione tra quella catto-

Alfredo Mendizábal (1897-1981), in "Anuario de Filosofia del Derecho", (Madrid) 1987, t. IV, pp. 563-587; al quale è da aggiungere la breve voce F. Navarro Martínez, Mendizábal Villalba, Alfredo, in M. Pelaez (coord.), Diccionario crítico de juristas españoles, portugueses y latinoamericanos, Zaragoza, Cátedra de Historia del Derecho y de las Instituciones, Universidad de Málaga, 2006, 2 voll., II, pp. 124-125; B. Rivaya García, Personalismo, democracia cristiana y filosofía del Derecho: Alfredo Mendizábal Villalba, en "Anuario de Filosofia del derecho", 1994, n. 11, pp. 497-520. Sul piano propriamente storiografico: A. Botti, La Spagna degli anni '30 e Luigi Sturzo, in F.S. Festa, R.M. Grillo (eds.) La Spagna degli anni '30 di fronte all'Europa, Antonio Pellicani Editore, Roma 2001, pp. 129-152; Id, Per una storia della terza Spagna cattolica: Alfredo Mendizábal dagli anni giovanili allo scoppio della Guerra civile, in A. Botti (ed.), Storia ed esperienza religiosa. Studi per Rocco Cerrato, Urbino, QuattroVenti, 2005, pp. 85-110; Id., Católicos para la paz en la Guerra Civil española. Prehistoria de los "Comités pour la paix civile et religieuse en Espagne", in La Iglesia y el franquismo. Homenaje a Aita Onaindia, Fundación Museo de la Paz de Guernica, Gernika-Lumo Bilbo 2007, pp. 185-199; Id., Alfredo Mendizábal, in Luigi Sturzo e gli amici spagnoli. Carteggi (1924-1951), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 177-384. Segno dell'interesse crescente per la sua figura sono anche la pubblicazione del volume di memorie curato da B. Rivaya García, E. González López e R. Sempau Díaz del Río, con il titolo Pretérito imperfecto. Memorias de un utopista. Alfredo Mendizábal Villalba, Real Instituto de Estudios Asturianos, Oviedo 2009 e Id., Los orígenes de una tragedia. La política española desde 1923 hasta 1936, Introducción y traducción de X. Iturralde, Madrid, CEPC, 2012.

62. Discurso de Esplá en el homenaje que se le rindió en México en 1965, Alicante, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2017; http://www.cervantesvirtual.com/obra/discurso-de-espla-en-el-homenaje-que-se-le-rindio-en-mexico-en-1965-texto-mecanografiado-de-12-paginas-846486 e A. Mendizábal, La nueva oposición y sus polibilidades, in "Ibérica", 1965, n. 3, 15 marzo.

lica della Riconquista e quella degli infedeli e dei loro discendenti; 3) l'identificazione della "Terza Spagna" con le figure di Alfonso de Valdés, Forner, Giner de los Ríos e Dionisio Ridruejo (di cui non tratta) e di Juan de Valdés, Cervantes, Jovellanos, Larra e Costa a cui dedica altrettanti capitoli; 4) la prevalente collocazione di intellettuali e artisti con la "Terza Spagna" dopo il 17 luglio 1936 e successiva loro presa di distanze «por la desintegración del poder republicano acaecida durante el mes de julio de 1936 y por el estallido de una revolución que el miedo y el rancor provocado por la injusticia de siglos parieron sangrienta»<sup>63</sup>; 5) la rinascita della "Terza Spagna" con l'Azaña de La velada de Benicarló, del discorso del 18 luglio 1938<sup>64</sup> e con Pedro Laín Entralgo de Descargo de conciencia<sup>65</sup>, preso a emblema di altre figure quali Aranguren, Joaquín Ruiz Jiménez, Dionisio Ridruejo, approdati dalla prima Spagna alla terza. A quanto sopra segue l'ultima parte del volume nella quale l'autore si chiede se sia la "Terza Spagna" a essersi affermata con la democrazia, domanda alla quale fornisce delle risposte articolate quanto fumose. Così fumose da rendere inutile riassumerle per l'inconsistenza del loro apporto.

Sempre sul declinare del decennio emergevano altri riferimenti alla "Terza Spagna". Josep María Tarragona ne diceva suo rappresentante Vidal i Barraquer nel volume che dedicava al cardinale catalano<sup>66</sup>. Pedro Schwartz, prendendo spunto dal libro di Preston, la descriveva come la Spagna borghese, liberale e aperta che, terminata la Guerra civile, aveva pagato «su indefinición con el castigo, el silencio o el exilio». Per poi aggiungere che «A Dios gracias, esa Tercera España es hoy mayoría», anche se restavano residui di fanatismo nazionale o proletario che evocavano il fantasma dello scontro fratricida. Per quanto riguarda il fanatismo nazionale, si riferiva alla sinistra abertzale, e alla situazione basca era dedicata la parte finale dell'articolo, che nella parte centrale aveva elencato «los verdaderos amigos de una España civilizada y democrática, los que creían en los ideales de la República del 14 de abril» indicati in Madariaga, Ortega, Marañón, Teófilo Hernando, Pérez de Ayala, Marichalar e lo stesso Azaña, oltre ai più giovani Julián Marías e Fernando Chueca<sup>67</sup>. Alla stessa «Tercera España civilizada que sembró de conocimientos, de arte,

<sup>63.</sup> C. Vidal, La Tercera España, Madrid, Espasa, 1998, p. 165.

<sup>64.</sup> Ivi, pp. 175-195.

<sup>65.</sup> Ivi, pp. 192-218.

<sup>66.</sup> J.M. Tarragona, Vidal i Barraquer: de la República al franquismo, Barcelona, Columna, 1998.

<sup>67.</sup> P. Schwartz, La tres Españas, "La Vanguardia", 23 febbraio 1999.

de enseñanzas los países en los que encontró refugio y mantuvo viva la llama del espíritu en el páramo de la Península» sempre Schartz alluse in un successivo articolo<sup>68</sup>, mentre Hilari Raguer sullo stesso giornale dedicava un articolo a Luis Lucia y Lucia, come «caso limite» di quella "Terza España" raccontata da Preston<sup>69</sup>.

Il decennio si chiuse, nel settembre del 1999, con la discussione parlamentare sulla *Proposición no de ley sobre conmemoración del 60 aniversario del exilio español* che conteneva una condanna della «sollevazione militare» del 1936, sulla quale il Pp si astenne, ma che non chiamava in causa le responsabilità delle forze politiche contro le quali i militari si erano sollevati, né l'esilio di quanti non potevano essere ascritti al campo repubblicano *tout-court*<sup>70</sup>. Una nuova e più diretta condanna della sollevazione militare del '36 fu presentata, discussa e respinta nel febbraio 2001. Anche in questa circostanza ciò che mancò, in tutto lo spettro delle forze politiche, fu un documento, o anche solo un atto o un gesto, che contenesse una serena valutazione critica degli avvenimenti della seconda metà degli anni Trenta.

(Continua nel prossimo numero)

<sup>68.</sup> Id., Condenemos la Guerra Civil, Ivi, 21 settembre 1999.

<sup>69.</sup> H. Raguer, Lucia y la esencia del carlismo, Ivi, 5 novembre 1999.

<sup>70.</sup> S. Juliá, *El retorno del pasado al debate parlamentario (1996-2003)*, in "Alcores. Revista de Historia contemporánea", 2009, n. 7, pp. 231-256. Lucidamente Juliá osservò che il testo della declaratoria faceva un torto alla storia recependo la dizione dei militari di «levantamiento militar» al posto di quella di «rebelión» consona al Codice di giustizia militare dell'epoca.

# Nicola Del Corno

## REPRESENTACION

Y MANIFIESTO

QUE ALGUNOS DIPUTADOS

A LAS CORTES ORDINARIAS

FIRMARON EN LOS MAYORES APUROS

DE SU OPRESION EN MADRID,

PARA QUE LA MAGESTAD

DEL SEÑOR D. FERNANDO EL VII

A la entrada en España de vuelta de su cautividad, se penetrase del estado de la nacion, del desco de sus provincias, y del remedio que creian oportuno; todo fué presentado á S. M. en Valencia por uno de dichos diputados, y se imprime en cumplimiento de real orden.

> MADRID IMPRENTA DE COLLADO 1814.

# Spagna controrivoluzionaria

Il "Manifiesto de los Persas" (1814)

Edizioni dell'Orso



Il 1° ottobre 2020 Hilari Raguer ci ha lasciato. Avevo ricevuto la sua ultima mail il 25 maggio precedente. Mi scriveva che era stato appena dimesso dall'ospedale dove era stato ricoverato per una frattura in seguito a una caduta e che seguía confinado, ovviamente per la pandemia. In marzo mi aveva mandato gli ultimi due volumi dell'Arxiu de l'Església catalana durant la Guerra Civil che aveva curato in una lotta contro il tempo perché le sue condizioni di salute non gli lasciavano soverchie speranze. Poi, la fine. Una vita lunga, operosa, quella di Hilari Raguer, benedettino di Montserrat, antifranchista, storico di grande finezza e appassionato nazionalista catalano. Un religioso libero, impegnato nel rinnovamento ecclesiale, politico e storiografico, capace di polemizzare sulle beatificazioni dei martiri della Guerra civile e di invocare la trasparenza, prendendo posizioni nette che gli erano costate l'allontanamento temporaneo da Montserrat quando la comunità benedettina era stata lambita da scandali di natura sessuale. Allo stesso tempo un uomo mite, dallo sguardo dolce, assiduo frequentatore degli archivi vaticani, dove c'eravamo incrociati varie volte negli ultimi quindici anni scambiandoci saluti e parole fugaci per non sottrarre tempo prezioso alle ricerche. A Montserrat mi aveva accolto e ospitato due volte e altre occasioni d'incontro erano stati alcuni convegni a Roma, Guernica, Madrid, Barcellona e, una delle ultime volte, a Münster. Del convegno di Guernica, nel 2003, conservo una foto che ci ritrae assieme ad Alfonso Álvarez Bolado: i miei principali riferimenti storiografici sulla Chiesa e la Guerra civile, la mia bibliografia in carne e ossa. I libri e gli articoli di Hilari sono stati e restano una miniera preziosa. Difficile che volendo studiare questo o quell'aspetto della Chiesa catalana e spagnola negli anni Trenta non si trovi che Hilari se ne sia occupato o che non vi abbia accennato o che non si sia posto dei problemi a cui dare soluzione. Ringrazio Francesc Vilanova, storico dell'Università Autonoma di Barcellona e Josep M. Margenat, storico e gesuita, già docente presso la Facoltà di Teologia di Granada che hanno accettato di ricordarne la figura su queste pagine. Per iniziare a ragionare sul grande lascito umano e storiografico di Hilari Raguer. (a.b.)

# ERNEST (HILARI) RAGUER I SUÑER (1928-2020): HISTORIADOR POR *ACCIDENS*

Francesc Vilanova
Universitat Autònoma de Barcelona

1. «La confusió del panorama internacional va arribar, a finals de 1956, a un punt mai assolit de l'acabament de la guerra ençà. Els esdeveniments s'havien anat precipitant en un dramàtic crescendo. El 25 de febrer Kruscev, amb el seu discurs al XX Congrés del partit comunista, inicia la des-stalinització que, com un desglac primaveral, es va estenent pels països satèl·lits»¹. Así empieza el que, quizá, sea el primer artículo de enjundía que el joven licenciado en Derecho por la Universidad de Barcelona, Ernest Raguer (Hilari, desde el momento que ingresa en la comunidad benedictina de Montserrat), publicó en su vida. Tenía treinta años; había estudiado en los primeros años cuarenta en la Universidad de Barcelona; esto es, en pleno proceso de fascistización y españolización del mundo académico catalán. Formado en los ambientes catalanistas de los años treinta (su memoria prodigiosa le llevaba hasta el mínimo detalle de sus estudios de bachillerato en la Mutua Escolar Blanquerna, el centro educativo de mayor prestigio en el mundo catalanista de los años treinta), la forzada inmersión en el franquismo no alteró los cimientos intelectuales, culturales, religiosos y cívicos del futuro monje de Montserrat. Al contrario, en la universidad se relacionó con el grupo Torras i Bages (un pequeño núcleo de estudiantes catalanistas, que tendrían un

<sup>1.</sup> Dom Hilari M. Raguer, *La ciutat de Déu, 1956-1957*, en "Qüestions de Vida Cristiana" (Abadia de Montserrat), 1958, n. 1 (febrer), p. 195. En H. Raguer, *Escrits dispersos d'història*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans-Generalitat de Catalunya-Diputació de Barcelona, 2018, el professor Josep M. Figueres presenta una exhaustiva «Bibliografia històrica d'Hilari Raguer» (pp. 519-552).

papel fundamental en la vertebración del antifranquismo político, cultural y cívico de los años cincuenta en adelante); se licenció en Derecho; mantuvo y acrecentó su vinculación con el primer antifranquismo (de base cultural y civil, con un bajo perfil político), incluso mientras realizaba el servicio militar. Estando en las milicias universitarias, el 1 de marzo de 1951 fue detenido, en el contexto de la huelga de tranvías de Barcelona (la primera mobilización social importante contra el régimen desde el final de la guerra, en 1939), acusado de ser uno de los instigadores principales².

Tras salir de la prisión militar (en el castillo de Montjuïc, en Barcelona), Ernest Raguer ingresa en la comunidad benedictina de Montserrat, donde toma el nombre de Hilari, y coincide, generacionalmente y en el tiempo, con un grupo de monjes de un altísimo nivel intelectual. Serán los años dorados de la comunidad, bajo la batuta del polémico abad Aureli M. Escarré, quien tuvo el acierto (reconocido por amigos y enemigos) de mandar a los jóvenes novicios en formación o que se habían ordenado recientemente a estudiar al extranjero, preferentemente en París o Italia. A la formación religiosa que se les ofrecía en el monasterio, a finales de los años cincuenta y primeros sesenta podían sumar la posibilidad de conocer de primera mano el mundo intelectual y académico europeo. Para Hilari Raguer (como para su compañero y amigo, el teólogo Evangelista Vilanova), esta oportunidad fue fundamental para su formación. Llegó a París en 1960; allí conoció y aprovechó la docencia y el trabajo de Maurice Duverger. A su regreso, tras un paréntesis marcado por las dudas acerca de la tesis doctoral que quería desarrollar, concretó su investigación en un partido político, la Unió Democràtica de Catalunya, el primer grupo demócrata-cristiano creado en España en 1931, que tuvo un papel fundamental en el sistema de partidos de la Cataluña repúblicana y, sobre todo, en la coyuntura crítica de la guerra y revolución de 1936<sup>3</sup>. Sería

- 2. Veánse sus dos textos autobiográficos, donde ofrece numerosos detalles sobre este episodio: *Gaudeamus igitur. Notes per a una història del Grup Torras i Bages*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1999; y *El quadern de Montjuïc. Records de la vaga de tramvies*, Barcelona, Editorial Claret, 2001.
- 3. Tesis doctoral dirigida por el catedrático Manuel Jiménez de Parga. El estudio debe incluirse en un campo que, a principios de los años setenta, tuvo un cierto desarrollo académico, la Estasiología, una disciplina muy francesa que, en el caso catalán, dio origen a otra tesis doctoral muy notable, paralela a la de Hilari Raguer; me refiero a *Lliga Catalana*, de Isidre Molas (2 vols., Barcelona, Edicions 62, 1977). Naturalmente, el interés de Hilari Raguer por la democracia cristiana, catalana y europea (siempre sospechó que no llegó a existir una democracia cristiana española, quizá con la excepción de Luis Lucia y Joaquín Ruíz Giménez) no era un asunto espontáneo; ya en 1958 había hecho gala

su carta de presentación en el mundo historiográfica catalán. Un año más tarde irrumpía en la historiografia española de la Segunda República y la Guerra Civil con un texto que iba a levantar unas cuantas ampollas y a granjearle una oleada de insultos y descalificaciones: *La espada y la cruz: la Iglesia 1936-1939* (Barcelona, Bruguera, 1977), el primer texto académico que se enfrentaba al delicado asunto de las relaciones (y acciones) de la Iglesia católica española durante la Guerra Civil y su complicidad con el régimen fascista hispánico que empezaba a desarrollarse en la zona rebelde. Para empeorar las cosas, su autor era un monje benedictino, no un historiador marxista, ateo y/o anticlerical.

Naturalmente, la entrada de Hilari Raguer en este terreno histórico e historiográfico tenía unos antecedentes muy precisos, dos de los cuales se pueden localizar fácilmente. Por una parte, la temprana reseña de la obra de Antonio Montero, Historia de la persecución religiosa en España, 1936-1939, para la prestigiosa "Revue d'Histoire Ecclésiastique", y el artículo seminal *Maritain i la guerra d'Espanya* ("Oüestions de Vida Cristiana", 1973, n. 67). Este intereses y su traslación en estas primeras publicaciones coincidirían en el tiempo con una etapa de renovación de los estudios acerca de las relaciones entre Iglesia y Estado durante la Segunda República; el mundo católico y la guerra; intelectuales y políticos enfrentados a la guerra y la revolución, etc. Eran los primeros años en que el jesuita Miquel Batllori y Víctor M. Arbeloa empezaban a publicar los documentos del archivo del cardenal Francesc Vidal i Barraquer<sup>4</sup>, se publicaba una primera biografía del personaje, se revisaba a fondo el papel de los católicos y la política republicana, etc. La irrupción de Raguer significó un salto cualitativo. La prueba fue las sucesivas reediciones del libro y, en 2001, una nueva edición, completamente revisada, en la que Raguer no modificaba ni el fondo de sus tesis, ni el lenguaje empleado. Sus argumentos contrarios al uso de la palabra "cruzada", su insistencia

de su interés por este espacio político e intelectual: *Cristians, demòcrates i democràcia cristiana*, en "Qüestions de Vida Cristiana", 1958, n. 2 (julio), pp. 177-191. La tesis se publicó en 1976: *La Unió Democràtica de Catalunya i el seu temps (1931-1939)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1976.

4. Arxiu Vidal i Barraquer. Església i Estat durant la Segona República, 1931-1936, edición a cura de Miquel Batllori i Víctor M. Arbeloa, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1971-1991, Scripta et documenta, núms. 20, 21, 23, 24, 27, 28, 33, 37 i 39. El mismo Hilari Raguer se comprometió a continuar la serie documental, con la edición de Arxiu de l'Església catalana durant la Guerra Civil, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2003-2019, en varios volúmenes, el último de ellos (que corresponde al final de la Guerra Civil en Cataluña, enero-febrero de 1939), apareció pocos meses antes de su fallecimiento.

en el papel ambiguo del Vaticano ante la guerra y la intención de convertirla en una cruzada religiosa, su rechazo a la idea neofranquista e integrista de los «mártires de la Cruzada» o, simplemente, los «mártires de la guerra», levantaron ampollas y le hicieron ganar una notable legión de enemigos historiográficos.

Puede decirse que, trabajando codo con codo con otros historiadores, laicos o religiosos, Hilari Raguer puso la literatura historiográfica oficial, neofranquista e integrista, patas arriba. Con él, Alfonso Álvarez Bolado, Alfonso Botti, Antonio Marquina, Rafael Díaz-Salazar, Feliciano Montero (estos dos últimos ya para el período franquista), etc., el análisis de esta compleja realidad histórica dio un vuelco y abrió nuevas perspectivas.

La espada y la cruz tuvo secuelas y ampliaciones importantes. Entre 1981 i 1984, Hilari Raguer publicó cuatro artículos que removieron todavía más este ámbito de estudio: La Iglesia española en la II República (1981), El cardenal Gomá y la guerra de España (1982), Los obispos españoles y la Guerra Civil y El Vaticano y Franco (1984). Los cuatro textos incidían en los grandes elementos que constituyen la historia compleja del mundo católico español, la República y la guerra: desde las políticas republicanas laicistas y la respuesta casi subversiva de las derechas y la jerarquía, hasta el posicionamiento, público y privado, de los obispos ante la guerra, la revolución y el fascismo rampante (véase, por ejemplo, el texto de Hilari Raguer, Leviatan: l'Església i els totalitarismes, 1995); o las afectaciones en el mundo católico catalán, al que dedicó numerosos textos y estudios. Ya en 1982 había ofrecido un estudio pionero: El Vaticà i la guerra civil; y, anteriorment, Catòlics catalans contra l'alçament (La Unió Democràtica de Catalunya durant la Guerra Civil) ("L'Avenç", 1978, n. 10), o Los cristianos y la Guerra civil española (1978); por citar solamente los más relevantes de aquel final de década.

En 2001, Edicions Península presentó una nueva versión, revisada y ampliada, de *La espada y la cruz*. Mucho más ambicioso, sin tantas hipótesis por comprobar (las investigaciones y el acceso a nuevas fuentes documentales habían avanzado notablemente; entre ellas, algunas series documentales del famoso Archivo Secreto Vaticano), *La pólvora y el incienso* (con varias ediciones posteriores, hasta 2017; entre ellas, la inglesa de 2007) volvió a revolucionar el ambiente historiográfico. Hilari Raguer releía sus textos anteriores con mirada crítica; incorporaba los fondos documentales disponibles del cardenal Gomá, del Vaticano, del archivo Vidal i Barraquer; y mantenía sus líneas interpretativas principales, añadiéndoles algunos matices dignos de una antologia del buen hacer del historiador. Por ejemplo, sus disquisiciones sobre el uso

(o no) del calificativo "cruzada" por parte de Pío XI y la alta jerarquía vaticana; o el delicado asunto del "martirio" de los católicos (laicos o religiosos). En esta segunda cuestión, debe releerse su texto *Beatificacions de màrtirs de la Guerra Civil* (1997), para entender hasta qué punto la Iglesia católica española actual y sus corifeos intelectuales e historiográficos todavía está encallada en la posguerra civil.

A partir de sus estudios iniciales sobre la Iglesia y el mundo católico durante la Segunda República y la Guerra Civil, tanto a nivel español como limitados a la sociedad catalana de los años veinte y treinta, Hilari Raguer siguió tejiendo nuevas investigacions y publicaciones, entre les cuales destacaron un conjunto de biografías importantísimas para entender, transversalmente, las complejidades de aquellas décadas. Son ya clásicos historiográficos sus trabajos sobre Manuel Carrasco y Formiguera (1984, 1988, 1989, 1999), el general Domingo Batet (1994, 1995, 1996), los sacerdotes Salvador Rial (1993), Aita Patxi (2006), y otros textos menores o parciales, por donde desfilaban buena parte de los protagonistas católicos de la Segunda República, la guerra y la posguerra franquista (de Miquel Coll i Alentorn a Luis Lucia, del cardenal Vidal i Barraquer a Carles Cardó, del obispo Guitart a Lluís Vila d'Abadal, de Ramon Sugranyes de Franch al doctor Pere Tarrés, pasando por Manuel de Irujo y los católicos vascos en la Guerra Civil). No es de extrañar que Paul Preston se apoyara en sus conocimientos (y en su memoria y conversación) para buena parte de sus trabajos sobre la Guerra Civil y el franquismo (véase su artículo en "Serra d'Or", 2021, n. 733, enero).

2. Sin embargo, Hilari Raguer no se limitó a la Segunda República y la Guerra Civil, la Iglesia española contemporánea española o el mundo católico catalán y sus perfiles específicos. Otro de sus grandes ámbitos de trabajo y de conocimiento fue el análisis del impacto del Concilio Vaticano II en el mundo católico español. Raguer llegó a este territorio – des de dos caminos entrelazados. Por una parte, por su trayectoria personal, como cristiano comprometido y avanzado, esperanzado e impulsado por el cambio que prometía el pontificado de Juan XXIII. Debe recordarse que, en Cataluña, los años de cambio entre finales de la década de los cincuenta y los primeros de los sesenta, fueron determinantes para una parte no franquista de la sociedad civil, formada por religiosos, laicos, intelectuales y profesionales, que vieron en la propuesta del aggiornamento del papa Roncalli la posibilidad de hermanar luchas y compromisos. Parecía que, por primera vez en décadas, la Iglesia católica (o una parte de ella) estaba dispuesta a dar respuestas posi-

tivas y progresivas a los desafíos del mundo contemporáneo, desde las crisis de vocaciones hasta la descolonización, del terror de una guerra nuclear a la pobreza estructural, del subdesarrollo y el Tercer Mundo a las desigualdades del capitalismo; y, por qué no, parecía dispuesta a desafíar (al menos, sus bases y cuadros intermedios) situaciones políticas inaceptables como los regímenes dictatoriales, empezando por el franquismo.

En la abadía de Montserrat, como en otros centros religiosos del país, lo entendieron muy rápidamente. La generación de monjes que, en aquellos años, gobernaba la comunidad, se comprometió mayoritariamente (existió siempre una minoría impermeable a los cambios que se anunciaban) con estos nuevos aires. Y, entre los religiosos más activos, en términos intelectuales y teológicos, estuvo Hilari Raguer. En el año 2001, escribía: «Quan em van proposar de parlar de la fi del constantinisme, vaig acceptar immediatament, perquè em recordava l'entusiasme amb què, ara fa trenta-cinc anys, durant el Concili i el postconcili, es parlava d'aquest canvi crucial entre les relacions entre l'Església i l'Estat, que enderrocaria el nacionalcatolicisme franquista. En el primer número de la revista "Documents d'Església", que aleshores vaig fundar amb el suport de l'abat Brasó, hi vaig incloure amb tota intenció un article de Walter Dirks que es titulava justament *La fi de l'era constantiniana*»<sup>5</sup>.

No debe extrañarnos, pues, que cuando fue conectado por el profesor Giuseppe Alberigo, máximo experto en la historia y los textos del Concilio Vaticano II, para que se encargase de la recepción de este episodio en la España católica, lo aceptara con entusiasmo. Con su compañero de comunidad Evangelista Vilanova, teólogo muy conocido y director de una de las publicaciones más vinculadas al aggiornamento, "Qüestions de Vida Cristiana", dedicó largo tiempo a la investigación y recopilación de documentos, historia oral y testimonios, para poder dibujar con precisión algunas cuestiones que eran conocidas, pero no habían sido analizadas a fondo. En El Concilio Vaticano y la España de Franco (1996), Primera fisonomía de la asamblea (2002), o Joan XXIII i el seu concili (2003) y Sapientia cordis. De Roncalli a Joan XXIII (2004), avanzó muchos de los resultados y reflexiones que sintetizaría en Requiem por la cristiandad: El Concilio Vaticano II y su impacto en España (2006). Efectivamente, el Concilio Vaticano II, Juan XXIII, sus consecuencias globales y particulares, podían ser objeto de un estudio historiográfico,

<sup>5.</sup> La fi de l'era constantiniana, conferencia de 2001 (en Escrits dispersos d'història, cit., p. 281).

un análisis de historia religiosa y de la Iglesia, sin ninguna fisura; pero también fue una manera de reflexionar sobre la experiencia personal de un sacerdote, un trabajo de introspección personal de alguien que, como tantos otros «bonzos incordiantes» catalanes de aquellos años, se había comprometido con una nueva Iglesia, un catolicismo acorde con los nuevos tiempos y, naturalmente, con el mundo antifranquista.

3. En abril de 2005, a raíz del fallecimiento de su amigo y coautor de los estudios sobre el Concilio Vaticano II y el catolicismo español (y no solamente el catolicismo; también, el aparato político de la dictadura franquista), se editó, de forma privada, un pequeño volumen que reunía tres textos del padre Vilanova: *Reflexions sobre la guerra: Pius XII, Auschwitz i Hiroshima* (Barcelona, 2005)<sup>7</sup>. Se pidió a Hilari Raguer si haría un breve texto de presentación, a lo que accedió. Dicho texto no fue recogido por el profesor Josep M. Figueres en la recopilación bibliográfica del volumen *Escrits dispersos d'història* (2018), ni se volvió a publicar. Ahora es una buena ocasión para recuperarlo y darlo a conocer de manera más amplia:

Els textos del P. Evangelista Vilanova que ara publiquem, sobre l'Holocaust i la responsabilitat que hi hagués pogut tenir Pius XII, no són recents. Des d'aleshores, la polèmica ha continuat, simultàniament les recerques històriques han anat avançant.

Pau VI, arran de la peça teatral de Hochhuth *El Vicari*, va ordenar la publicació de la documentació vaticana relacionada amb la segona guerra mundial, bo i derogant el termini reglamentari dels arxius secrets vaticans, que és de 75 anys, però no de manera automàtica, sinó per blocs de pontificats, i encara prenent-se temps per a ordenar els papers i eventualment classificar-ne alguns com a reservats<sup>8</sup>. Així és com, després de quasi vint anys de treball, es van publicar les *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre* 

- 6. H. Raguer, La oposición cristiana en Cataluña: los "bonzos incordiantes", en J.M. Castells, J. Hurtado, J.M. Margenat, De la dictadura a la democracia: la acción de los cristianos en España (1939-1975), Bilbao, Desclée de Brouwer, pp. 153-173.
- 7. Los tres textos son: *Presentación a la edición castellana*, en J. Nobécourt, *El Vicario y la Historia*, Barcelona, Ed. Vicens Vives, 1965, pp. 7-15; ¿En pro o en contra d'El Vicari?, en "Qüestions de Vida Cristiana", 1964, n. 22, pp. 81-103; *Esperança després d'Auschwitz i Hiroshima*?, en "Serra d'Or", XV, 1973, n, 171 (diciembre), pp. 23-34.
- 8. Noteu que la Santa Seu ha publicat els seus documents referents a la segona guerra mundial, 1939-1945, però encara no ha obert a la consulta dels historiadors els de la guerra civil espanyola, 1936-1939, que són anteriors, de manera que, en tots els processos de beatificació i canonització dels anomenats màrtirs de la persecució religiosa, l'estudi del context històric, indispensable per a apreciar l'*odium fidei* o *odium Christi* que caracteritza el martiri, s'ha hagut de fer sense tenir accés a aquesta font tan bàsica.

mondiale, en onze volumsº. La comissió responsable de l'edició, presidida pel p. Blet, S.J., assegurava que l'edició era completa, però els lectors crítics no van trigar a descobrir, en els mateixos documents publicats o en les notes de peu de pàgina que els acompanyen, vestigis de documents significatius no publicats. I és que, com deia el nostre p. Anselm Albareda (a propòsit d'una altra publicació), quan es retallen documents sempre queden filagarses¹º. Amb això perdia tota força exculpatòria aquella publicació monumental. Anys més tard la Santa Seu, mirant de reparar l'error, va constituir una comissió internacional, de la qual formaven part alguns historiadors jueus, i els va assegurar que podrien examinar tot l'arxiu secret, sense cap excepció. Però en començar les recerques ja van topar amb algunes reserves, aleshores els jueus es van retirar de la comissió. No sé com han continuat els treballs, però en tot cas la criatura naixerà morta.

El 19 d'octubre de 2004 Francesc Vilanova i Vila-Abadal va presentar a Barcelona l'edició castellana del darrer i més ponderat de tots els els nombrosos estudis fins ara publicats sobre aquest delicat tema: Renato Moro, La iglesia y el exterminio de los judíos. Catolicismo, antisemitismo, nazismo (Bilbao, Desclée de Brouwer, 2004). L'autor comença per recordar els llargs segles d'antisemitisme dins de l'Església catòlica, que segurament van contribuir a afeblir la sensibilitat davant les primeres passes del programa nazi. Remarca també el «salt qualitatiu» que hi ha entre els seculars pogroms i la «solució final» nazi, tant que costava de creure-ho. Però en un cert moment les informacions que arriben al Vaticà no deixen lloc a cap dubte. I Pius XII calla. Es limita a alguna declaració genèrica, que no acusa pel seu nom ni Hitler, ni Alemanya ni el nazisme. Moro pensa que al Papa, notòriament amic d'Alemanya (no de Hitler), li dolia sumar-se a la campanya de la propaganda que els aliats havien començat a fer, precisament quan la situació militar alemanya empitjorava ràpidament. Conclou Renato Moro que la responsabilitat essencial de l'extermini recau sobre els nazis, però també en part sobre tots els alemanys, i encara sobre l'Església, no sols el Papa.

El p. Evangelista Vilanova no podia conèixer, quan escrivia aquests textos, tot el que en els quaranta anys següents es descobriria i s'opinaria sobre les responsabilitats de l'Holocaust. Per això són més admirables el seu agut instint històric (aquella dimensió històrica de l'Església que havia après de Congar i Chenu), la seva delicadesa en el judici moral, i per damunt de tot,

<sup>9.</sup> Roma, Libreria Editrice Vaticana, 1965-1981.

<sup>10.</sup> Aquesta va ser la raó per la qual, en procedir a la publicació de la documentació del cardenal Vidal i Barraquer, els editors Batllori i Arbeloa, d'acord amb els nebots del cardenal, volgueren establir uns criteris objectius per a la selecció dels documents, segons el càrrec o la dignitat dels autors o destinataris de les cartes (Papes, cardenals, bisbes, Caps d'Estat o de Govern, ministres, diputats...). Vegeu *Arxiu Vidal i Barraquer. Església i Estat durant la Segona República, 1931-1936*, edició a cura de Miquel Batllori i Víctor M. Arbeloa, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1971-1991, *Scripta et documenta*, núms. 20, 21, 23, 24, 27, 28, 33, 37 i 39.

aquella seva fe que va mantenir ferma fins a la fi. Comença per observar que estem acostumats a considerar Pius XII com el Papa ideal, i ens dol que el critiquin. Aparentment (la documentació diplomàtica reservada no ho confirma pas), les relacions entre Franco i Pius XII eren idíl·liques. Era el Papa del concordat. «¡España por el Papa!», cridaven els pelegrins espanyols a Roma, i algun cop Pius XII havia respost: «¡Y el Papa por España!». En aquest clima de papolatria, a Espanya El Vicario no s'havia pogut representar, però s'havien multiplicat els comentaris en defensa del Papa, amb una, fidelitat a Roma «més adequada a una època d'acatament que a una època de fe». Una mentalitat que recorda allò que deia Vilanova, a la seva Història de la teologia cristiana, sobre el modernisme: a Espanya no hi. havia pràcticament cap modernista, però tots els bisbes i teòlegs havien de pronunciar-se histèricament contra el fantasma del modernisme. Així i tot, Vilanova no cau en la demagògia fàcil de rebentar la figura de Pius XII i fer-ne boc expiatori, sinó que, com dirà quaranta anys més tard Renato Moro, planteja el problema de consciència de tots nosaltres: «Per la força de la pròpia vocació», escrivia el p. Evangelista, «qualsevol cristià és vicari de Crist davant dels altres homes». També refuta el gran argument dels apologistes: que si Pius XII hagués denunciat l'extermini, no hauria servit de res, I fins potser hauria estat contraproduent (però, què podia passar de pitjor que aquell extermini desfermat?) i afirma que «el valor i la moralitat d'una acció no es mesuren únicament per aquests resultats tangibles». Hi ha situacions en les quals cal testimoniar l'evangeli: rescindint dels càlculs sobre l'èxit o el fracàs mundans.

Vilanova acabava preguntant què esperem del Papa, què n'esperen els cristians, i tots els homes. Es demanava, encara, si «el Papa, i els mateixos bisbes, tenen prou llibertat per a expressar-se», pressionats com estan per unes estructures massa rígides, i lloava la «benaurada simplicitat adoptada pel Papa Joan XXIII i pel Concili», que fan que ens dolgui que algú com Pius XII, tan atent a realitats del món (sobre les quals no parava de pontificar), quedés atrapat per aquelles formes sobrepassades. Més enllà del cas concret del del Papa i l'Holocaust, el que el p. Evangelista Vilanova va propugnar sempre era una actitud de fe adulta en Jesucrist i la seva Església davant les coses que aleshores passaven, i les que passarien després.

Profundamente comprometido con la historia, su país, su fe cristiana, sus amigos, Hilari Raguer siempre quiso presentarse como uno historiador accidental, alguien que iba a contracorriente en el mundo académico, sin las credenciales formales (sin embargo, era doctor en Derecho, entre otros títulos). Podía hacerlo desde su modestia personal y un sentido del humor extraordinario (y una memoria prodigiosa), pero ello no podía ocultar que ha sido uno de los historiadores más influyentes en el ámbito de las investigaciones acerca de la Iglesia española contemporánea y su relación con el poder político. Ciertamente, su obra se mantendrá en pie durante mucho tiempo, por la solidez de

sus cimientos, el criterio científico incuestionable, el análisis minucioso y clarividente. Pero se nos han ido las horas de tertulia, de conversaciones, de despliegue de unos conocimientos y una memoria sorprendentes. Él no estará, pero continuaremos leyendo y releyendo sus trabajos para entender más y mejor el complejo mundo de la Iglesia contemporánea, del mundo católico, en Cataluña, España y Europa.

### LA VERDADERA PATRIA ES LA AMISTAD

Josep M. Margenat Universidad Loyola Andalucía

Me invita el amigo Alfonso Botti a trazar un recuerdo amable y amical de Hilari Raguer. Tratándose de Raguer, no podrá ser de otra manera: amable y amical. Acepto con gusto. Lo expreso con estas cuatro palabras: historiador, catalanista, monje y amigo. Otros glosarán aspectos más académicos. Presento este recuerdo personal, sin apenas consultar papeles ni otros datos.

### 1. *El historiador*

Hilari no fue un historiador profesional, es decir no fue sólo historiador por su dedicación docente o investigadora, pero sí fue un gran historiador. Me atrevería a decir que fue uno de quienes más notablemente renovaron nuestra visión de la Iglesia en la España contemporánea. No quiso ser sólo historiador a lo largo de su vida, pues se dedicó a otras tareas, entre las más destacadas una presentación muy amena sencilla del libro de los salmos que encuentras por doquier en Cataluña. Raguer se dedicó en general al estudio y a la enseñanza de los salmos, a la liturgia, a la conocida como lectio divina, pero en primer lugar hay que subrayar este hecho: nos encontramos ante un notable historiador eclesiástico y político. En 1980 Hilari Raguer era ya un historiador relevante, autor de un libro sobre La Unió Democràtica de Catalunya i el seu temps, durante años un referente, fue de gran ayuda en mis primeros ensayos investigadores. Este libro está en la base del posterior La pólvora y el incienso. Personalmente la generosidad y bondad de Hilari siempre me llamó la atención. El libro sobre Unió era fruto de su tesis, realizada bajo la supervisión de Jiménez de Para y defendida en Barcelona en 1976, dándose la circunstancia de que era la primera que se escribía y defendía en catalán tras la experiencia efímera de los años treinta. Mi relación con Hilari comenzó en julio de 1980 cuando acudí al monasterio de Montserrat, en Catalunya, para dedicar unos días de estudio en la Biblioteca del mismo, sirviéndome de los fondos sobre la España contemporánea de la llamada sala Cambó que custodiaba el legado del mecenas y prócer catalán muerto en el exilio argentino. A dicha sala, en cuanto aprendiz de historiador, no tenía acceso, pero sí a su consulta. Aquellos mismos días conocí al jesuita Miguel Batllori con quien comenzaron aquellas deliciosas conversaciones en torno a un café o las reputadas y conocidas "herbes de Montserrat", en la sala gótica de la hospedería. Al menos en tres ocasiones, si no más, Hilari me hizo partícipe de muchos papeles que guardaba o conocía. La primera, de las circulares ciclostiladas del vicario general de Barcelona durante la guerra en que ejercía la jurisdicción ordinaria en nombre el obispo Irurita, el oratoriano padre Torrent, así como de otros documentos relacionados con Manuel de Irujo y las políticas religiosas del gobierno republicano, que era el objeto de mi investigación de entonces y de la memoria de licenciatura. Más tarde, leí el epistolario de Manuel Carrasco i Formiguera con su esposa Pilar Azemar Puig de la Bellacasa desde Burgos, en cuya cárcel fue ejecutado en 1938 tras hacer testamento sacramental, privilegio del que gozamos los nacidos en Barcelona hasta 1991. Tras proclamar "Visca Catalunya" delante del pelotón y pronunciar repetidamente el nombre de Jesús, Carrasco fue fusilado el "sábado de pasión", en los mismos días en que se derogaba el Estatut de Catalunya de 1932 (el de Núria) y el mismo día en que, ochenta y tres años después, escribo esta nota. La tercera vez me facilitó la documentación que acabaría viendo la luz años después cuando Raguer editó el Arxiu de l'Església catalana en que además de los escritos del cardenal Vidal i Barraquer, se publicaban otros conjuntos documentales eclesiásticos como los procedentes de Guitart, copríncipe y obispo de Urgell, el va mencionado Torrent o Rial, vicario de Tarragona en ausencia del cardenal, todos durante la Guerra de España (1936-1939). Treinta años más tarde, fueron publicados íntegramente en el Arxiu, última magna obra de la que Hilari fue editor en los cinco volúmenes aparecidos entre 2003 y 2019. Entre otros Hilari editó los importantísimos informes de primavera y verano de 1937 que "el señor cardenal", como le conocíamos en familia, había enviado desde Farneta, la cartuja cercana a Lucca, al cardenal Pacelli en la Secretaría de Estado. Si algunos se asomasen, aunque fuese por poco tiempo a la edición de estos documentos y conociesen de primera mano la delicada, mesurada y expresiva posición de Vidal, se sorprenderían sobremanera. Tanto los que hacen del cardenal bandera como eclesiástico

nacionalista por defender el uso del catalán en la predicación al pueblo, la liturgia y la catequesis, como los descendientes ideológicos de aquellos que amenazaron con instruir proceso de alta traición contra el cardenal por no haber firmado la Carta colectiva de agosto de 1937 (fechada en julio) se sorprenderían, ¡v mucho! Esta edición del Arxiu continuaba en gran medida la que en las mismas prensas del monasterio montserratino había ido siendo editada desde 1971 hasta los primeros años 1990 por el jesuita Miguel Batllori y el entonces joven historiador navarro Victor Manuel Arbeloa (habían comenzado a prepararlo en el verano de 1968, cuando Praga fue invadida por tropas del Pacto de Varsovia, me contaba Batllori). Hilari siempre fue un hombre libre que como historiador defendió posiciones críticas con lo que logró revisar algunas hasta entonces afirmaciones indiscutidas. La más importante, quizá, fue la de la motivación católica de los generales sublevados, la mayoría masones y anticlericales, la motivación que nunca existió, pero que acabó siendo muy útil y utilizada por los rebeldes. Otra cosa es que en los dos meses siguientes al 17 de julio, sobre todo hasta el discurso del 14 de septiembre de aquel año dirigido por Pío XI a los prófugos españoles en Castelgandolfo, una sublevación que inicialmente era republicana y no explícitamente religiosa, se convirtiese en un movimiento monárquico y nacional-católico. Por cierto, también fue Hilari Raguer quien subrayó con originalidad que el discurso del Papa fue mutilado por la censura franquista eliminado el último párrafo dedicado a los republicanos. En la prensa eclesiástica, exenta de censura, tampoco todos publicaron el final tan importante para conocer la visión equilibrada del Papa. Aquel nacional-catolicismo fue estudiado también por Raguer, junto a otros historiadores como A. Álvarez Bolado, J. Andrés-Gallego, C. Martí o F. Montero, o en Italia por G. Di Febo, R. Moro y el mismo Botti. En su condición de doctor por la Universidad de Barcelona e historiador formó parte del tribunal que en la Universidad de Madrid (Complutense) juzgó mi tesis doctoral, dirigida por la profesora García-Nieto París y defendida en octubre de 1990. En el tribunal de tesis – los franceses prefieren "soutenance" y "jury", el nuestro es un lenguaje demasiado judicial – junto a Hilari, estaban los mencionados Álvarez Bolado, Batllori y dos profesores de esa universidad. Curioso tribunal tan catalán en Madrid y de composición tan religiosa en la antaño llamada Universidad Central, hubiese sido impensable en los años inmediatamente posteriores a la guerra, como me explicaba el padre Batllori. Mai visto! Años más tarde, en el congreso de Sevilla de marzo de 1999 José Antonio González Casanova, reconocido constitucionalista y catedrático de la Universidad de Barcelona, nos presentó a Hilari y a quien suscribe, como "hijo" y "nieto" académicos.

### 2. El catalanista

La familia de Hilari procedía del interior de la Cataluña vieja, entre la montaña y el mar, en concreto de la comarca de Ripoll al pie de los Pirineos. El desplazamiento familiar temporal, originado por el trabajo paterno en una empresa constructora, hizo que Hilari naciese en Madrid. En su casa se respiró siempre un catalanismo y un catolicismo abiertos, el de los lectores de "El Matí", el diario democristiano que orientaba a muchos católicos catalanistas moderados de los años 1930, entre ellos sus padres. En ese diario escribió alguna vez Luigi Sturzo. Hilari estudió los primeros años en una escuela abierta, catalanista, demócrata y avanzada, de honda inspiración cristiana, pues eso era Blanquerna, que en 1939 fue clausurada por las fuerzas vencedoras que ocuparon Barcelona. Uno de los recuerdos de su maestra en aquellos años fue cómo resolvió el pánico de los niños con ocasión de los varios bombardeos de la ciudad por los aviones italianos enviados por Mussolini desde Mallorca varias veces en el invierno de 1938, en los que murieron más de mil civiles. Tras el final de la guerra, estudió con los escolapios del colegio Balmes de Barcelona y, más tarde, perteneció al grupo Torras i Bajes que agrupaba a católicos y catalanistas. Hilari siempre defendió la identidad nacional de Cataluña como pueblo y como proyecto político. Hilari entendió Catalunya como nación cultural y como nación cívica, obviamente. Hilari siempre fue un nacionalista catalán, lo que no está implicado necesariamente en la afirmación anterior. En los últimos años fue abrazando cada vez más una posición explícitamente independentista que en su caso enraizaba con fuerza en un sólido catalanismo político, para él compatible, e incluso exigible, desde esa misma condición cristiana. También en esto Raguer fue siempre un hombre libre. En esto no coincidíamos, ambos lo sabíamos y nos respetábamos.

## 3. El monje

Una persona entra como monje en un monasterio y hace voto de estabilidad para permanecer y morir en aquel lugar. Hilari fue monje de Montserrat, donde entró en 1954 y donde murió sesenta y seis años después. Hilari fue ante todo un monje. Temporalmente vivió en otros sitios: el monasterio benedictino de Medellín (Colombia) y el Santuario del Miracle, de la diócesis de Solsona, ambos fundación de Montserrat. Durante más de medio siglo su vida fue monacal. Hilari Raguer fue un monje buen conocedor de la Escritura. Fecundos fueron esos años que

Hilari pasó en Medellín de Colombia, fundación de Montserrat. Entonces presentó y comentó los salmos, dio cursos sobre la Biblia y fue consultor litúrgico del episcopado colombiano. Raguer siempre fue un hombre libre que decía con respeto y con mucha precisión lo que pensaba. Pero, sobre todo con amabilidad. No se callaba, no gritaba, no ofendía; sonreía irónica e inteligentemente. Sufrió incomprensiones en los mediados años 1960 ("asunto Escarré") y en los primeros 2000 ("destierro" al Miracle), pero a él no le asustaba nada. Hilari Raguer había estudiado Derecho en la Universidad de Barcelona. Siendo va monje montserratino, estudió Sociología, Ciencia Política y Estasiología en París con el politólogo bordelés Maurice Duverger e hizo un segundo doctorado en Teología bíblica en el Anselmianum de Roma. Antes de ser monje y tras la huelga de los tranvías de Barcelona, pasó siete meses en la cárcel de Montjuïc. Fue el año en que apareció el primer "Ciervo" (1951). Ese año empezaron a ocurrir muchas cosas que explican casi todo lo que vino después. En Cataluña hubo un verdadero laboratorio de reconciliación, que existió por supuesto en otros muchos lugares de España, pero de forma singular. Había unas características que hacían de Cataluña un país especial, también en este punto: por un lado, había un catolicismo exiliado (Vidal i Barraquer, Cardó, Sugranyes de Franch, ...), al que se unía una Iglesia que había sido perseguida entre 1936 y 1939 por cristiana y a partir de 1939 por catalanista, como testimonia la biografía de Josep Benet entre otros, que había sido fejocista, es decir, uno de los militantes de la Federació de Ioves Cristians de Catalunya absorbida después de la guerra por la centralista y centralizada Acción Católica Española. Todo ello dejaba abierta la posibilidad de otra forma de presencia pública de lo católico. En segundo lugar, algunos hijos de vencedores dieron un paso: se mezclaron en la realidad más inmediata con honestidad y lucidez. Uno de ellos, Nacho Montobbio explicaba en una visita suya al alcalde de Florencia, Giorgio La Pira, que se trataba de jóvenes «piuttosto irrequieti», a lo que el alcalde apostilló «giustamente irrequieti». La revista catalana "El Ciervo" representó, y sigue representando, aunque en un contexto diferente, mucho de ese cambio-de-lugar de muchos católicos. Algunos de ellos, como entre otros Gonzalez Casanova, Gomis (Joan) o Comín pasaron a militar en la izquierda a través del Front Obrer de Catalunya (FOC), la versión catalana del conocido como FELIPE, es decir, el Frente de Liberación Popular, el primer partido de izquierdas formado principalmente por cristianos, y más tarde se integraron en los partidos catalanes socialista (PSC) o (PSUC); otros muchos lo hicieron en los movimientos sociales, en los movimientos apostólicos obreros o en importantes redes de la sociedad civil catalana como las de los excursionistas, los sardanistas o los

scouts católicos entre otros. Cuando tantas veces he usado la expresión catalanismo cívico me refiero a ese espacio que, sin ser estrictamente o tan sólo cultural, no es sobre todo solamente político. Es el espacio del catalanismo cívico, la zona de intersección de esa identidad múltiple y compleja que es el catalanismo. Un recuerdo particularmente grato que tengo de Hilari era su hospitalidad monástica. Siempre que acompañaba a algunos amigos a visitar Montserrat contaba con Hilari y él nos recibía a todos, hablando en castellano, y nos enseñaba algo siempre interesante, fuera el museo, fueran algunas dependencias monásticas, entre ellas la biblioteca. Derrochaba humor fino y hospitalidad benedictina, no sé qué prevalecía en su buen hacer. Así lo hizo en mayo de 2010 con una comunidad cristiana de Córdoba o en noviembre de 2012 con un grupo de estudiantes y profesores de la Universidad Loyola Andalucía, que incluyó plática del padre abad, Josep Maria Soler, y recepción en la sala capitular del monasterio. Hubo a lo largo de los años otras visitas más reducidas. En la última ocasión, febrero de 2020, subí con dos estudiantes y no quise inquietarle. Al entrar en la sacristía antes de la concelebración de la eucaristía, le encontré sentado; parecía estar esperándome. No sólo se alegró de verme, sino que luego nos acompañó con la misma elegancia y buen humor de siempre. Fue la última vez que nos saludamos personalmente. Hilari también respondió siempre a cuantas invitaciones para cursos, escritos o conferencias le hice. Entre 1997 y 2001 vino a cuatro ciudades de Andalucía (Málaga, Sevilla, Córdoba y Granada), aunque también coincidimos en actos académicos en Roma, Santander o Barcelona. En esta última, invitados por Paco Fernández Buey en 2004, presentamos en la Universitat Pompeu Fabra el esencial libro de Renato Moro sobre el catolicismo y la Shoah, acto en que participaron, además del autor, Giuliana Di Febo, Anna Sallés y Francesc Vilanova quien se refiere en su colaboración a este momento.

# 4. El amigo

Hilari fue siempre referencia de esa amistad social que ha contribuido a hacer nuestro país – España y Cataluña –, esa amistad cívica y fraterna que fundamentó la Transición en los años 1950, 1960 y 1970 y dio a luz una "ruptura democrática" pactada, la posible, no la soñada o deseada por unos u otros. En las Cortes de 1977 se sentaron juntos vencedores temporales de una guerra incivil con derrotados, entonces moralmente vencedores, republicanos, democristianos, monárquicos liberales, socialistas, comunistas, nacionalistas vascos o catalanes, socialdemócratas,

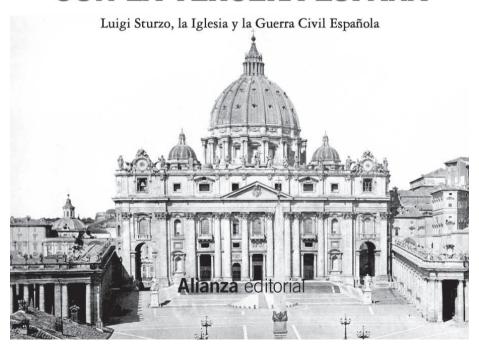
etc. Todo esto fue posible porque hubo colectivos y personas que ya en los años 1950 habían decidido que una guerra fratricida entre españoles no volviera a ser posible nunca más. En el mencionado Congreso de Sevilla levantamos acta de aquella reconciliación de quienes transitamos de la dictadura a la democracia. Los católicos no fuimos los únicos, ni mucho menos, pero sí determinantes de cómo se hizo aquella reconciliación. En algunas posiciones Hilari no coincidía con lo que otros pensábamos y escribíamos, pero la amistad cívica unía lo que algunas muy concretas ideas podían separar. Nos habíamos conocido en Montserrat en los mismos días en que nos dejaba Alfonso Carlos Comín, un 23 de julio de 1980. Un primer recuerdo de encuentro está unido a una prematura desaparición. Tampoco éste, "cristiano en el Partido, comunista en la Iglesia", coincidía en todo con otros. Era obvio que no se trataba de pensar ni sentir lo mismo, sino de buscar juntos. En 1977 llegó a las Cortes españolas y en 1980 al Parlament de la Ciutadella de Barcelona una generación trabada en la amistad social expresiva de una alianza fundada en la búsqueda del bien común por encima de todo lo demás.

Hilari fue un gran catalán, un erudito sencillo, un monje sabio, un historiador libre. Gracias a la amistad fraterna de personas como él vivimos en el País que conocemos. Fue un hombre bueno. Ya ha llegado a su patria verdadera. Así lo creía él, así lo creemos muchos de sus amigos.



# Alfonso Botti

# **CON LA TERCERA ESPAÑA**





### Los otros catalanes

Ricardo García Cárcel, María Ángeles Pérez Samper (eds.), *Catalanes en la Historia de España*, Barcelona, Taurus, 2020, pp. 414, ISBN 978-84-344-3312-0

El auge del independentismo en Cataluña se ha traducido también en un boom editorial. Las librerías se han inundado de obras sobre el denominado "proceso", en su mayoría contando la visión propia del soberanismo: el actual conflicto sería el producto de la secular opresión sufrida por el Principado a manos del centralismo de Madrid. Cataluña y España serían no ya realidades distintas sino antagónicas. Un simposio celebrado en 2013, bajo el controvertido título *Espanya contra Catalunya*, constituyó una de las manifestaciones más significativas de esta visión del pasado. Todo lo que significara disentir de este "relato" se estigmatizaba con el calificativo de "unionista", de connotaciones infamantes.

En los últimos tiempos, sin embargo, han aparecido algunas novedades bibliográficas que desafían la imagen de una Cataluña monolítica tras las filas del "derecho a decidir" Catalanes en la Historia de España, un volumen editado por dos modernistas prestigiosos, Ricardo García Cárcel y María Ángeles Pérez Samper, recoge en letra impresa un ciclo de catorce conferencias consagradas a catalanes que desempeñaron un papel clave en el devenir hispánico, que cada uno de ellos ayudó a construir sin renunciar a sus raíces. De esta forma, los diversos autores muestran que la relación entre Cataluña y España también se compone de momentos de colaboración, en ocasiones muy fructífera. Se rechaza, por tanto, el mito del "botiflerisme", el de los supuestos catalanes traidores a la patria. Esta crítica al secesionismo no se formula, contra lo que algunos puedan pensar, desde un nacionalismo de signo opuesto, el españolista, sino en nombre de una historiografía libre de apriorismos ideológicos. Para García Cárcel y Pérez Samper, no existe un solo "hecho diferencial" sino varios, lo mismo que muchas coincidencias. Han existido, claro, etapas de conflicto, pero la historia debe contarse entera, sin omitir los periodos de colaboración, como la guerra de la Independencia, la revolución de 1868 o la I República, en la que, no lo olvidemos, dos de los cuatro presidentes fueron catalanes: Estanislao Figueras y Francisco Pi i Margall. Las identidades, en consecuencia, pueden sumar en lugar de restar: «Cataluña debe mucho a España en la misma medida que España debe mucho a Cataluña» (p. 52).

Tras el capítulo de Pérez Samper sobre Estefanía de Requesens una dama que fue una segunda madre para Felipe II, Pere Molas Ribalta disecciona la figura de José Buenaventura Güell y Trelles, un magistrado catalán que en el siglo

XVIII alcanzó la cúspide del Consejo de Castilla. A continuación, García Cárcel aborda la biografía del historiador ilustrado Antoni de Capmany, un hombre de transición entre el Antiguo Régimen y el Nuevo. Su aportación invita al lector a formularse muchas cuestiones interesantes. ¿Cómo es que la misma persona que declaró contra el peruano Pablo de Olavide, en el proceso el que le sometió el Santo Oficio, se convirtió después en uno de los máximos detractores de la Inquisición?

Más tarde, con la invasión napoleónica, Capmany llegaría ser uno de los máximos exponentes del patriotismo español. Su obra Centinela contra franceses refleia la radicalidad de este sentimiento, que en su caso no estaba reñido con el sentido crítico hacia las cosas que no funcionaban en el país. No aceptaba que ser patriota debiera implicar una idea de superioridad sobre los extranjeros: el narcisismo le parecía una tentación a evitar. Con todo, al final abogó por un giro nacionalista que consistía en que sus conciudadanos volvieran a ser "españoles rancios". La lengua castellana le pareció entonces superior a otros idiomas, en abierta contradicción con su denuncia de la soberbia de aquellos que despreciaban todo lo foráneo. No en vano, «la contradicción entre lo racional y lo emocional estuvo siempre presente en su obra» (p. 119). Sin embargo, su insistencia en la unidad no significa que fuera insensible a la pluralidad del país real. España, a su juicio, era la gran nación que se componía de las pequeñas naciones integradas por aragoneses, valencianos, catalanes, castellanos o andaluces. Sin ellos, el concepto de "español" estaría vacío de contenido. Es por este planteamiento que García Cárcel considera a Campany el verdadero padre del concepto de "nación de naciones", popularizado por Anselmo Carretero y tan influyente a partir de la Transición democrática.

Por su parte, en la siguiente contribución, Óscar Uceda separa lo que hay de realidad y lo que hay de mito en Agustina de Aragón. Pese a lo que sugiere el nombre por el que es conocida, la heroína del sitio de Zaragoza nació en Reus. Durante el asedio, disparó un cañón y cortó en seco el avance francés. Pero esta acción, cierta, acabó revistiéndose de adornos ficticios con los que crear una leyenda patriótica, un personaje tan potente del que incluso se hizo eco Lord Byron en Las peregrinaciones de Childe Harold. El general Palafox, con clara intención propagandística, afirmó que Agustina reaccionó como reaccionó en busca de venganza tras ver a su amante muerto. Este detalle inventado proporcionó una indiscutible aura romántica a su intervención en combate. Más tarde, sería la propia protagonista la que multiplicaría su leyenda al dejarse querer por la alta sociedad.

El filósofo Jaime Balmes es otro catalán sin el que no se entiende la Historia de España. Anna Caballé rescata del olvido a un hombre que llegó a disfrutar de una extraordinaria influencia pero que después sería minusvalorado. Se le identificaría, injustamente, con el franquismo, y se haría de él un prototipo de pensador "facha". No valía la pena, por tanto, molestarse en leer sus escritos. En realidad, Balmes era un moderado que pretendía que España y la Iglesia se abrieran a la modernidad a través de una evolución sin sobresaltos. Caballé no solo defiende la importancia de su personaje, también lanza sugerencias estimulantes, como estudiar a Concepción Arenal como heredera suya. Propone,

además, relacionar la aparición de *El criterio* con el bombardeo de Barcelona en 1843. Ante la falta de sensatez de la política española, Balmes habría querido reflexionar sobre los requisitos necesarios del "obrar bien".

Si Balmes fue un referente de la derecha, Francisco Pi i Margall se contó, con su pensamiento federalista, entre las fuentes de inspiración de la izquierda. Joaquim Coll desgrana la compleja trayectoria política de este barcelonés que no fue catalanista y que nunca escribió en catalán, aunque no dejó de simpatizar con el movimiento de la Renaixença. Como republicano, Pi defendía un régimen capaz de armonizar la libertad y el orden, sin sacrificar ninguno de estos dos elementos. Todo ello a partir de una concepción de inspiración socialista, que debía traducirse en la redistribución de la propiedad. En cuanto al problema de la estructura territorial del Estado, propugnó, en su libro *Las nacionalidades*, el principio federativo. Llamó por eso la atención de los nacionalistas periféricos, pero Coll precisa que en su idea de pacto no hay nada que permita poner en cuestión la unidad española. Como España es una entidad que ya existe, la adhesión soberana de las partes constituye, en realidad, una ficción.

En un siglo como el XIX, la centuria revolucionaria por excelencia, el ejército compartió las inquietudes liberales. El general Prim, eterno conspirador, encarnó como nadie el ala progresista de las fuerzas armadas. Federico Martínez Roda muestra que llegó a convertirse en un talismán para sus conciudadanos no solo por su heroicidad en el campo de batalla. Supo, en efecto, utilizar con genialidad todos los medios a su alcance, desde los libros y los opúsculos a la prensa, para forjarse la imagen pública más favorable a sus intereses. Para sus admiradores, como bien recogió Pérez Galdós, Prim era «la luz de la patria, la dignidad del Estado, la igualdad ante la ley, la paz y la cultura de la Nación».

Víctor Balaguer fue un catalán tan decisivo como Prim en su tiempo, con la diferencia de que en la actualidad apenas nos acordamos de él. Fernando Sánchez Costa destaca como su proyecto de restaurar las glorias catalanas estuvo al servicio de un concepto plural de la nación española, perfecto ejemplo de lo que Josep Maria Fradera ha denominado "doble patriotismo". Por eso, en su obra como historiador, reivindicó el papel de Cataluña en la configuración de España a la vez que denuncia las visiones que giraban excesivamente alrededor de Castilla. Se oponía, por tanto, a la castellanización, pero estaba convencido de la necesidad de que todos se españolizaran. En el país de corte federal al que aspiraba, todas las partes debían estar al servicio de cada una de ellas y cada una de ellas al servicio de todas. Esta formulación se inspiraba, obviamente, en Alejandro Dumas, un novelista al que admiraba y al que tradujo en diversas ocasiones.

En el terreno de la economía, catalán era uno de los grandes ministros de Hacienda de su tiempo, Laureano Figuerola, el introductor de la peseta como moneda nacional. Su legado, sin embargo, no se reduce a este aspecto. José María Serrano Sanz menciona un hecho poco conocido, su papel imprescindible en la fundación de la Institución Libre de Enseñanza, al conseguir la colaboración de 403 accionistas a 250 pesetas cada uno.

Francesc Cambó, por extraño que parezca, aún no dispone de una biografía completa y actualizada dirigida al gran público. Jordi Canal, en su ensayo, se distancia de los estudios de Borja de Riquer, al que critica por comportarse «más como fiscal acusador que como historiador». Cambó aparece, por supuesto, como un nacionalista catalán, pero también un hombre convencido de que España no es una "cosa artificial" sino una realidad viva.

Valentí Puig dedica su estudio a Josep Pla, un escritor alineado con la Lliga frente a Esquerra Republicana, muy crítico con el nacionalismo radical: «El sentimentalismo del catalán busca lo simbólico más que lo verdadero». Manuel Peña, mientras tanto, se centra en Demetrio Carceller, un empresario del petróleo que contribuiría, en 1929, la fundación de CEPSA. Carceller fue uno de los catalanes de Franco al igual que Laureano López Rodó, el ministro biografiado por Ramón Tamames. Por último, en el único apartado con un protagonista colectivo, Francesc de Carreras reflexiona sobre el protagonismo catalán en la Transición democrática. Simpatiza con Tarradellas por dirigirse a los "Ciudadanos de Cataluña", una expresión que tiene en cuenta una realidad con diferentes sentimientos identitarios. Con Pujol, en cambio, el autor se muestra muy crítico. El actual secesionismo del polémico expresidente sería solo la última fase de un proyecto que tendría como gran objetivo, desde el principio, la constitución de un Estado propio. Este sería el sentido del lema "hoy paciencia, mañana independencia", coreado en los setenta por la militancia convergente. Como extraordinario animal político, Pujol habría sabido manejar sabiamente los tiempos. Eso significaba obtener réditos en el presente, con un enfoque pragmático, sin renunciar por eso a la Ítaca de una independencia postergada para tiempos mejores.

Catalanes en la Historia de España no es un libro que vaya a gustar a todo el mundo en estos tiempos tan polarizados, en el que los ingredientes emocionales se imponen a menudo sobre la expresión ponderada de unos argumentos racionales. El volumen coordinado por García Cárcel y Pérez Samper posee el mérito fundamental de introducir elementos de complejidad en un debate en el que a menudo predominan las palabras gruesas y el reduccionismo más palmario. Cataluña y España, a diferencia de lo que sugieren los extremistas, no pertenecen a ningún grupo en exclusiva.

Francisco Martínez Hoyos

### Populismo e nazionalismo in Catalogna

Josep Burgaya, *Populismo y relato independentista en Cataluña. ¿Un peronismo de las clases medias?*, Barcelona, El Viejo Topo, 2020, pp. 316, ISBN 978-84-17700-57-7

Negli ultimi anni sono state davvero molte le pubblicazioni riguardanti il procés e le recenti dinamiche politiche catalane. Nella maggior parte dei casi si è trattato di testi divulgativi, spesso autocelebrativi o denigratori, ma non sono mancati gli studi accademici di politologi, sociologi e storici. Tra questi ultimi vale la pena menzionare senza dubbio *La conjura de los irresponsables* (2017) di Jordi Amat e *Breve historia del separatismo* (2018) di Enric Ucelay-Da Cal – en-

trambi recensiti su questa rivista negli anni scorsi – che, più che soffermarsi sulla cronaca degli avvenimenti dell'ultimo decennio, offrono una prospettiva di lungo periodo, collegando la recente esplosione indipendentista alla storia del nazionalismo catalano e alle trasformazioni della società catalana tra il Novecento e il nuovo millennio. Lo studio di Ucelay-Da Cal introduceva inoltre alcune riflessioni sulla dimensione populista del *procés*, tema sviluppato in recenti articoli accademici da diversi specialisti, tutti o quasi provenienti dal mondo delle scienze politiche, come Astrid Barrio, Juan Alberto Ruiz Casado, José Javier Olivas Osuna o Daniel Gamper.

È in questo campo di studi e in questa linea di ricerca che si inserisce anche la monografia dello storico Josep Burgaya, professore presso l'Universitat di Vic e autore di diversi saggi a cavallo tra storia, sociologia e politologia. *Populismo y relato independentista en Cataluña* si presenta infatti come uno studio molto dettagliato della dimensione populista della politica catalana, rompendo quello che fino a pochi anni fa sembrava una specie di tabù, almeno in Catalogna: parlare del processo indipendentista iniziato attorno al 2010 come di un caso paradigmatico di populismo o, ancora più precisamente, di nazional-populismo da affiancare, al di là delle indiscutibili peculiarità e di alcune differenze, ad altri casi in Europa e nel resto del mondo.

Nella prima parte del volume, appoggiandosi alla corposa bibliografia esistente in ambito internazionale, Burgaya delinea brevemente i concetti di populismo e di nazionalismo. Del primo ne riassume le caratteristiche principali, seguendo più che l'interpretazione di Cas Mudde – il populismo come una *thin ideology* – quelle di Ernesto Laclau, Chantal Mouffe o Ferran Sáez Mateu che lo concepiscono come una logica di azione politica, una retorica, uno stile e/o un linguaggio. Di conseguenza, l'autore si sofferma sulla centralità della strategia polarizzante tra un "noi" e un "loro", l'individuazione di un "nemico", il riferimento a una comunità – ossia il "Popolo" –, l'interpretazione mitica del passato, la semplificazione comunicativa e l'importanza data alla costruzione narrativa. Del secondo, il nazionalismo, recuperando le classiche interpretazioni di Herder e Fichte, sottolinea l'importanza data alla lingua e alla cultura, questioni centrali nella costruzione dell'immaginario nazionale catalano.

Nella seconda parte del volume, molto più corposa della precedente, l'autore si concentra sul contesto catalano. Innanzitutto, mette in luce l'influenza del pujolismo, considerato la base di un «planteamiento nacionalpopulista» (p. 65) per aver creato un immaginario patriottico, aver speso notevoli energie nella costruzione di un'idea di comunità – promuovendo parallelamente reti clientelari molto diffuse ed efficaci – e aver utilizzato costantemente un «historicismo de carácter nítidamente romántico» (p. 83) che ha portato, tra le altre conseguenze, a una divisione, non solo politico-elettorale, tra la Catalogna rurale e quella urbana. Secondo Burgaya, in sintesi, il pujolismo verrebbe a essere una sorta di peronismo argentino «enraizado en la menestralía y las clases medias no metropolitanas» (p. 70) con valori nettamente conservatori. Gli oltre due decenni di egemonia di Pujol, presidente della Generalitat dal 1980 al 2003, avrebbero permesso la diffusione dell'idea della «construcción de un pueblo como voluntad histórica conjunta» (p. 145) basata su cinque assi portanti: la definizione della

comunità naturale, la creazione dell'antagonista, una lista di danni/offese che avrebbero funzionato come meccanismo di disidentificazione dalla Spagna, la conformazione di una comunità politica con valori propri e la creazione di una strategia che rendesse possibile l'ottenimento dell'obiettivo di emancipazione nazionale.

Tutti questi elementi pre-esistenti si sono attivati a partire dal 2010 quando si sono date in Catalogna le condizioni generali per «la configuración de un momento populista» (p. 51) che si è articolato «tanto para un discurso de signo izquierdista emancipador, como para uno derechista más basado en el orden, el control y la preservación de la identidad» (p. 54). Ossia, un «populismo nacional» (p. 60) che si è potuto sviluppare su tre assi: quello conservatore rappresentato da Convergència Democràtica de Catalunya – che stava virando dall'autonomismo all'indipendentismo –, quello timidamente socialdemocratico rappresentato da Esquerra Republicana de Catalunya e quello anticapitalista e antisistema rappresentato dalla Candidatura d'Unitat Popular.

Nel 2010 si diedero, in sintesi, le condizioni per una «tormenta perfecta» (p. 100) tra la crisi economica e sociale, quella politica e di rappresentanza e l'irruzione del digitale, a cui va sommata la vicenda della riforma dell'Estatut de Autonomía catalano con la successiva sentenza del Tribunal Constitucional. Condizioni, si badi bene, che, eccetto l'ultima, non sono affatto riducibili alla sola Catalogna o alla sola Spagna, ma che riguardano a grandi linee il mondo intero. Ed è qui, direi, in questo sguardo che collega quel che è successo tra i Pirenei e l'Ebro con ciò che è avvenuto in altre latitudini, che l'analisi di Burgaya permette di colmare un gap troppo presente nella maggior parte degli studi sul procés pubblicati fino a ora. Troppo spesso, per non dire quasi sempre, si è interpretato il procés come la conseguenza di dinamiche solo catalane o, al massimo, spagnole come la già citata sentenza del Tribunal Constitucional sullo statuto del 2006, la crisi del modello dell'Estado de las Autonomías o le politiche ricentralizzatrici dell'epoca di Aznar. Il processo indipendentista catalano, in poche parole, è stato letto solo come frutto di cause endogene, perdendo di vista il contesto politico, economico, sociale e culturale globale. Il merito di Burgaya è, dunque, quello di riuscire a mostrare come la Catalogna non sia una realtà sconnessa dal mondo: la maggior parte delle dinamiche che si sono date negli ultimi due decenni nel Regno Unito, negli Stati Uniti, in Francia o in Italia le ritroviamo anche al di sotto dei Pirenei. La crescente sfiducia della cittadinanza nei confronti delle istituzioni, lo sfilacciamento delle nostre società, la crisi dei partiti tradizionali, l'aumento delle disuguaglianze, il ricorso a discorsi populisti, la frattura centro-periferia, la perdita di sovranità degli Stati-Nazione, soprattutto nel contesto europeo, e l'impatto del digitale sulla politica e sulla comunicazione sono cause importanti tanto quanto quelle endogene per spiegare perché tra il 2010 e il 2012 è iniziato il procés. «Las claves están más allá del territorio de Cataluña», riassume l'autore. «Todo lo que rodea el procés es la expresión catalana de una crisis española – económica y política –, que a su vez está interconectada con la crisis económica, social y de representación que se vive en el mundo» (p. 305).

A questo proposito, Burgaya dedica alcune pagine di notevole interesse alla mutazione del discorso nazionalista attorno al 2010 che, per evitare il *desbor*-

damiento social, aggiunse al frame identitario tradizionale quello economico, basato su slogan come Espanya ens roba o l'idea dell'expolio fiscal, di notevole impatto in un momento segnato dalle politiche di austerità applicate dagli stessi nazionalisti al governo della regione. Per bloccare sul nascere il Movimento degli indignados e canalizzare la rabbia dovuta alla crisi del 2008-2010, insomma, si sarebbe costruito un discorso che si presentava come di «rebeldía nacional» (p. 106). Risultano particolarmente utili anche le riflessioni dell'autore rispetto all'irruzione del mondo digitale: le reti social - in special modo Twitter e Whatsapp – e il microblogging si sono trasformate in un «gran instrumento de articulación y cohesión», ma anche di «difusión de un relato plagado de posverdades» (p. 185) fino al punto che si potrebbe parlare, nel caso catalano, di «epopulismo» (p. 14), una versione tecnologica di populismo. La semplificazione demagogica dei messaggi si è unita così al fenomeno della gamification che in un'epoca di crisi delle democrazie e di post-politica ha convertito un obiettivo politico identitario in «un inmenso juego en el que afirmarse y empoderarse» (p. 235).

Come in tutti i populismi, la creazione di una narrazione è stata cruciale anche nel caso catalano. Da un lato, si è investito molto nella costruzione del "nemico": la Spagna – individuata in modo semplicistico con Madrid o direttamente il Partido Popular – "deruba" la Catalogna e nega la sua "libertà" finendo per essere presentata come uno stato autoritario e non democratico, ossia una variante del franchismo. Dall'altra, si è lavorato alla costruzione di un "noi", finendo per utilizzare come sinonimi "Catalogna", "popolo catalano" e "indipendentismo": di fondo si è palesata una negazione del pluralismo convertendo in "anticatalani" coloro i quali semplicemente non erano indipendentisti. Un ruolo importante lo hanno giocato, oltre ai politici, anche i mass media, ben finanziati dal governo della Generalitat, che «han realizado una función sistemática de construcción de relato, impulso de la estrategia, inducción a la acción y [...] negación de la existencia del otro o, más bien, proporcionar versiones del otro notablemente sesgadas y ridiculizadas» (p. 204). Il tutto si è unito alla intelligente creazione, per quanto piuttosto naif, di quelli che Laclau ha definito significanti vuoti come derecho a decidir, votar, referéndum, democracia, mandato del 1-O o República. Come tutti i populismi, riassume l'autore, anche quello catalano si compone essenzialmente di linguaggio il che mostra come il procés, in fin dei conti, sia stato «la materialización de un gran plan de comunicación» (p. 264).

Al discorso e alla narrazione, Burgaya aggiunge anche l'analisi dell'azione. Tra 2010 e 2012 il populismo nazionale catalano si è configurato con una struttura organizzativa di inquadramento della società civile attraverso associazioni di massa, come l'Assemblea Nacional Catalana, l'Associació de Municipis per la Independència o la stessa Òmnium Cultural, che hanno organizzato le grandi manifestazioni dell'11 settembre dove la scenografia si è unita ai segni di identificazione della comunità, a partire dalle bandiere indipendentiste o i laccetti gialli. Il che ha mostrato non solo l'importanza dei rituali collettivi, ma anche la centralità dell'«acto performativo» (p. 266) e della dimensione emotiva e sentimentale del tutto. Ciò ha permesso la creazione del «mito de una sociedad civil en marcha» (p. 117) quando, in realtà, si trattava di «estructuras creadas, impul-

sadas y financiadas desde el gobierno de la Generalitat y dirigidas y copadas por los tres grandes partidos políticos de este ámbito» (p. 111).

Per tutto questo, Burgaya parla per il caso catalano di «populismo 3.0» (p. 240) che, anche per l'importanza, di cui si è già detto, degli aspetti tecnologici della comunicazione e delle possibilità aperte dal digitale, si iscrive perfettamente in un tempo di politica pop, ossia una politica concepita prevalentemente come performance. Ed è qui che l'autore aggiunge un ulteriore elemento alla sua analisi. Recuperando l'interpretazione che Roger Eatwell e Matthew Goodwin danno del nazionalpopulismo odierno - non una forma di fascismo, ma una nozione restrittiva della democrazia liberale –, si rileva come il fenomeno catalano condivide molti elementi distintivi del nuovo etnicismo identitario europeo: da un moderato euroscetticismo alla cultura concepita come la chiave per definire la comunità, da un certo suprematismo - dove la xenofobia è rivolta più allo spagnolo che allo straniero - a un richiamo costante al mondo tradizionale e rurale. Il tutto unito a una grande capacità di incorporare elementi diversi: «hay reflejos claros», secondo Burgaya, «del Scottish National Party, de la Lega italiana, del movimiento euroescéptico británico que llevó al Brexit, o de los grupos nacionalistas flamencos». Allo stesso tempo, «se tiene aún como modelo a Israel [...], pero también se mide la capacidad performativa y de generar ilusión del movimiento del 15-M» (p. 241). Un gran mejunje, insomma, di elementi populisti e nazionalisti.

Le analogie con fenomeni come il trumpismo o il Brexit sarebbero poi anche sociologiche. Il movimento indipendentista ha un carattere abbastanza trasversale ed è formato soprattutto da classi medie e settori popolari con buoni livelli di reddito che condividono valori culturali – la sensazione di «privación relativa» (p. 294) di cui parlano Eatwell e Goodwin –, mentre i settori sociali più sfavoriti non ne sono parte. Ossia, «una menestralía hecha de comerciantes, funcionarios y empleados con relativa estabilidad, temerosos de su precarización y posible proletarización en tiempos de crisis económica». O, più specificamente, «clases medias y medias bajas muy socializadas, con abundante cultura y experiencia asociativa y dada tradicionalmente a atender las movilizaciones en pro de la cultura catalana y por los grandes temas de país» (p. 255). Per questo, l'autore definisce il procés anche come una «extraña revuelta de las clases medias» (p. 161), mostrandosi in sintonia con l'analisi offerta da Marlene Wind e Thomas Piketty che hanno parlato, rispettivamente, di tribalismo e di «repliegue identitario de unos grupos sociales hegemónicos que se encuentran inseguros ante el progreso y los efectos de la globalización» (p. 310).

Riassumendo, Burgaya considera che l'indipendentismo, interpretato come «fase superior» (p. 14) del pujolismo, ha saputo «elaborar un relato atractivo en una situación de crisis» (p. 11), offrire elementi che hanno permesso la creazione di un'identità condivisa e mantenere attiva per lungo tempo una parte della popolazione «con el recurso a una parte significativa del instrumental populista» (p. 11), provocando un conflitto per l'«afirmación de emocionalidades contrapuestas» (p. 14). Il *procés* viene dunque a essere soprattutto una battaglia per l'egemonia politica lanciata da parte dei settori sociali benestanti catalani con l'obiettivo di mantenere e ampliare i meccanismi estrattivi grazie alla configura-

zione di uno Stato indipendente. In sintesi, il *procés* indipendentista catalano sarebbe fondamentalmente «un constructo, una intensificación de una estrategia de supremacía del nacionalismo, para mantenerla en tiempos convulsos, y para aprovechar justamente la ocasión para ampliarla» (p. 297).

È sufficiente dunque parlare di populismo o dovremmo invece categorizzare il caso catalano come una declinazione del nazional-populismo apparso un po' in tutto il mondo? Burgaya si pronuncia chiaramente per il secondo concetto. «El relato está construido», spiega l'autore, «desde conceptos del nacionalismo romántico más reaccionario, y las formas políticas, a pesar de haberse apropiado de significantes vacíos como "democracia", "empoderar" o "libertad", tiende a formas de democracia formal con tintes autoritarios» (p. 301). Per concludere, quella di Burgaya è una tesi fondata su basi molto solide, ma che, non nutriamo nessun dubbio al riguardo, farà molto discutere.

Steven Forti

### Historias de héroes y traidores

Ludger Mees (coordinador), *Héroes y villanos de la patria*, Madrid, Tecnos, 2021, pp. 415, ISBN 978-84-309-7933-2

Los héroes y los traidores o villanos son en gran medida construcciones culturales. Su interés ha aumentado recientemente por el auge de la historia cultural, en especial entre los investigadores de los nacionalismos, sobre todo la escuela etno-simbolista de Anthony D. Smith. Los héroes (mucho más numerosos que las heroínas) abundan en épocas de crisis y en las guerras, sobre todo si al sacrificar su vida se convierten en mártires o santos seculares. Los héroes suelen ser también líderes, pero la gran mayoría de los líderes no son héroes. Para que un líder carismático llegue a ser un héroe es imprescindible que pase por peligros o tragedias o que pierda la vida. Es más raro ser héroe en una sociedad democrática, porque el héroe cuestiona el principio de igualdad. A menudo una misma personalidad puede ser un héroe para unos y un traidor para otros. Los villanos han sido menos estudiados que los héroes. Unos y otros necesitan un público que los socialice. Héroes y poetas suelen ir juntos.

Estas y otras reflexiones se encuentran en la extensa introducción general del libro *Héroes y villanos de la patria*, escrita por su coordinador, Ludger Mees, catedrático de Historia Contemporánea en la Universidad del País Vasco. Se trata de una nueva obra colectiva elaborada por un grupo de investigación de dicha Universidad, dirigido por el profesor Santiago de Pablo y centrado en la historia del nacionalismo vasco, que en la última década ha publicado libros importantes en la Editorial Tecnos, como el *Diccionario ilustrado de símbolos del nacionalismo vasco* o *La política como pasión. El lehendakari José Antonio Aguirre* (1904-1960).

La obra reseñada amplía considerablemente su objeto de estudio, si bien presta atención preferente a los héroes del nacionalismo vasco. Su carencia en

la historia llevó a su fundador, Sabino Arana, a recurrir a héroes medievales legendarios, como Jaun Zuria, primer señor de Vizcaya tras vencer en la mítica batalla de Arrigorriaga, o a inventarse héroes de ficción, como la heroína Libe, muerta en la batalla de Munguía y considerada «nuestra Juana de Arco» por el poeta Esteban Urkiaga (Lauaxeta). El propio Arana fue un héroe e incluso un mártir para sus seguidores, que le mitificaron y sacralizaron tras su prematuro fallecimiento en 1903 pese a que murió por enfermedad, tal y como analicé en el libro Ángel o demonio: Sabino Arana. El patriarca del nacionalismo vasco.

En las últimas décadas el nacionalismo vasco radical, que no homenajea a Arana y ha olvidado a sus héroes vizcaínos, ha buscado héroes en el Viejo Reino de Navarra, al que denomina el "Estado vasco", ensalzando a héroes colectivos en la batalla de Roncesvalles contra el emperador Carlomagno o en el castillo de Amaiur (los navarros que resistieron a la conquista de su reino por Castilla en el siglo XVI), e individuales, como los reyes Íñigo Arista y Sancho el Mayor, aunque este último ha sido esgrimido también por el navarrismo español, enemigo del nacionalismo vasco. El PNV no ha aceptado esta «visión navarro-céntrica» de la historia, obra del grupo Nabarralde.

Un capítulo trata de los héroes patrios irlandeses y vascos. Su nexo transnacional ha sido una relación asimétrica, porque no hay figuras vascas que hayan sido referentes para el nacionalismo irlandés, mientras que bastantes figuras irlandesas han servido de referencia al nacionalismo vasco radical. Así, el levantamiento irlandés en Dublín en la Pascua de 1916 contra la dominación británica fue criticado por la dirección del PNV y su diario bilbaíno *Euzkadi*; pero los dirigentes irlandeses fusilados fueron considerados héroes y mártires dignos de ser imitados por los *abertzales* radicales de entonces, liderados por Elías Gallastegui, aunque no intentaron hacer nada equivalente en Euskadi ni influyeron en el nacionalismo irlandés. En cambio, el *abertzalismo* radical ha tendido a mirarse en el espejo irlandés desde el nacimiento de ETA hasta nuestros días.

José Antonio Aguirre, el primer *lehendakari* (presidente) del Gobierno vasco en la Guerra Civil y el exilio, fue el líder carismático del PNV en la II República y llegó a ser un héroe en vida por sobrevivir a su odisea en la Alemania nazi durante la II Guerra Mundial; de ahí que no fuese cuestionado por los nacionalistas vascos pese al fracaso de sus proyectos políticos contra la Dictadura de Franco. En este libro se le compara con el presidente de la Generalitat de Cataluña, Lluís Companys, quien fue muy criticado en la República y la Guerra Civil por sectores catalanistas, pero acabó siendo un héroe-mártir al ser fusilado en Barcelona en 1940, tras ser detenido en Francia por la Gestapo y entregado a la España de Franco.

Varios capítulos están dedicados a diversos personajes de la España contemporánea. Uno de ellos es el liberal Germán Gamazo, ministro de Hacienda del Gobierno de Sagasta a finales del siglo XIX, cuyo intento de acabar con la autonomía fiscal de Navarra provocó una rebelión (la *gamazada* de 1893-1894) y le convirtió en el villano por excelencia para los navarros, muy útil para su defensa de los Fueros, la seña de identidad de Navarra hasta nuestros días. Vinculado

también a Navarra, el caso del general pamplonés José Sanjurjo muestra cómo en distintos momentos una misma persona puede oscilar de ser un héroe (por terminar la guerra de Marruecos en los años veinte) a ser un traidor (por su golpe de estado contra la República: la sanjurjada de 1932). Al morir en accidente de avioneta al inicio de la Guerra Civil en julio de 1936, Sanjurjo continuó siendo un traidor para los republicanos, pero fue un héroe para los sublevados, sobre todo los carlistas, que le erigieron un mausoleo en su ciudad natal. Recientemente, el primer Ayuntamiento nacionalista vasco de Pamplona, para el que Sanjurjo fue un villano, logró sacar sus restos mortales, que ahora están enterrados en Melilla. Por su parte, el católico José María Gil Robles es un ejemplo de ser un líder carismático (de la CEDA en la II República) que no alcanzó la categoría de héroe porque fracasó en sus distintos objetivos políticos en la República, la Guerra Civil, el franquismo e incluso la Transición.

En el plano internacional este libro estudia dos héroes muy diferentes. Uno fue el espía español Juan Pujol, un agente doble (denominado *Garbo* por los británicos y *Alaric* por los alemanes) que engañó a estos al convencerles de que el desembarco de las fuerzas aliadas en 1944 en Francia iba a ser en Calais, y no en Normandía, contribuyendo así a adelantar la derrota de Hitler en la II Guerra Mundial. El otro fue Nelson Mandela, quien pasó de ser un líder que defendía la lucha armada contra el *apartheid* a ser un luchador por la libertad, que estuvo preso 27 años, y a convertirse en un héroe nacional, el padre de la nación sudafricana, para acabar siendo un héroe global, un símbolo universal de paz y reconciliación, reconocido en el mundo entero, como quedó patente en sus funerales.

El libro examina también casos de héroes o villanos colectivos. Así, los pastores vascos de ovejas trashumantes en el Oeste americano fueron tachados de "villanos de las praderas" y perseguidos por las autoridades forestales de Estados Unidos a finales del siglo XIX y principios del XX, en contraposición a los *cowboys*, vistos como héroes. Sin embargo, avanzado el siglo XX, con los pastores vascos ya asentados en ranchos, el estereotipo cambió radicalmente y fue sustituido por "el buen pastor vasco", en oposición a los pastores mexicanos, que eran despreciados.

Otro caso singular, muy bien estudiado por el profesor Xosé Manoel Núñez Seixas, fue la guerra germano-soviética en la II Guerra Mundial, que produjo muchas víctimas y algunos héroes, que cambian según los países implicados en ella. En Alemania se mantuvo mucho tiempo el mito de la "limpia Wehrmacht" frente a los crímenes cometidos por las Waffen SS. En Rusia el relato de la "Gran Guerra Patriótica" fue el oficial con Stalin, convertido en héroe por la invasión del ejército alemán. Y ha perdurado el mito de la "Madre Rusia". Un caso aparte es Finlandia, que aparecía como víctima. En Italia, que (como la División Azul de la España franquista) envió voluntarios al frente del Este, se dio el mito de la guerra limpia del "bravo italiano", según el cual los soldados italianos fueron víctimas de una «guerra de Mussolini, impuesta por la megalomanía del *Duce*, pero no secundada por la mayoría del pueblo italiano». En general la culpa ha recaído de forma casi exclusiva en Alemania, siendo los nazis los principales villanos de esta guerra de exterminio.

En suma, *Héroes y villanos de la patria* es una obra polifacética y una aportación novedosa a una temática hasta ahora poco analizada por la historiografía española, por lo que puede servir de referencia para otras obras que aborden esta interesante cuestión.

José Luis de la Granja Sainz

Nuove prospettive storiografiche: la storia dell'amministrazione come chiave interpretativa della realtà imperiale tra età moderna e contemporanea

Raison administrative et logiques d'Empire (XVI°-XIX° siècle), François Godicheau e Mathieu Grenet (dir.), Roma, Publications de l'École française de Rome – Casa de Velázquez, 2021, EAN (edizione cartacea) 9782728314188, EAN digitale 9782728314577

Questo volume ha il pregevole quanto raro merito di far dialogare studiosi di storia istituzionale esperti di contesti geografici ed epoche differenti, non così adusi a comparare il frutto delle proprie ricerche, all'ombra di un impianto metodologico innovativo e lontano dagli schematismi dogmatici della "téléologie liée à l'histoire de la 'construction de l'État'" (p. 3). Non si tratta solo di mettere a raffronto modelli di statualità, come per esempio aveva già fatto un decennio fa rispetto ai paradigmi monarchici francese e spagnolo il collettaneo Las monarquías española y francesa (siglos XVI-XVIII). Dos modelos políticos? (pubblicato in un interessante esperimento editoriale per i tipi della Casa de Velázquez, a cura di Anne Dubet, José Javier Ruiz Ibáñez, del 2010), l'uno prototipo dell'assolutismo e l'altro, idealmente opposto, paradigma del potere composito e mediato. Qui i curatori François Godicheau e Mathieu Grenet hanno il ben più ambizioso obiettivo di sottoporre a esame i due imperi iberici, spagnolo e portoghese, con la Francia, la realtà imperiale austroungarica e quella di Venezia, mettendo in evidenza logiche di governo amministrativo territoriale diversi e complessi, utilizzando molteplici prismi di verifica storica e storiografica. Il progetto tra la propria linfa vitale dai seminari e occasioni di confronto sorti nell'ambito, tra gli altri, di due progetti di ricerca: l'uno, "Le renouveau impérial des États ibériques: une globalisation originale? (1808-1930)" (2011-2014) coordinato da Stéphane Michonneau, l'altro intitolato "Logique d'empire. Institution(s) et invention du social" (2016-2020) all'interno del quale ha preso forma un vivace atelier dedicato alle ricerche sulle forme di amministrazione e del potere amministrativo negli imperi. Appare davvero felice l'intuizione di legare lo studio delle "ragioni amministrative", nella loro molteplicità di manifestazioni, forme e linguaggi, al contesto imperiale, sia come momento di costruzione dello Stato-nazione, sia come modalità di transizione tra impero di Ancien régime e imperi coloniali di età liberale.

I quattordici saggi sono organizzati in tre sezioni, chiuse rispettivamente con stimolanti sintesi critiche di Michel Braddick, Jean-Frédéric Schaub e di Bernard Vincent, oltre a una corposa e articolata introduzione dei curatori e,

quale epilogo, un saggio magistrale postumo di António Manuel Hespanha dedicato all'amministrazione imperiale portoghese in Africa e in Asia. Sebbene la raccolta non riguardi la sola storia spagnola, la natura della riflessione condotta e la qualità dell'opera la rendono una lettura di sicuro riferimento per quanti si occupino della storia dell'amministrazione e del potere amministrativo intesi nel suo senso più ampio e con una prospettiva di lunga durata, nell'ambito di realtà statuali politico-territoriali eterogenee e composite quali furono gli Imperi di età moderna e i governi coloniali di età liberale. L'analisi di apertura di Luca Mannori, pur dedicata al contesto francese e anglosassone, evidenzia immediatamente la complessità semantica del termine "amministrazione" e delle sue varianti empiriche nel suo affermarsi progressivo, non privo di contraddizioni. Dei cinque saggi dedicati al potere amministrativo in diverse fasi della storia di Spagna, lo studio di José María Portillo Valdés (pp. 39-64) che si sofferma sul concetto di nazione così come venne caratterizzandosi nel primo costituzionalismo spagnolo, mostra come quella prima Carta risolvesse il dualismo strutturale contenuto nel concetto di nazione - idealmente unitaria ma concretamente divisa in una complessa di corpi - nella dicotomia tra sovranità nazionale e amministrazione, nella sua molteplicità di istituzioni di ambito municipale, provinciale e nazionale. Gli altri studi dedicati alla realtà spagnola si trovano nella sezione Raison administrative, gouvernement et Empire. Carlos Garriga Acosta prende in esame le forme di rappresentanza amministrativa locale e municipale introdotte dalla riforma municipale del 1766, e con grande finezza interpretativa e sensibilità sa mettere in luce come quell'esperienza abbia costituito un primo ambiente adatto alla costruzione di un concetto di cittadinanza più inclusivo e partecipativo che sarebbe stato ereditato dalla Costituzione di Cadice del 1812. Manel Risques Corbella e François Godicheau si soffermano nel momento d'introduzione del gobernador civil nella Catalogna d'inizio Ottocento, e evidenziano come, a loro giudizio e come suffragato anche da ampia parte della storiografia spagnola più recente, lo sviluppo di una amministrazione di ambito civile nella Spagna della prima età liberale sia stato in buona misura condizionato dall'invadenza di un potere militare la cui prepotenza, soprattutto in alcuni territori, fu condizione per l'emergere di situazioni ad alta conflittualità politica e sociale, diventando troppo spesso pretesto per il ricorso da parte delle autorità locali di strumenti d'ordine pubblico straordinari.

José Javier Ruiz Ibáñez riporta lo sguardo verso la Spagna asburgica nei decenni a cavaliere tra Cinque e Seicento. Presa nelle azioni di salvaguardia della propria egemonia, e nutrita da un immaginario da *monarchia universalis* a capo del cattolicesimo, messa in scacco su innumerevoli fronti, e da una guerra tutta interna tra nemici e fazioni, l'autorità sovrana pare abbandonare le proprie mire espansionistiche in cambio di una politica più prudente, ritraendosi non senza ambiguità dallo scenario internazionale. Ci pare infine di particolare interesse la ricerca condotta da Dario Barriera e François Godicheau (pp. 197-212) in merito all'origine della figura degli *alcaldes pedáneos*, ovvero di quelle figure dedicate ad assicurare la corretta amministrazione di comunità rurali di modesta entità dove non vi fossero istituzioni municipali, dotate di grande autonomia e sorte

originariamente nei territori cubani e di Rio de la Plata nella seconda metà del XVIII secolo e solo successivamente passate.

Un volume che trasforma in virtù una pur percepibile disomogeneità tra i contributi, tutti validi per qualità ma difformi per taglio e impianto metodologico, e senz'altro da consultare da chi si occupi di processi politici, di istituzioni e dei processi di costruzione delle forme di governo. Nonostante l'approccio specialistico, di certo apprezzabile in tutta la sua complessità, la ricchezza dei punti di vista e degli spunti di riflessione fanno di questo collettaneo un utile riferimento per una corretta interpretazione dei fenomeni legati alla statualità e ai rapporti di governo tra centro e periferia, con un'ottica di lungo periodo, intesi come parte di un ben più complesso contesto europeo decodificabile solo se letto nel suo insieme. Tra rotture e continuità, i contributi dedicati al sistema amministrativo spagnolo consentono una miglior comprensione anche di molte delle complessità e problematiche della contemporaneità. Apprezzabile infine il breve lessico, a chiusura dell'ampia bibliografia, nel quale si offrono le definizioni francesi di alcune delle più comuni terminologie tecniche di ambito spagnolo utilizzate, da chancilleria al più problematico lemma di vecino. Il libro è disponibile anche in libero accesso online tra le pubblicazioni in open access dell'École française de Rome all'indirizzo https://books.openedition.org/efr/10413.

Marcella Aglietti

Il re non è più nascosto. Monarchia teatrale, costituzione liberale e carisma regale nella Spagna otto-novecentesca

David San Narciso, Margarita Barral, Carolina Armenteros (eds.), *Monarchy and Liberalism in Spain. The Building of Nation State*, 1780-1931, Londra, Routledge, 2021, pp. 242, ISBN 9780367409906

Negli ultimi quarant'anni gli studi sulla monarchia all'indomani dell'Età delle Rivoluzioni sono stati rinnovati in virtù dell'introduzione dell'approccio culturale. Come è noto, l'opera di riferimento su questo tema è costituita dal celeberrimo studio di David Cannadine dedicato all'invenzione della tradizione della ritualità regale britannica durante l'ultimo terzo dell'Ottocento. Nei decenni successivi - anche sulla scorta dell'applicazione del modello teatrale desunto dall'influente opera del sociologo Erving Goffmann, La vita quotidiana come rappresentazione – diverse ricerche hanno affrontato l'analisi delle cerimonie delle monarchie ottocentesche e preso in esame la costruzione dell'immagine pubblica del sovrano. Alla metà degli anni Novanta, per esempio, Richard S. Wortman pubblicò Scenarios of Power. Myth and Ceremony in Russian Monarchy. In primo luogo, Wortman dimostrò che, mediante lo sviluppo di diverse narrative nell'ambito delle cerimonie imperiali, gli zar da Pietro I a Nicola il Benedetto si presentarono ai sudditi sia come conquistatori, emancipatori e difensori della fede ortodossa, sia nelle vesti di capifamiglia solleciti, mariti devoti e padri preoccupati per l'educazione dei figli; inoltre, a partire dalle guerre napoleoniche, le celebrazioni zariste connetterono sempre più la dinastia con il nazionalismo russo e con l'ideologia panslavista. Nel 1996 Takashi Fujitani pubblicò *Splendid Monarchy. Power and Pageantry in Modern Japan*: analizzando le cerimonie pubbliche del periodo Meiji, Fujitani dimostrò che il fastoso cerimoniale imperiale giapponese fu importato dalle corti europee coeve. In secondo luogo, lo studioso nipponico focalizzava la sua attenzione sulla riformulazione dell'immagine del tennō – ossia la sua trasformazione da figura misteriosa e inaccessibile a personaggio pubblico che si mostrava ai sudditi in abiti occidentali – e sulla costruzione del vincolo inscindibile fra monarchia e nazione giapponese. In conclusione Fujitani affermava che, nel caso del Trono del Crisantemo, si è verificata un'autentica invenzione della tradizione.

Nel 2006 gli studi di storia culturale delle monarchie europee dell'Età liberale vennero rinnovati dall'uscita dell'importante libro miscellaneo a cura di Jeroen Deploige e Gita Deneckere. Gli studi che compongono la terza parte del volume sono dedicati alla monarchia popolare del XIX secolo e all'esposizione pubblica e mediatica del sovrano; in particolare il contributo di Jaap van Osta si soffermò sulla riapparizione della «performing monarchy» nel tardo Ottocento e sulle cerimonie di Stato nell'ambito delle quali il monarca esibiva la propria capacità di incarnare la nazione liberale e l'espansione imperialistica. Il saggio di Henk te Velde rettificava invece alcune delle conclusioni a cui era giunto Cannadine: in primo luogo, lo storico dell'Università di Leida criticava l'applicazione stessa della nozione di invenzione della tradizione, sostenendo come, in riferimento ai rituali regali, si dovesse piuttosto parlare di sistematizzazione cosciente di materiali già esistenti in precedenza. In secondo luogo, sulla base degli studi di John Plunkett, te Velde proponeva di retrodatare ai primi viaggi della regina Vittoria attraverso l'Inghilterra, negli anni Trenta dell'Ottocento, l'inizio della popolarità della monarchia britannica e la genesi della diffusione della retorica che connetteva sovrano, popolo e costituzione: lo storico olandese consigliava, a questo proposito, di indagare l'entusiasmo popolare nei confronti della monarchia non solo come una mera imposizione da parte delle élites ma anche come un'autentica adesione dal basso nel quadro di una lotta politica incentrata sulla difesa dei diritti del popolo contro il parlamento oligarchico. Te Velde, parimenti, sostenne che, lungi da essere un'istituzione sovrapartitica e dotata esclusivamente di un potere simbolico, la monarchia inglese del XIX secolo era un fattore nel dibattito politico e gli orientamenti della regina influenzavano il corso della politica britannica.

Da allora gli studi di storia culturale incentrati sulla monarchia teatrale, sull'immagine pubblica dei sovrani europei e sulla capacità del re di incarnare la nazione si sono moltiplicati. All'inizio del nuovo millennio, Daniel Unowsky si è approfonditamente occupato delle celebrazioni asburgiche sotto il regno di Francesco Giuseppe, considerate un'occasione per cementare il patriottismo sovrannazionale attorno alla dinastia e alla figura dell'imperatore. Marina Tesoro, negli stessi anni, ha raccolto una serie di saggi sulla costruzione della nazione a opera della monarchia nel Secondo Reich tedesco, in Italia e nell'Impero del Sol Levante, focalizzando la propria attenzione sia sulle cerimonie di Stato della monarchia italiana – come le solenni esequie del Padre della Patria

e di Umberto I al Pantheon, ma anche le celebrazioni delle nozze d'argento fra lo stesso Umberto e la regina Margherita -, sia sull'imposizione, nel caso italiano e tedesco, degli emblemi regali come stemmi degli Stati. L'introduzione di una prospettiva comparata, a partire dall'ultimo decennio, ha grandemente giovato agli studi culturali sulla monarchia. Su questa linea, nel 2013 Javier Moreno Luzón e Catherine Brice hanno raccolto nelle pagine di "Memoria e Ricerca" diversi studi sulla nazionalizzazione delle masse a opera delle monarchie europee. Prendendo le mosse dall'intuizione di Benedict Anderson in merito alla naturalizzazione delle monarchie europee nel XIX secolo, gli autori dei saggi hanno ricostruito le pratiche cerimoniali e simboliche adottate dalle istituzioni reali ai fini della costruzione della nazione. Nello stesso anno, la serie di ricerche pubblicate sulla rivista "Diacronie" ampliava la prospettiva di studio a territori extraeuropei, come il sultanato del Marocco e l'impero ottomano: di particolare interesse sono le indagini sulla funzione svolta dalla dinastia alawide come riferimento identitario della nazione marocchina e gli studi sulla ripresa di pratiche, simboli e rituali di corte, nonché il recupero del titolo di califfo, nei domini della Sublime Porta ai fini di rafforzare il potere del sultano Abdülhamid II

Per quanto concerne il caso spagnolo, il volume curato da Emilio La Parra e pubblicato con il titolo La imagen del poder passa in rassegna le immagini pubbliche dei sovrani spagnoli da Ferdinando VII alla reggente Maria Cristina d'Asburgo. All'interno di questo volume, Rafael Fernández Sirvent ha approfondito gli elementi che componevano il carisma di Alfonso XII, sovrano costituzionale, re soldato e monarca pacificatore. Lo stesso studioso dell'Università di Alicante e Rosa Ana Gutiérrez Lloret hanno approfondito, all'interno del dossier monografico del numero 17 della rivista "Alcores", lo studio del carisma religioso dei sovrani in età liberale, occupandosi delle figure di Isabella II e di Alfonso XII come re costituzionali ma anche cattolici: mentre Isabella, proclive al fanatismo religioso e propensa a concezioni politiche teocratiche non riuscì a incarnare l'ideale borghese di donna devota e caritatevole, Alfonso XII ebbe cura di mostrare la propria religiosità al fine di inserire i cattolici all'interno del sistema politico della Restaurazione. In seguito, gli studi di genere pubblicati su "Historia y política", numero 31 dell'anno 2014, hanno scandagliato la costruzione della legittimità delle regine spagnole fra la seconda Età Moderna e il XX secolo. Gutiérrez Lloret e Alicia Mira Abad nello specifico si sono occupate dell'immagine pubblica di Isabella II e Maria Vittoria di Savoia, rilevando come la legittimità delle regine del secolo decimonono derivasse dalla loro capacità di assumere valori e comportamenti borghesi ai fini di rappresentare la nazione costituzionale. L'incapacità di Isabella di allinearsi alle virtù che la morale delle classi medie assegnava alla donna - angelo del focolare dotato di sottomissione, castità e pietà, votato alla maternità e alla missione educatrice nel seno della famiglia - la condussero inevitabilmente al pubblico discredito. Per quanto concerne la figura di Alfonso XIII, nel 2013 Javier Moreno Luzón ha diffuso una ricerca di storia culturale sull'immagine pubblica del re. Analizzando i rituali monarchici e i viaggi reali, lo studioso dell'Università Complutense ha comprovato la capacità del re di incarnare la nazione e di costituire un fattore di integrazione nazionale. Monarca liberale, rigeneratore e modernizzatore, sovrano caritatevole e pio nonché re soldato, l'immagine pubblica di Alfonso XIII ebbe molteplici sfaccettature e fu ampiamente pubblicizzata.

Alternando voci di esperti autorevoli a quelle di giovani studiosi, il presente volume a cura della studiosa dominicana Carolina Armenteros, esperta del pensiero controrivoluzionario e monarchico europeo ottocentesco, di David San Narciso e di Margarita Barral si pone sulla linea di queste indagini. Nella prima sezione, incentrata precipuamente sulla storia politica, il libro si occupa delle trasformazioni della monarchia spagnola nel processo di adattamento al nuovo contesto liberale. Nella seconda parte, dedicata più propriamente alla storia culturale, è approfondita l'analisi delle cerimonie pubbliche della monarchia, mediante la disamina dei rituali di palazzo, dei viaggi reali, delle funzioni sacre e delle cerimonie di Stato; inoltre, sono ricostruiti gli elementi che compongono il carisma reale in Età Contemporanea, nonché la circolazione dell'immagine del re, capo di Stato e simbolo della nazione, attraverso le monete e i francobolli.

Sulla base degli influenti studi di Arno Mayer, tutti gli autori concordano nel ritenere che le monarchie abbiano continuato a costituire, fino all'Attentato di Sarajevo, le pietre angolari, predisposte da Dio, alla base dei sistemi di autorità europei; tuttavia, come hanno dimostrato i saggi pubblicati in Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa fra Otto e Novecento, i fondamenti della legittimità dell'istituzione monarchica mutarono con il graduale affermarsi del costituzionalismo liberale e l'introduzione della giustificazione nazional-rappresentativa. Raccogliendo queste suggestioni, i saggi della prima parte del volume precipuamente analizzano i mutamenti del Trono di San Fernando dal regno di Carlo IV alla caduta di Alfonso XIII, avendo particolare cura di risaltare l'influenza determinante degli orientamenti politici dei monarchi. In apertura, Jean-Philippe Luis, studioso dell'Université Clermont-Auvergne i cui interessi spaziano dalla Restaurazione europea al primo liberalismo spagnolo, tratta delle mutazioni della monarchia ispanica fra la metà del Secolo dei Lumi e la Rivoluzione Gloriosa, passando in rassegna le sperimentazioni costituzionali susseguitesi fra il 1812 e l'emanazione della costituzione moderata del 1845. Lo studioso francese rimarca come tutte le carte costituzionali spagnole, a cominciare da quella di Cadice, altro non sono state che una codificazione scritta della costituzione storica della nazione, richiamandosi allo storicisimo come giustificazione della dottrina della sovranità condivisa. Isabel Burdiel, celeberrima biografa di Isabella II e studiosa della Spagna liberale, sostiene, nel secondo dei saggi pubblicati, che la «biographical history» costituisca lo strumento più adatto per l'analisi delle monarchie europee nel XIX secolo in quanto coniuga la vicenda umana e peculiare del sovrano con le pratiche politiche, le convenzioni sociali e l'ambiente culturale in cui il re era immerso. Applicando questa prospettiva di analisi al caso di Isabella II, Burdiel rileva come la frammentazione e la rivalità partitica lasciarono spazio all'iniziativa di una regina che agiva secondo un modello di politica cortigiana basato sull'intrigo e la manipolazione. Rielaborando la tesi

generalmente accettata, la studiosa spagnola rimarca perciò le responsabilità del Partido Moderado nel fallimento della monarchia isabellina: nel tentativo di arginare la rivoluzione progressista, i moderati concessero ampio potere a una regina educata in un ambiente assolutista per poi, negli anni della crisi finale del regno, strumentalizzare la corona addossando a Isabella II tutte le colpe per gli insuccessi del regime. Burdiel evidenzia inoltre la profonda interconnessione fra i due corpi di Isabella, quello della regina e quello della donna, specialmente in riferimento alla sistematica denigrazione di cui fu oggetto la sovrana negli ultimi anni del regno. Mediante la pornografia politica, la monarca venne delegittimata globalmente sia per la sua corruzione morale, sia per la sua incapacità di adattarsi al sistema costituzionale. Gli studiosi del repubblicanesimo spagnolo decimonono Eduardo Higuera Castañeda e Sergio Sánchez Collantes, occupandosi dell'effimero regno del Duca d'Aosta, evidenziano l'ideale di Amedeo I di essere il sovrano di una monarchia pienamente parlamentare, subordinata alla sovranità popolare e priva di effettivo potere politico. Gli autori inoltre sottolineano come l'immagine di re repubblicano sia stata fabbricata precipuamente nei decenni finali del secolo, sotto la Restaurazione. Ángeles Lario, uno dei massimi esperti della monarchia di Alfonso XII, presenta la determinazione del nuovo re a essere un sovrano autenticamente costituzionale, da una parte ricordando come egli abbia appoggiato il potere civile a scapito di quello militare nei contrasti che si vennero a creare durante il suo regno e, dall'altra parte, evidenziando il modo in cui egli favorì l'inizio dell'alternanza partitica. Il contributo costituisce un'integrazione delle ricerche della stessa Lario e di Fernández Sirvent vengono conducendo da anni sulla costruzione simbolica dell'immagine di Alfonso XII, monarca restauratore dell'ordine e domatore delle rivolte carlista e cubana. Nel saggio conclusivo della prima sezione, Javier Moreno Luzón ha abbinato le opinioni del re, determinanti nei processi decisionali della politica spagnola dell'epoca, con lo studio dell'immagine pubblica del sovrano. Moreno Luzón ha potuto così ricostruire il passaggio dai progetti di rilancio economico nel quadro di un regime costituzionale impersonati da Alfonso il Rigeneratore alla svolta autoritaria del Re Cattolico in conseguenza della Prima guerra mondiale e della Rivoluzione Russa. Il giuramento di fedeltà alla costituzione del 1902 e la consacrazione della nazione al Sacro Cuore, nel 1919, costituiscono due cerimonie che, a livello simbolico, possono riassumere la traiettoria politica del monarca, da modernizzatore liberale e sovrano autoritario e conservatore.

Nella seconda parte del volume, dedicata alle analisi delle cerimonie regali e dell'immagine pubblica del re, il giovane studioso dell'Universidad Complutense David San Narciso ha analizzato le tre narrative espresse nei rituali della monarchia spagnola ottocentesca: costituzionale, domestica, nazionale. Prendendo in esame dapprima i manuali di etichetta di palazzo nelle loro rimodulazioni in funzione dei successivi assetti costituzionali e quindi analizzando le cerimonie che mettevano in pratica tali teorizzazioni, San Narciso ha rilevato come la narrazione costituzionale della monarchia venisse espressa nelle cerimonie di apertura delle Cortes, mentre la narrativa domestica, tesa a dimostrare come la famiglia reale incarnava i valori sociali dominanti, era messa in

scena nelle cerimonie collegate alle nascite degli infanti. Infine, la narrativa nazionale conobbe il culmine al tempo della Guerra d'Africa e delle imprese di prestigio di O'Donnell in Cocincina e nel Pacifico. Alicia Mira-Abad e Rosa Gutiérrez Lloret hanno concentrato la loro attenzione sulla seconda di queste narrative, ossia la capacità della famiglia reale di impersonare la famiglia sentimentale borghese al fine di rafforzare la propria legittimità. Le autrici hanno posto in evidenza come queste rappresentazioni, messe in scena in occasione di riti di passaggio o viaggi, abbiano costituito un modo per la dinastia di identificarsi con le classi medie, contrapposto ma speculare al diritto di nascita e alla grazia divina che pure erano richiamati come base della legittimazione del sovrano: proprio in questa tensione fra avvicinamento e lontananza, quotidianità e maestà, storia patria e focolare domestico risiede una delle chiavi del carisma e del fascino del re in età liberale. Le autrici passano quindi in rassegna l'utilizzo della metafora familiare a opera delle successive coppie reali fra amore romantico, continuità dinastica e ragion di Stato. In una ricerca che si pone all'intersezione fra gli studi sul nazionalismo banale e sull'esperienza della nazione da un lato e le indagini sull'immagine pubblica della monarchia ottocentesca dall'altro, Raquel Sánchez ha analizzato le iconografie dei sovrani spagnoli impresse nelle monete e nei francobolli circolanti nella seconda metà del secolo decimonono. Oggetti effimeri di politicizzazione quotidiana e inconscia degli spagnoli, le monete e i francobolli propagarono all'interno dei confini della nazione la rappresentazione del sovrano come simbolo della comunità immaginata nazionale e suo fondamentale riferimento storico. Sánchez – studiosa madrilena che ha indagato la nazionalizzazione delle masse a opera della corona, coordinando di recente la sezione monografica del numero 262, volume 79 della rivista "Hispania" – nota inoltre come l'iconografia dei sovrani e la simbologia raffigurata nella cornice di banconote e francobolli e nel recto delle monete mutasse in funzione del messaggio che i diversi regimi politici intendevano socializzare. Di seguito, David Martínez Vilches, giovane ricercatore dell'Università Complutense, presenta un interessante saggio sull'immagine pia di Isabella II e sui vari aspetti connessi con il carisma religioso del re nell'età liberale. Dapprima Vilches analizza le risignificazioni di antiche devozioni cristologiche e mariane nel passaggio fra Antico Regime ed Età liberale e quindi prende in esame le dimostrazioni di fede della regina contraddistinte dal contrasto fra una pietas aristocratica e miracolistica e la necessità di dimostrare una religiosità vicina alla sensibilità borghese. Oltre ad avere analizzato l'identificazione fra Maria e Isabella, entrambe madri e regine, e avere sottolineato l'importante aspetto della beneficenza nella costruzione del carisma religioso del re, Vilches evidenzia l'uso dei culti locali da parte della monarchia ai fini di cementare la comunità immaginata nazionale. Durante i viaggi intrapresi dalla corte, la comune devozione alle immagini locali e i pellegrinaggi ai santuari popolari avvicinarono la sovrana alle plebi spagnole, integrando centro e periferia. Le cerimonie di apertura delle Cortes, fondamentale momento di rappresentazione simbolica della sovranità e dell'interazione fra re e parlamento, è al centro del contributo di Oriol Luján. La disamina è condotta focalizzando l'attenzione sulle interconnessioni

fra l'esibizione monarchica, l'accoglienza a opera dei membri del parlamento e l'atteggiamento della popolazione in occasione della parata del corteo reale, del ricevimento del sovrano nella sede delle Cortes e del discorso del re. Luján conclude che il rituale era già consolidato nel corso degli anni Quaranta e che il palinsesto prevedeva che il monarca fosse al centro dei riti; lo studioso madrileno tenta al contempo di misurare il sentimento popolare nei confronti della cerimonia mediante le manifestazioni di adesione della folla, l'addobbo delle strade e degli edifici cittadini. Infine, Marga Barral, esperta che da lungo tempo si è occupata dei viaggi reali soprattutto in relazione ai tours intrapresi da Alfonso XIII attraverso il regno, ha ampliato e riassunto le proprie ricerche nel capitolo finale. All'incrocio fra «folklorismo di Stato» e monarchia scenica, i viaggi reali furono una delle pratiche afferenti al monarchismo banale e funzionavano mediante una doppia dinamica: da un lato il re si mostrava e si mescolava con il popolo delle province, dall'altro lato la vicinanza del re consentiva alle popolazioni di mostrare la propria fedeltà e adesione alla nazione unita. Barral passa quindi in analisi le diverse immagini che la monarchia, a partire dai primi viaggi di Isabella II, assunse nelle visite alle province: espressione del progresso, quando inaugurava esposizioni, fabbriche o ferrovie; ente benefico, quando visitava ospedali o zone colpite da catastrofi naturali; personificazione della nazione, quando si recava in pellegrinaggio civile nei luoghi della memoria spagnoli.

Il volume costituisce un fondamentale arricchimento degli studi sulla monarchia spagnola fra la fine dell'Antico Regime e gli anni Trenta del Novecento. In primo luogo, gli studi hanno applicato la feconda prospettiva teatrale alla monarchia spagnola in maniera sistematica, rilevando il continuo incremento della visibilità del re: a differenza del sovrano di Età Moderna tratteggiato da Yves-Marie Bercé, il re costituzionale non è più nascosto ma si mostra sovente ai suoi sudditi al fine di consolidare la propria immagine pubblica quale simbolo della nazione e dei valori delle classi medie dominanti. In quest'ambito, le ricerche confermano la funzione determinante della monarchia nella nazionalizzazione delle masse, nella rappresentazione della comunità immaginata liberale e nella socializzazione dei valori borghesi egemoni. Nello specifico, i maggiori pregi del libro risiedono nel tentativo di superamento della prospettiva di Cannadine in merito all'analisi delle cerimonie regali e della funzione della monarchia negli Stati liberali. I saggi contenuti nel volume ripudiano, in primo luogo, l'applicazione della nozione di invenzione della tradizione ai cerimoniali della casa reale spagnola, rintracciando nell'etichetta di corte di Antico Regime le radici dei palinsesti delle cerimonie inscenate dalla monarchia spagnola nel XIX secolo. Questa prospettiva consente agli autori di valorizzare gli elementi di continuità che i re costituzionali ereditarono dalla monarchia dell'Età Moderna e di superare al contempo la logica della grande dicotomia considerata, con Georges Balandier, la cesura impermeabile fra i tempi precedenti la Rivoluzione Scientifica e l'Età dei Lumi e l'epoca successiva. Introducendo tale prospettiva, questi studiosi non solo hanno seguito la lezione di Kantorowicz, ma hanno anche saputo inserirsi sulla scia di Weber, studiando approfonditamente la fusione simbolica fra gli elementi provenienti dalla tradizione e dalla modernità alla

base del carisma del monarca nell'Età Contemporanea. Da questo punto di vista, come molti dei contributi rilevano, il carisma del re decimonono non risiede più nel suo tocco guaritore e nella sua elezione divina, ma riposa sulla tensione fra avvicinamento e distacco dal cittadino del classi medie, fra grandeur dinastica e realtà quotidiana borghese, fra incarnazione della grande storia nazionale e private preoccupazioni familiari. Se l'introduzione di una prospettiva di lunga durata tesa a rilevare le rielaborazioni di antichi materiali nei cerimoniali di Stato, nelle funzioni religiose, nei viaggi e nell'etichetta di palazzo resta il principale valore del libro, la rivalutazione del potere del sovrano costituisce un secondo grande punto di forza delle analisi. L'ampia influenza che gli atteggiamenti dei successivi re costituzionali spagnoli ebbero sugli affari di Stato contrasta con la conclusione di Cannadine secondo la quale il monarca di Età Contemporanea mantiene un ruolo meramente simbolico e rappresentativo. Da questo punto di vista, Isabel Burdiel ha proposto lo strumento analitico della storia biografica al fine di valutare con equilibrio l'azione politica dei sovrani. Sulla scorta delle considerazioni elaborate da Henk te Velde una quindicina di anni fa, alcuni fra gli studiosi che hanno contribuito al libro hanno cercato di discostarsi dalla prospettiva elitaria propria di Cannadine, tentando di rilevare i genuini atteggiamenti delle masse nei confronti delle cerimonie pubbliche della corona e della figura reale. Oltre a scardinare, come già fece Bloch in relazione alle credenze sul potere taumaturgico dei re, la dicotomia fra spontaneità e artificiosità del sentimento popolare in relazione alla ritualità monarchica, questi tentativi elevano le classi popolari ad attori politici in grado di influenzare le scelte delle istituzioni parlamentare e monarchica. David San Narciso e Oriol Luián, in particolare, hanno inoltre fatto notare come sia necessario riadeguare cronologicamente le convinzioni espresse da Cannadine e riprese da Hobsbawm in relazione ai rituali delle monarchie continentali: nel caso dei Borboni spagnoli, le cerimonie della monarchia costituzionale furono inscenate a partire dagli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, diversi decenni prima del periodo indicato dagli studiosi inglesi.

A mio parere, il libro apre ulteriori prospettive di ricerca in vari ambiti di studio. In primo luogo sarebbe interessante dilatare i margini temporali dello studio fino a comprendere la monarchia di Juan Carlos I: sono persuaso che l'indagine delle cerimonie della monarchia postfranchista, della retorica dispiegata e del codice simbolico adottato a opera del nuovo sovrano, nonché la disamina dell'immagine pubblica del re in un contesto di transizione democratica si potrebbe rivelare una pista prolifica. Sarebbe inoltre di interesse, credo, confrontare l'apparato simbolico delle cerimonie della monarchia con le celebrazioni del periodo della dittatura con al centro la figura del generale Franco, avendo cura di porre in risalto le narrative comuni ma anche gli elementi di discontinuità. Infine, sempre nell'intento di ampliare la *comparaison*, potrebbe risultare utile fare un parallelo con i riti inscenati alla corte dei pretendenti carlisti per appurare quali elementi provenienti dalla tradizione abbiano rivendicato i due rami della dinastia nel tentativo di legittimarsi.

Federico Naldi

La Spagna della Restauración come teatro delle contraddizioni del liberalismo

Francisco Javier Romero Salvadó, *Political Comedy and Social Tragedy: Spain, a Laboratory of Social Conflict, 1892-1921*, Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2020, pp. 340, ISBN. 978-1-78976-007-1

Romero Salvadó aggiunge con questo volume un nuovo tassello alla sua personale interpretazione della storia spagnola, riprendendo le mosse da molte delle convincenti intuizioni già esposte nelle precedenti pubblicazioni dedicate agli anni compresi tra il 1914 e la Guerra civile. L'autore stavolta anticipa l'arco della propria osservazione all'ultimo decennio del XIX secolo per ricercarvi le radici del tragico epilogo cui appare predestinato il regime restauracionista. Partendo dal presupposto, almeno in parte opinabile, che le trasformazioni tecnologiche avvenute nel corso del XIX secolo ebbero un impatto socio-economico di gran lunga maggiore rispetto a qualsiasi altro evento avvenuto fino a quel momento, Romero Salvadó ricerca in quel contesto l'origine di un disequilibrio, dagli effetti incontrollabili, che avrebbe portato alle rivolte popolari e a un processo di azione-reazione caratterizzato da un diffuso ricorso alla violenza. L'elemento deflagrante starebbe soprattutto nel rifiuto, non sempre espresso, né privo di timidi tentativi in senso contrario, da parte della diarchia al potere ad accogliere le richieste di ampliamento della partecipazione del resto della popolazione ai processi decisionali. Dotate l'una e le altre di straordinaria impermeabilità al cambiamento, la monarchia borbonica e le oligarchie degli amigos políticos - riprendendo l'ormai classica, insuperabile definizione con cui José Varela Ortega identificò questo gruppo notabiliare alla base delle dinamiche del sistema costituzionale della Restauración – avrebbero utilizzato le istituzioni e i processi rappresentativi come in una commedia teatrale, emulando furbescamente più moderni modelli politici, ricorrendo al contrario alla corruzione e alla falsificazione elettorale col fine della propria sopravvivenza, asfissiando ogni afflato di riforma e rinnovamento per poi, presi dal panico a fronte delle violente manifestazioni di piazza, abbandonare ogni remora rispetto al ricorso alla forza armata e abbandonando il paese nelle braccia dei militari. Questo fenomeno avrebbe estremizzato il divario tra i ceti dirigenti e il resto della società emerso fin dall'ultimo scorcio di XIX secolo e sfociando inevitabilmente nella crisi che determinò la fine del regime liberale e l'avvento del primoriverismo. Un impianto argomentativo ormai assodato, che identifica nel fallimento di una classe politica le cause della debolezza di un sistema incapace di sostenere un compiuto processo di democratizzazione inclusivo (su questa linea, solo per ricordare tra le più recenti pubblicazioni, anche la biografia di uno dei protagonisti di questo insuccesso, Álvaro Figueroa y Torres, in Romanones. La transición fallida a la democracia, di Guillermo Gortázar, edito da Espasa Calpe nel 2021). A giudizio dell'autore, i sintomi del male starebbero già dietro all'assassinio di Antonio Cánovas nel 1897, prima materializzazione di un conflitto sociale al quale il bicefalico Stato monarchico-parlamentare non avrebbe saputo rispondere se non mettendo in atto una feroce repressione, in un ottuso arroccamento causa del rapido logoramento della legittimità istituzionale e dagli effetti catastrofici. Venticinque anni

dopo, nel 1921, l'omicidio di Eduardo Dato avrebbe definitivamente posto fine alle speranze sulla capacità del regime vigente di trovare al proprio interno le energie per evolvere verso sistemi politici democratici e autenticamente rappresentativi. Una transizione ostacolata, seppur dichiarata a suon di proclami, e fallita sotto i colpi dei disastri coloniali, delle proteste crescenti, in un ribollio di scioperi generali soggetti all'influenza del terrorismo anarchico e macchiati da brutalità perpetrate da tutti gli attori coinvolti in campo, in una spirale di violenza senza precedenti.

Un sistema interpretativo ben rodato e senz'altro efficace, già esposto dall'autore fin dall'ormai classico Spain: 1914-1919. Between War and Revolution (Routledge, 1999) e ripreso, tra l'altro, anche in Foundations of the Civil War. Revolution, Social Conflict and Reaction in Spain, 1916-1923 (Routledge, 2008). In quest'opera, Romero Salvadó ripropone il ritratto di un mondo politico corrotto e geneticamente inabile a rispondere in modo funzionale e proattivo agli effetti della modernizzazione, e ne ritrova le origini volgendo lo sguardo indietro, all'ultimo scorcio dell'Ottocento, se non addirittura prima, identificando in quel primo omicidio di Stato la matrice di un meccanismo di reiterazione nel ricorso alla violenza da parte delle opposizioni da un lato, e per la gestione dei conflitti sociali e la conservazione dell'ordine pubblico, dall'altro. Tra gli elementi di novità, e non si può che salutarla con plauso, vi è il deciso rifiuto dello "Spain is different", una eccezionalità ormai non più giustificabile alla luce degli ormai numerosi studi dedicati al paese iberico in una prospettiva comparata, e grazie ai quali il "caso spagnolo" appare allineato, seppur con specificità ed elementi precipui di eccezionale interesse paradigmatico, con quanto registrabile nel resto del continente europeo. L'autoritarismo, la sospensione delle garanzie costituzionali, gli strumenti poliziali così come gli strumenti di lotta armata utilizzati dai movimenti popolari, sono inquadrati da Romero in un contesto di polarizzazione di ampio respiro, partecipi di un veleno che serpeggiava in quegli anni per tutta l'Europa e dal quale la Spagna non poteva restare immune.

Ci paiono particolarmente convincenti, seguendo il punto di vista dell'autore, le pagine che ripercorrono il diffondersi delle eco della rivoluzione bolscevica e le contaminazioni che provocarono, in una Spagna già incandescente, l'emergere di nuovi fenomeni socio-politici. I movimenti sindacali si accesero come una miccia, potenziati dalle rivolte popolari inferocite dalla crisi economica, mentre gli attacchi dinamitardi, per lo più di matrice anarchica e un tempo promossi sporadicamente da pochi individui isolati, si trasformarono – e si trattò per Romero di un "essential metamorphosis" (p. 159) - in un fenomeno di vero terrorismo professionale (pistolerismo), assai più diffuso tra i diversi gruppi d'opposizioni al regime e protagonista di attentati mirati ad alto impatto mediatico. Un processo che rese sempre più evanescente il limite tra criminalità e rivoluzione, estremizzando le posizioni da entrambi le parti, offrendo un utile pretesto sia per screditare i movimenti operai, sia per delegittimare ciò che restava del regime liberal-costituzionale. La scelta della repressione, condivisa dalle intimorite borghesie emergenti, spezzò ogni tentativo di mediazione progressista.

Al lettore, intrigato dalla coerenza argomentativa che fa di quest'opera quasi un plot narrativo, resterà solo il rammarico per i troppo fugaci cenni agli effetti della Grande guerra e al coinvolgimento (in ogni aspetto, fuorché militare) della Spagna in quell'accadimento. Crediamo infatti essere stato un ingrediente strategico per comprendere le ragioni del fallimento dei tentativi di modernizzazione del sistema politico-parlamentare spagnolo, nonché premessa per l'affermarsi di certe dinamiche destinate a divenire dominanti nell'immediato Dopoguerra. Analogamente, sullo scenario da tragicommedia così magistralmente dipinto da Romero, appare eccessivamente marginale il ruolo riservato alle élite politiche e parlamentari. È indubbio che il Congreso de los diputados fu mantenuto all'oscuro di molte decisioni ministeriali, quando non fu direttamente asservito alla dialettica tra governo e Corona, così come sono ampiamente documentati i maneggi dell'Esecutivo nel confezionamento di maggioranze e nella compravendita di voti in un sistema elettorale ampiamente falsato da caciquismo ed encasillado. Ciò non toglie che, nonostante la presenza di tali ingredienti, per altro non così insoliti in società rurali e solo marginalmente urbanizzate, una parte dell'élite intellettuale spagnola dette un importante contributo alle dinamiche di mobilitazione in atto, favorendo un innegabile avvio ai processi di politicizzazione e di democratizzazione tra la popolazione, o almeno una parte di essa. Per quanto si sia trattato di un apporto contraddittorio e in buona misura inefficace per addivenire a un radicale cambiamento, resta difficilmente riducibile alle dinamiche binarie di uno scontro frontale tra rivoluzione e reazione, o alla sorda resistenza del "vecchio" alle istanze del "nuovo". Insomma, l'invito al lettore è di prestare attenzione a un ulteriore livello di complessità nella narrazione, cogliendo tutti gli elementi di chiaroscuro in una ricostruzione a tratti solo apparentemente lineare, in un libro che merita di essere letto, dotato di rara capacità divulgativa e doti di sintesi, e senz'altro contributo indispensabile per una miglior comprensione dei processi di transizione in atto nella società iberica contemporanea.

Marcella Aglietti

La evolución política de un liberal español en la primera mitad del siglo XX

Roberto Villa García, Alejandro Lerroux and the Failure of Spanish Republican Democracy: A Political Biography (1864-1949), Brighton, Sussex Academic Press, 2020, pp. 207, ISBN 978-1789760538

Alejandro Lerroux es uno de los personajes más poliédricos de la política española del siglo XX. Si en la primera década de la centuria personificó a la extrema izquierda del republicanismo, y se le asoció sin rigor con la insurrección de la Semana Trágica de Barcelona (1909), un cuarto de siglo después reapareció como dirigente del republicanismo moderado, líder de un gobierno de coalición con la derecha católica y vencedor, en 1934, de un levantamiento promovido por aquellas izquierdas que habían proclamado con

él, sólo tres años antes, la Segunda República. Esos papeles tan contradictorios de Lerroux se han explicado tradicionalmente no como la consecuencia de una evolución doctrinal o del aprendizaje que otorga la experiencia política, sino ligados a una manera de entender la política vinculada al oportunismo sin escrúpulos, que buscaba el poder por el poder mismo y por el mero disfrute de sus recursos. Que su carrera fuera sepultada por los célebres casos del Estraperlo y Tayá-Nombela era el colofón que parecía confirmar esta tesis.

La caricaturización del personaje ha durado hasta hoy y, como reflejo de la historiografía española, ha tenido impacto en la literatura anglosajona. Por eso tiene sentido publicar la biografía política que Roberto Villa García le dedica en Sussex Academic Press, que implica una profunda revisión de Lerroux, y a través de él de la historia de la República, sobre la base de una seria investigación en una decena de archivos. El mérito de su libro es que cubre un importante hueco, en tanto que el líder radical carecía de una biografía política completa, a semejanza de otras figuras emblemáticas del régimen del 14 de abril como Niceto Alcalá-Zamora o Manuel Azaña, lo que resulta sorprendente habida cuenta de que se trata del líder del partido republicano más importante del primer tercio del siglo XX en España.

Hasta entonces, el esfuerzo más relevante había sido el de José Álvarez Junco (El emperador del Paralelo. Lerroux y la demagogia populista, 1990), que trazó una completa biografía del personaje, pero que finalizaba en 1910, justo en el momento en que Lerroux comenzaba a ser verdaderamente una figura política nacional. Sobre ese periodo, aunque enmarcado en una historia política general, Joaquín Romero Maura (La Rosa de Fuego. El obrerismo barcelonés de 1899 a 1909, 1989) dedicó un capítulo entero a la trayectoria del joven Lerroux en la ciudad condal. Paradójicamente, su principal creación política, el Partido Republicano Radical, ha disfrutado de mayor interés historiográfico. Tuvo su estudio pionero en el análisis veterano de Octavio Ruiz Manjón (El Partido Republicano Radical, 1908-1936, 1976), línea que continuó Nigel Townson

(La República que no pudo ser: la política de centro en España (1931-1936), 2002) al incorporar las fuentes primarias y secundarias que no estaban al alcance de Ruiz Manjón.

Ambas obras ponían el acento en las potencialidades que ofrecía el Partido Radical como encarnación de un republicanismo moderado y centrista, pero que se veían sin embargo lastrado por el liderazgo de un Lerroux anciano, anclado en la vieja política de la Restauración y cada vez más diluido entre su círculo político más estrecho. Ese círculo se identificaba, además, con el tráfico de favores y los negocios turbios. Eran la debilidad moral y el oportunismo de Lerroux el que lo hacía proclive al entreguismo inconsciente del Partido Radical a las derechas. De ahí que Lerrouox y sus fieles aparecían como un obstáculo insuperable para que el Partido Radical desplegara sus virtudes a la vez progresivas y equilibradoras, que se identificaban con el ascenso de Diego Martínez Barrio y de su ala izquierda, que Ruiz Manjón y Townson consideraban la más valiosa de aquel partido y la que podía haberlo renovado y dinamizado.

No resulta extraña tanta suspicacia hacia Lerroux si se considera que suscitó profundos enconos a su derecha y a su izquierda. La derecha católica nunca le perdonó su incendiaria propaganda anticlerical. El nacionalismo catalán, su impenitente defensa de la unidad de España en Cataluña. Las izquierdas republicana y obrera, tanto del PSOE como del PCE, siempre lo percibieron con una mezcla de envidia y odio, al temer su rivalidad por el mismo caladero de votos. El éxito de Lerroux tanto entre las masas obreras como en el movimiento republicano taponó el de líderes republicanos más antiguos o el de Pablo Iglesias, fundador del PSOE. Lo segundo, porque a Lerroux se le considera un traidor a la política de izquierdas. Al intentar encarnar desde abril de 1931 una alternativa liberal y moderada dentro de la República - cuya hondura explica Villa cuestionando su tan manido oportunismo – el jefe del Partido Radical se acabó convirtiendo en el líder de la oposición al gobierno republicano-socialista de Manuel Azaña. Además, Lerroux derrotó a las izquierdas en las elecciones de 1933 y se propuso integrar a la derecha católica dentro de la República incluso accediendo a la reforma de la Constitución de 1931. El abismo de odios se hizo insuperable cuando el jefe radical sofocó la insurrección de octubre de 1934, en la que toda la izquierda obrera y la Esquerra desde la Generalidad de Cataluña intentaron, con el apoyo moral de numerosos republicanos de izquierda, derribar al gobierno de centro-derecha y forzar al presidente de la República, Alcalá-Zamora, a entregarles el poder. Por si fuera poco, y de manera consecuente con su postura antirrevolucionaria, Lerroux decidiría ya en la Guerra Civil adherirse al bando sublevado, aun cuando nada había tenido que ver con la conspiración que condujo a la sublevación militar del 18 de julio de 1936.

Ese trasfondo que explica por qué el Partido Radical ha tenido más fortuna – como ese centro político que no pudo consolidar la democracia republicana – que el propio Lerroux en la historiografía. Una separación completamente artificiosa porque, como demuestra Villa, los radicales, como partido carismático, eran hechura de Lerroux, esto es, un partido creado por y para el ejercicio de su liderazgo. La evolución del partido es, por tanto, la de su mismo líder y la historia de la organización carece completamente de sentido al margen de la biografía política de quien fue su único líder desde su creación en 1908 hasta su desaparición abrupta en 1936. Por tanto, hablar del Partido Radical como política centrista y liberal es hablar ante todo de quien la encarnó sin duda alguna en los años de la Segunda República: Alejandro Lerroux.

Sólo esto justifica la publicación de esta biografía política, justo siete décadas después de su muerte. Lerroux es un personaje capital para entender la trayectoria del republicanismo español durante la Monarquía constitucional, y todavía más la crisis del régimen republicano. El hilo conductor del libro es la conversión de un exitoso publicista y organizador, que se había bregado en las últimas conspiraciones republicanas "zorrillistas", en un liberal partidario de un régimen constitucional capaz de converger incluso con los monárquicos liberales, y de aprender de los fracasos de la estrategia revolucionaria en el bienio culminante de 1917-1918. Muy destacable es también la reevaluación que Villa hace de los escándalos del estraperlo de 1935, que derriba el exage-

rado mito sobre la corrupción estructural del partido lerrouxista, poniéndolo en contexto con las prácticas clientelares de aquellas formaciones políticas. No obstante, el peor efecto de los escándalos es que impidieron culminar la posible reforma de la Constitución de 1931 con la que Lerroux planeaba ampliar las bases políticas de apoyo a la República.

Antonio Manuel Moral Roncal

La storia non scritta e le sue tracce materiali. La Guerra civile raccontata dalla archeologia

Amalia Pérez-Juez Gil y Jorge Morín de Pablos (eds.), *Arqueología de la Guerra Civil y la Dictadura Española. La historia NO escrita*, Oxford, BAR Publishing, 2020, pp. 284, ISBN 978 1 4073 1695 6

Questo libro nasce dall'assunto che la storia dell'Europa del XX secolo è stata storia di guerre le cui ferite non sono ancora sanate nonostante il tempo trascorso, guerre i cui lutti per essere elaborati chiedono ancora verità e conoscenza, in questo caso ricercate non con le tradizionali fonti storiografiche, ma con le tecniche della ricerca archeologica applicate alla storia contemporanea. Il libro presenta infatti i risultati di una serie di progetti realizzati da vari gruppi di lavoro sui resti materiali sia della Guerra civile, con l'intento di evidenziare e raccontare episodi trascurati dalla storiografia e dalla memorialistica, sia dei luoghi della repressione franchista, taciuti nel lungo Dopoguerra per ragioni essenzialmente politiche. I progetti di ricerca sono stati avviati a partire dal 2000 e sono durati in alcuni casi molti anni, qualcuno è attualmente in corso. Entrambi i curatori hanno partecipato assieme ad altri studiosi alla stesura di alcuni libri sul tema. Tra essi ricordo: Casas de Murcia. Excavaciones en la segunda línea de defensa republicana de la ciudad de Madrid, Auditores de Energia y Medio Ambiente (Audema), Madrid, 2015; Paisajes de la Guerra y la Posguerra. Espacios amenazados, Audema, Madrid, 2017, Mujeres en la Guerra Civil y la Posguerra. Memoria y Educación, sempre edito da Audema, 2019. Nella prefazione spiegano che l'archeologia ormai da tempo «dejó de ser solo ex cavación» (p. X) ma utilizza strumenti quali i droni, la fotografia aerea, la stratigrafia, i geodetectors e altro nella ricerca di nuove fonti e notizie. Il suo compito è quello - sempre secondo la loro opinione - di raccontare storie non scritte, per diverse ragioni, ma che hanno lasciato tracce nell'ambiente e nel paesaggio. Buona parte dei progetti delle ricerche avviate hanno risposto a domande di parte della società civile, di associazioni e gruppi di cittadini, e solo in secondo tempo, in particolare dopo l'approvazione della legge sulla memoria storica del 2007, sono stati accolti e finanziati da istituzioni pubbliche. Ogni progetto prevede pertanto anche l'approntamento di spazi pubblici di memoria per restituire alla società elementi di conoscenza che possono, negli intenti dei vari autori, iniziare a sanare le lacerazioni portate dagli eventi passati.

Ouattro progetti di ricerca, presentati in altrettanti interventi, hanno riguardato la città e la regione di Toledo. Il primo, opera di un numeroso staff di autori (Jorge Morín de Pablos, Rafael Barroso Cabrera, Jesús Carrobles Santos, Antonio Malalana Ureña, José Ramos, José Luis Isabel, Luis Rodríguez-Avelló, Luis Antonio Ruiz Casero), avviato nel 2009, ha consentito di mettere in luce la formazione di una linea del fronte prima mobile, poi stabilizzata nel 1938 nella regione a sud del fiume Tajo, nella zona dei Cigarrales, antiche tenute della borghesia toledana; fronte trascurato dalla storiografia a favore delle vicende dell'assedio dell'Alcázar. La zona dei Cigarrales è stata in questo modo inserita tra i Paesaggi Culturali della città di Toledo. Il secondo, opera di Luis Antonio Ruiz Casero e Carlos Vega, esamina la Guerra civile a Toledo attraverso una «Arqueología no invasiva, basada en un amplia interdisciplinariedad» (p. 95). Gli autori studiano l'assedio dell'Alcázar attraverso i resti materiali visibili nelle fotografie dell'epoca, e il fronte del Tajo attraverso la fotografia aerea. Il paesaggio dei Cigarrales durante la guerra appare ferito e lacerato, ma sono state «las agresiones» che hanno avuto luogo negli anni dello sviluppo economico che hanno stravolto la sua fisionomia (p. 107). La terza, di Benito Díaz y Díaz e Jorge Morín de Pablos, ha riguardato le tracce materiali lasciate dal gruppo di fuggitivi ed evasi, poi battezzato 14<sup>^</sup> Divisione del 1<sup>o</sup> Gruppo di Esercito di Estremadura e del Centro, alla guida di Quincoces, dal 1941 sino alla sua distruzione a opera dei franchisti cinque anni dopo. Il gruppo agiva nella zona ampia e spopolata della sierra de Altamira, tra le provincie di Cáceres e Toledo. Il progetto intende ricostruire la vita quotidiana e i percorsi dei guerriglieri. Un quarto intervento, di Antonio Malalana Ureña, è dedicato alla formazione di un gruppo interdisciplinare, in grado di lavorare su fonti primarie di vario tipo, come stampa, immagini e film, memorialistica, per una ricerca dei vari aspetti della guerra a Toledo, fino a oggi monopolizzata, come già ricordato, dalle vicende dell'assedio dell'Alcázar.

Un progetto ha riguardato la battaglia di Madrid, combattuta nel novembre 1936, e in particolare i fronti di Casa de Campo e della Città Universitaria. L'intervento è opera di ben quindici autori. Qui le ricerche, svolte nel 2016 dopo un primo scavo del 2008, sono partite dall'individuazione di una trincea repubblicana a Casas de Vaca, nell'estrema parte nord est di Casa de Campo, e di una seconda nelle vicinanze della Puerta de Hierro. Dal materiale rinvenuto l'equipe di ricerca risale agli occupanti, all'intensità dei combattimenti e alle armi utilizzate: «naturalmente la historia de la batalla a grandes rasgos no ha cambiado» ammettono gli autori (p. 47), ma ha fornito nuove informazioni e aperto nuovi scenari.

Il lavoro svolto sulla Serra de la Creu, in provincia di Castelló, iniziato nel 2012 e approfondito tre anni dopo, ha consentito dal canto suo di documentare un episodio della cosiddetta battaglia del Levante, del giugno 1938. Ma anche della battaglia combattuta un secolo prima, nel 1839, durante la Prima guerra carlista, che si era svolta negli stessi luoghi. A questo lavoro è dedicato il capitolo di Clemente González García. Le ricerche hanno anche permesso di rintracciare i corpi di tre soldati sommariamente sepolti, probabilmente appartenenti all'esercito repubblicano. Qui – mi pare – le difficoltà maggiori le ha presentate

il terreno da esaminare, a volte in forte pendenza, coperto dai resti della fitta vegetazione bruciata nel corso di un incendio nel 2007.

La ricerca sul ruolo giocato dall'aviazione repubblicana nel 1938 nel corso della battaglia dell'Ebro e della campagna di Catalogna è stata avviata nel 2002 dal gruppo di Didáctica del Patrimonio dell'Università di Barcellona, mentre il progetto illustrato nel libro è iniziato nel 2008 con la collaborazione della Asociaciò d'Aviadors de la República e del Centro de Interpretación de la Aviación Republicana. Gli autori (Francesc Xavier Hernández-Cardona, David Iñiguez Gracia, David Gesali Barrera, Xavier Rubio-Campillo) spiegano di aver utilizzato un metodo che definiscono interdisciplinare e olistico. Metodo che ha comportato un lavoro sistematico sulle fonti storiche e storiografiche, compreso il fondo depositato presso l'Ufficio Storico dell'Aviazione a Roma che ospita le foto dei bombardamenti e dei loro effetti scattate dai piloti dell'Aviazione Legionaria, oltre a un lavoro di sondaggio su ampie superfici tramite geodetector e su superfici minori con rilevatori di metalli, e infine un lavoro archeologico vero e proprio. Il progetto ha consentito di individuare una serie di aeroporti di campagna situati su terreni ora a uso agricolo, con strutture annesse. La parte conclusiva del progetto non si è limitata a iniziative di divulgazione quali incontri, mostre e altro, ma ha dato vita ad alcuni piccoli musei nei luoghi occupati durante la guerra da aeroporti repubblicani, e infine a un Centro situato nel vecchio aeroporto di Els Monjos, ora coperto di vigneti, compresa una stele dedicata agli aviatori repubblicani.

Josu Santamaria Otaola ci presenta i problemi che l'equipe, nata in ambito universitario, che ha iniziato dal 2014 a lavorare sulla memoria della guerra nei Paesi Baschi ha incontrato soprattutto nel momento di socializzare i risultati della ricerca. A partire da una memoria pubblica lacerata tra celebrazione e rifiuto, in un contesto segnato profondamente dal ricordo della guerriglia dell'ETA. L'autore scrive dei conflitti che hanno accompagnato i tentativi di creazione di una memoria pubblica dell'esperienza della guerriglia dell'ETA, tentativi opera da un lato di alcune forze politiche che si considerano eredi dell'indipendentismo abertzali, e dall'altro delle istituzioni. Stessa situazione per la memoria della Guerra civile, anche perché la guerriglia dell'ETA ne è stata vista spesso come continuazione. L'equipe che ha avviato i progetti presentati in questo intervento ha voluto mediare tra le posizioni delle molte associazioni attive in questo campo, spesso legate politicamente o sentimentalmente a quel passato, e le iniziative istituzionali, nate spesso in ambito universitario, con l'obiettivo in ogni caso di valorizzare la memoria dei vinti della Guerra civile, mai pubblicamente riconosciuta in epoca franchista. Con questo obiettivo sono stati varati tre progetti nella regione di Álava. Il primo ha riguardato i resti di alcuni fortini nella zona di Ketura. Il progetto era complicato dalla presenza nella zona di un luogo dove 17 abitanti erano stati uccisi da miliziani repubblicani, eccidio ricordato negli anni del franchismo da una stele che accusava del fatto le «orde marxiste». Qui la memoria popolare ha elaborato autonomamente il fatto con la posa di una seconda lapide sopra la prima in cui si parla di vittime «della barbarie e della guerra» (p. 85). Grazie al secondo progetto, relativo alla battaglia del monte San Pedro, molti residenti del villaggio di Untzaga, di solide idee indipendentiste e di sinistra, hanno appreso che i loro nonni avevano militato nelle file carliste. L'ultimo ha riguardato il villaggio di Urbina, nel comune di Legutio. Qui una stele che ricordava la morte di tre aviatori della Legione Condot decorata con stella uncinata e oggetto durante gli anni del franchismo di innumerevoli danneggiamenti a opera degli abitanti, è stata infine abbattuta nel dicembre del 2017, cancellando però la prova fisica della presenza di aviatori nazisti nel comune.

Alla guerriglia antifranchista è dedicato l'intervento di Xurxo Ayán Vila sulla cosiddetta *Bandera invisible* e la battaglia del Repil (Lugo) avvenuta nel 1949. Il progetto, approvato dalla Direzione del Patrimonio Culturale della Giunta di Galizia, ha portato tra 2016 e 2018 a scavi attorno alle rovine della Casa do Facha, una fattoria nel villaggio di Repil (Monforte de Lemos). Qui nell'aprile del 1949 la Guardia Civil aveva sorpreso tre guerriglieri del distaccamento di León-Galicia uccidendoli e arrestando i membri della famiglia Amaro (di cui l'autore ricostruisce la storia) che li avevano ospitati. Le rovine della casa, accudite e oggetto di periodiche manifestazioni private in ricordo degli eventi ivi accaduti a opera di uno dei discendenti della famiglia, Antonio Amaro, sono così divenute luogo di memoria pubblica.

La parte del libro dedicata ai progetti di ricerca delle fosse comuni, in grado di documentare episodi di repressione franchista risalenti alla guerra e al dopoguerra, inizia in realtà con un capitolo di René Pacheco Vila dedicato alla Ley de Memoria Histórica. Per l'autore la Ley è stata approvata grazie alle pressioni dei familiari degli uccisi a fronte del silenzio dei governi nella prima fase della Transizione. L'autore ha un atteggiamento critico verso la stessa, che regolando l'attività di esumazione dalle fosse comuni, talora l'ha resa più difficile rispetto a prima, e porta a questo proposito gli esempi di Ponferrada e Guadalajara. Per l'autore in ogni modo è urgente arrivare a una banca dati centralizzata delle richieste e del DNA dei familiari degli scomparsi.

L'articolo dedicato al progetto di recupero delle salme di personalità repubblicane uccise tra l'agosto e l'ottobre del 1936 a Campana (Siviglia) e sepolte in una fossa comune situata nel vecchio cimitero della località andalusa è stato scritto con molta passione dall'autrice, Inmaculada Carrasco. Il progetto è nato nel 2014 su pressione del comune e di associazioni di familiari, ed è stato finanziato dalla Direzione Generale della Memoria Democratica della regione. Si è concluso nel 2015. L'autrice si chiede se esso riguardi veramente l'archeologia della Guerra civile o di crimini che hanno poco a che fare con la stessa. Il lavoro contiene anche due tavole, relative alle caratteristiche sia delle fosse scoperte nella regione dal 2003 al 2016, sia dei 35 corpi esumati dalla fossa di Campana.

Rafael Espino Navarro, M. del Camino Fuertes Santos e Antonio Manuel Rodriguez Ramos raccontano l'esumazione di 66 corpi di repubblicani uccisi ad Aguilar de la Frontera (Córdoba). Il progetto è nato nel 2005 quando «uno de nosotros» (ovvero Espino Navarro) ha deciso di indagare sulla sorte di ben sette familiari scomparsi durante la guerra (p. 180). Per portarlo avanti viene creata la sezione di Aguilar dell'Associazione per il Recupero della Memoria Storica. Le fosse sono state individuate attraverso una serie di interviste ad anziani sopravvissuti. La parte finale dell'intervento è dedicata alle considerazioni, analoghe a

quelle fatte da altri autori in questo libro, sul rapporto tra le richieste di memoria della società civile e l'atteggiamento istituzionale. Infine, uno *staff* composto da Almudena García Rubio, Jimi Jiménez, Berta Martínez, Carmen Coch, Susanna Llidó, Lourdes Herrasti, Francisco Etxeberría e Luis Rios, ci presenta il caso dell'esumazione nel cimitero di Palencia. Progetto nato nel 2008 su iniziativa del familiare di uno degli scomparsi, che ha portato nel corso di cinque anni all'esumazione di 108 corpi, 57 dei quali identificati. I corpi identificati sono poi stati restituiti ai paesi di provenienza.

Miguel Fernández Díaz illustra i vantaggi dell'uso dei droni per l'analisi tramite la fotografia aerea delle postazioni difensive risalenti alla Guerra civile, mostrandoci un esempio di questi vantaggi nella ricerca condotta a Matagallegos, tre chilometri al sudovest di Ciempozuelos (Madrid). Ángela Crespo Fraguas, Miguel Ángel Diaz Moreno e Sergio Isabel Ludeña presentano il progetto, nato dall'interesse comune dimostrato sia dall'equipe di archeologi Cota 667 che dell'amministrazione comunale di Pinto, con il contributo della Direzione Generale del Patrimonio Storico della Comunità di Madrid, di valorizzazione integrale dell'area municipale. In particolare l'indagine ha interessato la zona de Los Yesares, interessata dai combattimenti del fronte sud di Madrid, ricca di fortini e postazioni di artiglieria. Il progetto ha avuto uno sbocco pubblico nella mostra «Pinto en los años treinta» (p. 254).

Un ultimo gruppo di interventi ha un carattere metodologico e di approccio sociale in parte diverso dai precedenti. Sergio Villalba Jiménez mostra come la memoria storica possa essere luogo di incontro fra persone e di giudizio etico. Alicia Torija López, partendo dall'esperienza delle Stolpesteiner, le pietre d'inciampo poste in varie località della Germania in memoria di singoli cittadini tedeschi morti nei lager, l'autrice racconta un progetto analogo che ha iniziato a prendere vita nel 2015 per ricordare gli spagnoli morti nei campi di sterminio nazisti. Nel 2019, erano state collocate in 18 località spagnole 112 pietre d'inciampo e il progetto prosegue allargandosi potenzialmente a tutto il territorio nazionale. Anche la parte che chiude questo ponderoso volume, ricco di fotografie e di mappe, non riguarda la ricerca di tracce materiali di eventi passati ma l'organizzazione di spazi di memoria, in questo caso del postfranchismo e della Transizione nella città di Madrid. Ed è dedicata a due eventi che stando agli autori, i due curatori del libro, rappresentano l'inizio e la fine della Transizione: l'attentato a Carrero Blanco nel 1973 e l'uccisione dei cinque avvocati nei locali delle Comisiones Obreras e del Partito Comunista alla calle de Atocha nel 1977.

È difficile dire se questo tentativo di creazione di una memoria pubblica di fatti laceranti come quelli bellici riesca a pacificarli, personalmente non ritengo possibile una vera memoria condivisa. Ma può lenire le ferite e impedire che restino laceranti anche nel presente, oltre a fornire elementi di ulteriore conoscenza che interessano lo storico.

Marco Puppini

«Oggi in Spagna, domani in Italia». Racconti policromi e poliedrici in Segni della memoria. a cura di Felice Gambin

F. Gambin (ed.), Segni della memoria. Disegnare la Guerra civile spagnola, Alessandria, Edizioni Dall'Orso, 2020, pp. 232, ISBN 978-88-3613-090-0

Per parlare delle raffigurazioni illustrate legate alla Guerra civile spagnola è doveroso iniziare da una data cruciale, il 26 aprile 1937, giorno del bombardamento della cittadina basca di Guernica. L'episodio rappresenta infatti una delle fonti di ispirazione per l'omonimo quadro di Pablo Picasso, realizzato pochi mesi più tardi. L'opera, sebbene inizialmente commissionata dal governo repubblicano al pittore di Malaga per rappresentare il proprio paese al padiglione spagnolo allestito presso l'Esposizione universale di Parigi di quello stesso anno, risultò di fatto molto influenzata nella sua genesi pittorica proprio dall'episodio più drammatico e violento della Guerra civile spagnola. Guernica, pertanto, può essere considerato a pieno titolo il primo racconto illustrato del conflitto, un dipinto che mostra, quasi in presa diretta, la cruda realtà dello scontro fra repubblicani e falangisti. Riprendendo l'iconicità di Picasso e facendo eco a quelle immagini, a distanza di quasi 80 anni dai drammatici eventi iberici, nell'aprile del 2018, presso l'Università di Verona, si è tenuto il convegno internazionale «Segni della memoria. Disegnare la Guerra civile spagnola», che si è proposto di analizzare e comprendere «come il romanzo grafico o la letteratura disegnata o più semplicemente il fumetto hanno rappresentato quel conflitto»<sup>1</sup>.

Frutto delle giornate veronesi, e del successivo contributo degli studenti durante le lezioni accademiche susseguitesi al convegno, si è giunti quindi alla realizzazione dell'omonimo volume, edito per Dall'Orso, che fornisce per la prima volta al pubblico italiano, accademico ma non solo, uno sguardo unitario sulle rappresentazioni che la Guerra civile spagnola ha visto realizzarsi attraverso la letteratura illustrata.

Il volume ha il merito di raccogliere una varietà di contributi che offrono uno sguardo poliedrico sul tema, andando a colmare un vuoto nelle ricerche e ad aprire nuovi orizzonti di indagine in seno all'iberistica italiana, che spaziano dalla riflessione storica e critica, a quella traduttologica, a quella sui rapporti fra letteratura illustrata e mondo editoriale.

Entrando nel merito del volume, viene sottolineato fin dai primi capitoli come il passaggio al nuovo millennio abbia contribuito in maniera decisiva alla proliferazione di testi illustrati correlati alle tristi vicende del periodo 1936-1939, andando incontro a un enorme successo di pubblico. In particolare, le motivazioni ascrivibili a tale successo sono ben fotografate da uno dei primi saggi contenuti nel libro, ovvero quello di Daniele Barbieri, il quale afferma che:

1. F. Gambin, La Guerra civile spagnola fra fumetti levogiri, destrogiri e bustrofedici, in F. Gambin (ed.), Segni della memoria. Disegnare la Guerra civile spagnola, Edizioni Dall'Orso, Alessandria, 2020, pp. 7-8.

Sono stati tanti i romanzi a fumetti (o *graphic novel*) che negli ultimi vent'anni si sono provati a raccontare la Guerra civile spagnola, o qualche suo specifico momento, o eventi precedenti o successivi ma storicamente riconducibili a quel periodo e a quella situazione. Sono stati tanti anche i romanzi *tout court*, come se finalmente si fosse levato un tappo di omertà o di presunta difesa della pace sociale che impediva di ricordare i crimini del colpo di stato o della dittatura franchista, e la sostanziale acquiescenza delle democrazie europee. Non se ne poteva parlare. Fa più male che bene parlarne. Meglio dimenticare<sup>2</sup>.

La nuova stabilità politica e sociale raggiunta dalla Spagna dopo la Transizione ha dunque permesso di affrontare con moderata fiducia una questione spinosa che ha diviso l'opinione pubblica e generazioni di spagnoli; la letteratura illustrata ha quindi raggiunto finalmente, grazie anche ai grandi cambiamenti nel mondo dell'editoria, uno status differente, entrando a pieno titolo nell'ambito di quella che potremmo definire «letteratura impegnata» e abbandonando in parte l'etichetta esclusiva di «genere di svago». Nelle varie riflessioni critiche presentate si allude pertanto alla svolta che il genere ha subito con il prezioso supporto di Will Eisner, che ha «permesso al fumetto di penetrare la cittadella dell'alta cultura, o almeno della pubblica considerazione»<sup>3</sup>.

A queste considerazioni teoriche sul genere si aggiungono altresì motivazioni di matrice politica, che tuttavia sono correlate alle ragioni dell'evoluzione del mercato editoriale con l'arrivo del nuovo millennio. Difatti, sottolinea Gambin nel terzo saggio che compone la raccolta:

I primi due decenni del nuovo secolo hanno visto una produzione straordinaria della narrativa grafica sull'argomento. Nuovi autori e autori già affermati che si misurano per la prima volta con il tema o che continuano a soffermarvisi, un mercato sempre più consolidato con importanti case editrici, nuovi formati, un pubblico sempre più numeroso e preparato. Il grande credito della letteratura disegnata come straordinario strumento capace di tenere aperte cicatrici con chilometri di penna e di colori si iscrive anche in una società che è cambiata, che vede la nascita nel 2000 dell'Asociación para la recuperación de la memoria histórica e nel 2007, durante il governo di José Luis Rodríguez Zapatero, della Ley de la memoria histórica<sup>4</sup>.

Dopo aver analizzato le ragioni storiche del successo del fumetto e della progressiva presa di coscienza del dolore e del dramma della Guerra civile, fanno seguito all'interno di *Segni della memoria* una serie di lavori dal carattere internazionale, che instaurano un dialogo fra il sistema della letteratura a fumetti iberica e quello delle altre letterature. Tale approccio del volume è molto apprezzabile e risulta essere coerente con l'immagine della Guerra civile spagnola come conflitto internazionale, nel quale erano coinvolte nazioni come Germania, Francia e Italia.

<sup>2.</sup> D. Barbieri, La vita e la Storia. La novela gráfica e la Guerra di Spagna, in F. Gambin (ed.), op. cit., p. 13.

<sup>3.</sup> Ivi, p. 14.

<sup>4.</sup> F. Gambin, Chilometri di penna e di colori. Disegnare la Guerra civile spagnola, in Id., op. cit., pp. 33-34.

Pertanto, alle considerazioni di apertura susseguono, nell'ordine, l'intervento di Paola Bellomi sulla presenza di volontari ebrei nelle Brigate internazionali<sup>5</sup>, gli studi di Pepe Gálvez su ¡No pasarán! di Vittorio Giardino6, quelli di Felice Gambin su immagini, parole e suoni della Guerra civile spagnola nel fumetto italiano<sup>7</sup>, per giungere infine alle curiose indagini di Matteo Rima<sup>8</sup> che conducono il lettore nell'universo fumettistico statunitense. A questi contributi di respiro internazionale si aggiungono l'intervento di Tomás Ortega sul ruolo della figura femminile all'interno del conflitto<sup>9</sup>, l'analisi delle narrazioni grafiche relative a Romano il legionario di Kurt Caesar e Verdad di Lorena Canottiere a cura di Alessandro Scarsella<sup>10</sup> e infine lo studio delle contaminazioni fra linguaggio fumettistico e fotografico condotto da Maura Rossi<sup>11</sup> e che ha come figura di riferimento il fotografo statunitense Robert Capa. Completa l'ampio panorama dei contributi offerti il lavoro di Rosa María Rodríguez Abella dal titolo I solchi del destino: el reto de traducir los sonidos del exilio español<sup>12</sup>, incentrato sull'analisi delle traduzioni delle onomatopee spagnole in italiano. La varietà di contenuti rappresenta perciò uno dei punti di forza del libro, arricchito in tal senso da una prospettiva di indagine del conflitto iberico che si mostra nel suo rapporto con l'alterità - costituita in questo caso dalle narrazioni illustrate degli altri paesi – e che fornisce, di conseguenza, anche una ricca bibliografia di riferimento accessibile sia allo studioso che al lettore meno avveduto.

Elemento ravvisabile come una costante che lega sottotraccia i vari capitoli di questo libro è, nuovamente, l'idea diffusa che il fumetto rappresenti nella realtà odierna uno dei *media* artistico-letterari più appropriati per presentare le tematiche, le testimonianze e i ricordi legati alla Guerra civile, spesso frammentari:

In questo misurarsi con quegli irrimediabili vuoti e silenzi il fumetto, la sua duttilità ed eterogeneità, pare essere estremamente funzionale per la riappropriazione della me-

- 5. P. Bellomi, *Grigio cenere. La memoria della Guerra civile spagnola nel fumetto contemporaneo: volontari ebrei nelle Brigate internazionali*, in F. Gambin (ed.), op. cit., pp. 77-89.
- P. Gálvez, ¡No pasarán!: La vertiente internacional de la guerra española de 1936-39, en un relato gráfico que supera los límites del género, in F. Gambin (ed.), op. cit., pp. 91-105.
- 7. F. Gambin, *Immagini, parole e suoni della Guerra civile spagnola nel fumetto italia-no*, in F. Gambin (ed.), op. cit., pp. 123-156.
- 8. M. Rima, *La Guerra civile spagnola nel fumetto statunitense*: Wolverine, Bombshells, War Stories, in F. Gambin (ed.), *op. cit.*, pp. 157-171.
- 9. T. Ortega, Viñetas de la mujer en la Guerra civil española, in F. Gambin (ed.), op. cit., pp. 51-75.
- 10. A. Scarsella, *Allegorie italiane della* Guerra civil: *da* Romano il legionario *a* Verdad *di Lorena Canottiere*, in F. Gambin (ed.), *op. cit.*, pp. 107-122.
- 11. M. Rossi, Enfoques cruzados: el paso de Robert Capa por la Guerra Civil española en la novela gráfica ultra-contemporánea, in F. Gambin (ed.), op. cit., pp. 173-187.
- 12. R.M. Rodríguez Abella, I solchi del destino: el reto de traducir los sonidos del exilio español, in F. Gambin (ed.), op. cit., pp. 189-208.

moria proprio per le sue stesse peculiarità: la presenza di spazi bianchi tra le vignette e il loro carattere frammentario richiedono un'attiva ma anche emotiva partecipazione da parte del lettore per essere colte e interpretate come momenti diversi di un'unica rappresentazione<sup>13</sup>.

Partecipazione attiva che, in chiusura della raccolta, è rappresentata dalle interviste realizzate ad alcuni autori e illustratori; nello specifico, possiamo leggere il contributo offerto da Antonio Altarriba, Lorena Canottiere, Vittorio Giardino, Paco Roca e Alfonso Zapico. Attraverso le loro interviste<sup>14</sup>, lo sguardo si muove dunque da una prospettiva esterna – costituita dagli studiosi di letteratura spagnola – verso una prospettiva sempre più interna: le parole degli intervistati infatti ci portano alla scoperta dei segreti che si celano dietro il loro lavoro, in un vero e proprio percorso guidato all'interno della loro officina creativa che rappresenta così il completamento dell'immagine poliedrica che *Segni della memoria* vuole offrire al lettore italiano. Pubblico italiano che peraltro, nelle parole di Giardino, è legato a doppio filo con questo evento storico:

Può sembrare strano che un italiano si interessi tanto alla Guerra civile spagnola, specialmente se non è uno storico di professione e se non ha motivi personali o familiari che lo coinvolgano nel conflitto. Invece, a ben guardare, sono chiare le ragioni che ci legano a quelle lontane vicende e che ci impediscono di sentirle estranee pur non essendo spagnoli. Anche in Italia, dopo l'otto settembre 1943, si è combattuta una Guerra civile, di cui all'estero pochi sanno perché nascosta dalla più grande Guerra mondiale. Ma gli schieramenti, e le ragioni, nell'Italia del '43 e nella Spagna del '36, non erano così diversi. [...] C'è, insomma, un filo che lega i due conflitti più profondo di quanto si immagini<sup>15</sup>.

Da questa intervista a Vittorio Giardino emerge quindi il legame con il libro di Carlo Rosselli, *Oggi in Spagna, domani in Italia*: «Alternare narrazione verbale a narrazione visiva significa alternare distanza temporale a presenza, soggettività memoriale a oggettività narrativa»<sup>16</sup>. *Segni della memoria*, in conclusione, è perciò un volume ben costruito e bilanciato che rivela come «il cómic, inteso come arte sequenziale, si è rivelato uno strumento eccezionale per raccontare frammenti e immagini traumatiche del passato»<sup>17</sup>. Passato, del quale ognuno di noi è dunque invitato a fare tesoro, anche attraverso il racconto illustrato.

Federico Carciaghi

- 13. F. Gambin, Chilometri di penna e di colori. Disegnare la Guerra civile spagnola, in Id., op. cit., p. 45.
- 14. F. Gambin, Raccontarsi a fumetti. Interviste a Antonio Altarriba, Lorena Canottiere, Vittorio Giardino, Paco Roca e Alfonso Zapico, in Id., op. cit., pp. 209-221.
  - 15. Ivi, p. 210.
- 16. D. Barbieri, *La vita e la Storia. La* novela gráfica *e la Guerra di Spagna*, in F. Gambin (ed.), *op. cit.*, p. 22.
- 17. F. Gambin, Chilometri di penna e di colori. Disegnare la Guerra civile spagnola, in Id., op. cit., p. 37.

## La Spagna di Franco e la Shoah

Sara J. Brenneis, Gina Herrmann (eds.), *Spain, the Second World War and the Holocaust. History and Representation*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2020, pp. XIII-711, ISBN 978-1-4875-0570-7

Uscito con il numero 49 nella bella collana "Toronto Iberic", diretta per la University of Toronto Press da Robert Davidson e Frederick A. de Armas, il volume è poderoso, ben rifinito sotto il profilo editoriale, sobrio ed elegante nella veste tipografica. Il taglio multidisciplinare rispetta i canoni accademici delle scienze di riferimento e soddisfa in pieno le aspettative di lettrici e lettori.

Confermano il proprio talento scientifico e organizzativo le due curatrici, Sara J. Brenneis dell'Amherst College e Gina Herrmann dell'Università dell'Oregon, che hanno pubblicato studi importanti in passato: alla prima, in particolare, si devono i volumi Genre Fusion: A New Approach to History, Fiction, and Memory in Contemporary Spain del 2014 e Spaniards in Mauthausen: Representations of a Nazi Concentration Camp, 1940-2015 del 2018; di Herrmann, che nel 2014 ha curato con Ofelia Ferrán la raccolta A Critical Companion to Jorge Semprún: Buchenwald, Before and After, era uscito nel 2010 il volume Written in Red: The Communist Memoir in Spain.

Le due studiose non si limitano a preporre un corposo pezzo introduttivo alla raccolta (pp. 3-26), prezioso sia per la disamina complessiva dei temi sviluppati sia per l'inquadramento cronologico e metodologico del lavoro collettivo, ma la arricchiscono anche di due saggi ben documentati: Herrmann si occupa di donne spagnole e catalane a Ravensbrück (cap. XII, pp. 237-257) e Brenneis, in linea col suo volume del 2018, torna a studiare la deportazione dei repubblicani spagnoli a Mauthausen (cap. XIV, pp. 272-290). Entrambi i contributi sono inseriti nella quarta parte del volume, dedicata appunto agli *Spanish Republicans in Nazi Camps*, accanto al saggio di Andrea Hepworth su *testimony and trauma* dei prigionieri (pp. 258-271) e alla tripletta di approfondimenti dedicati da Marta Marín-Dòmine a Joaquim Amat-Piniella (pp. 291-300), da Soledad Fox Maura a Jorge Semprún (pp. 301-312) e da Rosa Toran a Montserrat Roig (pp. 313-326).

Rispetto a questa novantina di pagine, le altre otto parti del libro non cercano specifiche equivalenze o simmetrie strutturali, se non nella qualità – ottima – e nel peso medio dei saggi (perlopiù inferiore alle venti pagine), sempre corredati da puntuali apparati critici finali. In coerenza con gli obiettivi descritti dalle curatrici nell'introduzione, ogni parte punta comunque a illustrare i tratti fondamentali del tema prescelto e ne seleziona uno o più elementi salienti per condurre il lettore al confronto tra nuove fonti e letteratura disponibile, seguendo un disegno di innovazione interpretativa che rivela infine la sua completezza.

Così la prima, preceduta dal sapiente prologo di Haim Avni su *Jews and Spaniards* negli anni del nazismo (pp. 27-46), affronta la questione complessa dell'antisemitismo in Spagna in soli due capitoli: il primo, scritto a quattro mani da Martina L. Weisz e Raanan Rein, studia in modo più ampio e diversificato la componente ebraica nella stratificazione identitaria nazionale del Paese (pp. 49-64), mentre il secondo, di Gonzalo Álvarez Chillida, si concentra sulla coppia an-

tisemitismo-filosefardismo ma si distende su un arco temporale di buon respiro, dagli ultimi due decenni dell'Ottocento alla fine della Seconda guerra mondiale (pp. 65-79).

Tocca poi alla seconda parte sviluppare in sei capitoli il filone delle comunità ebraiche negli anni del conflitto globale: Jacobo Israel Garzón apre con un pezzo introduttivo su *Spain and the Jews* durante la *Shoah* (pp. 83-99); Isabelle Rohr tratta i rapporti tra il regime e gli ebrei del Nordafrica (pp. 100-114); Josep Calvet studia l'accoglienza agli ebrei in fuga dalle persecuzioni (pp. 115-124); Tabea Alexa Linhard analizza più in particolare la questione delle rotte clandestine transpirenaiche (pp. 125-137); Maria Fragkou interpreta le mosse del governo di Madrid e dei suoi rappresentanti all'estero nella questione dei deportati a Bergen-Belsen (pp. 138-152); José Antonio Lisbona, infine, riprendendo nel titolo il suo volume *Más allá del deber* pubblicato nel 2015, chiude con un saggio dedicato ai diplomatici spagnoli che, in varie sedi, contribuirono a sottrarre circa 8.000 ebrei allo sterminio (*Beyond Duty*, pp. 153-181).

Agli esuli repubblicani in Francia tra 1939 e 1945 è dedicata la terza parte del libro, in cui Geneviève Dreyfus-Armand (pp. 185-198) e Robert S. Coale (pp. 199-213) propongono una lettura d'insieme, completata da un contributo più specifico di Juan M. Calvo Gascón sui repubblicani morti a Mauthausen (pp. 214-234, con sei illustrazioni). Della quarta parte e dei suoi sei capitoli si è detto. La quinta, che ne conta cinque, sceglie nel titolo il tema trasversale della Propaganda, che gli autori sviluppano chi con uno sguardo d'insieme all'antisemitismo del regime (Javier Domínguez Arribas, pp. 329-352, con tre illustrazioni), chi concentrando l'analisi sull'atteggiamento verso gli ebrei assunto dalla Chiesa cattolica in Spagna (Graciela Ben Dror, pp. 353-372), chi osservando lo sviluppo della propaganda filoebraica e della conseguente «canonizzazione di Francisco Franco come benefattore degli Ebrei», all'insegna della politica di sopravvivenza del regime dopo la Seconda guerra mondiale (Pedro Correa Martín-Arroyo, pp. 373-388). In due contributi complementari sulle relazioni culturali tra Spagna e Germania durante il conflitto, Mercedes Peñalba-Sotorrío porta l'attenzione sulla propaganda tedesca antisemita in Spagna (pp. 389-402, con un'illustrazione dedicata al Decálogo del buen español ante la guerra mundial depositato negli archivi del ministero degli Esteri tedesco) e Marició Janué i Miret studia la promozione della cultura spagnola nella Germania nazista (pp. 403-419).

Più brevi ma, nondimeno, assai rilevanti per la qualità delle informazioni offerte e per l'originalità delle interpretazioni proposte sono le successive due parti: la sesta, dedicata alla Blue Division, e la settima, *Nazis in Spain*, entrambe composte da due capitoli. Boris Kovalev analizza la questione specifica delle relazioni tra *División Azul* e questione nazionale nella Russia occupata tra 1941 e 1943 (pp. 423-443, con tre illustrazioni), mentre Macarena Tejada López amplia la prospettiva alle forme rappresentative della *División* nella memorialistica e nella narrativa, scegliendo un campione di testi di particolare spessore (pp. 444-465). Attento nel suo contributo al tema della memoria, tanto negli anni del regime quanto nella Spagna postfranchista, Joshua Goode utilizza il caso di Otto Skorzeny per riflettere sulle conseguenze della presenza di ex nazisti in Spagna

dopo la Seconda guerra mondiale (pp. 469-482), approfondita di seguito da David A. Messenger in uno studio allargato a tutta la colonia tedesca nel Paese a partire dagli anni Trenta (pp. 483-499).

Torna all'articolazione in più capitoli l'ottava parte, centrata su *Shoah* e cultura contemporanea. I sei saggi dividono in modo assai persuasivo e avvincente la materia: a Marilén Loyola è affidato un contributo sull'importanza dei temi legati alla deportazione e allo sterminio nel teatro spagnolo del Novecento (pp. 503-518), a Isabel Estrada una rassegna della produzione audiovisiva, attenta in particolare alla deportazione dei prigionieri repubblicani (pp. 519-535, con le ultime quattro illustrazioni del volume), a Stacy N. Beckwith un capitolo sulla narrativa spagnola (pp. 536-551) e a Paul Cahill un saggio sulla poesia a partire dagli anni Sessanta del Novecento (pp. 552-566). Sempre alla poesia, ma nel giudeo-spagnolo del mondo sefardita, è dedicata la riflessione di Shmuel Refael (pp. 567-585), seguita dalle considerazioni di Marta Simó sulla presenza della *Shoah* nelle pratiche di insegnamento, apprendimento e comunicazione diffuse oggi in Spagna (pp. 586-599).

Intitolata Afterlives: Holocaust Appropriations in Spain, l'ultima parte del libro include un solo saggio, scritto da Alejandro Baer e Natan Sznaider. I due sociologi indagano le trasformazioni attraversate nella società spagnola contemporanea dalle memorie intrecciate della Guerra civile, della Shoah e del volto repressivo del franchismo, ponendo l'accento soprattutto sulla Shoah come «paradigma di memoria» e filtro di rivisitazione del passato e delle sue violenze a disposizione delle nuove generazioni (pp. 603-619). Il libro potrebbe fermarsi qui ma la serietà delle curatrici, per nostra fortuna, vi aggiunge ancora un centinaio di pagine tra bibliografia, notizie su autrici e autori (pp. 665-671) e indice analitico. Basti ricordare che la lista degli archivi e dei centri di ricerca consultati raggiunge le 50 voci (pp. 621-622) e che l'elenco degli articoli e dei libri occupa 40 pagine (623-664), a riscontro e integrazione delle numerose note posposte ai singoli capitoli. Prezioso, come sempre, l'indice analitico (pp. 673-711), costruito non solo su nomi di persona, luogo, opera e istituzione ma anche per concetti e parole chiave (antisemitism, communists, Nazi propaganda in Spain, memoria histórica movement, women, ecc.), con numerosi rimandi incrociati e articolazioni interne alle singole voci.

Quando 36 esperti di discipline diverse – storia, letteratura, cinema, cultura, scienza politica, sociologia – riflettono insieme su temi controversi e tra loro intrecciati quali la strana neutralità spagnola nella Seconda guerra mondiale e le responsabilità del regime franchista nella tragedia della *Shoah*, il risultato può essere una cacofonia di assolo d'eccellenza o un'orchestrazione convincente. Brenneis e Herrmann superano con successo la sfida e raggiungono l'obiettivo di coerenza organizzativa per argomenti e cronologia dichiarato nell'introduzione (p. 16). Ne risulta un poliedro compatto di contributi che, nella giustapposizione di alcune angolature pertinenti, riesce a offrire al dibattito accademico un quadro omogeneo e persuasivo tanto delle questioni specifiche studiate quanto dello sfondo complessivo storico e rappresentativo – *history and representation* – scelto come sottotitolo del volume. Il rigore metodologico con cui le nuove fonti vengono utilizzate nel contesto di una precisa consapevolezza dello

stato dell'arte raggiunto dalla ricerca nei settori disciplinari di riferimento, combinato con uno stile espositivo a tratti complesso ma perlopiù chiaro e ordinato, rende i singoli saggi o i loro blocchi tematici utili anche per scelte didattiche di approfondimento a disposizione di chi studia, insegna o comunque ama la cultura.

Massimiliano Guderzo

Plurinacionalidad y soberanía en España. Reflexiones sobre la cuestión territorial y política

Xavier Domènech, *Un haz de naciones, el Estado y la plurinacionalidad en España* (1830-2017), Barcelona, Ediciones Península, 2020, pp. 384, ISBN: 9788499429069

El momento político presente en la actualidad alrededor del mundo occidental está caracterizado por un alto grado de cambio, inestabilidad e incógnitas constantes que favorecen la aparición de discursos escorados hacia una determinada ideología o más radicales. Como decía Gramsci, «lo viejo muere y lo nuevo no puede nacer: en este interregno se verifican los fenómenos morbosos más variados»¹ pudiéndose interpretar que es en esta segunda década del siglo XXI ese momento de claroscuros o interregnos que definía el teórico italiano y los fenómenos morbosos como éstos nuevos discursos escorados que vuelven frágil el ya precario sistema democrático occidental. Entre estos "no nuevos"² discursos aparecen los nacionalismos identitarios y políticos, entre muchos otros. El futuro de los estados, cada vez más diversos y heterogéneos, es fruto de intensos debates alrededor de la cuestión previamente mencionada y en los que florecen nuevas ideas sobre la conformación de las naciones y la noción de soberanía, interpretada de manera alternativa por cada entidad social, política e incluso civil.

La política española y sus relatos no son ajenos a estas corrientes políticas globales y es posible leer y escuchar nuevos relatos en la política occidental sobre los que existen amplios debates acerca de su carácter populista y que van desde Estados Unidos y el trumpismo, pasando por el Brexit liderado por Boris Johnson, Le Pen en Francia, la Liga Norte con Salvini en Italia o Vox en España entre otros.

No obstante, el caso español está plagado de particularidades derivadas de su modelo territorial y los diferentes sentimientos nacionales presentes en un

- 1. A. Gramsci, Cuadernos de la cárcel, México, Era, 1981, p. 37.
- 2. A pesar de que, sobre todo, en la segunda década del siglo XXI se está entrando en un nuevo modo de comunicación política, el populismo o el debate sobre la cuestión nacional no es algo nuevo o exclusivo del presente siglo, por ello estos relatos no son enteramente nuevos u originales, sino que forman parte de dinámicas o discursos propios de etapas de considerable inestabilidad política y social, donde la implicación de la ciudadanía en la política es más alta de lo habitual.

mismo territorio político. Por este motivo es de menester mencionar que la situación española en relación a la cuestión territorial o, en el caso que ocupa el libro a tratar, sobre los nacionalismos periféricos, es única y dificulta la hegemonía de un solo nacionalismo, hecho diferencial frente a nacionalismos como los previamente mencionados y que es algo que en este caso no forma parte de una tendencia que se puede apreciar en multitud de países con demografías e historias muy variadas. El debate identitario en España ha sido siempre motivo de discusión y debate desde finales del siglo XIX y ha sido fuertemente amplificado en la actualidad por estas nuevas tendencias discursivas y formas de relato populista sumado a las nuevas formas de comunicación que han conducido, entre otros, a la situación presente.

Para entender con mayor precisión los motivos o razones que han dado pie a este peculiar caso español, el historiador catalán Xavier Domènech, en su último libro Un Haz de naciones, el Estado y la plurinacionalidad en España (1830-2017), hace un repaso al encaje de Cataluña dentro de España desde el siglo XIX y a las soluciones que él propone para tratar de superar esta compleja etapa ocurrida en el siglo XXI, como así lo argumenta el propio autor en su introducción: «Se aborda una clave concreta [...], la de la relación entre el Estado, las soberanías y la plurinacionalidad. Una clave no menor, ya que [...] es la que explica la crisis de estado que se vivió en 2017»<sup>3</sup>. Esta cuestión no deja de ser el eje central sobre la gobernabilidad o ingobernabilidad de España desde su misma formación, por lo que no es de extrañar encontrar otros autores que abordan este asunto como el notable Ortega y Gasset en su España invertebrada. No es solo en una ocasión en la que Domènech hace referencia al filósofo español, dejando claro que este trabajo no incurre en adanismos, algo básico para estudios o propuestas de esta índole. El propio Ortega y Gasset, en el prólogo a la segunda edición del mencionado ensayo ya muestra su preocupación por la dificultosa gobernabilidad del país y el encaje plurinacional de la nación, argumentando que "se trata en lo que sigue de definir la grave enfermedad que España sufre"»4. Cabe mencionar que otra de las ideas que el texto de Ortega y Gasset propone es la de la conocida como teoría de la conllevancia que defiende que la única manera de salir adelante en esta situación es aprender a convivir con los nacionalismos periféricos en lugar de intentar imponer una de las dos visiones de España (centro-periferia), idea que en la segunda década del siglo XXI parece abandonada u olvidada.

La misma manera en la que esta frase citada está grabada es considerablemente significativa debido al despectivo tono que usa para referirse a la plurinacionalidad española tildándola de «enfermedad», algo que puede generar páginas y páginas de inacabables debates. Con total seguridad, el propio autor del libro estudiado no defenderá este pensamiento de Ortega y Gasset y, en este asunto, propondrá alternativas muy alejadas de los pensamientos del filósofo

<sup>3.</sup> Xavier Domènech, Un haz de naciones, el Estado y la plurinacionalidad en España (1833-2017), Barcelona, Península, 2020, p. 15.

<sup>4.</sup> J. Ortega y Gasset, España invertebrada, bosquejo de algunos pensamientos históricos, Madrid, Espasa Libros, 2011, p. 32.

del siglo XX, aunque es inevitable encontrar ciertas semejanzas en el análisis de los hechos y las causas que han llevado al país a la situación presente y que se prolonga desde hace más de un siglo.

Desde el primer capítulo de Un haz de naciones, Xavier Domènech centra su relato en la cuestión plurinacional y el modelo centralista español, exponiendo las razones por las que un estado considerablemente diverso se muestra tan contrario a reconocer esta heterogeneidad. Si bien es cierto que se trata de un tema de una complejidad importante donde abundan los matices y las intrahistorias, el autor consigue sintetizarlo de manera óptima para desarrollar su idea de manera clara. En este sentido es oportuno apuntar que algunas de las causas que se mencionan para tratar de explicar este complejo entramado pueden ser que, en realidad, en el paso del antiguo régimen al estado liberal español no se produjo ningún cambio sustancial real, sino que los poderosos del antiguo régimen siguieron siendo los poderosos de este nuevo estado. Se podría decir que, según la tesis del autor, la diferencia que hubo entre una transición como la francesa en 1789 y la revolución liberal española es que en el país galo hubo una potente ruptura tanto simbólica como estamental mientras que en el caso español se produjeron pactos debido a la situación relativamente débil de la burguesía española, que se vieron obligados a llegar a acuerdos para imponer el nuevo sistema económico tal como él mismo expone al mencionar que «para realizar tamaña transformación, la burguesía, con una base social escasa e inestable, pactó con la monarquía y una parte de la nobleza que en el proceso devino propietaria»5.

Es significativo que mencione este punto ya que se puede considerar de especial interés para analizar las dinámicas políticas del país (tanto presentes como pasadas), caracterizado en ciertos momentos por no saber o no aprender a romper con dinámicas del pasado para crear nuevos futuros. Este elemento no es algo único de este periodo, sino que también hay amplios debates acerca de otras etapas mucho más recientes como la transición española, para muchos insuficientemente rompedora con el pasado, donde determinados sectores civiles y políticos entienden que no hubo una ruptura real simbólica y de poderes con el régimen dictatorial franquista. Esta incapacidad para romper de manera contundente provocó la rápida aparición de nuevas alternativas revolucionarias tras la implantación del nuevo sistema liberal. Eventualmente estas alternativas tuvieron como base la búsqueda de la creación de un estado republicano, federal o confederal<sup>6</sup> y aparecieron desde la periferia hacia el centro del país fuertemente apoyados en el municipalismo. Esta tesis coincide con la de otros destacados historiadores como Enric Ucelay-Da Cal, quien defiende que «el federalismo tenía una consecuencia lógica adicional, que era su municipalismo»7.

- 5. Domènech, Un haz de naciones, cit., p. 34.
- 6. Ivi, p. 38.
- 7. E. Ucelay-Da Cal, Breve historia del separatismo catalán. Del apego a lo catalán al anhelo de la secesión, Barcelona, Penguin Random House, 2018, p. 56.

Este será uno de los ejes centrales del trabajo de Domènech, muy centrado en la alternativa federalista desde la primera república hasta los días presentes. Desde el principio del imaginario de nación española la controversia ha residido en el concepto de soberanía y el debate sobre quiénes y desde dónde se toman las decisiones. El autor lamenta y analiza detenidamente el encaje de las naciones periféricas en la gobernabilidad del estado en su totalidad argumentando que no debería ser un estado centralista el que tomase las decisiones, sino que estas deberían ser tomadas basándose en un modelo federal o confederal a la americana, otorgando de una soberanía plena a las mencionadas naciones periféricas. Es inevitable pensar, no obstante, que la creación de los Estados Unidos, que carecía de la existencia de un antiguo régimen, es tremendamente diferente a la situación de transformación liberal española, tal y como así lo apunta el propio autor, por lo que equiparar ambos países es complicada labor.

Uno de los primeros eventos en los que el autor se para a analizar detenidamente es el de la Primera República española presidida entre otros por Pi i Margall y que tuvo una muy breve duración, siendo este el primer caso de gobierno federal en la nación, fracasado debido a graves carencias organizativas a nivel nacional, cambios demasiado rápidos, bruscos y profundos y la reacción militar de los partidarios de la vuelta de Alfonso XII. La caída de la primera república convierte al centralismo español en el único lugar donde reside la soberanía, por lo que es también a partir de este momento que surgen nacionalismos periféricos de carácter identitario que buscan alejarse de este centralismo<sup>8</sup>. Domènech defiende la tesis que argumenta o tiene como pilar central la caída de la Primera República como la pérdida de la última oportunidad real de crear un estado federal o confederal que solucionase el problema de gobernabilidad en la política española y dejase oportunamente definida la cuestión sobre la soberanía de los nacionalismos periféricos. Es a partir de este momento que todos los futuros procesos federales estarán estigmatizados y será más dificultoso que salgan adelante, pues la mala experiencia de la Primera República afecta negativamente al desarrollo de los consiguientes proyectos como el ocurrido en la etapa de la Segunda República, más extensa pero también infructuosa a la hora de resolver la cuestión territorial. El surgimiento de los proyectos nacionales alternativos<sup>9</sup>, como los define el autor, demuestra a su vez que no solo fracasa el modelo federal, sino que también fracasa el proyecto de nacionalización española, tesis desarrollada por el historiador catalán Borja de Riquer<sup>10</sup>.

En los primeros pasos de la Segunda República volvió a estar presente una patente descoordinación entre la dicotomía periferia-centro a la hora de las notorias proclamaciones de 1931 en las que Francesc Macià anuncia la creación de la República Catalana dentro de la Federación Ibérica mientras que desde el ejecutivo central esta decisión finalmente y pese a los pactos previos no se asumió.

<sup>8.</sup> Ivi, pp. 90-91.

<sup>9.</sup> Ivi, p. 117.

<sup>10.</sup> B. De Riquer i Permanyer, B., La débil nacionalización española del siglo XIX, en "Historia Social", 20, 1994, pp. 97-114.

De la misma manera en 1934 Lluís Companys volvió a realizar una proclama muy similar tras el ascenso al poder de la CEDA, que también fue nula y acabó con la condena a 30 años de prisión al Govern de la Generalitat. De nuevo, los acuerdos alcanzados para una puesta en marcha de un nuevo proyecto federal resultaron estériles y el problema territorial quedó irresuelto.

Tras la caída de la Segunda República y la instauración del régimen franquista, el país vive una etapa de potentísima nacionalización y homogenización española que tampoco logra resolver los problemas presentes ya que la periferia se mostraría como un núcleo de resistencia en el que se amalgaman los movimientos antifascistas, comunistas, republicanos y, por su puesto, nacionalistas. Es lógico pensar que si una dictadura tremendamente centralista no logra resolver el problema de las soberanías, la cuestión es de una complejidad altísima, habiendo fracasado una gran cantidad de modelos diferentes propuestos y puestos en marcha, por lo que tiene mucho sentido pensar que esta problemática tiene complicada solución a corto plazo debido a la dificultad que hay para encontrar puntos medios que contenten a centralistas y soberanistas y que a su vez haga hacer concesiones a ambas partes.

Posteriormente, durante la Transición se abre otro proceso para decidir de nuevo el encaje de los proyectos nacionales alternativos en la España postdictatorial, en la que Domènech argumenta que «el pacto territorial del 78 se fraguó con muchas ambigüedades y sobrentendidos, y eso permitió que este tuviera lecturas diametralmente opuestas, las cuales dependerían, [...] de la correlación de fuerzas»<sup>11</sup>.

Esta tesis es compartida por otros mencionados autores como Ucelay-Da Cal que en sintonía con Domènech defiende que «daba miedo la dispersión del poder y el ejército insistía en un estado central [...]. La solución fue desgajar del Estado su centralidad en la administración local y retener el poder decisivo, el auténtico "monopolio de la violencia". Así se obtendría la apariencia de un sistema federal sin sus problemas» 12. Por otro lado, no obstante, el momento era delicado y complejo, como se demostró en el golpe fallido del 23-F, por lo que buscar alternativas más bruscas como un estado federal real podría traer problemas aún más graves con los militares, cuestión a evitar si se quería mantener el régimen democrático hacia el que se dirigía el país. En esta línea de pensamiento es oportuno mencionar la tesis de Pere Ysàs y Carme Molinero quienes consideran que el modelo autonómico era lo mejor que se podía lograr de manera realista ya que la nueva constitución intentó conjugar las dos concepciones de la nación española centralista y periférica y aunque no resuelve todos los problemas, sentó las bases para intentar lograr una convivencia estable 13.

No obstante, el modelo territorial iba ligado al apoyo o consenso sobre esta nueva constitución, por lo que la caída o el cuestionamiento de la misma volvería a reflotar todos los problemas sobre la soberanía y el encaje periférico en

- 11. Domènech, Un haz de naciones, cit., p. 238.
- 12. Ucelay-Da Cal, Breve historia del separatismo catalán, cit., pp. 186-187.
- 13. C. Molinero, P. Ysàs, La cuestión catalana, Barcelona, Crítica, 2014, p. 250.

el estado. Esto conduce a la historia más reciente del país que coincide con el apartado final de la tesis del historiador catalán, quién expone como la histórica crisis económica global de 2008 devino en crisis política que culminó en España en 2015 con el fin del bipartidismo PSOE-PP, el jaque a la constitución de 1978 y la eclosión de un nuevo conflicto territorial que tuvo su punto culminante en los hechos del 1 de octubre de 2017 cuando se realizó un referéndum de independencia de Cataluña no pactado con el estado central que acabó con parte del Govern de la Generalitat en prisión tras una declaración unilateral de independencia sin efectos jurídicos y que además tuvo como consecuencia la suspensión de la autonomía de Cataluña tras la aplicación del artículo 155 de la constitución. Para el autor, este hecho supone el fin del pacto territorial en la medida que el estado autonómico del 78 fue creado para encajar Cataluña en el Estado español y ella misma era el corazón de su desarrollo<sup>14</sup>. La segunda década del siglo XXI ha estado fuertemente marcada por este momento político denominado como procés, que tiene como pilar central la idea de soberanía y confrontación periferia-centro y que ha generado gran cantidad de literatura y análisis por parte de muchos sectores sociales, civiles y políticos, por lo que el autor considera que no debe abordar este asunto en profundidad. No obstante, cabe destacar que considera este período como un momento de frenesí en que los dos partidos independentistas mayoritarios serían como dos trenes derechos al precipicio sin frenos y con imposible final feliz.

Para acabar, Domènech propone sus soluciones para tratar de resolver este encaje plurinacional de la nación basándose en la imposibilidad manifiesta de cualquier reforma constitucional que permita una visión plurinacional del Estado, por lo que concluye que la única vía posible es la articulación de una España plurinacional basada en un modelo confederal. Sin embargo, se podría achacar una posible falta de propuesta real, ya que a pesar de que considera que la única solución posible es el Estado confederal, no describe ninguna manera detallada de cómo llevar esta propuesta a cabo.

Sin duda se trata de un libro que reflexiona de manera profunda y detallada sobre el encaje de las diferentes soberanías que componen las distintas nacionalidades que conviven dentro del estado español y que han supuesto desde el siglo XIX un problema mayúsculo y de conflicto continúo para la gobernabilidad del país que se prolonga hasta el día de hoy y es el eje central de los relatos políticos de la segunda década del siglo XXI. Es cierto, no obstante, que es posible argumentar que tanto Xavier Domènech como Ortega y Gasset defienden que un proyecto de convivencia no puede mirar al pasado o al presente sino al futuro, por lo que el debate de las soberanías podría girar en torno a una España global, multicultural, ecológica y feminista, ya que los nuevos movimientos que miran al futuro pueden pasar por encima de las fronteras intranacionales para sentirse parte de una comunidad internacional y global, alejada de los conflictos periferia-centro en países que cada vez tienen menos soberanía nacional en favor de ser parte de una comunidad europea mayor con ciertos matices confe-

14. Domènech, Un haz de naciones, cit., p. 365.

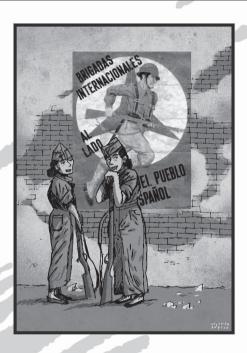
derales. Manuel Castells, sociólogo español que compartió espacio político con Domènech, defiende una tesis similar, alejado de nacionalismos intranacionales, argumentando en un breve artículo en el periódico "La Vanguardia" que:

Hemos provocado una globalización multidimensional que nos hace interdependientes en todo el planeta y ahora nos separamos cada uno detrás de fronteras arcaicas que no tienen sentido más que como aparatos de poder enraizados en identidades dudosas. Las fronteras que ahora levantamos marcarán los contornos de nuestras propias tumbas<sup>15</sup>.

Finalmente, sería posible considerar esta obra como un trabajo histórico-político a partes iguales ya que funciona de manera excelente como un repaso histórico al trayecto de la relación entre el centro del país con la periferia mientras que a la vez consigue ofrecer propuestas políticas para tratar de solucionar esta longeva cuestión. De la misma manera, mientras es cierto que la parte más histórica de este libro ya ha sido visitada por otros autores mencionados en este texto, es positivo que Domènech aporte su grano de arena para tratar de esclarecer o tratar de colaborar en una salida a la tremendamente compleja idiosincrasia de la política española, siempre desde una visión fuertemente (con)federal.

Sergi Soler

<sup>15.</sup> M. Castells, *Fronteras*, "La Vanguardia", 6 de febrero de 2021. Recuperado de https://www.lavanguardia.com/opinion/20210206/6227490/fronteras.html.



## Segni della memoria

Disegnare la Guerra civile spagnola

A cura di Felice Gambin

Edizioni dell'Orso



José Luis Martín Ramos, *Historia del PCE*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2021, pp. 256, ISBN 978-84-1352-171-8

José Luis Martín Ramos, catedrático emérito de Historia Contemporánea de la Universidad Autónoma de Barcelona, acaba de publicar una síntesis interpretativa sobre la historia del Partido Comunista de España (PCE) justo cuando se cumple el centenario de la fundación de este partido.

El libro se articula en torno a la idea clave de que, hasta la transición del franquismo a la democracia en España, la eficacia de la acción del PCE fue directamente proporcional a su capacidad de interpretar la coyuntura política y elaborar una estrategia adecuada para aglutinar a sectores sociales diversos. Más claro todavía: los comunistas expandieron su influencia cuando, en vez de hablar de revolución inmediata, apostaron por una política que o bien apuntalara las conquistas sociopolíticas de las clases populares amenazadas por la reacción o bien acumulara fuerzas y mostrara un espíritu unitario para recuperar la democracia. Así, mientras la historia del PCE en los años 1921-1933 es la de una organización marginal a causa de su agresivo mesianismo revolucionario, en los años 1934-1939 y 1953-1977 el partido supo convertirse en un factor de estabilización de la legalidad republicana y en el más potente vector del antifranquismo organizado. A partir de 1934, por ejemplo, el PCE aplicó solventemente la política frentepopulista que estaba promoviendo el Comintern, transformándose durante la Guerra Civil en una disciplinada organización de masas que aguantó una buena parte del esfuerzo bélico republicano. Por el contrario, en los años 1939-1952 el partido cayó en un proceso de dispersión y desorientación provocado no solo por la derrota militar y el exilio, sino también por la inutilidad de su práctica armada contra la dictadura y por el radicalismo de sus militantes.

La recuperación del PCE se produjo solo a partir de mediados de los años cincuenta, cuando sus dirigentes entendieron que la lucha antifranquista necesitaba un programa más maduro e incluyente. Al respecto, Martín Ramos dedica un excelente capítulo, el octavo, a ilustrar la "Política de Reconciliación Nacional", que sentó las bases para que el PCE deviniera el "partido del antifranquismo", esto es, una organización capaz de tender puentes a las otras fuerzas democráticas y de arraigar en el movimiento obrero, en la universidad, en los barrios urbanos y en el mundo de la cultura.

Con todo, la legalización, obtenida en la primavera de 1977, no representó la palanca con la que dar el salto cualitativo esperado. En opinión del autor, la política de Santiago Carrillo en los años de la Transición pecó de tacticismo, no tuvo en cuenta los equilibrios ideológicos de la organización y su moderación social, sancionada en los Pactos de la Moncloa de 1977, chocó con las dificultades que la misma base obrera comunista estaba sufriendo por la concomitante crisis económica. Por ello, el PCE entró en una fase de crisis política, acelerada también por el giro a la derecha que el neoliberalismo anglosajón iba imprimiendo a la política europea. Ni siquiera la propuesta de Izquierda Unida, coalición de izquierdas centrada en el PCE y promovida por el cordobés Julio Anguita, relanzó la presencia comunista en España: aunque se beneficiara inicialmente del declive del PSOE de Felipe González, al final de los años noventa entró en barrena por los disensos internos y por la dificultad de superar la crisis ideológica de la izquierda radical tras los hechos internacionales de 1989. Habrá que ver si la alianza actual de Izquierda Unida con Podemos, partido nacido al calor de la crisis económica de 2008-2012, podrá revertir esta situación.

En conjunto, el de Martín Ramos es un libro brillantemente interpretativo y que cumple con el objetivo de introducir al lector a la historia del PCE, un partido que influyó no poco en las dinámicas políticas del siglo XX español. (*G. Pala*)

Carlo Verri, Controrivoluzione in Spagna. I carlisti nell'assemblea costituente (1869-1871), Roma, Viella, 2021, pp. 125, ISBN 978-88-3313-746-9

Nel corso del XIX secolo, un po' in tutta Europa, i vari movimenti reazionari nazionali si trovarono a confrontarsi con gli sviluppi della modernità politica nel proprio agire, e quindi furono costretti - volenti o nolenti – a fare i conti con la pacifica dialettica propria delle istituzioni liberal-democratiche, con la ricerca del consenso popolare tramite la libertà delle idee e della stampa, con la formazione di partiti pronti a interloquire con altre forze politiche, con l'accettazione di misurare quantitativamente il proprio seguito tramite regolari competizioni elettorali. Un esempio di quanto avvenne in Spagna ce lo fornisce in un interessante lavoro Carlo Verri analizzando pensiero e azione dei rappresentanti carlisti, i quali, eletti nell'assemblea costituente nel gennaio 1869, dovettero misurarsi con i tempi e i modi di quella politica parlamentare che avevano sempre programmaticamente osteggiato.

Risultarono 26 i deputati carlisti che parteciparono ai due anni di vita dell'assemblea costituente: 23 furono eletti nella consultazione elettorale tenutasi dal 15 al 18 gennaio 1869 con suffragio universale maschile; altri 3 si andarono ad aggiungere in altre tornate suppletive. Da un punto di vista sociale i carlisti eletti provenivano solitamente da famiglie agiate: avvocati, grandi possidenti e imprenditori del commercio, che spesso già occupavano cariche istituzionali locali. Furono presenti anche due giornalisti, quindi abituati in certo senso allo scontro politico dialettico per la diffusione delle proprie idee: il catalano Luis María Llauder, direttore della "Convicción", e Antonio Juan de Vildósola, articolista di punta del maggiore quotidiano carlista "La Esperanza", e direttore del giornale

dalla significativa intitolazione "Altar y Trono".

E proprio nel sostenere l'inscindibile causa della religione e della monarchia tradizionale si distinse questo raggruppamento parlamentare: nei vari dibattiti propedeutici alla formulazione di una nuova costituzione infatti i «carlisti reiterano l'opzione di uno stato confessionale e il conseguente riconoscimento - sul piano giuridico più alto - della condizione di assoluto privilegio del cattolicesimo» (p. 47) di fronte a qualsiasi concessione di libertà religiosa: nel contrapporsi alle proposizioni liberali non ebbero remore nel citare testualmente il Sillaho di Pio IX

La grande questione in gioco in questa assemblea fu la scelta di un nuovo sovrano una volta allontanata Isabella II; sovrano che avrebbe dovuto però regnare in maniera costituzionale (e che poi fu, sia pure per breve tempo, il savoiardo Amedeo I). Nelle Cortes i carlisti insistettero affinché tale opzione fosse invece demandata direttamente al popolo; nella convinzione di rappresentare l'idem sentire tradizionale della nazione spagnola i deputati carlisti non mostravano dubbi che gli spagnoli avrebbe democraticamente fatto confluire la loro volontà sul Pretendiente - ossia su Don Carlos VII secondo la loro peculiare dinastia - perché l'unico in grado di richiamare patriotticamente in vita la passata grandezza nazionale. Ancora una volta, come accadde in altre parti d'Europa più o meno negli stessi decenni, anche in Spagna il popolo, inteso come un tutt'uno in una sua organicità che non lascia alcuno spazio alla mera dimensione individuale, entrava così a far parte dell'arsenale ideologico delle formazioni controrivoluzionarie, di lì a poco nazionaliste.

L'accettazione delle pratiche parlamentari portò anche a esiti che potremmo definire "eterodossi" tenute presenti le premesse politicoistituzionali del carlismo; assistiamo infatti alla strenua difesa delle prerogative dei deputati di fronte alle smaliziate interpretazioni regolamentari compiute dalla controparte governativa liberale a proprio vantaggio, e la conseguente unione d'intenti con l'altra estrema repubblicana nella battaglia volta a sostenere il pieno rispetto dei diritti delle Cortes in ogni suo aspetto. Nel dicembre 1870 alcuni deputati carlisti ritennero infatti opportuno presidiare con una occupazione l'aula parlamentare «nel tentativo - a prima vista paradossale per dei reazionari - di prolungare quanto più possibile la vita di quel parlamento» (p. 79), non accettando la riduzione delle prossime discussioni alla mera formulazione del regolamento riguardante il cerimoniale con cui accogliere il nuovo sovrano. Carlisti e repubblicani si ritrovarono così assieme in un'inedita alleanza per contestare la speditezza dell'iter seguito, in quanto aveva trasgredito la correttezza procedurale dei regolamenti parlamentari.

La partecipazione ai dibatti nelle Cortes, e la difesa a tratti delle stesse prerogative costituzionali quando queste permettevano loro una maggiore agibilità politica, non nascose però una sostanziale ambiguità carlista; se da una parte infatti mostravano di accettare pienamente il metodo liberal-democratico all'interno delle istituzioni, al di fuori di queste però non cessavano di mobilitare i propri militanti verso una prospettiva di

una prossima soluzione insurrezionale, armi in pugno, rivolta a spazzare via in primis la costituzione e i suoi esiti più prossimi; evento che poi si concretizzò in effetti qualche anno dopo con la guerra civile del 1872-1876. Quello che emerge dalle pagine di Verri è allora un partito comunque anti-sistema per riprendere, secondo l'autore, le classificazioni di Giovanni Sartori e di Mattia Zulianello: la Comunión (o Asociación) Católico-Monárquica - questa la denominazione del partito carlista in quegli anni - si rivelò infatti nella sua azione politica quale «un movimento che mina la legittimità dell'ordine politico contro cui si schiera, perché fa un'opposizione di principio, non condividendo i valori su cui si fonda il regime nel quale agisce» (p. 115). (N. Del Corno)

Agustín Guillamón Iborra, *La vía revolucionaria. Josep Rebull*, Barcelona, Editorial Descontrol, 2020, pp. 259, ISBN 978-84-16553-90-7

Questo libro di Agustín Guillamón Iborra – pubblicato per la prima volta nel 2014 in francese dalle edizioni Spartacus, poi in spagnolo dalla casa editrice Descontrol e recentemente ristampato – rappresenta un testo fondamentale per comprendere la storia del *Partido Obrero de Unificación Marxista* (POUM) tra il luglio 1936 e il maggio 1937.

Lo sfondo dell'intera narrazione è rappresentato dalle barricate erette a Barcellona, a soli dieci mesi di distanza le une dalle altre ma con motivazioni e obiettivi politici totalmente differenti. Pur nella loro diversità entrambe rappresentarono due even-

ti cruciali della guerra/rivoluzione spagnola.

L'autore per spiegare il carattere "antifascista" dell'insurrezione operaia del luglio 1936 e quello "rivoluzionario/controrivoluzionario" del maggio 1937 si pone delle domande. Perché gli operai, praticamente disarmati, riuscirono a sconfiggere in luglio i generali golpisti, mentre lo stesso proletariato rivoluzionario armato, cosciente della sua superiorità militare venne politicamente sconfitto in maggio?

La figura e il pensiero politico del militante poumista Josep Rebull rappresentano una chiave di lettura per comprendere la strategia politica portata avanti da quelle componenti più radicali del POUM e della Confederación Nacional del Trabajo (CNT), in quei dieci mesi. Josep Rebull Cabré - tra i fondatori del Bloc Obrer i Camperol e intimo amico di Manuel Maurín – svolse un ruolo importante per la creazione del POUM e nelle giornate rivoluzionarie degli ultimi giorni del luglio 1936 partecipò agli scontri e all'erezione delle barricate nelle strade della capitale catalana. A partire da quel momento per tutte le componenti del partito e della sua dirigenza l'unica strada percorribile era affiancare la CNT e contribuire al successo della via rivoluzionaria.

Altra convinzione diffusa era che il *Partido Comunista de España* e il *Partit Socialista Unificat de Catalunya*, entrambi esecutori politici e militari della politica staliniana della Terza Internazionale, sarebbero diventati un ostacolo nel perseguimento di un cambiamento rivoluzionario. Fu partendo da questi elementi, alleanze rivoluzionarie e opposizione allo stalinismo, e su come affrontarli, che

Rebull e altri militanti assumeranno all'interno del partito una posizione critica nei confronti di Andreu Nin e del *Comité ejecutivo*, muovendo da posizioni "consejistas".

Nella primavera del 1937 Rebull, preoccupato e indignato per il progressivo smantellamento degli organismi rivoluzioni creati nei mesi precedenti, partecipò intensamente al dibattito politico che prese vita in vista dell'imminente congresso del POUM - che si sarebbe dovuto tenere nel maggio dopo essere già programmato e poi rinviato nel dicembre 1936, nel febbraio 1937 e nuovamente un mese dopo - pubblicando una serie di critiche verso la dirigenza del momento e indirizzare il partito verso una più incisiva lotta politica rivoluzionaria.

Queste critiche furono fatte proprie da un vasto settore di militanti del POUM che manifestò le proprie proteste per la mancanza di discussione interna. Da quel momento i comitati distrettuali, in cui erano organizzate le cellule del partito, si fecero portavoce del malcontento della base, ispirati dal Comité Local di Barcellona, che divenne un punto di riferimento per le componenti critiche nei confronti della politica della direzione.

In qualità di segretario della cellula 72 di Barcellona, Rebull portò al centro del dibattito la crisi della Generalitat, criticò la partecipazione del POUM in quel governo definito "borghese" e sollecitò la formazione di un Fronte operaio rivoluzionario elevando i Consigli operai come organi di potere. Contemporaneamente, nel marzo e nell'aprile 1937, si intensificarono gli scontri in diverse città della Catalogna tra militanti cenetisti e poumisti e forze della Generalitat e del PSUC. Un passaggio che contribuì a far crescere in Rebull la convinzione che senza una svolta strategicopolitica la minaccia dello schiacciamento definitivo del potere popolare stava per trasformarsi in realtà.

Questo intenso dibattito - svoltosi in un periodo cruciale della guerra/ rivoluzione spagnola - non ha avuto il giusto risalto nella storiografia riguardante il POUM forse anche a causa del brutale assassinio di Nin da parte di sicari stalinisti, della vittoria delle forze antirivoluzionarie, dell'arresto dei quadri e dei militanti più attivi e noti del partito, della loro messa al bando e dello svolgimento di processo-farsa che emulava quelli in atto a Mosca. Queste tragiche vicende ma prima di tutto la morte di Nin hanno messo in sordina le critiche, anche aspre, nate nei mesi precedenti e che gli erano state rivolte da Rebull, raccogliendo ampi consensi tra i militanti tanto da prefigurare una mancata rielezione di Nin come segretario politico del partito.

Attraverso gli scritti di Rebull, in particolare i suoi interventi pubblicati sul "Boletín de discusión del II Congreso del POUM" – redatto dal Comité Local di Barcellona – e che raccoglievano, approfondivano e teorizzavano l'opposizione e le rivendicazioni di una consistente parte della base del partito, contrarie alla strategia politica di Nin e del *Comité ejecutivo*, è possibile comprendere meglio la storia del POUM nei primi mesi del 1937.

Decisamente importante è anche la lettura degli ulteriori scritti di Rebull, pubblicati nel 1939 in esilio sul "Boletín de discusión editado por el Comité de defensa del Congreso", che contengono un esplicito invito ai suoi compagni ad analizzare gli errori commessi e a ridefinire una politica secondo i principi fondanti del partito. (M. Novarino)

Vicent Gabarda Cebellán, *El cost humà de la repressió al País Valencià (1936-1956)*, València, Publicacions de la Universitat-Institució Alfons el Magnànim, 2020, pp. 669, ISBN 978-84-9134-730-9

In questo ponderoso lavoro Vicent Gabarda analizza la repressione esercitata da entrambe le parti a livello globale, la violenza come parte e conseguenza dello stesso fenomeno: il colpo di stato fallito e la Guerra civile che ne è derivata. Nella zona repubblicana il primo obiettivo fu perseguitare ed eliminare coloro che furono coinvolti o furono collaboratori della rivolta del 18 luglio. Nell'area golpista, invece, il terrore fu programmato ed era stato pianificato: la violenza divenne quindi un elemento strutturale del franchismo per mantenere e consolidare il potere. Le vittime nella zona ribellefranchista non furono semplicemente quei soldati che erano rimasti fedeli al governo legale o ai leader dei sindacati o delle organizzazioni politiche di sinistra, ma anche semplici sindacalisti, militanti dei partiti politici di sinistra e delle organizzazioni progressiste, liberali, massoni, "separatisti" e persino persone che semplicemente non avevano mostrato il loro sostegno alla rivolta. I consigli di guerra furono gli organi "giudiziari" - che non offrivano la minima garanzia legale per gli imputati - che servivano per "legittimare" e per dare una apparenza di legalità alla vendetta e alla repressione pianificata contro una popolazione eterogenea condannata per "ribellione militare". Come se, appunto, la ribellione fosse scaturita da quanti erano rimasti fedeli allo Stato e non dai franchisti sollevatisi.

Come leggiamo nella Quarta di copertina: «Vint anys i millers de víctimes que amb la seua desaparició van causar dolor en uns familiars que continuaran patint durant anys les consequències de la repressió; una repressió sobre persones que són acusades de pensar diferent de com ho feien els seus botxins, de creure diferent de com ho feien els seus denunciants de defensar unes idees, una forma de vida, de treball diferent de la dels seus contraris». Anche se nel libro incontriamo un elenco "completo" degli uccisi, non si tratta di pareggiare due repressioni, ma è comunque necessario pensare che ovunque c'erano vedove, vedovi, orfani, omicidi, estorsioni, azioni incontrollate. E quando si usano questi termini si deve tenere presente che, in un dato momento (anche se con le dovute differenze), essi possono venire applicati a entrambi i lati della linea di demarcazione.

Sostanzialmente, il libro è diviso in due parti principali: una che possiamo definire "narrativa" (pp. 23-205), dove vengono ricostruiti gli avvenimenti legati alle uccisioni, durante la Guerra civile (pp. 39-86) e nel dopoguerra (pp. 87-205) con attenzione alle singole località; e una seconda, nella quale sono elencati tutti gli uccisi («Víctimes classificades per comarques», pp. 207-592), per ognuno dei quali vengono indicati la età, la professione, la militanza politico-sociale, la data e il luogo della morte. La ricostruzione nominativa e gli elenchi si conclu-

dono al 1956, con l'ultimo scontro a fuoco dei franchisti con un *maquis*, a Paterna.

Ciò che va osservato, in complesso, è che in entrambe le parti in lotta «es produeix una major intensitat en els primers moments [...] i en ambdós casos si haurà un degoteig continu de víctimes que servien per a demostrar que el perill no havia acabat i que podia trobar-se en el punt de mira dels nous dirigents de la situació» (pp. 191-192). Va comunque ricordato che, a differenza delle vittime della "violenza repubblicana" (divenuti eroi per il regime ed esaltati come tali per decenni: «Caídos por Dios y por España»; "Martiri della Crociata"...), i fucilati del franchismo sono stati letteralmente "dimenticati" e sepolti in fosse comuni che ancora non si è concluso di scavare.

In ogni caso – come precisa Marc Baldó introducendo il volume – «és la primera vegada que [...] es fa l'estudi global i de conjunt» (p. 18), giungendo così (sono parole di Paul Preston, p. 16) a una «reconstrucció notable de l'horror viscut com a conseqüència de la guerra civil [...] independentment de la posició ideològica de les víctimes».

Potremmo aggiungere molte altre osservazioni, ma crediamo che si tratti di un libro che occorre assolutamente possedere e consultare. Quindi: rinviamo alla sua necessaria lettura e al suo indispensabile studio. In ogni caso, pur essendo il lavoro di Gabarda minuzioso e attento, siamo convinti con lui che non avremo mai un elenco completo degli uccisi dal franchismo: «Moltes de les fosses comunes de la postguerra han desaparegut per la mateixa evolució dels cementiris» (p. 205). (L. Casali)

Luca Gatti, *Trentasei*, Perugia, Bertoni editore, 2020, pp. 317, senza ISBN

Il libro è una ricostruzione romanzata della vita di Mario Angeloni, studente e poi giovane avvocato di Perugia, antifascista, costretto all'esilio e poi caduto in Spagna durante la Guerra civile nell'agosto 1936 combattendo con la Colonna Rosselli. L'autore, anch'egli di Perugia, dal 2012 al 2014 si è trasferito a Bruxelles per collaborare con eurodeputati polacchi; attualmente insegna italiano a stranieri a Perugia e gestisce il blog *SkypeEuropa* sul giornale "Linkiesta"; da un anno ha iniziato una collaborazione con la rivista on-line "Gli Stati Generali".

Gatti affida il racconto alla voce narrante di Bixio Pedersoli, personaggio di fantasia che arriva a Perugia dal paesino di Leonessa nel 1913 per studiare all'Università. Qui inizia a frequentare un gruppo di amici che sono anche i protagonisti del romanzo, tra cui Mario Angeloni. Gatti narra le vicende di questo gruppo di studenti, poi combattenti durante la Prima guerra mondiale, poi ancora divisi e su fronti contrapposti, ma in realtà ancora legati tra loro dal comune passato, nelle fasi violente dell'affermazione del fascismo. Il racconto si svolge quasi tutto a Perugia, città che per certi versi è la vera protagonista del romanzo. L'autore intreccia personaggi reali, come Angeloni, sua moglie Giaele Franchini, il deputato socialista Giuseppe Sbaraglini, Gigino Battisti, Randolfo Pacciardi, Giuliano Vassalli ecc., ad altri di fantasia ispirati però da personaggi reali. Leonida Bonucci, personaggio di fantasia, ricorda lo squadrista fascista poi dissidente Alfredo Misuri; Ariodante Sacco simboleggia i mezzadri della regione passati dalle

lotte sociali del Primo dopoguerra alla sconfitta e per alcuni all'esilio, e ricorda in parte Dario Taba "Libero", esule in Francia, combattente di Spagna e poi comandante partigiano, e così di seguito. Anche le vicende che l'autore riporta relative al Primo dopoguerra sono reali: i fatti del 15 luglio 1920 a Panicale, la devastazione di Perugia a opera delle squadre fasciste nel marzo 1921, l'aggressione fascista allo stesso Angeloni cui assiste la moglie Giaele che sconvolta abortisce il figlio che stavano aspettando e così via.

L'ultima parte del romanzo è dedicata all'esilio di Mario e Giaele a Parigi. Il racconto di Bixio termina all'inizio del 1936, nella capitale francese. Ma la scelta di Mario di andare a combattere in Spagna in luglio e la sua tragica fine sono evocate nei quattro interventi collocati in altrettante appendici che fanno riferimento a un incontro tenutosi il 20 settembre 1986 a Perugia in occasione del cinquantesimo anniversario della sua scomparsa. Anche qui c'è un'alternanza di personaggi e di circostanze reali e di fantasia. L'autore immagina come fossero seduti attorno a un tavolo Giuliano Vassalli, di cui è riportato l'intervento realmente svolto a Perugia in quella occasione, Randolfo Pacciardi, di cui è trascritto un intervento dell'agosto 1944, Ariodante Sacco, cui l'autore mette in bocca le parole scritte da Umberto Calosso su "Il Mondo" nel 1951, e infine Bixio Pedersoli, il narratore. Gatti cita le parole di Calosso, che costituiscono il sunto più efficace del libro, anche nell'incipit e nella quarta di copertina. La Resistenza armata non è nata in Italia nel 1943, in ritardo rispetto agli altri paesi europei, ma il 28 agosto 1936 con la battaglia sostenuta in Spagna dalla Colonna Rosselli, anni prima che Francia, Inghilterra e Stati Uniti intervenissero contro il nazifascismo e mesi prima che lo facesse in Spagna l'Unione Sovietica. (*M. Puppini*)

Joan Busquets Vergés, *Il semplice. Un guerrigliero anarchico racconta*, Milano, Zero in Condotta, 2021, pp. 251, ISBN 978-88-95950-67-9

Éste es uno de los pocos libros autobiográficos existentes en el panorama de la resistencia libertaria antifranquista. El original fue escrito en castellano (Veinte años de prisión. Los anarquistas en las cárceles de Franco, 1998) y se tradujo posteriormente en catalán y en francés. La presente edición italiana cuenta además con un apéndice que incluye dos trabajos nuevos: una relación sobre el último viaje del guerrillero José Luis Facerías escrito por el propio Busquets y la participación de algunos italianos en la guerrilla catalana de Paolo Geroldi, que es también el traductor italiano de este texto. Para el prologuista, Ángel Urzáiz Simón, militante de las Juventudes Libertarias y de la CNT de Madrid, que el autor conoció en la prisión, el mensaje que el libro quiere dar es que «la libertad y la dignidad no se pueden obtener sino a través de la lucha permanente contra todo tipo de injusticia» (p. 11).

El libro testimonia en primera persona el compromiso militante de un joven barcelonés con la guerrilla libertaria, con la que actuó un año, hasta su detención. Sabemos de su infancia en una Barcelona marcada por la Guerra Civil. Nacido en 1928, único hijo con tres hermanas mayores, en una casa siempre llena de militantes del sindicato anarcosindicalista CNT, al que pertenecía el padre. Éste era un ebanista que fue elegido por sus compañeros delegado de la Confederación, una vez que fue colectivizado el taller dónde trabajaba y así como responsable del control de la producción. Joan Busquets inicia pronto a trabajar en la fábrica Hispano-Suiza y participa por primera vez en la huelga organizada por la CNT clandestina en 1944. Se exigía aumento de salario, la creación de un comedor y un economato. El comité sindical fue detenido y sus miembros condenados a penas entre 10 y 15 años de reclusión. La represión franquista contra quien se atrevía alzar la voz era brutal. La huelga acabó con la concesión de las demandas, pero no se consiguió la libertad de los detenidos. Eran años difíciles de injusticia, represión, hambre y miseria. Cansado del ambiente sofocante de la ciudad, decidió marchar a Francia con sus propios medios en otoño de 1946. Sin cumplir todavía los 18 años, partió a la aventura con una mochila y un mapa, confiando pasar la frontera clandestinamente por Figueres. Fue detenido por primera vez y llevado a la prisión de Salt y después devuelto a Barcelona. El segundo intento de llegar a Francia fue en verano de 1947. Esta vez lo consiguió por Berga y fue llevado a un campo de refugiados por los gendarmes franceses cerca de Perpiñán, a la espera de una destinación definitiva. Se inscribió para trabajar en las minas de carbón de Cagnac (departamento de Tarn). Un trabajo fatigoso en una atmósfera irrespirable. Aunque firmó un contrato por un año, decidió irse lo antes posible. En su nueva destinación, las minas de Cransac (Aveyron) con condiciones de trabajo y de salario mejores, se instaló.

Aquí entró en contacto con el núcleo de libertarios españoles que trabajaban en las minas y vivían en una ambiente de solidaridad y entusiasmo. Se adhirió a las Juventudes Libertarias y organizó festivales para recoger fondos en ayuda de los combatientes que continuaban la lucha en España. Pronto esta situación le pareció insuficiente y quiso aumentar su compromiso con la lucha antifranquista. En 1948, una huelga general de mineros franceses paralizó las cuencas carboníferas por tres meses. Las autoridades francesas amenazaron a los trabajadores extranjeros partidarios de la huelga con la repatriación. Decidió de sumarse a la lucha armada en España. Se unió al grupo del conocido guerrillero de Berga, Marcel·lí Massana Bancells, Pancho. Su primer viaje fue en septiembre de 1948, junto a otros jóvenes inexpertos como él, alguno ya conocido en las minas. La misión era transportar armas, explosivos y diverso material para sabotaje en una base cerca de Manresa. Mal calzado conseguirá con esfuerzo y fatiga llegar al destino establecido. Con el grupo de Massana hizo otros viajes atravesando los Pirineos y realizando sabotajes y otros objetivos que eran señalados por la CNT del interior. Para nuestro autor «aquella vida era posible gracias al entusiasmo de los combatientes, y sobre todo gracias a las convicciones ideológicas que les animaban. El trayecto era largo y penoso, [...] se precisaban bastantes jornadas, que se recorrían de noche, cargados con macutos que, con las armas, munición, explosivos, víveres y algunos enseres pesaban entre 30 y 40 kg. [...] Las contrariedades abundaban. Algunas veces nos pasábamos dos días sin comer [...]. Un día de febrero de 1949 [...]

hacía un frio glacial. Había nevado, andar era difícil y peligroso porque la nieve estaba dura como el granito. Entonces el grupo se apiló tapándose con las mantas» (p. 53).

Posteriormente, se unió al grupo de Los Primos, en cuyo frente estaba Saturnino Culebras Saiz, que partió para Barcelona en septiembre de 1949. En esta ciudad Busquets, el Senzill, se tenía que encontrar con Josep Sabaté Llopart, hermano mayor de del conocido guerrillero el Quico y unirse a su grupo. La policía lo detuvo en Barcelona en octubre. Fue condenado a muerte y después conmutada la pena. Pasó veinte años en las prisiones franquistas. La valoración que el autor hace de la actividad de la guerrilla en las montañas de Cataluña es que fue «poco eficaz», no representando «un grave daño a nuestros enemigos», debido «a nuestros principios humanitarios» (p. 54). No se actuó con agresividad, sino en caso de autodefensa. Contrariamente, el Somaten y la Guardia civil sí disponían de medios materiales para combatirlos y además tenían la ventaja de no tener escrúpulos.

Una buena parte del texto es una denuncia de las cárceles franquistas por las que pasó en su larga permanencia de dos décadas: la Modelo de Barcelona, el penitenciario de San Miguel de los Reves en Valencia, el hospital penitenciario de Yeserías y Carabanchel en Madrid y finalmente la cárcel de Burgos. Narra las difíciles condiciones de vida en ellas y sus intentos desesperados de evasión. También la relación con otros presos políticos, desde los cercanos anarquistas hasta los comunistas y los vascos de ETA en sus últimos años. El índice de nombres que acompaña el libro es de grande utilidad en este sentido. Pudo salir de la prisión en octubre de 1969. La reintegración no fue fácil a pesar de la ayuda de la familia y de sus compañeros. Marchó a Francia y en Toulouse se puso en contacto con la Comisión de ayuda a los prisioneros, creada por las Juventudes Libertarias. En París conoció a su compañera con la que tuvo un hijo en 1975, encontrando finalmente «el equilibrio».

Después de la muerte de Franco, creó en 1977 con otros militantes de la CNT la "Asociación de prisioneros políticos del franquismo en Francia", siendo el secretario. La asociación protestó contra la Ley de indemnización de presos políticos de 1984 que consideraba injusta por dejar fuera muchos casos. Por ejemplo, el autor quedaba fuera porque no había cumplido todavía los 65 años. También Busquets denuncia en el último capítulo el hecho que con la instauración de la democracia en España no se implantó la justicia. Se trató de forma desigual a los franquistas, cuyos delitos continuaron impunes, mientras que a los antifranquistas, que lucharon por la democracia, fueron, según el autor, olvidados de la historia.

Libro apasionante y bien escrito es el de éste activo anarquista y militante de la CNT, que comprometió su vida en la lucha y la resistencia antifranquista. Con su escritura ha querido testimoniar no sólo su experiencia sino también recoger la de todos los militantes libertarios que conoció en las prisiones y que dieron su vida en la batalla «contra la tiranía y la libertad del pueblo español». (E. Vega)

Francesc Vilanova, *Al voltant de Destino. Una batalla cultural de posguerra (1944-1950)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2020, pp. 297, ISBN 978-84-9191-116-6

La revista "Destino" fue fundada en 1937 en Burgos durante la Guerra Civil española; a partir del junio de 1939 este semanario se publicó en Barcelona hasta su cesamiento en el año 1980. En su primera fase, era un órgano de expresión para los combatientes y militantes falangistas catalanes refugiados en la zona nacional. Fue creada por Xavier Salas y José María Fontana Tarrats.

La segunda fase en Barcelona, inició con un nuevo aspecto y nuevos propietarios: Josep Vergés, Ignacio Agustí y Juan Ramón Masoliver; convirtiéndose en 1945 en una de las publicaciones mas importantes de Barcelona y de Cataluña, consolidándose como un semanal de información internacional, noticias culturales y reseñas cinematográficas entre otros argumentos. Este libro se centra no tan solo con el semanal, sino con las publicaciones editadas por los catalanes exiliados mayormente en Francia, Argentina, Chile y México.

Al inicio del volumen se encuentra una síntesis de la trayectoria del semanario en la cual recorre su evolución y su ubicación dentro de la esfera editorial, atraversando varios periodos en los que, si bien al principio era una revista falangista y antisemita, fue convirtiéndose en un semanal franquista; fueron varios los elementos que favorecieron dicha evolución, siendo uno de ellos, la derrota de los fascismos europeos y el fracaso de la alternativa falangista españolista que quería implantarse

en el año 1939, pasando del falangismo mas puro y duro inicialmente a un franquismo mas regionalizado y un supuesto liberalismo.

En los capítulos, se relacionan diversos periódicos antifranquistas que ponen de manifiesto el intento de españolizar el sistema cultural-intelectual catalán al inicio de su publicación en Barcelona, acusando "Destino" por renunciar a su identidad catalana; algunos de estos semanarios aquí descritos, son: "Foc Nou"; "La humanitat"; "Orientacions"; "Endevant"; surgidas en Francia v otras que se crearon en México D.F. como "La Nostra Revista. Revista cultural i política", escrita en catalán y editada en México desde 1946 al 1954, fundada per Avel·lí Artís i Balaguer y siendo en 1953 una de las promotoras de la Conferència Nacional Catalana de Mèxic; u otra surgida en Santiago de Xile, titulada, "Germanor: revista mensual catalana de la col·lectivitat catalana de Xile". Todas ellas tienen un solo denominador común v es la crítica feroz a los editorialistas y redactores de "Destino", tratándolos de reaccionarios v sobre todo de traidores: desacreditándolos y reprochándoles sus cambios de ideales.

Se menciona la transformación de Catalunya empobrecida y la subsiguiente disminución de su identidad catalanista, lamentando la pérdida del tejido intelectual que existía en la Universidad catalana, ya que muchos de los profesores competentes se exiliaron mayormente en Francia y los que permanecieron se adaptaron dentro del nuevo sistema por pura subsistencia. Después se comenta la sobrevivencia del *Institut d'Estudis Catalans*, que pudo resistir gracias a las inscripciones para permitir privadamente los estudios y mantener

viva la cultura catalana, aunque siempre coexistiendo con el régimen dentro de unos márgenes estrechos y con una cierta clandestinidad. Por último se nombra la *Editorial Âncora* dirigida por Josep Pla, dedicada a la publicación de libros en catalán, considerada un instrumento y una evolución táctica del gobierno.

El autor hace un exhaustivo trabajo de búsqueda e investigación, reflejando el perfil ideológico de los sectores catalanistas conservadores de la posguerra, representado por los intelectuales y una parte de la sociedad catalana, sobre todo de la burguesía; señala su respuesta tanto a favor como en contraste con el franquismo y la renuncia de algunos periodistas a sus ideas políticas sobre la República, como lo demuestra un artículo de Manuel Brunet publicado en "Destino", el 14 enero de 1950 con el título Nuestro tiempo, en el que se retracta de haber contribuido con su votación del 12 abril de 1931 por la República.

Francesc Vilanova, ha organizado el volumen en secciones que van del año 1944 hasta el año 1950 en las que se encuentran una serie de recopilación de varios textos, artículos y reproducción de cartas escritas en contra de los redactores de "Destino", cabe destacar a Manuel Brunet, Josep Plai Casadevall entre otros.

Sus notas a pie de página son completas y amplían la información de los textos, indicando las fuentes. El índice onomástico y el sumario de los artículos facilita su localización. Decir que es significativo este libro por la capacidad de describir la imagen negativa de la revista en el exterior. (D. Garcés)

Miguel Ángel del Arco Blanco – Claudio Hernández Burgos (eds.), «Esta es la España de Franco». Los años cincuenta del franquismo (1951-1959), Zaragoza, Prensa de la Universidad, 2020, pp. 357, ISBN 978-84-1340-110-2

La decade degli anni Cinquanta fu quella del "consenso", più o meno assoluto, o anche la «década sin esperanza» (p. 9). Quella durante la quale - come scrisse Herbert Matthews nel 1957 - «a ningún hombre, a ninguna facción, a ningún grupo se le ha permitido amenazar el poder» di Franco. Ma va anche ricordato che furono gli anni in cui il Regime uscì dall'isolamento e ottenne i grandi riconoscimenti internazionali, a partire dagli accordi, firmati nel 1953, con gli Stati Uniti e dal Concordato con la Santa Sede, «haciendo real la aspiración de Franco de convertirse en verdadero paladín de la cristiandad occidental» (p. 11). Indubbiamente furono ancora gli anni della fame, ma iniziarono un (molto) leggero miglioramento nella alimentazione, una prima ripresa dei trasporti e delle comunicazioni, la comparsa di qualche elettrodomestico; il tutto accompagnato da qualche protesta studentesca legata a ceti medi, mentre il Regime cominciava a esibire una nuova retorica e un linguaggio diverso, meno bellicista, dichiarando che, seppur la vittoria era stata di una parte, la pace poteva essere un premio per tutta la società spagnola.

«Este libro quiere contribuir a mitigar la desatención existente sobre la década [...] y poner de relieve la importancia de estudiar con mayor profundidad este período, para comprender el franquismo» (p. 13).

I 14 saggi che lo compongono offrono un quadro generale rapido, ma di grande rilievo, sui cambiamenti sociali (Miguel Ángel del Arco Blanco, Claudio Hernández Burgos, Francisco Jiménez Aguilar; quest'ultimo ci racconta i consumi e la pubblicità: pp. 93-116), sulla economia delle famiglie e i problemi della fame/alimentazione (Eider de Dios Fernández, Enrique Tudela Vázquez), sulle politiche del Regime (Julián Sanz Hoya - Fascismo después del fascismo, pp. 161-185; Diego López-Carcedo Iglesias), sul controllo della morale e di genere (Gloria Román Ruiz, Mónica García Fernández - Amor, genero y sexualidad, pp. 227-247 -, Sara Martín Gutiérrez, Sergio Blanco Fajardo - Las radiofónicas emisiones femeninas, pp. 273-292) e infine sulle dissidenze e le proteste (Antoni Vives Riera, Alberto Carrillo-Linares).

Come appare evidente, anche dalla sinteticità degli interventi che abbiamo segnalato, pur trattandosi di un quadro ricco, esso costruisce semplicemente un reticolo che è tutto da approfondire: un quadro che non è stato ancora adeguatamente studiato. Siamo comunque certi che le sollecitazioni che vengono offerte troveranno spazio per studi ulteriori e più importanti che dovranno servire a chiarire una decade indubbiamente di transizione, certamente "chiave" per la storia del franchismo. (*L. Casali*)

Pau Verrié (coord.), Quan el franquisme va perdre la universitat. El PSUC i el Sindicat Democràtic d'Estudiants de Barcelona (curs 1965-1966), Barcelona, Editorial Base, 2021, pp. 176, ISBN 978-84-18434-47-1

En 2016, se reunieron en un restaurante barcelonés Pau Verrié, Andreu Mas-Colell, Albert Corominas, Pere Gabriel, Joan Clavera, Esteve Lamote de Grignon y Salvador Jové. Estas siete personas fueron los miembros del Comité de Estudiantes del Partit Socialista Unificat de Catalunva (PSUC) - es decir, el partido comunista catalán - del año académico 1965-1966. El motivo del encuentro era celebrar los cincuenta años de la fundación del Sindicato Democrático de Estudiantes de Barcelona (SDEUB), sancionada en una asamblea celebrada el 9 de marzo de 1966 en el convento de los capuchinos de Sarrià (Barcelona), en la que participaron 500 estudiantes y 35 intelectuales progresistas.

De aquella cena de 2016 salió la idea de preparar un volumen de memorias acerca de aquella experiencia antifranquista. Unas memorias, eso sí, que no cayeran en la mera nostalgia y que tuvieran una sólida base documental. A este respecto, conviene recordar que los autores, antes de jubilarse, fueron catedráticos de universidad, europarlamentarios v altos funcionarios de la administración pública; en resumen, personas avezadas en el trabajo intelectual. De modo que prepararon su proyecto ordenada y colectivamente, tratando de evitar repeticiones y volviendo a leer los materiales políticos que produjeron in illo tempore. El resultado es de buena calidad por tres motivos. En primer lugar, el volumen describe con eficacia el trabajo de los estudiantes del PSUC en las facultades v centros de la Universidad de Barcelona, su manera de intervenir en las asambleas y su relación con la dirección del partido en el exilio. Al menos hasta la ilegalización del SDEUB en 1967, que comportó la radicalización del estudiantado politizado de Barcelona, los activistas comunistas supieron tejer amplias complicidades con la comunidad universitaria.

En segundo lugar, del libro emerge una idea nítida del "entrismo" como método de lucha política. Los estudiantes demócratas utilizaron los canales institucionales del Sindicato Español Universitario (SEU) - la estructura del régimen en la cual todos los estudiantes habían de integrarse obligatoriamente - para dinamitarlo desde dentro. Lo hicieron presentándose a sus elecciones internas y convirtiéndose en delegados de curso y de facultad; cargos, estos últimos, que les permitieron amplificar y dirigir el descontento de los estudiantes hacia el SEU, que a la postre se vio desbordado por la situación creada en los claustros y tuvo que ser disuelto por el gobierno. La decisión de dar vida a un Sindicato Democrático de Estudiantes que rehuyera de la clandestinidad fue el fruto del consenso estudiantil obtenido a través de esta acción legal.

Por último, el libro ofrece interesantes apuntes sobre la sociología del estudiantado de la época. Hasta 1967-1968, la universidad catalana fue un ámbito poblado mayoritariamente por estudiantes de clase medio-alta, a menudo procedentes de familias del bando vencedor de la Guerra Civil. En muchos de ellos, pues, el compromiso antifranquista fue precedido por – o corrió parejo a – una ruptura con los códigos culturales y de comportamiento que habían asimilado en sus casas.

En conclusión, el libro es una contribución utilísima para futuros estudios sobre la oposición democrática a la dictadura. Y, a los que quieran hacer historia comparada, señala que la

acción de 1965-1967 de los estudiantes de Barcelona, y del resto de España en general, mostró un espíritu unitario y un nivel de concreción política alejados de algunos tics sectarios que caracterizaron la práctica del grupusculismo "soixante-huitard" de otros países europeos. (G. Pala)

Carme Molinero – Pere Ysàs (eds.), De dictaduras a democracias. Portugal, España, Argentina, Chile, Granada, Comares, 2020, pp. 184 pp., ISBN 978-84-1369-051-3

Ovviamente il volumetto è strettamente collegato a quello (degli stessi curatori), intitolato Transiciones, che abbiamo segnalato sul n. 57 di "Spagna Contemporanea" (pp. 243-244) e che egualmente si occupa di Spagna, Portogallo, Argentina e Cile, ricordando che «el contexto internacional tuvo distintos tipos e influencias sobre los procesos transicionales, [v] también debe atenderse a la influencia que se pudo producir entre ellos» (p. 6). Basta pensare, per esempio, che l'inizio portoghese anticipò di almeno un anno quello spagnolo e che in Argentina occorre giungere fino agli anni Ottanta. In ogni caso: che è necessario, per comprendere le qualità delle varie Transizioni, conoscere e valutare le origini e la natura delle singole dittature, per cui i quattro processi di Transizione che si analizzano si svilupparono in forme diverse e diventa ancor più interessante analizzarli in maniera comparata. I due lavori, in ogni caso, vanno visti congiuntamente e si completano in maniera reciproca, anche perché incontriamo gli stessi studiosi.

Troviamo dunque uno studio di Manuel Loff e Ana Sofia Ferreira sul Portogallo (pp. 29-69), di Carme Molinero e Pere Ysàs sulla Spagna (pp. 71-110), di Gabriela Águila e Luciano Alonso sulla Argentina (pp. 111-145) e di Igor Goicovic sul Cile (pp. 147-182). Una (rapida: pp. 1-28) analisi comparata – curata da Molinero e Ysàs – apre il volume, che ricorda come la democrazia non costituisca

una conquista irreversibile e raggiunta in via definitiva, ma è sempre (p. 28) «un horizonte a alcanzar y a vez una realidad a defender [...] especialmente en tiempos propicios al desarrollo de una extrema derecha nacionalpopulista», come appare nella attualità.

Questo – e appunto quello già segnalato – sono indubbiamente due volumi di buona utilità. (*L. Casali*)



Jordi Amat, El hijo del chófer, Barcelona, Tusquets, 2020, pp. 252, ISBN 978-84-9066-871-9

Reyes Berruezo Albéniz, Juan José Casanova Landívar, Francisco Javier Ema Fernández, *Militancia y represión. La Federación Española de Trabajadores de la Enseñanza (FETE) en Navarra, 1931-1936*, Iruña (Pamplona), Gobierno de Navarra. Fondo de Publicaciones, 2020, pp. 381, ISBN 978-84-235-3568-2

Pablo Bornstein, *Reclaiming al-Andalus. Orientalist Scholarship and Spanish Nationalism*, 1875-1919, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2021, pp. 228, ISBN 978-1-78976-060-6

Michael Broers, Ambrogio A. Caiani, Stephen Bann (eds.), *A History of the European Restorations, II, Culture, Society and Religion*, London, Bloomsbury, 2020, pp. 293, ISBN 978-1-7883-1805-1

Steven Byrne, Independence, Language and Identity in Modern Catalonia. A study in Socio-Cultural and Socio-Political Allegiance, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2021, pp. 168, ISBN 978-1-78976-071-2

Roberto Calvo Torre, *Luezas y Trevijano*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2019, pp. 748, 9 cartine pieghevoli, una USB 2.0, ISBN 978-84-9960-131-1

Sergio Cañas Díez, *De capital de señorío a municipio riojano. Historia contem- poránea de Nalda (ss. XIX y XX)*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2020, pp. 322, ISBN 978-84-9960-132-8

Demetrio Castro, *La tea y el texto. Una historia intelectual del anticlericalismo*, Granada, Universidad de Granada, 2020, pp. 478, ISBN 978-84-338-6640-0

Emilio Cervantes Ruiz de Latorre, Juan Pérez de Rubín Feigl, La ciencia en el valle de Cidacos: naturalistas y médicos en la Corte. Un recorrido académico, científico y cultural desde el siglo XVI, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2020, pp. 229, ISBN 978-84-9960-137-3

Manuel Chust (ed.), Mueran las cadenas! El Trienio Liberal en América (1820-1824), Granada, Comares, 2020, pp. 265, ISBN 978-84-1369-080-3

Renata De Lorenzo y Rosa Ana Gutiérrez Lloret (eds.), *Las monarquías de la Europa meridional. Ante el desafío de la modernidad (siglos XIX y XX)*, Zaragoza, Prensa de la Universidad de Zaragoza, 2020, pp. 537, ISBN 978-84-1540-049-5

Francisco Luis Díaz Torrejón, *El cautiverio napoleónico en España (1808-1815). Cádiz, Baleares y Canarias*, 2 voll., Legardeta, Foro para el Estudio de la Historia Militar de España, 2020, vol. I, pp. 473, ISBN 978-84-121942-0-3; vol. II, pp. 475, ISBN 978-84-121942-9-6; ISBN opera completa 978-84-121942-8-9

Iñaki Fernández Redondo, *El franquismo vasco y la construcción del régimen franquista 1933-1945*, València, PUV, 2021, pp. 260, ISBN 978-84-9134-773-6

Javier Fernández Sebastián, *Historia conceptual en el Atlántico ibérico. Lenguajes, tiempos, revoluciones*, Madrid, FCE, 2021, pp. 571, ISBN 978-84-375-0812-2

Gaizka Fernández Soldevilla e María Jiménez Ramos (coords.), 1980. El terrorismo contra la transición, Madrid, Tecnos, 2020, pp. 524, ISBN 978-84-309-7901-1

Ruth Fischer, Women Political Prisoners after the Spanish Civil War. Narratives of Resistance and Survival, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2021, pp. 251, ISBN 978-1-78976-055-2

Ivana Frasquet, Encarna García Monerris (eds.), Tiempo de política, tiempo de Constitución. La monarquía hispánica entre la revolución y la reacción (1780-1840), Granada, Comares, 2018, pp. 266, ISBN 978-84-9045-644-6

Vicent Gabarra Cebellán, *El cost humà de la repressió al País Valencià (1936-1956)*, València, Universitat – Institució Alfons el Magnànim, 2020, pp. 669, Edició digital, ISBN 978-84-9134-730-9

Valeria Galimi, Annarita Gori (eds.), *Intellectuals in the Latin space during the era of Fascism*, London, Routledge, 2020, pp. 202, ISBN 978-1-138-48266-1; 978-1-351-05714-1 (ebk)

François Godicheau, Mathieu Grenet (dir.), *Raison administrative et logiques d'Empire (XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, Roma, Publications de l'École française de Rome – Casa de Velázquez, 2021, pp. 399, IBAN 978-2728314188

José Luis Gómez Urdañez, *El marqués de la Ensenada. El secretario de todo*, Madrid, Punto de Vista Editores, 2017, pp. 341, ISBN 978-84-16876-07-5

José Luis Gómez Urdañez, *Victimas del absolutismo. Paradojas del poder en la España del siglo XVIII*, Madrid, Punto de Vista Editores, 2020, pp. 385, ISBN 978-84-16876-97-6

Morten Heiberg, La voluntad de los débiles. Las relaciones entre España y Estados Unidos después de Franco (1975-1989), Granada, Comares, 2021, pp. XVII-225, ISBN 978-84-1369-131-2

Morten Heiberg, España y la doctrina del multilateralismo eficaz. Globalización, diplomacia y seguridad en la era Zapatero, Barcelona, Gestión 2000 – Centro de Libros PAPF, SLU, 2021, pp. 794, ISBN 978-84-9875-509-1 (epub)

Miguel Jiménez Monteserín, *La inquisición española. Documentos básicos*, València, PUV, 2020, pp. 1178, ISBN 978-84-9134-680-7

David Jiménez Torres, 2017. La crisis que cambió España, Barcelona, Deusto, 2021, pp. 205, ISBN 978-84-234-3222-6

Pedro López López, María Antonia García Moreno (coords.), *Papeles de la memoria: aportaciones al estudio de la represión franquista*, Gijón, Trea, 2020, pp. 215, ISBN 978-84-17987-58-9

Jorge Marco, *Paraísos en el infierno. Drogas y tierra civil española*, Albolo Granada, Editorial Comares, 2021, pp. VIII-424, ISBN 978-84-1369-122-0

José Luis Martín Ramos, *Historia del PCE*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2021, pp. 254, ISBN 978-84-1352-171-8

Ludger Mees, (coord.), *Heroes y villanos de la patria*, Madrid, Editorial Tecnos, 2020, pp. 415, ISBN 978-84-309-7933-2

Javier Moreno Luzón, *Centenariomania. Conmemoraciones hispánica y nacionalismo español*, Madrid, Marcial Pons, 2021, pp. 328, ISBN 978-84-17945-93-0

Miguel Ángel Moreno Ramírez de Arellano, *El mayorazgo de los Angulo, una aportación al conocimiento de la hidalguía riojana (Nalda, 1591-1865)*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2020, pp. 285, ISBN 978-84-9960-135-9

David Mota Zurdo, Entre la pasión y la gloria: el fútbol riojano a través de Haro Sport Club (1913-1929), Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2020, pp. 197, ISBN 978-84-9960-136-6

Dorian L. (Dusty) Nicol, "Miss Spain in Exile". Isa Reyes' Escape from the Spanish Civil War. Flamenco and Stardom in 1930s Europe, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2021, pp. 226, ISBN 978-1-78976-086-6

Reider Payne, *War and Diplomacy in the Napoleonic Era. Sir Charles Stewart, Castlereagh and the Balance of Power in Europe*, London, Bloomsbury, 2019, pp. 262 + 16 ill., ISBN 978-1-3501-9610-0

Alejandro Pérez-Olivares, *Madrid cautivo. Ocupación y control de una ciudad* (1936-1948), València, Publicacions de la Universitat de València, 2020, pp. 224, ISBN 978-84-9134-625-8

Francisco Javier Ramón Solans, *Más allá de los Andes. Los orígenes ultramontanos de una Iglesia latinoamericana (1851-1910*), Bilbao, Universidad del País Vasco, 2020, pp. 303, ISBN 978-84-1319-110-2

César Rina Simón, *El mito de la tierra de María Santísima. Religiosidad popular, espectáculo e identidad*, Sevilla, Fundación Pública Andaluza Centro de Estudios – Junta de Andalucía, 2020, pp. 386, ISBN 978-84-120824-0-1

Martin Robson, Britain, Portugal and South America in the Napoleonic Wars. Alliances and Diplomacy in Economic Maritime Conflict, London, Bloomsbury, 2020, pp. 336, ISBN 978-1-3501-6563-2

Gloria Román Ruiz, Franquismo de carne y hueso. Entre el consentimiento y las resistencias cotidianas (1939-1975), València, Publicacions de la Universitat de València, 2020, pp. 378, ISBN 978-84-9134-712-5

M. Cruz Romeo, M. Pilar Salomón, Nuria Tabanera (eds.), Católicos, reaccionarios y nacionalistas. Política e identidad nacional en Europa y América Latina contemporáneas, Granada, Comares, 2021; ISBN 978-84-1369-141-1

Francisco Javier Romero Salvadó, *Political Comedy and Social Tragedy: Spain, a Laboratory of Social Conflict, 1892-1921*, Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2020, pp. 340, ISBN 978-1-78976-007-1

Pedro Rújula, Ivana Frasquet (cords.), *El Trienio Liberal (1820-1823). Una Mirada política*, Granada, Comares, 2020, pp. 601, ISBN 78-84-9045-976-8

David San Narciso, Margarita Barral, Carolina Armenteros (eds.), *Monarchy and Liberalism in Spain. The Building of Nation State*, *1780-1931*, London, Routledge, 2020, pp. 242, ISBN 978-0 367409906

Sara Santamaría Colmenero, *La querella de los novelistas. La lucha por la memora en la literatura española (1990-2010)*, València, Publicacions de la Universitat de València, 2020, pp. 337, ISBN 978-84-9134-614-2

Javier Tébar Hurtado, Rosa Toran Belver, *Vivir en dictadura. La desmemoria del franquismo*, Barcelona, El Viejo Topo, 2021, pp. 315, ISBN 978-84-18550-25-6

Francesc Vilanova, *Al voltant de Destino. Una batalla cultural de postguerra* (1944-1950), Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2020, pp. 297, ISBN 978-84-9191-116-6

Ángel Viñas, El gran error de la República. Entre el ruido de sables y la ineficacia del Gobierno, Barcelona, Crítica-Editorial Planeta, 2021, pp. 569, ISBN 978-84-9199-276-9



Guido Levi è professore associato di Storia delle Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Genova. È docente di Historia de las Relaciones Internacionales después de 1945, Storia delle Relazioni Internazionali per i Media e Storia dei Partiti e dei Movimenti Politici in Europa nei corsi di laurea magistrale in Relazioni Internazionali e in Informazione ed Editoria. Tra le pubblicazioni più recenti segnaliamo la monografia L'europeismo ai tempi dell'Assemblea costituente (Cedam/Wolters/Kluwer, 2020) e la curatela, insieme a Daniela Preda, del volume Euroscepticisms. Resistance and Opposition to the European Community/European Union (Il Mulino, 2019). Maggiori informazioni su: https://www.spagnacontemporanea.it/index.php/spacon/levi

Guido.Levi@unige.it

Daniela Carpani è professore di *Lengua*, cultura e instituciones de los países hispanófonos presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Genova. Fra le sue linee di ricerca, le cronache di viaggio del XVI secolo, le nuove forme di comunicazione politica nella Spagna contemporanea e lo studio del contatto linguistico in ambito migratorio con speciale attenzione all'interazione e al plurilinguismo. daniela.carpani@unige.it

Marco Cipolloni è professore ordinario di Lingua cultura e istituzioni dei paesi di lingua spagnola presso il Dipartimento di studi linguistici e culturali dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Traduttore di narrativa e saggistica (di storia culturale, urbana ed economica) e storico del cinema spagnolo e ispanoamericano, ha pubblicato saggi e monografie su numerosi temi di storia, letteratura, teatro e cinema della Spagna e dell'America latina. Oltre a essere redattore di "Spagna contemporanea", collabora attivamente a riviste di cinema ("La Magnifica Ossessione", "Letra/Imagen"), teatro ("Theatralia"), linguistica e letteratura ("Quaderni iberoamericani").
marco.cipolloni@unimore.it

Giorgio Grimaldi è professore associato di Storia delle relazioni internazionali alla Link Campus University di Roma e docente presso l'Università eCampus. Dottore di ricerca in Storia del federalismo e dell'unità europea (Università di Pavia), ha collaborato con il Centro studi sul Federalismo, è stato assegnista di ricerca presso l'Università di Torino, la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e l'Università di Genova, docente a contratto all'Università della Valle d'Aosta e

negli atenei di Torino e Genova. È autore di diverse pubblicazioni sulla storia dell'integrazione europea e sull'ecologismo tra le quali: Federalismo, ecologia politica e partiti verdi (Giuffré, 2005), I Verdi in Germania. L'ecologia in politica dai movimenti all'Europa, (AUSE, 2020), I Verdi italiani tra politica nazionale e proiezione europea (Il Mulino, 2020). giorgio.grimaldi@edu.unige.it

Jorge Torre Santos, ricercatore TD/A di Lingua e traduzione – lingua spagnola, presso l'Università di Parma. Ha conseguito il PhD-Doctor Europaeus, presso l'Università di Oviedo. Membro della redazione di "Spagna Contemporanea" dal 2007. Attualmente le sue principali linee di ricerca si concentrano su due ambiti: il primo riguarda il linguaggio e il discorso del mondo del lavoro e delle organizzazioni sindacali spagnole e italiane. Il secondo si occupa della configurazione linguistica del concetto di crisi in spagnolo e sul discorso delle crisi spagnole degli ultimi anni, con particolare attenzione all'analisi del discorso delle forze politiche.

Maggiori informazioni su: https://www.spagnacontemporanea.it/index.php/spacon/torresantos

jorge.torresantos@unipr.it

Alfonso Botti è professore ordinario di Storia contemporanea con presso il Dipartimento di studi linguistici e culturali dell'Università di Modena e Reggio Emilia e direttore di "Spagna contemporanea". La sua bibliografia è reperibile sul sito www.spagnacontemporanea.it/botti. alfonso.botti@unimore.it

Marialuisa Lucia Sergio insegna Storia contemporanea e Storia dell'Europa presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. È membro del Collegio dei docenti del Dottorato di ricerca in Teoria e ricerca educativa e sociale di Roma Tre, del Consiglio scientifico delle Edizioni Studium e del Comitato direttivo del Centro Studi Europei e internazionali dell'Università della Tuscia. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in Storia dei Partiti e dei Movimenti politici, l'Abilitazione Scientifica Nazionale di Professore associato in Storia contemporanea e in Storia delle Istituzioni e delle Dottrine politiche e il ruolo di RTDb. Tra le sue pubblicazioni più recenti: La Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza tra storia e futuro (Roma Tre Press, 2020); Diario di Alcide De Gasperi 1930-1943 (il Mulino, 2018); La diplomazia delle due sponde del Tevere: Aggiornamento conciliare e democrazia nelle transizioni internazionali (1965-1975) (Studium, 2018). marialuisalucia.sergio@uniroma3.it

Francesc Vilanova i Vila-Abadal, è professore di Storia contemporanea presso la UAB e direttore dell'*Arxiu Carles Pi i Sunyer* (Fundació Carles Pi i Sunyer). Specializzato nel primo franchismo in Catalogna e nell'esilio republicano del 1939, ha pubblicato numerosi lavori su questi temi. Fra le sue ultime pubblicazioni *Al voltant de Destino. Una batalla cultural de postguerra (1944-1950)*,

Publicacions de l'Abadia de Montserrat (2020) e *La vaga dels tramvies. 1 de març de 1951* (Rosa dels Vents, 2020). francescvilanova62@hotmail.com

Josep Mª Margenat Peralta, storico e gesuita, si è addottorato presso l'Università Complutense di Madrid nel 1990 discutendo una tesi su *El factor católico en la construcción del consenso del nuevo estado franquista*. Ha insegnato nell'Universidad Loyola Andalucía e in quella di Córdoba. I suoi interessi scientifici si appuntano sulla storia della Chiesa in età contemporanea e sui problemi educativi. In questo ambito ha pubblicato numerosi articoli su varie riviste. margenat@uloyola.es



# afers fulls de recerca i pensament

Dirigida per Sebastià Garcia Martínez (1985-1986) i per Manuel Ardit Lucas (1987-2014)

Editor: Vicent S. Olmos I Tamarit (Universitat de València)

Cap de redacció: Òscar Jané I Checa (Universitat Autònoma de Barcelona)
Consell de redacció: Ferran Archilés I Cardona (Universitat de València),
Evarist Caselles I Monjo (Universitat de València), Agustí Colomines I
Companys (Universitat de Barcelona), Josep Ferrer I Ferrer (Universitat
de Barcelona), Pere Fullana I Puigserver (Universitat de les Illes Balears),
Lluís Guia Marín (Universitat de València), Joan Iborra I Gastaldo (Universitat de València), Joan Peytaví I Deixona (Universitat de Perpinyà),
Antoni Quintana I Torres (Universitat de les Illes Balears), Queralt Solté
I Barjau (Universitat de Barcelona), Josep M. Torras I Ribé (Universitat
de Barcelona), Josep Torro I Abad (Universitat de València), Pau Viciano
I Navarro (Universitat de València)

## XXXV:96/97 (2020) Literatura catalana d'exili

Oriol Teixell Puig: Literatura catalana d'exili

Laia Arañó Vega & Josep-Vicent Garcia Raffi: La identitat i la pèrdua en l'epistolari del primer exili del conseller Carles Pi i Sunyer (1939-1940)

Albert VENTURA: Vicenç Riera Llorca: dels temps viscuts a l'autobiografia

Montserrat BACARDí: Alteritat i modernitat. Traducció catalana a Buenos Aires

Andratx Badia-Escolà: Entre Xile i l'Argentina: la novel·la d'exili de C. A. Jordana

Jesús Peris Llorca: Pere Calders a l'ombra de l'atzavara. La «veritat oculta» i els seus punts de trobada amb la literatura llatinoamericana i l'obra d'Augusto Monterroso

Laura Menéndez Gorina: En trànsit: recuperar la casa de l'exili a l'illa de Cuba

Miscel·lània

Ferran Archilés & Marta García Carrión: Un rei per als valencians? Alfons XIII i la monarquia com a espectacle de la nació (1905-1927)

Alexandre ŜOLANO: El conflicte dels taxis a la Barcelona republicana: les resistències al procés de municipalització

Elena SOLBES BORJA: Dones modernes, dones honrades, dones de cine. Feminitats projectades per la cinematografia durant la Segona República espanyola

Isabel IBÁNEZ LIZONDO: Com sona la nació? La música en les commemo-racions polítiques valencianes en la capitalitat republicana de 1937

Antoni SIMON TARRÉS: Maquiavel a la Revolució Catalana de 1640. Sobre l'estratègia de l'engany en les relacions polítiques

Agustín Rubio Vela: Pietro Vecchio, un polifacètic «enginyer» d'origen italià a la València del segle XV

Postscriptum

Berta Serra: La revista Trellat (1980-1983)

Documenta

Eulàlia Duran: L'inici de la modernitat i el concepte d'Espanya

Recensions

Vicent Olmos, Francesc Pérez Moragón, Francisco Espinosa, Xavier Ferré Trill, Javier Fajardo Resums • Publicacions rebudes

# editorial afers

Informació i subscripcions: Editorial Afers, s.l. / Apartat de correus 267 46470 Catarroja (País Valencià) / tel. 961 26 93 94 e-mail: afers@editorialafers.cat / http://www.editorialafers.cat

### BIBLIOTECA DI «SPAGNA CONTEMPORANEA»

## Collana fondata da Alfonso Botti e Claudio Venza e diretta da Alfonso Botti

- 1. Paola Corti, Alejandro Pizarróso Quintéro, *Giornali contro: «Il Legiona-rio» e «Il Garibaldino». La propaganda degli italiani nella guerra di Spagna*, 1993, pp. 256, € 20,00. (esaurito) **978-88-7694-120-7**
- 2. Marco Mugnaini, *Italia e Spagna nell'età contemporanea*. *Cultura, politica e diplomazia (1814-1870)*, 1994, pp. 368, € 20,00. 978-88-7694-165-7
- **3.** Gabriele RANZATO, *La difficile modernità*. *Saggi sulla storia della Spagna contemporanea*, 1997, pp. 232, € 20,00. **978-88-7694-280-7**
- **4.** Ugo Frasca, La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931. Dalla revisione dello statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica, 2000, pp. 264, € 20,00. **978-88-7694-422-2**
- Pensando alla Catalogna. Cultura, storia e società, a cura di Eulàlia VEGA, Prologo di Giuseppe Grilli, 2009, pp. 160, € 16,00.
   978-88-6274-089-0
- **6.** Michele Francone, *Percorso nella Guerra civile spagnola (1937-1939). El camino en la Guerra Civil (1937-1939)*, edizione bilingue italiana e spagnola, 2009, pp. VI-178, € 30,00. **978-88-6274-169-9**

#### Nuova Serie (ISSN 2612-4939)

- Le arterie e il sangue della Democrazia. Teoria, pratica e linguaggio costituzionale tra Italia e Spagna (1931-1948-1978), a cura di Livio Antonielli e Giacomo Demarchi, 2018, pp. 208, € 18,00.
   978-88-6274-939-8
- 2. Nicola DEL CORNO, Spagna controrivoluzionaria. Il "Manifiesto de los Persas" (1814), 2019, pp. 176, € 20,00. 978-88-6274-995-4
- Segni della memoria. Disegnare la Guerra civile spagnola, Con interviste a Antonio Altarriba, Lorena Canottiere, Vittorio Giardino, Paco Roca e Alfonso Zapico, a cura di Felice GAMBIN, 2020, pp. 232, con inserto a colori, € 24,00.
   978-88-3613-090-0



#### MODULO D'ORDINE / ORDER FORM

da inviare a / please send to

## Edizioni dell'Orso

Via U. Rattazzi, 47 - 15121 Alessandria (Italy) www.ediorso.it - Email: abbonamenti@ediorso.it

Desidero abbonarmi a SPAGNA CONTEMPORANEA / Please subscribe to SPAGNA CONTEMPORANEA						
☐ Italia: € 60,00 ☐ Europe: € 90,00 ☐ Outside Europe + Switzerland: € 130,00 ☐ Studenti Italia: € 50,00 ☐ Students Europe: € 80,00 ☐ Outside Europe + Switzerland: € 120,00 ☐ Fascicolo singolo: € 35,00 (più spese di spedizione, di importo diverso a seconda dei Paesi) ☐ Arretrati (se disponibili): consultare i prezzi sul sito www.ediorso.it						
Pagamento / Payment ☐ Tramite posta / By Post account: IBAN IT64X0760110400000010096154 ☐ Tramite banca / By Bank account:						
COGNOME / SURNAME						
ISTITUZIONE / INSTITUTION						
P. IVA / VAT						
CAP / ZIP CITTÀ / CITY						
STATO / COUNTRY						
Pagherò con la mia carta di credito / Please charge my Credit Card:						
☐ CartaSì ☐ EuroCard/MasterCard ☐ Visa						
Carta numero / Card Number						
Scadenza / Expiry date						
Data / Date						